PANEGIRICI SACRI

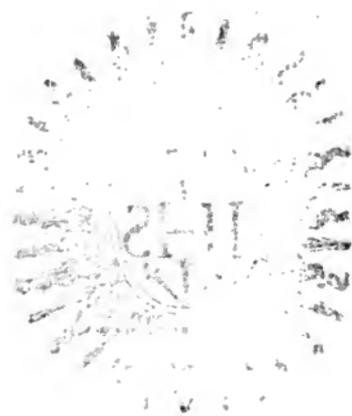
DEL M. R. PADRE

DIEGO FILIPPAZZI

DELLA COMPAGNIA DI GIESV.

Tessuti, detti, ed al presente vsciti alla luce della stã-pa sotto la protettione della gran Madre di DIO, e de'Gloriosi Santi del Paradiso.

Appresso Pietro dell'Isola in Palermo 1675.

Con licenza de' Superiori.

Præsidium, & Decus.
Io. Iul. Orend. sc.

IOANNES BAPTISTÆ ALDROVANDI
Societatis IESV Præpositus Prouincialis
in Prouincia Sicula.

CVM *opus quod inscribitur* (Panegirici del P. Diego Filipazzi della Compagnia di Giesù) *ab eodem compositum aliquot eiusdem Societatis Theologi, quibus fuit commissum recognouerint, & in lucem edi posse probauerint, facultate nobis à P. Ioanne Paulo Oliua Præposito Generali cõmunicata, concedimus, vt typis mandetur, si ita ijs, ad quos pertinet, videbitur. In quorum fidem has litteras manu nostra subscripta, solitoque nostro sigillo munitas dedimus Catanæ 22. Ianuarij 1675.*

Io. Baptista Aldrouandi.

Impr. Cuzolinus Gub. & V. G.   *Impr. R. Ioppulus P.*

DE'

ORDINE
DE PANEGIRICI.

L'A-

LA

IL

IL MONDO CROCIFISSO

PANEGIRICO PRIMO DI S. FRANCESCO BORGIA.

Detto l'vltimo giorno dell'Ottaua celebrata per la festa della sua Canonizatione nella Chiesa della Casa Professa di Palermo.

Mihi Mundus Crucifixus est. Pauli ad Galatas. Cap. 6.

1

DOVE son que' curiosi, i quali tratti da vaghezza di veder nuoui spettacoli, per sì fatta maniera s'affollano, che non pochi con la facoltà del respirare, vi perdono quella del viuere, come ne' giuochi di Giulio Cesare auuenne, oue per la gran calca, oltre ad assai della plebe, due nobilissimi senatori vi restarono disanimati? à corsa vengan costoro tutti sta mane ad inondar, con la piena della lor moltitudine questo tempio magnifico: in lui sarà pasciuta la curiosità di loro occhi con vna rappresentazione si vaga, che vn altra à lei simigliante non se ne vide giammai ne' più famosi

Suet.

teatri celebrati dall'antichità come galerie di stupori. Nè temano che contro ad essi armandosi la seuerità del gran Seneca, sia per iscaricar loro su'l capo con la spada della sua lingua, i raddoppiati colpi di quelle parole, che li fan cadere à terra priui di vita costumata, e dabbene. *Nihil est tam damnosum bonis moribus, quàm in aliquo spectaculo desidere*. Questo spettacolo, come maestro di ben viuere, istillerà ne'petti degli astanti virtuosi costumi, e indurrà i cuori di chi lo mirano ad hauere in abbominio la maluagità, e à mettere il vizio ad vccisione, ed à morte. E come nõ vedransi negli animi degli spettatori questi sì nobili effetti à fauore della virtù, e à sconfiggimento della sceleraggine, s'egli altro non è, che vna solenne giustizia, fatta del più famoso, e scelerato fellone, che si fosse giammai veduto in tutti i secoli trascorsi dall'occhio splendente del Sole? paga egli il fio de'suoi enormissimi falli, non già sù le forche, sotto i piedi del boia, che à forza di calci gli scaccia dalle membra lo spirito, ò sopra vn palco, oue prosteso il tronco nel suolo, gli si fà volar per aria à colpi di scimitarra la testa, ma sopra vna dura Croce, che tenendolo in se conficcato, gli strappa dal corpo à violenza di fierissimi spasimi l'anima sciagurata. Non è giouato à lui l'imperial decreto, che diuieta a'bargelli d'vccidere sù le croci qual si sia malfattore; peròche nelle leggi de'Principi terreni dispensa con autorità suprema il Monarca celeste, e i vincoli, con che dagli Imperadori son legati i vassalli, si possono sciorre, e dirompere con ageuolezza da Dio. Egli hà voluto che questo facinoroso, à maggior suo tormento, fosse appiccato in Croce, vomitando dalla bocca in ispauentose agonie rea di mille colpe la nequissima vita. Vi veggo tutti sospesi ò Signori, e par

Epist. ad Luc.

che

che ne'voſtri cuori mi biaſimate di traſcuraggine; perche hauendoui appaleſato il ſupplicio, aſcoſo v'hò tenuto infin'ora il nome del delinquente, che in pena de' ſuoi delitti lo douerà tollerare. Scuſatemi di grazia, perche hauendolo nominato nel tema, ſtimaua che non faceſſe meſtiere il diſcoprirlo con più chiarezza a' voſtri nobili orecchi. ***Mihi Mundus Crucifixus eſt***, & io vi diſſi, e ſon parole, che togliendole alla bocca di Paolo le ripongo sù le labbra di San Franceſco Borgia, alle quali non meno che à quelle dell' Apoſtolo adattate appariſcono. ***Mihi Mundus Crucifixus eſt***, egli dice, e vuol dire, come par che l'accenni San Tomaſo citato da Cornelio. Sono io vna Croce hauuta à ſchifo dal mondo, sù la quale diſteſo egli, e con acutiſſimi chiodi confitto, dopo hauer tutto il ſangue fuor delle vene con eſtrema doglia verſato, eſpoſto rimane a'beffeggiamenti de' popoli ludibrioſo cadauero. ***Mihi Mundus Crucifixus eſt***, ***ac ſi dicat***, ſoggiunge l'Autor citato. ***Vti mundus horret Crucem, ita me exhorret: & vice verſa delicia, & pompa mundi mihi crux ſunt, eaſque vt Crucem horreo.*** Sì sì, Croce del mondo è Franceſco in queſto tanto da ſe abborrito patibolo paga egli con vna morte vituperoſa le ſue ſpietate nequizie. Or poteua io con miglior encomio ſublimar l'eccellẽze del gran Franceſco, che col moſtraruelo non ſolo vincitore, ma croce, e crocifiſſore del mondo? Gl' impone ſul capo il Vicario di Dio la corona, e con titolo di Santo vuol che sù 'l carro della gloria, ſi conduca trionfante per i Campidogli della Chieſa; conueneuol coſa è che ſe gli rechi innanzi, qual ricco trofeo della ſua marauiglioſa virtù crocifiſſo il mondo, e dal valor di lei giuſtamente ſuenato, eſſendo Franceſco vno di que' Perfetti, de' quali diceua San

In Epiſt. ad Galat. c. 10. vap. 14.

A 2 Chri-

Hom ad epis. ad Galat.cit. ad Aluaren. lib.de perfet.

Crisostomo. *Perfecti victores sunt mundi, & planè illam in semetipsos occidunt*; e questo vi farò io palese stamane, se benigni porgerete al mio discorso gli orecchi.

2 Non credo che si troui alcuno fra voi, il quale non sapendo chi sia il mondo, di cui il nostro eroe fà nella Croce di se medesimo crudelissimo scempio, con la lingua curiosa me ne vorrà domandare: peroche se ciò fosse, pregherei San Girolamo à portarsi innanzi, e à dar con la sua bocca autoreuole, alla costui interrogazione la disiata risposta, ed egli additãdogliele frà prigionieri, che col lor cattiuaggio aggrandiscono i trionfi di Cristo, gli direbbe: *Crucifigitur iusto mundus ille, de quo Saluator ait: Confidite ego vici mundum*. E il mondo vn de trè fieri nemici, c'hauendo in odio la felicità dell'huomo, si cõgiurano insieme di metterlo dispietati à distruggimento, e rouina; e quantunque stati fossero dalla forza di Cristo sconfitti, pur nondimeno con temerario ardimento, per disfogar la lor collera contro a'figliuoli d'Adamo, s'arrischiano d'assalirli; e se questi implorando l'aiuto del lor diuino debellatore, non contrasteran magnanimi alle nemiche percosse, caderan sẽza fallo infieuoliti, e languenti sotto il lor barbaro signoraggio, e di ciò doleasi Bernardo quando disse che questi trè Auuersarij con trè gagliardi Aquiloni, che soffiando nel chiaro lume della nostra coscienza, à tutto lor potere si studiano di smorzarlo. *Tribus validissimis ventis expositi sumus, Carni, Diabolo, & Mundo, qui conscientiam illuminatam conantur extinguere insufflantes cordibus nostris desideria mala*. Non sò se mai si sia veduto il mondo venire all'assalto d'altri gran personaggi con maggior potenza, e vigore, che quando fattosi addosso à Francesco

Citat.à Iustiniano in epis. ad Galat.

Bor-

Borgia, e sforzandosi di prosternerlo, vi rimase, fuor d'ogni sua speranza, sotto a'piedi abbattuto. L'onore, la voluttà, le ricchezze son quanto v'hà nel mondo giusta l'oracolo di Giouanni: *Omne quod in mundo est, concupiscentia carnis est, & cõcupiscentia oculorum, & superbia vitæ.* E quantunque questo infedel Ternario chiamato sia dal Poeta Sacra Trinità adorata dagli huomini; *Ambitiosus honos, & opes, & fœda voluptas, hæc tria pro terno numine Mundus habet.* Nondimeno son dette da Cornelio nella sposizion di Giouanni scontrafatte membra, che compongono al mostro del mondo il reissimo corpo. *Hoc est totum quasi corpus concupiscentiæ, & peccati (scil. mundi) ex tribus hisce partibus quasi membris compactum, & integratum.*

Epist 1. ca. 2.

in epist. 1. Ioan. c. 2. v. 16.

3 E chi non vede quanto poderose furono queste membra del Mondo, con le quali faccendo egli con Francesco alla lotta, s'affaticaua sollecito di soggiogarlo al suo imperio? Qual'onori, quali voluttà, quali ricchezze non adoperarono gli vltimi sforzi ad atterrare il cuor di Francesco, in cui Nobiltà, Dignità, Dominij à sì gran copia furono depositati dalla fortuna, che parea di maggiori non poterne far lietò vn'altr'huomo, che non hauesse di real diadema coronata la fronte? Se volgea gli occhi à suo'natali, fondati li vedea nella famiglia Borgia. Questa altiera ne và per due Papi Calisto III. e Alessandro VI. che si videro à piedi, per esser da essi calpestate le prime corone del Mondo: per molti Cardinali, fra quali vi furono Roderico, e Arrigo suoi fratelli, che col chiarore del sangue porsero accrescimento allo splendor della Porpora: per vn Maestro dell'Ordine di Montesa pur suo fratello detto Pierluigi, Caualleria si nobile, e si famosa nel Regno di Valenza: per innumerabili prin-

cipi

cipi, Colonnelli, Generali d'eſerciti, c'han fatto riſonar l'Europa del loro inuitto valore. Accreſcono la grandezza di tal proſapia gl'illuſtri parentadi, per i quali eſſi congiunta, con ſua non piccola gloria, à primi monarchi della criſtianità. Due figlie del Rè di Napoli furono date in mogli l'vna al primo Duca di Gandia, e l'altra al Principe di Squillace ſuo fratello, amendue di Caſa Borgia. Vna Sorella del Rè di Nauarra, del cui caſato s'annouerano quattro Reine, che ſopra ſogli ſuperbi, ad vn medeſimo tempo, maneggiauano ſcettri, ſpoſata fù à Ceſare Borgia Duca di Valentinois in Francia: Vna ſorella cugina, e vna nipote di Ferdinando Rè d'Aragona hebbero per mariti il Secondo Duca di Gandia, e'l Terzo detto Giouanni Padre del noſtro Franceſco; il qual eſſendo nato di tal maritaggio riconoſceua il Rè Ferdinando per Auolo, e per Zio il Poderoſo, e ſempre Auguſto Imperador Carlo Quinto. Lucrezia Borgia Sorella de'duchi di Gandia, e di Valentinois fù Donna prima d'vn figlio del Rè di Napoli, e poſcia d'Alfonzo d'Eſte duca di Ferrara. Conueneuoli à tanti Parentaggi Reali erano le ſignorie, e gli ſtati c'hauea in ſua podeſtà queſto glorioſo legnaggio. In Italia, in Francia, in Iſpagna vedeanſi nobiliſſime prouincie ſottopoſte interamente all'aſſoluta dominazione de'Borgi. Se poſcia poneua mente alle cariche, e alle dignità da ſe ò poſſedute, ò ſperate, ben s'accorgea c'hauerebbon potuto ſatollare l'auida ambizione di qualunque gran Principe feudatario. Appena Franceſco era vſcito dalla fanciullezza, che cominciò à ſalire sù i primi gradi d'onore nella corte di Ceſare, a'quali perueniuano à gran fatica gli altri, dopo hauerui lungamente ſeruendo imbiancato le chiome. Fù creato Cauallerizo maggiore dell'Imperatrice, indi à poco

Vice-

Vicerè di Catalogna, e Commendatore dell'Ordine di San Giacomo. E dal grande affetto portatogli dall'Imperadore Carlo Quinto suo zio, potea egli sperare, che senza attendersi la maturità degli anni, supplita pienamente da quella del suo gran senno, si sarebbe eleuato sù le cime più alte dell'onoranze, che nella di lui potentissima Monarchia rapiuano gli occhi de'più superbi baroni. Or quali dardi, e quali lance credete voi che da sì poderose armerie habbia tratto il mondo, per auuentarli contro à Francesco, e passandogli con essi il cuore, farlo diuenir preda degli appetiti, sua sregolata milizia? Sapeua egli, non già per dottrina di Chrisostomo, il quale disse: *Dignitates ad multa, quæ Deo minimè placent hominem inducunt*; Ma per lunga sperienza, fortificata da tante vittorie ottenute per se medesimo di quasi tutti coloro, à cui la fortuna fatto hauea di grandezze, e di beni temporali graziosa douizia. Pareagli ch'al suo primiero assalto douesse Francesco codardamente arrendersi, e qual vilissimo schiauo, lasciarsi legare dalla lasciuia, dalla superbia, dalla cupidigia, e dagli altri simiglieuoli vizij, che mentre par che sciolgano, fortemente auuincono la libertà de'Principi, e se dal volgo ignorante stimansi effetti di signoria, son chiamati da sauij atti spregieuoli di cattiuità vergognosa. Ma tutto il contrario alle sue speranze addiuenne; perche nõ solo sostenne Francesco gli spauentosi colpi, che con armi sì fine, gli erano dati dal Mondo, mà contro à lui scagliandosi, gittollo coraggiosamente à terra, e come suo prigioniero cominciollo à legare.

Homil. 42.

4 Non gli mancò à mettere tal faccenda in opera vn fortissimo laccio, del quale, prima di nascere, erasi egli con somma sagacità prouueduto, peròche giunta

sua

ſua madre al tempo di partorirlo, da eccesſiui dolori ſentiua ſtracciarſi le viſcere, non potendo in guiſa alcuna mandar fuori il portato. E al certo ſarebbe morta in sì tormentoſa agonia, ſe da circoſtanti deuoti non ſe le riponea ſu'l vtero il venerabil cordone di San Franceſco d'Aſſiſi, che qual prezioſa reliquia in quella Città ſi ſerbaua. Alla preſenza della ſacrata fune, ſenza fraporui dimora, ſpuntò alla luce il Bambino. E ſe dall'Vſignuolo, che sù le labbra del pargoletto Steſicoro fermando il volo poſoſſi, argomẽtar ſi potè la futura dolcezza de'ſuoi poetici componimenti; dall'hauer quella veneranda ritorta tratto fuori del ſeno materno con tanta ageuolezza l'infãte, non ſi prendea conghiettura fallace del futuro diſpregio, in che, ad imitazione di San Franceſco, da lui fatto grande douea tenerſi il mondo. Non gridò, con articolata voce chiuſo anco nel ventre Franceſco, *Io Triumphe*, come fece quel Bambinello in Maracia mentouato da Liuio, che dentro all'ombre delle materne viſcere illuminato dagli ſplendori de'futuri trionfi, ſciolſe lieto agli applauſi la lingua miracoloſa: ma con tacite labbra affiſſe nell'interiora della Genitrice i pieduzzi, temendo d'vſcir diſarmato à combattere à corpo, à corpo con sì potente auuerſario. Veggendo poſcia che à ſuo fauore preparati erano gli ſtrumenti da vincere, all'aria aperta ſi gittò di rilancio, cantandoſi, nõ già con la bocca, ma col cuore tutto gioioſo il trionfo. A quel ſanto capeſtro, col quale il gran Capitano delle ſquadre Serafice ſtrãgolato hauea le vanità tutte del ſecolo, diè immantinente di mano il pargoletto Franceſco: e vuol dire che ſi diede, toſto che in lui lampeggiò la ragione, ad vn generoſo diſpregio di tutti i beni temporali, che figurato era in quel ſantiſſimo canapo. Hauea egli à

ſchifo

ſchifo le pompe, gli onori, le grandezze, i giuochi, i piaceri, e quanto d'allettamenti racchiude in ſe ſteſſo il mondo. Ben dimoſtraua coral vilipendio con gli occhi, poiche nõ ſi degnaua giammai d'affigerli in quegli obbietti, dietro a' quali corrono anſioſi gli ſguardi de' mortali, per bere ad eſſi, come à dolciſſimo fonte l'immaginata beatitudine. E forſe che ne mancauano in vna corte di sì potente Monarca, qual'era quella di Carlo quinto ſuo zio, ſoggiogatore d'Europa? le dame che corteggiauano l'Imperadrice potean torre i primi vanti di bellezza all'Elene più famoſe. Le feſte di gioſtre, torneamenti, e cacce, che vi ſi facean tutto dì, traeano al lor vagheggiamento da' remoti paeſi la curioſità di più popoli; i balli, in cui vezzoſe Sirene, non già con voce luſinghiera all'vdito, mà co' piedi ſcherzanti ordiſcono incanteſimi alla viſta, fuori di ſe medeſimi rapiuano gli ſpettatori. E pur Franceſco, per il gran perſonaggio ch'egli era, eſſendo coſtretto ad aſſiſterui, armato prima d'vno ſpauenteuol ciliccio, con ſopracciglio ſprezzante abbattea le pupille, e affiſſandoſi con eſſe alle terra, chiaro facea che men delle ſozzure del pauimento tenea egli conto di quegli al rimanente degli huomini ſi aggradeuoli obietti.

Ma io non finirei mai più, ſe ad vno ad vno additarui voleſſi i geſti magnanimi, co' quali ſtando Frãceſco al mondo, moſtrauaſi qual ſuo capital nemico ſprezzatore del mondo; baſta dire che diuenuto già duca per la morte del padre, quando parea che più collegar ſi doueſſe al mondo, volſe le ſpalle alla corte, e ritiratoſi in Gandia cominciò iui à farſi beffe del mondo, peroche calpeſtando le di lui pazziſſime leggi, dieſſi à regolar la ſua corte con leggi tanto diuerſe, quanto da quei della terra diuerſi ſono i coſtumi

del cielo. Numerosa era la sua famiglia, e à quella d'vn rè agguagliar si potea, poiche con generosità degna del suo gran cuore, aggiunse à suoi i seruidori del padre, non volendo dar commiato ad alcuno di quei, che prestato haueano per alcun tempo tal piccol seruigio al genitore defunto, e pur tutta com'vn organo d'argento, senza che vi fosse discordante vna canna, rendea all'intorno vna sì dolce armonia, che non già da huomini terreni, ma formata sembraua di spiriti celestiali. Chi entraua nel suo palaggio si credeua di mettere il piede in vn venerabil conuento di santi religiosi. Quiui si vedean parche le mense, ad imitazion di quella del padrone, che sol di pane, d'erbe, ed acqua compariua imbandita. Non s'vdiuano altre voci che di lodi, e di ringraziamenti alla Diuina bontà. L'anticamere eran diuentate cappelle, oue si recitauano vffici, e si cantauan corone. Alle carte, & a dadi dauasi il bando dalle mani di ogni vno, che in lor vece teneuano libri diuoti, e riuolgean rosarij. I grossi stipendij si distribuiuano tutti in limosine à sostenimento de' bisognosi. Faceano à gara i cortigiani à chi più mortificaua se stesso, e segnalar si potea nella frequenza de' Sagramenti. Se i forzieri s'apriuano, non si trouauano in essi ò pennacchi da imbaldanzirne i cimieri, ò ricamati pendoni da sostenere auree spadine, ò altri ricchissimi fregi da sublimare il fasto, e la pompa à famigliari de' principi, ma bensì discipline, catinelle, cilicci, e altri strumenti di penitenza, co' quali maceraua ciascuno il suo corpo, e infrangea valoroso la ribalderia dell' appetito. L'vmiltà, la modestia, la carità, la pietà, e l'altre virtù iui come in proprio albergo di continuo abitauano. In somma Francesco in sua casa sembraua vn serafino in cielo, à cui facean seruitù numeroso stuo-

lo d'angeli vmanati; di che prorompendo in marauigliose esclamazioni il vescouo di Cartagena, venuto à posta per veder questo sì gran miracolo nella città di Gandia, scrisse ad vn suo amico che gli erano rimasi attoniti gli occhi, veggendo Francesco marauiglia de' duchi, e la sua corte sì santa, che facea di vergogna arrossire i monasteri più riformati. Or questi non erano ingiurie, e dispetti, con che si beffaua del mondo? non erano scherni, con che derideua il suo fasto? non erano villanie, ed onte, con che haueua à vile il suo orgoglio? e per dire il più vero, non eran funi, e ritorte, con che si studiaua d'auuincerlo? Laccio vien detto il mondo da Vgone Filonio: *Laqueus est mundus, qui voluptatibus, & opibus, velut ex his obiectis allicit, atque capit incautos.* Ingegnossi egli d'allacciar Francesco con le sue vezzose lusinghe, ma cadde sopra il suo capo la sentenza fulminata dallo Spirito Santo per bocca dell'Ecclesiastico: *Qui laqueum alij parat peribit in illo.* Volle egli prender Fräcesco al laccio, ma fù egli preso da Francesco al laccio, il quale nõ contento di sì fatti dispreggi, cõ che lo tenea incatenato, sputogli in faccia, e calpestãdolo co' piedi, si suestì de' suoi abiti, ricoprendosi il corpo del pouero saio della Compagnia di Giesù. Mà tempo è ò magnanimo eroe, di far la meritata giustizia di questo ardito fellone. Auuinto egli col forte laccio, del quale, fin dall'vtero materno generoso t'armasti, attẽde sotto a' tuoi piedi, degna de' suoi atroci misfatti, la morte vituperosa. Già parmi che strãgosciato gridi orribilmente mugghiando: *Praeoccupauerunt me laquei mortis.* Non è egli men ribaldo dell'amor profano per testimonianza del Nazzianzeno, il quale dice: *Mundus omnis iustitiae, & aequitatis osor, tum totus in maligno positus sit;* e pur que-

De scientia bene moriendi fol. 28.

cap. 27. 19.

Ps. 17. 6.

l. de fin.

Ausonio.

gli, come finsero alcuni poeti, fù confitto in croce à pagar le colpe, che talora gli huomini, per iscusar se medesimi falsamente gl'imputano. Non hò io finito di dire, e veggo Francesco, che con volto isdegnoso, afferrando il braccio destro del mondo cō vn acutissimo chiodo l'affigge in se stesso, fatto di reo si maligno penosissima croce.

6 Già vi dissi, Signori, che di trè membra, giustà l'oracolo di Giouanni, è composto il mondo: Voluttà, Onori, e Ricchezze, e chi metterà in dubbio, che la parte cōtenente il braccio destro non sia la Voluttà, con la quale egli riportando le più segnalate vittorie, sottomisse al suo scettro la maggior parte degli huomini? *Mancipant sibi homines voluptas*, disse Plutarco. Non mi dò briga di mostrarui qual sia questo chiodo, che squarciando la Voluttà, chiauella al mondo la sacrilega mano, perche sò che trattandosi di suenar delizie, e piaceri, vi si riduce à mente la mortificazion della carne, col nome di ferro mentouata nella scrittura; ed ella è quel ferro, che per testimonio del porporato Salmista, macerando il corpo, trapassò l'animo al prigioniero Giuseppe: *ferrum*

Ps. 104.

pertransijt animam eius. Cominciò Francesco ad inchiodare il mondo con lacerar la sua carne; perche con gli stessi chiodi son perforati, e trafitti il crocifisso, e la croce. Non sò se frà quegli huomini santi, che come prodigij di penitenza son celebrati dalle storie, tal vno se ne ritroui, che ne' riggidi trattamenti fatti di continuo al suo corpo adeguar si possa à Francesco. Domandatelo degli affari, ne' quali sollecito tutto il giorno s'impiega, ed egli vi risponderà con San Paolo: *Castigo corpus meum.* Non vede il Sole in diuerse faccende occupato da quelle, più con tutto immerso l'han vagheggiato le stelle. Notte, e

gior-

giorno col martello in mano inchioda il piacere in ſe ſteſſo, con martirizzare il ſuo corpo. Non depoſe mai vn aſpro cilicio, che ſpauentoſo à vedere, in diſuſata foggia gli conſuma le membra. Le catinelle con aguzzi denti gli deuorano i fianchi, Pietruzze taglienti riposte dentro alle ſcarpe, per non rimanerſi di penar caminando, gli riſegano i piedi. Tracanna, qual nettare celeſte la ſozza lauatura de' piatti, e delle pignatte in cucina per tormentarſi il palato. S'eſpoſe di mezzo di al raggio ardente del ſole in lione, ed al ſoffio gelato d'Aquilone in Gennaio, o per agghiacciarſi, ò per inocerſi il capo. Si gitta sì ſpeſſo con la bocca à terra, porgendo prieghi all'altiſſimo, che perduti i denti, d'infracidate vlcerazioni ſe gli fregiano le labbra. Beue à piccoli ſorſi le medicine più ſtomacheuoli, e maſtica lentamente le pillole più amare, per attoſſicarſi la gola. Che dirò delle diſcipline? al ſol penſiero mi ſi arricciano di ſpauento i capelli. Ogni giorno (coſtume da lui giammai intermeſſo, nè meno nella ſua da tante infermità infieuolita vecchiaia) cō duri ferri ſenza pietà ſi flagella, al numero di ottocento giungono le percoſſe, che traendo riui di ſangue allagano il pauimento. Non trouano più carne oue impiaghe quegli ſtrumenti di penitenza, con tuttociò come ſu duriſſime ancudini colpeggiano, ſu le piaghe, che dal continuo eſacerbarſi diuenute ſono vn mucchio di putridume, laonde le ſue ſpalle non più ſpalle nò, ma carname corrotto, eſalano intorno puzzolenti vapori. Or con quanta ragione può egli dire giuſta la verſion di Girolamo, *ſupra dorſum meū arauerunt aratores, prolongauerunt ſulcum ſuum.* Le diſcipline à guiſa di groſſi vomeri vergan di lunghi, e di raddoppiati ſolchi la terra letaminata del ſuo dorſo innocente, e ſpargeſi in lei feconda ſementa

Pſ. 128.

di

di merito, onde spunteran tantosto ricchi germogli d'oro, pegni sicuri dell'eterna beatitudine, che in premio di penitenze sì austere, se gli apparecchia nel cielo, sì che dir possiamo senza timor d'errare: *Posteriora dorsi eius in pallore auri.*

Ps.67.

7 Ah che sol della memoria mi sgomento, e pur son costretto à ridir con la lingua i suoi rigorosi digiuni. Fuor d'erbe, e di pane, altre viuande non ammettea la sua bocca, e di questi con tanta parcità si cibaua, che sarebbe morto d'inedia, se i suoi superiori nello spirito non gli hauessero con inuiolabil precetto quell'austerità temperata. Non è però che per sì strana dieta egli, ch'era corpulento fuor di misura, non dimagrasse in tal modo, che diuenuto il suo ventre à guisa d'vn otre voto, con triplicata piegatura se ne falciaua d'intorno. Imparò dalla morte Francesco, come dà dotta maestra, à conuertire il suo corpo in putrefatto cadauero. Hauea quella fatto scempio sì crudo della persona dell'Imperadrice, che di trofeo di bellezza profumata dagli odori più preziosi d'Arabia, scambiata s'era in vna schifosa carogna, che con l'orribil puzza fugaua da se i suoi più diletti domestici. Quelle imperiali fattezze prima sì vaghe, e poscia disfigurate per man di morte in sì fetenti sporcizie, gl'insegnarono à mettersi à guasto le membra, e ad incadauerare il suo corpo. Sapea egli che questo è vn oscurissima carcere, dentro la quale racchiusa l'anima tutta sconsolata languisce, laonde quanto più con cibi s'ingrassa, tanto più si fortifica, e fassi cõtro all'incarcerata tenebroso il serraglio: imperciò disse Crate à quel giouanetto oltre à suoi eguali corputo: *O miser desine aduersus temetipsum carcerem munire.* Francesco non solo pose in opera questo filosofico documento, desistendo d'afforzar con soperchie

chie viuande la prigion del suo corpo; mà diessi dili-gente à smurarla co' martelli, e picconi d'vna rigida penitenza: onde debilitata, e cadente sfasciossi in tal guisa, che non faccendo più resistenza potea furtiua-mente vscirne quando le veniua in grado l'anima sua prigioniera, e difatto abbandonaua ella il corpo, e se ne saliua festeggiante al cielo con le sue lunghe, e fer-uorose preghiere. Sei, otto, e tal volta dieci ore per-seueraua egli rapito in altissima contemplazione, oltre le cento volte il giorno, che ad imitazion di San Ia-copo piegaua le ginocchia à terra, per venerar diuo-to il potentissimo Iddio. Ne per qualunque romore, benche di tuoni spauenteuoli destar si potea da quel placidissimo sonno. E vna volta orando gli cadde vna colonna di legno sul capo, che gliele infranse à mor-te, come attestarono poscia i cerusici, ed egli senza punto risentirsi proseguì nel medesimo sito la medita-tione intrapresa. O merauiglie che possono trattene-re stupiditi gli occhi de' serafini! Vedere vn huomo, il quale à guisa d'vn marmo alle percosse, che gli fan-no in pezzi la testa, ne si muoue, ne fiata! Eh che dal corpo era fuggita l'anima, e mentre quello dalle pro-fonde ferite versaua riui di sangue, beueua questa alle tazze del paradiso il nettare de' beati. Per le fessure di questa rotta prigione entrando l'odor soaue della santissima Eucharistia, giungeua tosto all'interne sue nari: peròche in mettere il piede in chiesa, conosce-ua egli se v'era nel tabernacolo il prezioso deposito del corpo di Cristo, quantunque fuori non si vedesse il consueto segnal della lampana. Diceua Crisosto-mo che dalle squarciature fatte dal diauolo nel cor-po di Giobbe, saltauan fuori gli splendori dell'anima, e penetrauan dentro gli sguadri degli huomini à va-gheggiare i celesti tesori, che gli arrichiuan lo spirito.

Rom. 5. ad populum.

Nisi

nisi Diabolus labij corporis non perforasset, radij ad extrinsecus non remeassent, illorum ipsius non cognouissemus diuitias. Alla stessa guisa, per le sanguinose aperture fatte da Francesco nelle sue languide membra, s'appalesaua à tutti la smisurata luce della sua interna virtù, e le ricchezze della santità, che ascondeua nel cuore, si dauano à vedere alle pupille mortali. Per le stesse aperture vscirono que' santissimi raggi, che ferendo gli occhi à sommi pontefici Paulo III. Giulio III. Paolo IV. Pio IV. Pio V. Gregorio XIII. all'Imperador Carlo V. à Filippo secondo Rè di Spagna, à tre Rè di Portogallo, e al Rè di Francia, e à molti altri prelati, principesse, e reine, sciolsero loro le lingue à gli encomij, chiamando Francesco colonna di Santa Chiesa, sostegno della fede, lume della religione cattolica, e stupendo miracolo di virtù cristiana. Per le stesse videro quelle inestimabili gioie, che gli adornauano l'anima, Santo Ignazio, San Carlo Borromeo, San Filippo Neri, Santa Teresa, il Beato Stanislao, e altri huomini santi, i quali si professauano affettuosi ammiratori della rara santità di Francesco. Per le stessi nobili e plebei, i poueri, i ricchi, e tutti i popoli della cristianità mandando i loro sguardi, i quali restauano annegati ne' preziosi torrenti delle sue grazie diuine, che gl'innondauano il cuore, tener non si poteuano di non canonizarlo ancor viuente col titolo di gran santo.

28 Dalle soprannarrate sue eleuazioni di mente, quando anche detto non s'hauessi, argomentar si potrebbe l'immarcita stenuazion del suo corpo, giusta la dottrina di San Basilio, il quale dice: *Cum animam benè habent exercitatione rerum bonarum ad suam magnitudinem attollitur, consequens est ut corporis habitus extenuetur.* E poteua questo gran dottore in pruoua

Cit. à Corn. ia Berret.

della

della ſua ſentenza addurre l'eſempio di ſe medeſimo;
ch' eſſendo, come padre de'monaci, dato tutto alla
vita contemplatiua, era sì ſtenuato di corpo, che la
pelle, per teſtimonio di San Gregorio Nazianzeno,
non già carne, ma oſſa inaridite ſolamente copriua.
Feceſi piu auanti Franceſco, che non contento d'a-
uer ſolo pelle, ed oſſa per corpo, volea, che quella
foſſe fregiata da piaghe, e queſte altresì tormentate
da ferro, e pur di ciò non ſoddisfacendoſi à pieno il
ſuo ſpirito, con bramoſo cuore, chiedeua da Dio
che non ritraeſſe da ſe armata di flagelli la mano, e ſi
degnaſſe di ſcatenare cõtro al ſuo corpo tutti i mor-
bi, che ne'più ſchifoſi ſpedali fan delle mẽbra infer-
me crudeliſſima carnificina. Compiaceua in parte il
benigno ſignore, per non contriſtare il ſuo ſeruo a'di
lui ardenti deſij. Laonde patiua di continuo acerbi
dolori di capo, di ſtomaco, di cuore, di viſcere. Aſſa-
lito era or da podagra, or da vertigini, or da parlaſia,
or da cocentiſſime febbri, or d'altre infermità così
graui, che rimanendone sbigottiti i medici, confeſſa-
uano ingenuamente, che ne meno ſapeuano il nome
di tali ſtrauaganti malori. Or doue è ita la tua volut-
tà mondo fallace? Doue ſoggiorna coteſto tuo po-
tentiſſimo braccio, che traendo la maggior parte de'
figliuoli d'Adamo nel ſeno dell'innocenza, gli hà mi-
ſerabilmente ſtraboccato nella voragine dell'iniqui-
tà? eccola, eccola inchiodata nella carne di France-
ſco, penoſiſſima croce delle tue membra ribalde: iui
ella dilacerata, ſmembrata, e preſſo che morta lan-
guiſce, perocche Franceſco è il Gonfaloniero di que-
gli, che *carnem ſuam crucifixerunt cum concupiſcẽ-
tiis*. Grand' è per certo il tuo dolore allo ſpietato
ſquarciamanto di te medeſimo dilettiſſima parte, da
piu acerbo dolore ſaratti accorato l'animo, quando

*Paul. ad Ga-
lat. 5. 24.*

vedrai or' ora, con piu aspri martiri, nella stessa croce straziato l'onore.

9 Non fu men coraggioso Francesco a dar di piglio al chiodo dell'vmiltà per conficcare in se stesso la man sinistra del mondo, ch'emulo del Signore Iddio, se gli vede *in sinistra eius gloria*. Fulmine da Santo Egidio compagno di San Francesco chiamata fu l'vmiltà, che percotendo il peccato lo sconfigge, e sminuzza. *Humilitas instar fulminis, omne peccatum non odit solum, verum etiam dissipat*: Nelle mani però di Francesco è vn chiodo fulmineo, che profondamente ferisce al mondo infame il braccio dell'onoranze. Or qui smarrisce il mio discorso Signori, nè so doue prima mi volga, veggendomi intorniato da infiniti atti di generosa vmiltà, con ciascheduno de'quali potea Francesco trarre in ammirazione, non che i popoli della terra, i cittadini del Paradiso. L'auer cangiato il titolo d'illustrissimo, ed eccellentissimo con quel di peccatore, di demonio, di bestia, di niente, con che era vsato di nominarsi, il chiamar sua casa l'inferno, e i piedi di Giuda corona della sua testa, il far le marauiglie, che sopra il suo tergo lo sostenesse la terra, e spalancando le sue vastissime fauci, viuo non l'inghiottisse, eran parole, che appalesauano il gran dispregio, nel quale auea se medesimo. Nondimeno perdeuano il vanto a paragone de' fatti, che faceuano arrestare attonite le città, e le prouincie. O Dio! e in qual petto nō metterà vn orrore sacrato il vedere Frācesco già duca di Gandia, Grande di Spagna, nipote di Carlo quinto, e sì glorioso in Europa, che vestito di poueri cenci, con vna zappa alle mani, attende sollecito alla cultura dell'orto? per le strade di Barcellona, oue fu egli adorato con la podestà suprema di Vicere

Theat. Hr fo. 280.

guida

guida vn asinello carico di letame, ricolto da lui nelle stalle per fecondarne la terra? che ne' puzzosi spedali fra vna turma di pezzenti si ristora con essi, mangiando vn tozzo di pan mendicato? che scoperto, e pien di confusione rende conto del capestro smarrito ad vn laico, che con voce collerica, lo sgrida qual trascurato? che per vbbidire ad vn cenno del cuoco licenzia da se la principessa di Portogallo? che facendo l'vficio di portinaio si reca in collo vn porco, donato al collegio in limosina, e qual abietto bastagio lo porta gioioso in cucina? che andando à soccorrere a' bisogni de' pouerelli, con vna pignatta sotto il mantello, cauandola fuori se la pone, qual corona sul capo, e in sì spregieuol forma passa per mezzo ad vn gran numero di caualieri, e di principi, che vanno in caualcata festeggiando per la città, fra quali v'è il duca di Gandia suo figliuolo? che con l'ago in mano rappezza, qual pouero fante i suoi logori panni? che serue di manuale alla fabbrica del collegio, portando sassi, e calcina sù le sue deboli spalle? Ah che mi spauento di dirlo, e tremando escono fuor dalle labbra le voci! che in vna osteria si prostra ginocchioni dauanti vn villano merciaiuolo, il quale falsamente credendosi, che da Francesco gli fosse tolto il luogo, da lui innanzi occupato, con vn legno in mano il minaccia di bastonarlo, ed egli porgendogli vmilmente le spalle, attende con vna imperturbabil trãquillità d'animo le minacciate percosse: e metterebbe il disegno in opera qual barbaro mascalzone, se la gente accorsa al romore del reo proponimento nol distogliesse? e se narrando tal fatto tutta tremante s'è spauentata la lingua, che farà ella a quest'altro, in cui l'vmile atterramento di Francesco maggiormente campeggia? Gli auuenne

Cant. 3.

Cant. 4.

vna volta viaggiando d'allogarsi a dormire nella medesima stanza col suo vecchio compagno, questi e dall'età cadente, e da vn catarro, che gli sopraunenne, fù costretto à tossire tutta la notte, mandando fuor della bocca stomacheuoli sputi. Stimaua egli che cadessero in terra, mà ingannato dall'oscurità, andauano essi a colpire la faccia del buon Francesco, accoglieua questi nel volto senza punto schifarle, quelle putride flemme, ringraziaua Iddio, che non vi essendo in quell'albergo luogo piu sordido della sua faccia, inuiauale per esserne ricettacolo, quelle da lei meritate sporcizie. Pensaua a gli sputi, che deturparon l'aspetto del figliuol dell'Altissimo, e veggendo, che'l suo era fatto degno di portarne la somigliãza, tutto di giubilo si riempiua nell'animo. Gli parea che venisse dal cielo a mondificargli il viso vn'odorifera pioggia di preziosi licori. Riputaua, che le sue guancie fossero diuenute vn fiorito giardino, oue in gran copia spuntar si vedeano germoglietti aromatici, per modo che dir di lui si potea: *Genæ eius sicut areolæ aromatum.* Stimaua, che la sua faccia contaminata da sputi, per amor di Cristo fusse piu gloriosa, piu bella, piu ricca d'vn pezzo di cielo, oue balenan piu folte, e più luminose le stelle: d'vn aureo drappo ricamato a carbonchi, e a topazij, che co'loro fini splendori di gareggiar non si restano co'più ardenti pianeti: del campo di Ierico, oue innumerabili piante di rose spargono intorno intorno gli odori delle lor porpore: d' vna melagrana spaccata, nel cui seno incastonati lampeggiano mille dolci rubbini; onde potea dirgli lo sposo: *sicut fragmen mali punici, ita gena tua*: d'vn douizioso Eritreo, i cui flutti d'oro seminati sono di splendide margherite. Imitaua egli la sposa, che si recaua a gloria esser fosca, e difforme

Cant. 5.

Cant. 4.

forme per amor del diletto. *Gaudens, & gratias agens, insuper, & glorians, quod pro nomine, & amore Christi digna sit fusca, seu decolor esse*, disse di lei Bernardo.

Ger. 19. in Cant.

10 O quanto cari erano al benignissimo Iddio questi vmili sentimenti del suo seruo Francesco! egli, che vn tempo leuò in alto il Profeta Ezzecchielle, per essersi à conforti dell'vmiltà, profondamente inchinato: *Quia humilitate corruerat à Domino subleuatur*, disse di lui Girolamo, riuolse il pensiero a rimeritar Francesco di questa sì vmile, e sì magnanima tolleranza. E perche fu la faccia il palude, oue sboccò il torrente di quelle vergognose schifezze, volle, che fosse la faccia la douiziosa tesoreria, oue insieme s'adunassero le ricchezze del guiderdone: ne gli bastò l'auerla fatto piu volte risplendere con raggi sì luminosi, che sembraua Francesco a gli occhi de'riguardanti vn di quei serafini, che assistono di continuo alla presenza del Sole eterno; ma tal'ora la circondaua di sì eccessiui splendori, che portauan sembianza d'ardentissime fiamme: laonde stimando i padri, che appiccatosi di notte alla sua camera il fuoco, douesse tosto ridursi in minutissima cenere, a gran fretta v'accorsero; ma giunti colà, con lor merauiglia s'auuidero, che quel che pareua spauenteuole incendio, eran vampe innocenti, le quali volando dal volto di Francesco, qual da splendidissimo sole, tutta la stanza alla guisa del Mosaico rouo, senza consumarla, incendeuano: O gloriosissima faccia, che da fetenti sporcizie caua fuori per adornarsene odorose bellezze. Sorgono in lei, come da fonte, da vergognose sozzure preziosissimi fregi, e da stomacheuoli ombre saltan festosi a riccamente abbellirla fiammeggianti splendori. Non era percio che desi-

in Ezech c. 2.

sistesso Francesco dall'auuilir se medesimo, con le più disusate maniere, che inuentar si possono da vna v- milta sprofondata. Ma qual'improuiso romore, interrompendomi la fauella, a se riuolge i miei sguardi? Odo strepito di pesantissimi ferri, che percotendo l'vn sopra l'altro con dissonante rimbombo, mi feriscono gli orecchi: e già t'intendo, colpi di martello son questi, co' quali inchioda Francesco nella croce di se medesimo al ribaldo mondo i piedi vituperosi. Buon per te mondo infame, buon per te l'essere io peruenuto presso al fine del mio discorso, perocche dimostrar non posso senza noia degli ascoltatori, come i tuoi piedi, che son le ricchezze, passati col chiodo della pouertà, spandono su la croce di Francesco tutto il lor sangue spietato. Già sei tu crocifisso, solo adesso rimane, che vomiti dalla bocca, con orrendi muggiti, l'iniquissimo spirito: e pur veggo che lasciandoti questo in abbandono, diuentano le tue membra senza vital calore insensati macigni. Non anno esse più vita, e per conseguente priue di vigore, e di forze, non posson più combattere del nostro inuitto Francesco il magnanimo cuore. Grida egli con voce trionfante: *Mihi mundus Crucifixus est*, e vuol dire giusta lo sponimento di Crisostomo. *Quæ mundi sunt, mihi prorsus sunt mortua, nec illa me capere possunt, neque manibus iniectis captiuum ducere, quippe semel mihi mortua*. Non vedi, che la dignità cardinalizia, la quale ha forze così gagliarde, che atterrando molti Ercoli di santità, incatenolli repente come suoi prigionieri, non può stender le mani ad afferrar Francesco, e farne come degli altri lusinghieuole strazio? Sette volte offertagli da sommi Pontefici la sacra porpora, sette volte vien da lui con eroica generosità rifiutata; perocche ella debole, e

citat. à Iustinian. in ep. ad Gal. c. 6.

morta non ha forza da prenderlo. Non vedi morti gli onori, i quali in casa del Contestabile di Castiglia, sēza fargli niun contrasto, se'l lasciano scappar di pugno; perche egli ascosamente fuggendosi dal pallagio per suo albergo reggiamente addobbato, vassene ad alloggiare nello spedal degl' infermi, fra la vil ciurma de' più schifosi pezzenti? non vedi morta la gloria, e la fama, perocche le loro languide braccia non possono ritener Francesco, che non corra veloce a gittarsi in seno al dispregio, pregando il Signore ad onorarlo ogni ora con ingiurie, con villanie, con persecuzioni, e con istrapazzi piu abbominati dal secolo? *Illa me capere non possunt, quippe semel mihi mortua.*

Num. 21.

11 Ma sciocco son io, perche parlo ad vn morto, come se vscir potesse a formar la risposta dalle sue labbra incadauerite la voce. Morto è il mondo, ò Signori, nel corpo di Francesco crocifisso, ed vccisо. *Perfecti victores sunt mundi, & planè illum in semetipsis occidunt.* Ecco in lui vmiliata l'alterigia, abbassata la gloria, impouerita la ricchezza, dispregiato l'onore, tormentato il piacere, auuilito il fasto, suenata la cupidigia, atterrata la grandezza, e tutti i pregi mondani tagliati, e dismembrati a minutissimi pezzi. Douunque volge i passi Francesco reca in se stesso crocifisso il mondo, e si come alla vista del serpente di bronzo appeso ad vn albero i feriti da' serpenti guariuano tosto dalle velenose morsicature, così alla presenza del mōdo crocifisso in Francesco tutti i prigionieri del mondo, spezzādo le catene del lor misero cattiuaggio, si rimetteuano nella liberta de' figliuoli di Dio. Non solo auuerossi in Francesco quel che scrisse Basilio. *Cui propter Christum crucifixus totus mundus, quomodo amplius potest esse seruus*

In Ps. ... *[illegible]*

Resp. inter rogat. 8 cit à Baez in epis. Iacobi.

seruus

seruus partium mundi; mà anche nel gran numero di coloro, che mirauano in lui straziato, e morto, con tanta ignominia il mondo. Tutte le meretrici di Gandia, che faceuan copia di se alle voglie licenziose de'giouani scapestrati, tutte ad vn tempo, in veggendo Francesco si generoso crocifissore del mõdo si posero sotto i piedi le volutta del mondo, e si diedero a struggersi come tante Madalene contrite in lagrime di penitenza. Alla medesima vista molti caualieri, dottori, prelati, e gran principi suiluppandosi dalle fiere tempeste del secolo, se ne volarono al tranquillissimo porto della religione: fra quali vi sarebbe stato Luigi infante di Portogallo, che dimandò l'abito della Compagnia ad imitazion di Frãcesco, se la debolezza della sua complessione, inabile a soffrire l'austerita regolare, gliel' auesse permesso. E quel che reca maggior merauiglia, Carlo quinto principe così grande, confessaua schiettamẽte, essersi indotto à rinunziar l'Imperio, e rinserrarsi diuoto nella prigion d'vn conuento, dall' esempio del duca di Gandia, che con sì fatta intrepidezza d'animo spregiando tutti i beni temporali, e fugaci, abbracciato auea le spine, il fiele, gli obbrobrij, e la pouerta della croce. Soleuano gli antichi trionfatori seruirsi d'arme a debellar gli auuersarij di quei mostri medesimi, che furon da essi valorosamẽte sconfitti: onde leggiamo in Seneca, che il fortissimo, e inuittissimo Ercole: *Pro telis gerit, quæ vicit, & quæ fudit: armatus venit Leone, & Hydra.* E delle stesse arme guernito il suo pronipote Auentino comparue generoso in battaglia, come lo descriue Virgilio: *Clypeoque insigne paternum, centum angues, cinctamque gerit serpentibus Hydram.* Alla stessa guisa Francesco armato del mondo in se crocifisso,

In Hercule furente.

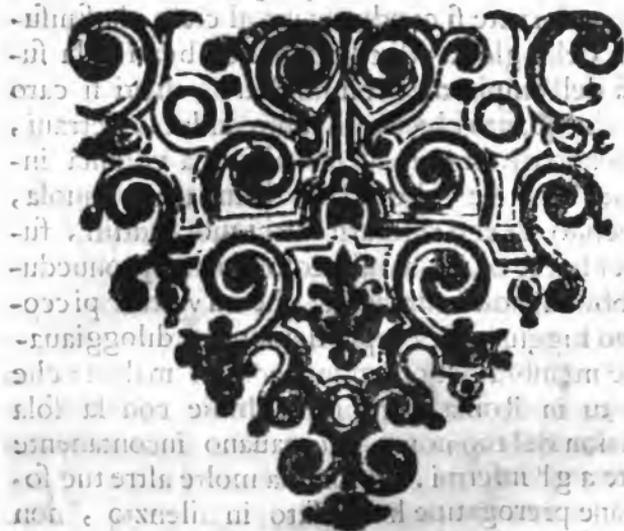
fiſſo, come di finiſſima ſpada riportò ſi numeroſe vittorie de'ſeguaci del mondo; che d'inſolita ammirazione inarcar fece al medeſimo ſole le ciglia. Scorſe egli la Ghipuſcoa, la Nauarra, la Catalogna, la Caſtiglia, il regno di Portogallo, e poſcia fatto General della compagnia per ordine del Papa, in accompagnamento del Cardinal legato alle corone della criſtianità cattolica, ſi conduſſe per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, e in ogni luogo predicando più a gli occhi col moſtrare in ſe ſteſſo crocifiſſo, ed eſãgue, cō tutti i ſuo' pregi il mondo, che a gli orecchi, percotendo co'fulmini auuentati dalla lingua i diletti del mondo, ſtrappaua dalle fieriſſime branche de'vizij, e menaua nel ſeno immacolato delle virtù huomini d'ogni condizione. Oue compariua Franceſco ſi riformauan le corti de' principi, ſi regolauano i palagi de'grandi, ſi ponea ad eſterminazion la licenza, mãdauaſi in precipizio la diſcordia, ſi ſpegneuano gli odij, ſi ſeppelliuan le frodi, s'abbattea la ſuperbia, s'vccidea la libidine, s'abbandonaua il ſecolo, ſi popolauano i monaſterij; in ſomma ſi vide tutta ſconuolta l'Europa, per la quale eſſendoſi meſſe a ſconfiggimēto le paſſioni sfrenate, trionfar ſi vedea con applauſo del cielo, la pietà criſtiana.

12 O valoroſo campione o famoſiſſimo eroe, altro ingegno, altra lingua ad eſaltarle ſecondo il merito, richiederebbono le tue glorie. Queſti miei, che ſon ruuidi, e groſſolani, in vece di leuarlo in alto, l'anno contro al mio volere oltremodo abbaſſato, ne la lor ruſtica tardità, che non cede a quella dell'infingarde teſtuggini, è potuta per l'immenſo campo delle tue lodi ſi fattamente traſcorrere, che nonne rimanga la maggior parte dal ſilenzio ingombrata. Non ho dee-

ri, che essendo ancor secolare accoppiasti con viuacità non mai veduta la finezza di tutte l'arti guerresche con la somma perfezione di tutte le virtù cristiane. Non ho detto, che furono sì grandi le spese fatte da te in opere pie, che poteuano consumare i ricchi patrimonij de' più potenti Monarchi: onde portarono opinione gli huomini di quei tempi, che per secondare la tua pietà, si fossero miracolosamente da Dio nelle tue casse moltiplicati i danari. Non ho detto, ch'essendoti dato allo studio della Filosofia, e della Teologia nell'età già prouetta, a sì alto grado di scienza in breue tempo salisti, che il sommo Pontefice destinotti per suo teologo al Concilio di Trento, oue si ragunarono i primi letterati del mondo. Non ho detto come fu mostrato in visione ad vna tua zia, monaca di santa vita, che Cristo, hauendo tu lasciato d'esser grande di Spagna per amor suo, ti fece ancor viuente grande del Paradiso, leuandoti con la sua mano da terra, oue eri tu ginocchione, per darti audienza in piedi come suol fare a' serafini, che son grandi di prima classe nella corte del cielo. Non ho detto, che fu sì feruente la tua carità verso i poueri, che lasciasti per obbligo ereditario a' duchi di Gādia il visitare ogni settimana lo spedal degl'infermi. Non ho detto, che fatto Generale della Cōpagnia, la dilatasti con la fondazione di nuoue prouincie, ed' innumerabili collegij per tutte le regioni del mondo; la onde se ne fu Ignazio ammirabil fondatore, ne fosti tu gloriosissimo ampliatore. Non ho detto quanto ardente in propagar la fede fosse stato il tuo zelo, hauendo inuiato fra gli eretici, fra gli scismatici, fra gli idolatri vna gran moltitudine d'huomini apostolici a predicar l'euangelio, per modo che al tempo del

tuo generalato, che durò ſette anni, ſeſſanta religioſi della Compagnia, attendendo per tuo comandamento, alla conuerſione degl'infedeli patirono generoſi vn'illuſtre martirio. Non ho detto, ch'erano diſaſcoſe a'tuoi occhi, e le coſe inuolte nelle tenebre del futuro, e molti occulti miſterij di noſtra ſanta fede. Vedeui tu chiaramente i demoni, che volauano di qua, e di la a porre inſidie agli huomini, ed a cingere i loro cuori di ſtrettiſſimo aſſedio: l'anime, che ſaltando fuor delle fiamme purgatrici, d'ecceſſiua bellezza adornate ſi conduceuano al cielo: la ſmiſuratezza della gloria, di che godono i beati ſu la ſublimità dell'empireo. Non ho detto, ch'eri ſi caro a Dio, che quanto chiedeui, tanto da lui impetraui, non ſapendo diſdir coſa alcuna alla tua volontà inferuorata: che tre volte ſu l'ora di andare a tauola, non auendo di che riſtorarſi tutti i tuoi ſudditi, furono per le tue orazioni miracoloſamente prouueduti di abbondeuole vittuaglia: che ad vn tuo piccolo cenno fuggiuan da corpi i demoni, e diloggiauano dalle membra deboli gl'inuecchiati malori: che ſtando tu in Roma, alcuni nell'Indie con la ſola inuocazion del tuo nome, ritornauano incontanente la ſalute a gl' infermi. In ſomma molte altre tue ſopraumane prerogatiue ho paſſato in ſilenzio, non auendo forze da portarle alla luce la mia ſpregeuol fauella. Perdona tu alla cortezza del mio talento, il quale non ha ſaputo dire altro delle tue valoroſe prodezze, ſe non che in te ſteſſo con magnanimo cuore crocifiggeſti il mondo: e vſando meco, e co' miei auditori la tua benignità conſueta, impetraci da Dio, che poſſiamo ancor noi imitar in qualche maniera la tua eroica virtù, dandoci a crocifiggere,

con la macerazione di noi medesimi, questo ribello del mondo, per modo, che seguendo le tue orme, accompagniamo ancor la tua con la nostra voce, gridando:

Mihi mundus Crucifixus est.

IL GRANDE
PANEGIRICO SECONDO
DI SAN GIOVANNI
BATTISTA.

Detto nella festa della sua Natiuità nella Chiesa della Compagnia di Giesù in Siena.

Quis putas Puer iste erit? Lucæ 1.

13 RANDI furono, Nobilissimi Signori, e disusati i miracoli, de' quali accompagnata comparue la gloriosa Natiuità del Precursore di Cristo: e à gran ragione sbigottiti i Giudei, si diedero ad inchiedere delle future grandezze di quel miracoloso bambino. Pareua, che i più felici pianeti del cielo, adunatisi insieme, formato auessero la costellazione più prospereuole, che mai si fosse veduta ne' secoli trascorsi; onde poscia pioueuano su quel fortunato pargoletto in sì larga copia le grazie, che ne rimaneuano essi sbalorditi, ed attoniti. Non poteuano ben discernere quanto sarebbe stato luminoso il mezzogiorno, se così ardenti erano i raggi di quell'Aurora bamboleggiante: quanto ricco l'Autunno, se così copiosi producea i frutti quella Primauera fanciulla: qual fiume diuenuto sarebbe

be giunto al lido del mare, se nasceua così douizioso d'acque quel tenerello rigagno; e da marauiglia soppresi, in quelle voci proruppero, domandandosi l'vn l'altro qua' sarebbono stati di quei felici principij i fortunati progressi? *Quis putas puer iste erit?* Alla dimanda di questi Giudei vorrei io stamane rispondere, e faccẽdo certo pronostico de' successi auuenire, dir loro in poche parole, qual sara nell'eta matura colui, che si marauiglioso nel suo nascimento apparisce. Ma non m'intendo io d'Astrologia, Signori, ne so conoscere que' caratteri, con che negli aspetti delle stelle scritti si veggono di questo basso mondo gli auuenimenti futuri. Meglio sara, che ritrouiamo vn astrolago, pregandolo che vada col suo veloce ingegno à far caccia nelle selue del cielo della sorte di questo Infante, per soddisfare in tal guisa al curioso desio de' nobili inchieditori. Ma chi sara costui, che possa dar effetto ad impresa cosi sublime? qual' intelletto, correndo per le celesti campagne, seguir potrà la traccia de' futuri accidenti, senza incespicar negli aurei sassi, che attrauersar si sogliono in quei luminosi sentieri, e quindi giu precipitando non percuoterà in terra col capo, versando fuor di lui tutto fracassato il ceruello? come le piu volte addiuiene à gli astrolaghi troppo arditi. Ma buona nuoua, o Signori; buona nuoua, Io conosco vn astrolago, il quale non già con l'intelletto, ma co' piedi medesimi ha piu volte girato le contrade del cielo: ha contemplato così da presso le stelle, che toccar potea con la mano quel che vedeuano gli occhi: non sono a' suoi sguardi celate quell'ardẽti fucine, oue fabbricar si sogliono le fortune a' mortali: non ascondono dentro a loro seni futuro auueni-

ni-

minchito i pianeti, ch'alle sue perspicaci pupille non fia disascoso, e suelato. L'Archangelo Gabriello è questi, che prima di nascere il fortunato bambino, il suo oroscopo attentamente mirò; e nel fimbreuole aspetto di quel sempiterno Gioue, onde la felicità, e le gioie in cielo, e in terra traboccano, le sue future grandezze chiaramente se gli scopersero. Non raffrenò egli a quel nuouo obbietto la lingua; ma sciogliendola al vaticinio, manifestò con poche parole tutte le glorie di quel fanciullo, che dentro alle tenebre del futuro inuiluppate non erano in guisa alcuna ad vmano sguardo palesi. Or con le parole di sì nobile astrolago risponderò io stamane alla curiosa dimanda di questi Ebrei, con sì fatta risposta sara da me la loro vaghezza pienamente appagata. Su via aprano adesso alla marauiglia le bocche, e verso di me riuolti, con voce tremante, mi dicano; *Quis putas puer iste erit?* che rubando io le parole dalle labbra di Gabriello, risponderò con intrepida voce: ***Erit magnus coram Domino.*** Volete voi sapere, qual sarà fatto grande questo glorioso bambino, che spuntando dall'vtero materno, ha pieno il Mondo di merauiglie? vdite, che vel dice con vna sola parola, l'astrolago del Paradiso. Sarà Grande appo Dio. E sol questo vi basti, per conoscere le grandezze, onde vedrassi arrichita la sua età gia matura. Questo titolo dato a Giouanni da Gabriello, con che s'è tolta la curiosa ammirazione a gli Ebrei, voglio che serua di materia al presente discorso, nel quale vi mostrerò con quanta raggione il nome di Grande appo Dio al suo Precursore s'adatti.

14 Fra tutti i titoli, con che gli huomini mortali

tali onorar si sogliono in terra, il maggior, e il piu riguardeuole, quello di Grande si stima, il quale così fra gli altri s'innalza, che sembra in mezzo ad vmili salci superbissimo cedro, o fra minuti Pigmei, poderoso Gigante. Non vi è oggetto, che con piu forza di lui, l'ambizione vmana soggioghi, menandola prigioniera dietro a suoi nobilissimi raggi. Egli è l'idolo, che nel tempio della Vanita, vede suenate al suo nume le vittime piu preziose. Egli è la cresta, che l'eccelsa montagna della gloria mortale fastosamente incorona. Egli è il piu nobil fregio, onde adornata l'vmana alterigia, di calcar la terra si schifa; stimando degno delle sue orme quel pauimento solo, ch'è lastricato di stelle. Peruennero a lui, (io nol niego) alquanti generosi campioni, che a prezzo d'imprese magnanime, e di gloriose vittorie tal dignita si comprarono. Furono questi fra gli altri Alessandro, Pompeio, L. Valerio, Q. Fabio, Costantino Imperadore, Carlo figliuolo di Pipino Rè di Francia; e ne' secoli piu moderni, Matteo Visconte, Ferdinando Consaluo, Arrigo quarto Re di Francia. Grãdi furono questi chiamati è vero, ma la loro grandezza solo a gli occhi del mondo splendea, i cui sguardi assai fieuoli, non possono oltrapassar i colori, che a corruttibili obbietti la faccia esteriore dipingono: assai differente da questa è la grandezza di Giouanni: Egli è grande appo Dio, a cui occhi la grandezza della terra è piccola, e l'immensita delle sfere celesti è angusta: il cui sguardo, dentro alle viscere di chi che sia penetrãdo, ingannar non si lascia da colorite sembianze, ne da presuntuoso raggio abbagliare. *Pompeius, & Alexander Magni quidem fuere, sed corã hominibus: Ioannes Magnus fuit corã Deo.*

dice Crisologo. E se piu da presso mirar vogliamo cotal titolo di Giouanni;sopra due sode colonne il vederemo appoggiato, che la sua grandezza senza mai vacillare, immobilmente sostentano. Sono queste la Grazia, e la Virtù: la prima dono della mano di Dio, la seconda sforzo dell'anima sua fauorita da Dio. E grande Giouanni appo Dio per i doni della grazia, a lui liberalmente conceduti dalla prodiga mano di Dio, ed è grande appo lo stesso per la grãdezza della virtù, alla quale l'anima sua tutte le malageuolezze vincendo,generosamente peruenne.Alla stessa guisa grande si chiama appo vn principe terreno colui, sopra del quale in piu larga copia si spandono dalla mano del principe i fauori, e le grazie,ed egli in seruigio del medesimo principe, con maggior fedeltà, e piu valoroso coraggio i suoi sudori diffonde. In tal guisa grandi furono appo Faraone Giuseppe, appo Baldassaro Daniello,appo Assuero Mardocheo, appo Dauide Ioabbo: e giusta tal sentimẽto grande appo Dio dall'Arcangelo Gabriello il nostro Giouanni s'appella, e per questo egli forse è chiamato dal Vangelo: ***Lucerna lucens, & ardens***: ***Lucens*** per gli splendori della grazia, che superbamẽte folgorando,a se gli occhi del mondo gia stupefatti riuolgono: ***Ardens*** per lo smisurato incendio della carità,alla cui forza il prezioso metallo dell'altre virtù purificato s'affina.

15 E diuero, Signori, chi considerando i doni, i priuilegi, e le grazie concedute a Giouanni da Dio, nõ s'accorgerà ch'egli è cosi grande fra tutti gli huomini, che niuno il potè mai pareggiare. Vn solo di si numerosi priuilegi considerò Damiano. (questo fu quello, che precedendo gli altri, rese in cielo, e in

Ser. 1. de nati. bum.

E ter-

terra la sua concezione famosa,) e tutto sbalordito, ed attonito chiaramente conobbe, ch'era tal priuilegio, piu di quello onoreuole, che la concezione di Cristo imbellisce. Io veggo, dice Damiano, che vno de'primi personaggi della gran corte del cielo, chiamato per nome Gabriello, destinato ambasciadore del sempiterno Monarca, con la pompa maggiore, che a sì gran principe si richiede, si parte da quella eterna città, per dar l'annunzio al mondo della concezione di Cristo. Degna onoranza, e al primogenito di Dio conueneuole, ma veggo, che lo stesso Paladino del cielo, non gia con disugual magnificenza, o grandezza minore, e mandato al mondo dal concistoro Diuino con vn altra ambasceria intorno alla concezion di Giouanni. *Ille Angelus electus est, vt nunciaret militem, qui Regem nunciare debebat*. In questo io nō iscorgo diuario tra l'eccellenza di Cristo, e l'eccellenza di Giouanni. Lo stesso Arciduca del Paradiso fa l'ambasciate in terra ad amendue pertinenti; ma oime che veggo! Io mi sento dalla marauiglia soppredere, e tutta timorosa, e tremante esce dalla bocca la voce. E piu solenne, e pomposa, e piu degna l'ambasceria, con cui s'annunzia la concezion di Giouanni, di quella con cui si dà notizia al mondo della concezione di Cristo. E annunziato Cristo da Gabriello in vna casuccia priuata: è annunziato Giouanni da Gabriello in vn publico tempio: Cristo in vn giorno plebeo, Giouanni in vn solennissimo giorno: Cristo mentre l'ombre notturne tiranneggian la terra, Giouanni mentre i piu lieti splendori del sole fan ringioire la terra: Cristo mentre tutto il popolo in vn profondo sonno si giace, Giouanni mentre tutto il popolo al cielo, con feruorose

rose preghiere s'innalza: Cristo mentre niuno con la douuta riuerenza alla Diuinità s'inchina, Giouanni mentre il sacerdote, con tutti i cittadini alla gran cerimonia sbigottiti, e riuerenti assistendo, manda con aureo incensiere verso il tribunale della Diuinità odorosi vapori: Cristo dentro ad vn vmil ricinto di fieuoli pareti; Giouanni dentro al superbo teatro del gran sancta sanctorum. dopo l'ambasceria di Cristo rimane il mondo in silenzio: dopo l'ambasceria di Giouanni aprono i popoli all'ammirazione le bocche. Perdonatemi o Cristo se dirò, che con maggior gloria, e piu magnifica pompa che voi, fu annunziato Giouanni: ne stimiamo ciò vostra ingiuria, perocche accrescono la gloria del capitano gli onori del soldato, e dell eccellenza del suddito piu riguardeuole diuiene la grandezza del principe. *Salua igitur reuerentia Redemptoris, quia non derogamus Regi, si Regis militem honoramus, cum ille Dominus, hic seruus; ille creator, creatura iste. Digniore praemonstratione Ioannes nunciatur, quàm Christus.*

Si lasciò Damiano da tal eccellenza prendere, onde la grandezza di Giouanni ben si può argomentare: ma io, Signori, mi sento da vn altro priuilegio rapire, che a me stesso togliendomi, solo alla marauiglia mi lascia: ne credo, che a lui affisar si possa qual si sia genoroso intelletto, senza che da stupore assalito immobil sasso non resti: vdite, vdite ancor voi, e se l'ammirazione i vostri sentimenti non allacciando, vi lascierà slegate le lingue, in queste voci stupidi prorompete. *Verè Ioannes magnus est coram Domino, verè magnus est coram Domino.* Giouanni dentro alle viscere materne rinchiuso, quando il suo tenero corpicciuolo non oltrapassaua di grandezza

vna piccola margherita, fu di ſpirito ſanto ripieno: *Et ſpiritu ſancto replebitur adhuc ex vtero matris ſuæ.* Quì non diciamo, che fù prima illuſtrato Giouāni dagli ſplendori della grazia, che da'raggi del ſole: prima fu erede del cielo, che abitatore della terra: prima fratello degli Angeli, che compagno degl'huomini: prima accarezzato da Dio, che vezzeggiato dalla madre: prima nutrito d'ambroſia, che paſciuto di latte: prima adornato di prezioſe gioie nell'anima, che auuolto con delicate faſcie nel corpo: prima riceuuto in ſeno della ſantità, che accolto, e ſtretto nelle braccia della nutrice. Gran priuilegij ſono queſti, nol niego; ma chi de'ſucceſſi della ſcrittura ſacra narrati hà notizia, trouerà, che ſono gli ſteſſi a Geremia profeta comuni, a cui diſſe il Signore: *Priuſquam te formarem in vtero noui te; & antequam exires de vulua ſanctificaui te.* Non ha Giouanni nelle ſue glorie compagno, ne perdono il pregio le ſue eccellēze per vederſi in altr'huomo riſplēdere. Diciamo di lui, che non ſolo ſantificato fu nelle viſcere della madre; ma dentro alle ſteſſe fu di ſpirito ſanto ripieno: vuol dire, era Giouanni dentro al ſeno materno rinchiuſo; ed egli dentro al ſuo ſeno tutta la Diuinità rinchiudea: Era così anguſta la ſua boccuccia, che ſucciar non potea vna piccolina mammella, e nel petto ſuo riſtagnaua quel copioſo fiume, che l'immenſe campagne del paradiſo feconda: non auea per anche fuoco terreno le ſue membruccia ſcaldate, e tutti gli ſmiſurati incendij del cielo con infinita dolcezza l'anima ſua diuampauano: non potea ſoſtenere il ſuo picciol occhiuzzo vn fieuol raggio di ſtella, e tutti gli eccesſiui ſplendori del ſole increato nella ſua mente accoglica: non potea chiude-

Ier. 1. 5.

dere in pugno vna piccola moneta del patrimonio paterno, e nel suo cuore serbaua, come in ampia tesoreria, tutte le ricchezze, e tutti i tesori del reame del cielo. O merauiglie! ò grandezze! che diranno adesso S. Agostino, S. Ambrogio, Dionigi Cartusiano, S. Efrem, e Comestore, che per innalzar le glorie di Geremia, di Giacobbe, di Moise, di Sansone, s'affaticano in dimostrare con efficaci argomenti, essere stati questi famosi eroi, prima d'vscire dal materno chiostro, graziosamente mondati della macola originale? in qual maniera innalzar da essi si dee la grandezza, e la gloria del pargoletto Giouanni, il quale, non solo mondificato fu di macchia originale, ma fu di numerosi doni, con soprabbondanza arricchito? Non cadde sopra di lui piccola stilla di grazia nò; vn largo mare di santità per l'anima sua si diffuse: Non solo fu, con occhio amoroso dal Signore Iddio rimirato; ma dal medesimo Iddio in prezioso vmore di grazia disciolto, tutto fu riempiuto.

citat. da Barrada l. 4. ca. 12.

17. Io non leggo nel vecchio Testamento essere stata cotal prerogatiua ad alcuno di que' santi Patriarchi donata. Non giunsero nell'estrema decrepità que' famosissimi eroi a tal eminenza di gloria, alla quale il nostro Giouanni, prima che nascesse, peruenne. nel nuouo Testamento però io leggo, che fu tal grazia conceduta a gli Apostoli, quando nel cenacolo riserrati, dopo i soffij gagliardi del celeste Aquilone, cadde su i loro capi quel prezioso nembo di fuoco, che volar facea su i capegli di ciascheduno luminosissime vampe. *Repleti sunt omnes Spiritu sancto*: dice il sacro Testo. Ma quindi S. Bernardo la grandezza del nostro Giouanni maggiormente raccoglie. Apostoli, egli dice, *vix quinquagesimo à resurrectionis die ad*

act. 2. 4.

ser. de priuil. Ioan. Bapt.

illum

illum gradum potuerunt peruenire, vt diceretur de eis: repleti sunt Spiritu sancto, quod tamen Ioannes in vtero, dicitur, aßecutus. O merauiglie! ò grãdezze! sentite signori, sentite: San Pietro dopo auer seguito Cristo ne' faticosi pellegrinaggi della Giudea, dopo auere la diuinità dell'incarnato Vnigenito, il primo degli altri scoperto: dopo esser creato principe del Senato Apostolico: dopo d'auer fatto mostra del suo suisceratо amore verso l'Onnipotente vmanato: dopo che gli furono dati in mano a guisa di scettri imperiali le ricche chiaui delle celesti Tesorerie: dopo che cinto gli fu il capo di triplicata corona, a cui soggiacer doueano gl'Imperadori, e i Monarchi: all'ora fu fatto degno di quella grazia, che riceuette largamente Giouanni nell'vtero materno rinchiuso. Non è ancor nato Giouanni, ed è di que'doni ripieno, de'quali fu la sua vecchiaia arricchito fu il primo Vicario di Dio. Il piu prezioso ornamẽto di Pietro su'l maiestoso trono di Sãta Chiesa assiso, è il primo ornamento di Giouanni nelle viscere d'Elisabetta ascoso. Il capitello della gloria di Pietro è il piedestallo della gloria di Giouanni. Le stelle, che dipingono il pauimento alla grendezza di Giouanni son quelle, che ingemmano il tetto alla grandezza di Pietro. Giouanni non per anche entrato nel mondo compete con Pietro, quando sta per vscire del mondo. I primi raggi dell'alba di Giouanni agguagliano gli splẽdori del mezzo giorno di Pietro. L'Aprile di Giouanni mena sì copiosi frutti, che pareggiar può il Settembre di Pietro. Or se Giouanni bambinello nell'vtero, non auendo per anche schiusi i suoi occhi alla luce del sole, sciolto la lingua alle voci, aperto l'orecchie al suono, è vgual a

Pie-

Pietro ne' priuilegi, e ne' doni, quando questi quì giù in terra su'l Trono del medesimo Dio, l'autorità Diuina sostenta; che sarà dopo essersi suiluppato dalle secondine materne? dopò auer toccato con le tenere piante la terra? dopo auer calpestato in fanciullesca età le lusinghe del mondo? dopo auere spregiato con magnanimo cuore le grandezze paterne? dopo auer abbattuto l'orgoglio de'nemici infernali? dopo auer sottomeso all'imperio della ragione i tumultuati appetiti? dopo auer atterrato, e vcciso con tenerello braccio l'orribil Idra del senso? dopo auer cãgiato la città col deserto, le delicatezze col rigore, le viuande col digiuno, i palagi con gli antri, i letti co' sassi, le fascie col ciliccio? se adesso bambinello dilicato a sì nerboruto Gigante s'adequa, qual'è il Prencipe, e il Gonfaloniere del parlamento apostolico; qual sarà egli nell'età piu matura, quando vscirà dal deserto, a guisa di purpurea Aurora dal freddo seno dell'ombre, ad annunziar al mondo il già vicino arriuo del sole della giustizia? Quando con voce di tuono bandendo all'Inferno la guerra, metterà tutti i vizij in isbaraglio, e in fuga? Quando i numerosi popoli della Giudea innanzi a'suoi piedi ginocchione attenderanno dalla sua inuitta destra la sacrosanta lauanda? Quando la stessa Sapienza incarnata fatta sua lodatrice con quella encomiastica orazione, promulgherà le sue lodi: *Inter natos mulierum nõ surrexit maior Ioanne Baptista*? Quando battaglierà magnanimo i libidinosi furori del Monarca Giudaico? Quando consagrerà con le sue mani, e co'suoi piedi venerandi le catene, e i ceppi? Quando caderà con intrepida fronte, sotto il coltello del carnefice vittima dell'onestà? O merauiglie! O grandezze!

Non

Non si può no a tanta luce affissar lo sguardo senza rimanerne l'occhio acciecato. Non possiamo nò sottoporre a sì smisurato peso le spalle, senza cadere in terra tramortiti ed esangui. Se appena contemplar possiamo la grazia di Giouanni fanciullo, come cõprender potremo la grazia di Giouanni maturo? Nõ vedete, signori, l'immenso Oceano di grazia, che nel pettuccio rinchiude? *Replebitur Spiritu Sancto?* Misurilo qualunque si è l'vn di voi, che con altiera iattanzia di capire, col suo intelletto si vanta tutti i Cieli, e i Mondi, che ne' tesori della Diuina Onnipotenza oziosi languiscono: che io, per me, solo alla vista delle copiose spandenti stupefatto m'arresto. E qual sarà la pienezza della grazia di questo non nato fanciullo, se ciò, che soperchiando le riuiere, fuori di quelle trabocca, l'anime del Padre, e della Madre dolcemente sommerge? Ecco la vecchia Elisabetta, ecco il sacerdote Zaccheria, che disserrãdo le labbra diuengono entrambi Profeti, e'l prezioso licore, che soprabbonda a' loro seni, si diffonde alla lingua. *Cum filius repletus est Spiritu sãcto, repleuit, & matrem:* dice Beda; e Santa Chiesa: *hinc Parens nati meritis vterque abdita pandit.* Dal pargoletto Giouanni ad arricchire i vecchi Padri sgorgano copiose le grazie. Egli è interminato Mare, onde a fecondare l'aridezza de' campi, si deriuano i fiumi. Egli è splendidissimo sole, onde ad allumar l'alte cime de' monti, schizzano lucidi i raggi. Egli è luminoso fuoco, onde saltano, ad incender aride selue generosissime vampe. Or vedete, signori, se con molta ragione, il titolo di Grande si conuiene a Giouanni, che non auendo ancora cominciato a viuere, di Spirito santo è ripieno? *Magnum est Spiritu Sancto illustrari:*

dice

dice Ilario Arelatese. *Sed multò magis impleri.*

Homil. 1. in Ioann.

18 Ma troppo mi sono lasciato trascorrere nella contemplazione di tal sua gloriosa prerogatiua, hò consumato assai tempo in vagheggiarla piena della grazia, che nell'ampio pettuccio nel nostro fanciullo ristagna. Sforzato sono adesso a passar con silenzio molti altri priuilegi, oue la sua grandezza a marauiglia riluce. Ah che mi struggo di dirui, non potendo tacerlo, per molto che me ne sforzi, come tosto che fuor dell'vtero materno spuntò, accolto fu in seno della Reina degli Angeli. Le prime mani, che le sue delicate membra toccarono, quelle furono, oue pompeggiano gli scettri, a cui il cielo, e la terra soggiacciono. La prima bocca, che tolse alle sue picciole labbra i purissimi baci, quella fu, onde escono imperiosi i comandi sopra gli Angeli, e i Serafini. Il primo volto, che fu da suoi occhi mirato, quello fu, che con la sua bellezza imparadisa l'Empireo. La prima voce, che nelle sue orecchie sonò, quella fu, che con la sua dolcezza il medesimo Iddio affattura. La prima, che a guisa di fante, a suoi seruigi accorse, quella fu, a cui, come a suprema Imperadrice, fanteggiano i più gloriosi Principi della Corte del cielo. *Peperit Elisabeth filium*, dice San Bonauētura, *quem Maria Domina leuauit à terra*; e poi, *considera magnificentiam Ioannis: nullus vnquam talem gerulam habuit*. Calca Giouanni col suo tenero piè il petto di Maria, doue l'Vnigenito figlio di Dio, vestito di carne è celato. Stampa le prime orme la sua pianta bambina su quell'animato sacrario, oue la Diuinità sta rinchiusa. O Beato fanciullo, e qual eccellente grandezza paragonata alle tue, non sembra picciolezza spregeuole? Non calpesti col tenero

c. 5. vitæ Christi.

Suet.

Sueton.

idem in eius vita.

piè lucide margherite, come facea Nerone, che lastricò il pauimento del suo palagio di quei biancheggianti tesori: non calpesti nò topazij, o carbonchi come facea Diocleziano, che di gioie sì preziose volle ingemmarsi le scarpe: non calpesti nò il tergo d'vn Imperador Romano, sul quale appoggiossi il peso della Monarchia terrena, come facea Sapore Re di Persia, che seruiuasi di scabello delle spalle di Valeriano suo prigioniero, quando montaua a cauallo: nò nò: il seno di Maria; il medesimo Cristo nel seno di Maria ascoso bamboleggiando calpesti. O maestoso Trono! non è egli di stelle, o di soli cōposto: abbietta materia sarebbono a sì marauigliosa fattura le guance, e le fronti degli Angeli, e de'Serafini. Egli è di Cristo, e di Maria fabricato. Il seno di Maria, e'l corpuccio di Cristo, son la materia di sì prezioso lauoro. Io sò che storditi restauano i popoli alla maestosa superbia del trono di Salomone, su'l quale pompa facea quel principe della sua gloriosa grandezza: perocche tutto d'oro composto appoggiato era egli su feroci Leoni, che vibrando scintille dagli occhi, e gonfiando orgogliosi le chiome, piu tremenda, e piu augusta rēdeuano la maestà del Monarca. Or come resteremo noi altri al maiestoso aspetto del Trono, sul quale tu Principino fanciullo in vscendo in luce t'assidi? Non è egli sostentato da generosi leoni: Cristo, e Maria imperadori del cielo il sostengono. O fortunata pianta, che su quel prezioso suolo le sue vestigia imprime, oue tutti i tesori della Diuinità rigogliosi germogliano. Corri Giouanni, corri grazioso bambino per cotesti sentieri sì nobili; che giugnerai tosto su la cima delle grandezze. E qual grandezza trouar si può maggiore, che auer

sotto

sotto i piedi, dentro alle viscere di Maria raggroppato il sempiterno Monarca?

19. Ma piu ragioneuolmente grande si chiama Giouanni appo Dio per la grandezza delle virtù, che nell'anima sua, con molta gloria lampeggiano. E questa è la grandezza di Giouanni, dice Ambruogio, predetta già dall'Oracolo di Gabriello: *Erit magnus coram Domino; non corporis sed animæ magnitudinem Angelus declarauit: est coram Domino magnitudo animæ, magnitudo virtutis.* Or qui parmi, Signori, d'auer innanzi gli occhi vn aureo drappo di finissime gioie trapunto, ciascuna delle quali, con sì preziosi raggi le mie pupille lusinga, che se a quella s'affiggono fatte sue prigioniere, non possono altroue riuolgersi. Infinite sono le gioie delle virtù, onde l'anima di Giouanni arricchita, oltremodo grandeggia; e tutte orgogliosette al vagheggiamento delle lor bellezze, con sì fini splendori m'allettano, che sgomentati i miei occhi temono d'affissarsi ad vna, per non far villania a'cortesi inuiti dell'altra. Veggo così biancheggiante la sua purità, che vince in candore que' gigli i quali nati ne'giardini del paradiso intessono de'loro morbidi argenti l'odorosa ghirlanda all'Agnello. Veggo così profonda la sua vmiltà, che sotto gli altrui piedi s'atterra, e stimandosi indegna di sciorre dalle scarpe i legacci, fugge, come da serpenti pestiferi, dagli onori più degni, che gli teneuano dietro per ricouerarsi al suo seno. Veggo così la sua contemplazione eleuata, che quantunque su la terra col corpo, con la mente però, dì, e notte, su le stelle s'adagia. Veggo così rigorosa la sua astinenza, che fuor di locuste, e mel seluaggio, altre viuande non assaggia la bocca. Veggo così austera la sua

 peni-

penitenza, che diuenuto delle sue membra dispietato Tiranno, quelle con dolorosi tormenti tutto dì martiriza. Veggo così feruoroso il suo zelo, che auuentandosi a scacciar dal mondo le sceleratezze, e i vizij, non si spauenta di assalire, e con generosità combattere i sogli reali, doue quegli senza niun timore baldanzosi s'attendano. Veggo così marmorea la sua costanza, che piegar non si lascia o dalle spauentose percosse di auuersità, o da soffij gagliardi di prosperevol fortuna. Veggo così inuitta la sua fortezza, che senza riceuer offesa, ributta gli empiti de' diauoli, calpesta l'insidie de' piaceri, vince le batterie della carne, spezza le lance dell'inferno, supera le forze del mondo, e tutti i rubelli appetiti all'imperio della ragione con ageuolezza soggioga. Ma tutte queste gloriose virtù abbiano pazienza stamane. Io tirar mi sento dall'amor suo verso Dio, a cui egli consagrò in perfetto olocausto tutti gli affetti del cuore, ed essendo la carità di tutte le virtù la reina, non farò io oltraggio alle pregiate vassalle, se a lei innanzi all'altre, con vmil viso m'inchino. Non è scintilla nò quel feruoroso amore, che nel petto di Giouanni s'asconde, è smisurato fuoco, che con piaceuol ardore, gli consuma le viscere. Non può dall'amato viuer lontano l'amante: chi ama Iddio, non corre nò: è troppo lento il corso, e non può questi i suoi desiderij appagare. Egli verso di lui, con rattissimo volo si scaglia, per satollar con l'amata presenza le sue voglie bramose. Vedete la sposa, che soffrir non potendo l'assenza del diletto marito, con ali di fiamme, onde suol'impennarsi amore, vola per l'ombre notturne, e l'impetuosa foga, che seco mena passando, fermar non possono l'alabarde, e le spade de' masnadieri

dieri insolenti. *Surgam, & circuibo ciuitatem, per vicos, & plateas, quaram quem diligit anima mea.* Cant.3.2.

20 Era Giouanni nel materno ventre rinchiuso, e'l suo angusto pettuccio vn ampia fornace sembraua, oue tutte d'auuampante amore s'accoglieuan le fiamme. Si struggeua egli di veder il suo Iddio, ed essendo serrato nella prigione della natura, non poteua con piè veloce seguirlo: quindi essendosi quegli, ascoso nel seno di Maria, verso di lui appressato, egli contener non potè l'allegrezze, ch'a gioire, e a tripudiar l'induceuano. Gongola, balla, salta, festeggia in quel serraglietto oscuro, e bramoso di rendergli su'l piede, con la tenera bocca, vn vmil tributo di baci, soffrir non può, che sia da lui per le viscere materne diuiso. onde con le sue tenere braccia, aiutato da pieduzzi nell'opera, s'affatica generoso di rompere le catene, che lo fanno prigioniero della madre natura: acciocche rimessosi in libertà, far si possa schiauo col corpo di colui, che con dolci, e preziosi legami auea cattiuato il suo cuore: *Exultauit infãs in gaudio.* Perocche, come dice Crisostomo, i mouimenti di Giouanni fatti nel seno materno, non solo furono effetti dell'infinita gioia, ch'a festeggiar l'inuogliaua; ma furono anche estremi sforzi del suo pargoletto desio, con che di mettere in conquasso tutto sollecito si studiaua quella prigionetta odiosa, che con importuno diuieto, non lasciaua volare i suoi amori. *Non fert Ioannes præsente Domino contineri, non sustinet natura expectare terminos, sed contendit rumpere carcerem ventris, & studet significare Saluatorem.* Ah, diceua seco stesso Giouanni. Ah seno materno! fostù meco per l'addietro sopramodo pie- ap. Metafr.

pietoso, adesso però tutta la tua pietà s'è conuertita in fierezza. Hò quì vicino il mio bene, e tu spietato vscir non mi lasci a rubar da suoi piedi la bramata felicità delle mie auide labbra. Ah viscere voi non più viscere di madre, ma ritorte di manigoldi, che le mie membra innocenti con tanta fierezza auuincete! e qua'serpenti non sarebbono meco men crudeli che voi? Ecco il prezioso tesoro cotanto da me sospirato, e voi ristretto, e auuinchiato tenendomi, volar non mi lasciate ad arricchir con gli amplessi delle sue ginocchia le mie cupide braccia. Su non sarò io impietoso nò, se la vostra impietà m'ingegnerò d'atterrare: abbattano le mie innocenti manine questa nemica prigione: rompano le mie picciole braccia queste inuidiose catene: spezzino i miei deboli piedi questi ceppi villani, e suiluppato da queste ombre materne, vegganſi da miei occhi i disiati splendori del figliuolo di Dio: *Accessit qui soluit vincula* (dice Crisostomo in persona di Giouanni,) *& quid ego sedeo vinctus? venit Verbum, vt omnia constituat, & ego adhuc maneo detentus? Exibo: præcurram, & prædicabo omnibus Ecce Agnus Dei*. Ah, ah Giouanni, e che imprese son coteste, alle quali accinto io ti veggo Masnadieruccio innocente? non sai quanto è graue il delitto di coloro, che per fuggirsi dalla giustizia, rompono le prigioni? e qual sarà il tuo fallo, che ribellandoti alla natura, vuoi conquassar le carceri, ou'ella suo prigioniero, con somma vigilanza ti guarda? deh a cotesti infiammati desij rattiepidisci gli ardori; e la tua santa impazienza generoso rattempra. Verrà, verrà quel giorno, quando le tue purissime brame saranno rese satolle. Allora goderanno i tuoi occhi all'amate bellezze affissandosi. Goderan le tue

loc. cit.

orec-

orecchie sentendo sciorsi quella lingua Diuina a' tuoi medesimi encomij. Goderà il tuo braccio, stendendosi a dimostrar con profetico dito alle genti l'immacolato Agnellino distruggitor delle colpe. Goderà la tua bocca, predicando a' popoli le sue diuine grandezze. Goderan le tue nari, sentendo vscir da lui quel prezioso odore, dietro al quale corrono in cõpagnia della sposa, le delicate fanciulle. Goderai tutto, gioirai tutto: e per la souerchia allegrezza non capirai in te stesso, veggendo presso alla sponda del Giordano innanzi a' tuoi piedi con ginocchia piegate l'oggetto de' tuoi amori, che aspetta dalla tua sacra destra le battisimali lauãde. Toccherai allora a tua posta quelle lucide zazzere, che fanno onta, e vergogna alle stesse chiome del giorno. Bagnerai quella fronte, oue la maestà tutta augusta risiede. Adacquerai quelle guance, oue come in giardinelli rosati tutte le grazie fioriscono. Stringerai quella destra, che senza martello fabbricò il cielo, e la terra. Maneggierai que' nobilissimi auorij, i cui animati candori trapassano di lunga le neui del Paradiso.

21 Rattenne Giouanni nell'vtero i suoi infiammati desij, perche contrastar non potea alle leggi della natura. Ma tosto che sprigionato si vide, e fuor di quei legami, con che la madre comune allacciato il tenea, allentò alle sue sante voglie le redine; e portato dall'ali amorose, ond'era impennato il suo cuore, a seguire il Diletto con somma rattezza si diede. Sapeua egli, che non dimora Iddio nelle morbidezze, e negli agi; e che doue i piaceri, e le felicità fioriscono, quindi egli con piè veloce si fugge: imperciò a tracciarlo si mise per i deserti più alpestri, oue sapea, che in larga copia sogliono germogliar

le

le ſpine cotanto a quello dilette, che d'eſſe vuol, che ſia fabbricato il ſuo ſoglio, in cui fiammeggiante ſi moſtri al primo Legislatore: e non ſon cari a ſuoi occhi que' gigli, la cui odorifera neue dalle fiere pũture di quelle nõ vien lacerata, e trafitta: *Sicut lilium inter ſpinas, ſic amica mea inter filias*. O merauiglie! ò ſtupori! ſtraccia le tenere faſce Giouanni, e in vn aſpro ciliccio s'auuolge. Non aſpetta, che ſia licenziato dalle poppe per entrare in cammino; ſalta dalla culla, e al deſerto s'auuia. Non sa per anche fermar in terra ſicuramente il piè, onde carpone gli conuien camminare su le falde della Genitrice; e pur con generoſi paſſi s'indirizza, calcando aſpri ſentieri verſo ſolitarie montagne. O merauiglie non mai più inteſe, meſſe in opera ſolo da quel ſi dotto Maeſtro di cui ſi legge, che sbigottite dalla ſua preſẽza tutte le malageuolezze ſi fuggono! *Omnia vincit Amor. Amanti nil difficile*.

Cant. 2, 2.

22 Gli altri huomini ſanti dice Pietro Damiano, entrano prima nel mondo, e dipoi l'abbandonano. Veggono prima la vanità delle ſue pompe, e dipoi le calpeſtano. Conoſcono prima il veleno delle ſue beuande, e dipoi le rifiutano. Ma Gionanni non è ancora entrato nel mondo, e pur da lui ſi diparte. Non sa quanto ſono maluage le ſue ricchezze, e con generoſità le diſpregia. Non sà quanto ſon peſtiferi i ſuoi diletti, e a gran diligenza li fugge. Nõ sa quanto ſono ingannenoli i ſuoi onori, e pur coraggioſo li calca. Non sa quanto ſono le ſue grandezze caduche, e pur coſtante le ſchifa. Egli non conoſce ancora quanto è dannaggioſa la gola; e pur ad vn continuo digiuno il ſuo palato conſagra. Non conoſce i precipizij della ſuperbia; e su le baſſezze dell'-

vmiltà

vmiltà, cõ riguardo cammina. Non conosce le puzzolenti sozzure della lasciuia, e degli odorosi candori della virginità s'adorna. Non conosce la neghittosa infingardia dell'ozio, e a durar fatica il suo corpuccio insegna. Non conosce quanto è scapestrata la licenza, e pur adatta alle sue membra il freno della modestia. Non sa per anche balbettare, non che parlare, e pure allaccia con perpetuo silenzio la lingua. *Mira rerum ocnuersio*, dice Damiano, *hominem vix mundum ingressum, mundi fugere gloriam, & saculi cupiditates, non solum obliuisci, sed & nescire, perpetuumq; cum diuinitate stabilire consortium.* Fate adesso, fate le marauiglie veggendo, che Paolo primo Eremita di anni 14. e il grande Ilarione di anni 15. accommiatandosi dal mondo, se ne andarono alla foresta a rinchiudersi ne' romitaggi? che Nicolò bambinello s'asteneua i mercoledi del latte della nutrice? che Domenico di anni 3 vscendo souente dalla culla, su l'ignuda terra dormiua? Ecco Giouãni, che lascia l'vtero della madre, e va a rinserrarsi negli antri. Abbandona la culla, prima d'auer prouato le morbidezze delle sue piume. Fugge le poppe materne, non essendo ancora del lor latte satollo. O merauiglie! o grandezze! non sà per anche la sua carne ribellarsi alla ragione, e pur come nemica seueramente la gastiga. Vbbidienti sono i suoi appetiti, e non sanno ancora tumultuare; e pur come ribaldi, legati sotto il giogo li tiene d'vna mortificazione importeuole. Non san gittare vn curioso sguardo verso tal lusinghеuole obbietto i suoi teneri occhiuzzi, e pure scacciando dalle loro palpebre la quiete del sonno, dì e notte, in amaro pianto gli stempra. Io direi, signori, che tal grandezza di virtù faceua così

grande Giouanni, ch'oltrapassando i termini d'huomo, vn Angelo vmanato sembraua. E allegherei la sentenza dell'Autore dell'imperfetto. *Ioannes specie homo, gratia Angelus, quia nihil carnis erat in eo, nisi visio sola*; Ma sò, che stupefatti i popoli della Giudea a quell'austerità di vita, che menaua Giouanni, lo stimarono piu che Angelo, e furono presso a credere che fosse egli il figliuol di Dio, che vestito di carne, veniua a liberar la Giudea. *Ioannes*, dice Cirillo, *tanto cumulo virtutis præfulsit, vt lux ipsa idest Messias à nonnullis esse crederetur*.

hom. 27.

l. 1. in Ioan. c. 7.

23 Or qui io stanco mi fermo, o glorioso Giouanni, ne so passare oltre cercando qual sia della tua virtù l'ammirabil grandezza. Son giunto là, ou'ella con sì fini raggi folgoreggiar si vede, ch'a medesimi splendori della Diuinità si assomiglia. I magnanimi gesti di lei, sopravuanzando la debolezza creata, par che sieno messi in luce da onnipotenza increata. Scialacquerei disutilmente il tempo, se per dimostrare che fu dalla tua superata la sãtità di tutti que' famosissimi Eroi, i quali adesso nel Campidoglio del cielo riceuono le corone delle loro illustri vittorie, dicessi che impararono essi diligenti scolari dalla tua vmiltà a domar l'alterigia; dalla tua astinenza a tormentar la gola; dalle tue ruuide pelli a vestirsi d'aspri cilicci; dalla tua fuga dal secolo ad abbandonar le città; dal tuo alpestre deserto a popolar le spelonche; dal tuo infiammato zelo a perseguitar tutti i vizij; dalle tue feruorose prediche a seminar nel mondo la parola di Dio; dalla tua angelica purità a guardar d'ogni macchia il candor virginale; dal tuo coraggioso martirio a spandere dalle vene, per la fede di Cristo, coraggiosamente il sangue. Sciocco sarei se per la stessa

ca-

ragione ti chiamassi maestro di Profeti, Principe di Patriarchi, Capitano degli Apostoli, Gonfaloniero de' martiri, Padre degli Anacoreti, specchio delle Vergini, idea de' Penitenti: se aggiugnessi, che sei tu lo splendore de' santi, l'allegrezza de' giusti, la gloria degli Angeli, la ricchezza de' beati, il consanguineo di Cristo, l'amico dello sposo, la gioia del paradiso. Piccioli sono questi titoli, ne la grandezza della tua santità pienamente discuoprono; la quale solo si fa palese a mio credere nella tua simiglianza a quella del Redentore: onde ogni altra cosa tacendo, io dirò con Cirillo; *tanto cumulo virtutis præfulsisti, vt lux ipsa, idest, Messias à nonnullis esse credereris*, e questo solo basti a dimostrare al mondo con quanta ragione ti si convenga il titolo, che l'Archangelo Gabriello, prima d'uscire dal materno ventre in quelle parole ti diede: *Erit magnus coram Deo.*

IL GLORIOSO RITORNO.

PANEGIRICO TERZO

Detto nel Duomo di Palermo la prima volta, che si celebrò la traslazione delle Reliquie de' Santi Mamiliano, Ninfa, Eustozio, Proculo, e Golbodeo.

Emisi vos cum luctu, & ploratu: reducet autem vos mihi Dominus cum gaudio, & iucunditate in sempiternum. Baruch. Cap 4.

24 E DI qual sorta di luce furono fabbricate le stelle, o Palermo, che nel tuo nascimẽto aggroppandosi, ti formaron l'Oroscopo è vna fra esse non se ne vide, che con raggi mezzo maligni rattemperasse alquanto a lieti splendori dell'altre l'eccessiua beneficenza. Fauoreuoli furono i loro aspetti, ne' quali a te riuolti brillauano paradisi. Niuna ti mirò di mal occhio, e ciò, che per l'addietro mai non auuenne, raccolte tutte le felicità, che fiorir si vedeano per i cãpi del cielo, a grembiate le riuersauano su le tue membra bambine. Insuperbisti tu di sì prosperose fortune: e per appalesar le grazie, che in larga copia eran traboccate a tuo prò dalla

benignità de' pianeti, con titolo, che destar potea nelle città piu famose l'inuidia, ti appellasti felice: nè mai in tanti secoli dell'età tua potè, come bugiardo, e a te disdiceuole, esser vituperato tal nome: perocche le prosperità, che quando spuntasti alla luce, t'arricchirono il seno, al crescere che tu faceui negli anni, esse parimente aumentandosi, giammai dal tuo fianco presunsero di scostarsi. Smentisti, o della nostra Sicilia ben auuenturato Gioiello, smentisti tu il giuramento di Sofocle, il quale postosi diligente all'inchiesta della felicità, e non auendola mai rintoppato, giurò ch'ella altroue non facea residenza, che negli orti di Gioue: *In hortis tantum Iouis beata felicitas colitur.* Non riuolse egli lo sguardo al tuo prezioso contorno; perocche in mezzo a lui veggendola detto auerebbe, ch'era ella l'inestimabil perla, onde impreziosita la bella Conca d'oro, tutta fastosa apparirà. Se pur dir non vogliamo, che per orti di Gioue intese questo Poeta le tue beate campagne. In esse la felicità spande con mano assai prodiga le sue piu pregiate douizie; e poscia ne' tuoi palagi ricouerandosi, qual' in augustissima reggia, mena festeggiante i suoi giorni. Mi rinfacci come adulatore, o il forastiero, che non ha veduto i tuoi pregi, o lo scioperato, che non ha letto i tuoi annali; poiche gli vni, e gli altri fanno indubitata fede, che adunandosi in te le ricchezze della natura, e dell'arte, della fortuna, e della grazia, non fu presuntuosa vsurpazione, ma legittima riscossa di debito, l'intitolarsi felice. Si ringrazij dall'inuidioso de' tuoi encomij il gran Leone celeste: egli, che con tirannico imperio reggerà questo mese la monarchia delle stelle, vomita dall'infuriata sua bocca in tanta copia gli ardori, che faccēdo languire

apud Stobeu. ser. 101.

a me, che fauello, la lingua, e a chi m'ascolta l'orecchie; mi sforza a passar con silenzio molte tue gloriose eccellenze, onde la verità del mio detto si farebbe palese. Tuttauolta la solennità presente non mi lascia tacere le felicità piouute sopra di te dalla beniuolenza del cielo: laonde quel che disse di Roma Crisostomo: *Tametsi & aliunde eam laudare queam, nempe à magnificentia, ab antiquitate, à pulchritudine, à diuitijs, à bellis, & triumphis, sed relictis omnibus illis, ob id illam beatam predico, quod erga illos Paulus, dum viueret, adeo fuit beneuolus, adeò illos amauit*: lo stesso dirò di te per differente cagione: la magnificenza, l'antichità, la bellezza, le ricchezze, le vittorie, i trionfi somministrar mi potrebbono sodi argomenti per commendare al mondo le tue prosperità fortunate: *sed relictis omnibus illis, ob id beatam te prædico.* Lasciando stare vanti sì grādi, vuò chiamarti felice, perche sei non già a Paolo, ma al Signore Iddio sì diletta, che quāto tu co' tuoi desiderij brami, tanto egli con lieto viso concede. Da questo pensiero son confortato ad appellarti altresì nouella Gerusalemme, in cui si come già nell'antica il gran monarca de' serafini ha collocato i suoi amori. Lascia dunque, lascia che io cō furto amoroso, rubi dalla bocca di quella i sospiri, cō che teneua dietro a suoi allieui, mentre strappatile di seno n'andauano piangenti al cattiuaggio di Babilonia, e ponendoli su le tue labbra, dica, che con gli stessi proseguisti tu il volontario sbandeggiamento d'vna squadra de' tuoi figliuoli. Erano questi il tuo Pastore Mamiliano, Ninfa, Proculo, Eustozio, e Golbodeo, che da te amati al pari del medesimo cuore, di malauoglia soffriui, che da tuoi occhi si dileguassero:

homil. 32. in epist. ad Rom.

Emisi vos cum luctu, & ploratu, reducet vos mihi Dominus cum gaudio, & iucunditate, disse all'ora Gerusalemme; e dopo qualche tempo furono i suoi desiderij esauditi. Ne'medesimi accenti prorompesti tu senza fallo, dopo che i tuoi lidi sgombrò il generoso drappello. *Emisi vos*, dicestù, *cum luctu &c.* E oggi essendo stati dal Signore Iddio secondati i tuoi voti, vedi già condotti in bon porto le tue sicure speranze. Ecco che guidati dall' eterna prouuidenza ritornano con festa, e giubilo all'amata lor patria, ricolmandoti il seno di tante gioie, che sembra angusto a capirle. Or che farò io stamane? debbo fauellare in si fauste allegrezze, nelle quali tu, con tanto pompose accoglienze, riceui di nuouo in braccio questi nobili Eroi? al certo io nõ credo, che ti farò cosa ingrata, se mostrerò a chi m'ascolta essere il lor ritorno si glorioso, e felice, che auuerãdosi quãto tu profetasti nelle parole del tema; *Reducet vos mihi Dominus cum gaudio, & iucunditate*; non saranno giammai l'odierne tue gioie diseccate dal tẽpo.

Mi vengono adesso alla memoria molti illustri campioni, che partiti dalla lor patria, vi fecero poscia ritorno dopo lungo spazio di tempo, o ricchi di scienza, per il cui nobilissimo traffico s'arrischiarono d'innoltrarsi sotto clima straniero, o carichi di vittorie, per la cui conquista armati di fortezza, e di coraggio, penetrarono ad onta del ferro, che trasformandosi in mille spauenteuoli mostri contendeua loro la strada, dentro le viscere piu segrete del paese nemico. Tali furono Omero, Orfeo, Eudosso, Democrito, Pitagora, Archita, Platone, e altri, i quali o in Egitto, o in Etiopia, o in Persia, o in Ara-

bia,

bia, o nell'India pellegrinando, quindi col capo ricolmo de'tesori delle scienze, che fioriuano in quelle piaggie, gloriosi si ritornarono. Tali furono Scipione, Marcello, Silla, Cesare, Pompeo, Aureliano, ed altri, i quali portando le loro arme vittoriose nell'Affrica, nella Gallia, nella Spagna, nell'Egitto, nell'Armenia: quindi condussero incatenata la libertà di mille popoli, per seruir di fantesca alla maestà della patria. Glorioso, e felice fù, Signori, il ritorno di questi nobili Eroi, non ha dubbio; ma fa mestiere, che ceda in felicità, e in gloria al festiuo ritorno di questi vostri valorosissimi concittadini. Riuengono essi al patrio suolo recando seco le veritiere ricchezze delle scienze Diuine, le quali principalmente cõsistono nella virtù, e santità, onde diuiene l'anima dottoressa celeste. Precedono la loro entrata ricchi trofei di nemiche spoglie, ritolte all'inferno, e a suoi più dispietati ministri, dopo d'auerli con inuitto valore fortemente abbattuto, e conquiso. Gouernaua Sicilia (Signori) Aureliano prefetto, che dall'imperadore Aureliano ereditando col sangue, e col nome l'odio contro alla fede, lasciò che dall'ombre di questo, offuscata restasse oltremodo la chiarezza di mille altre sue valorose prerogatiue. Scambiossi poscia il suo odio in furore, quando vide, che la generosità cristiana, da lui fieramente oppugnata, penetrò con intrepido viso, nella torre più difesa del suo palagio reale; e quindi rapendo a falsi Dei l'vnica sua figliuola, detta per nome Ninfa, l'arrollò col battesimo sotto l'insegne di Cristo. Leonessa, che veggendo torsi dalla cauerna i suoi diletti leoncini, furibonda imperuersa; Dragone, che sentendosi ferire nella pupilla dell'occhio, sbuffa di quà, e di là in-

infuriato tossicosi vapori; Balena che da marinieri oltraggiato vn vasto golfo sconuolge, ora ingoiando, ora rigettando fuori dalla bocca l'Oceano, sono sembianze assai piccole, per dimostrare le furie d'Aureliano, con le quali, veggendo rapita la figlia alla sua empia Religione, e scritta nella milizia del grande Iddio crocifisso, incrudelì, infellonì, s'ingegnò di sfogare negl' innocenti seguaci di Cristo la sua rabbia spietata. Non vi mancarono all'ora eroi, che armatisi alla difesa della fede, che professauano, sostennero generosi di quello indiauolato tirāno l'orribilissima batteria. Dugento fra gli altri, auendo formato vn mar rosso del sangue, che largamente versarono dalle loro membra recise, in lui sommersero la speranza di poter vincere i fedeli al nuouo Faraon di Sicilia, e mandando in perdizione sotto fieri strumēti le loro vite, conuertirono la città in Campidoglio, oue con pompa fastosa trionfò in essi il grande Iddio degli eserciti: essendo verissima la sentenza di Girolamo: *Triumphus Dei est passio Martyrum, pro Christi nomine cruoris effusio, & inter tormenta lætitia.*

Cit. à Corn. in 2. ad cor. c. 2.

26 Si ristrinsero allora insieme in vna squadra magnanima i nostri cinque Campioni, e sotto la cōdotta del gran Pastore Mamiliano scagliaronsi arditi, a rintuzzar l'orgoglio dell'assalitore idolatra. Non è tempo adesso di ridir le prodezze, con che dineruando l'armata potenza al nemico, fecero di gioia tripudiare il cielo, e scoppiare altresì d'inuelenito cruccio l'inferno: poiche douendo io sol fauellare della gloria del lor ritorno m'affretto d'accennarui la lor subitana partenza. Appagatosi l'eterno Monarca dell'eroiche imprese fatte da essi a fauor della fede, volle che d'oppugnati diuenissero oppugnatori; e assa-

lendo in altri paesi l'Idolatria la ponessero in iscompiglio, ed in rotta. Vn Angelo mandato dal cielo fu la lor guida, come fu vn tempo di Tobia Raffaello. Questi infrangendo catene, spalancando prigioni, rischiarando ombre, acchetando tempeste, sgombrando pericoli, in su il cammino li mise, per il quale condursi potessero cō ageuolezza a Roma. Doueano essi far guerra allo spauentoso Dragone dell'infedeltà: picciol valore stimauano dirizzar l'assalto alle membra: contro il capo vollero auuentarsi con l'arme; acciocche infranto questo, disanimato restasse il rimanente del corpo. Roma allora, ch'era la testa dell' Imperio, era anche la testa dell'esecranda Religione. Al porto di questa città imperiale peruenne finalmente il nostro coraggioso squadrone. Or che farete o celesti Guerrieri? Ecco la superba nemica del vostro Iddio sanguinoso. Eccola là, che sopra sette colline come sopra sette altissimi sogli la sua alterigia dispiega. Non la vedete, che co'baleni de'suo' cenni minacciatori di fulmini fa tremar l'Africa, spauenta l'Europa, e pone sossopra l'Asia? Il mondo messo in catena, ogni suo piccol ordine pauroso eseguisce? Su valorosi cominciate a mieter le glorie, de' cui manipoli caricato il vostro coraggio, possa ritornare alla patria. Recidete in questa gran selua le palme, delle quali adornato il vostro carro trionfale, spasseggi quando che sia per il campidoglio paterno.

27 Eraui, Signori, vicino al porto Romano vn gran Pino, sotto il quale vna spelonca giacea, che nelle viscere della terra incauata, acconcia piu tosto mostrauasi a riceuer defunti, per incenerirli, che ad accoglier viuenti per sostentarli: In questa si rinchiu-

chiuse la fortunatissima schiera, non solo per iscambiarla in cielo, conuersando in lei per mezzo di vn altissima contemplazione co' cittadini del Paradiso; ma per conuertirla in fortezza; onde spesso traendo con furtiue scorrerie, tenesse Roma in assedio, e facesse preda d'anime, strappandole dagli artigli all'infernale Auuersario. Auereste detto essere quella spelonca il cauallo troiano: in lei s'ascondeuano pochi sì, ma generosi guerrieri: e se il giorno attendeuano a fornirsi con l'aiuto dell'orazione d'armi fatali, vsciuano la notte a mettere a fuoco il paese, abbruciando con fiamme d'amor celeste i cuori de' terrazzani. Era quella spelonca la torre del Libano, a cui fu paragonata dallo sposo la prudenza della diletta: *Sicut turris Libani, quæ respicit contra Damascum*; poiche, si come quella frenaua la licenza del superbo Damasco, ne lasciaua insolentire l'ardimento de' suoi soldati; così questa reprime l'arroganza alla città capitale del mondo, e affieuolisce le forze alla reggia dell'Idolatria: se pure dir nõ vogliamo, ch'era la torre di Dauid, di cui scrisse Salomone, che dalle sue pareti spenzolar si veggono mille forbitissimi scudi; onde guerniti i piu prodi della Giudea, mettono gli auuersarij in iscompiglioso sterminio: *Sicut Turris Dauid collum tuum, mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortium*. Poiche in lei, qual in celeste armeria, rinuengono i nostri eroi l'elmo della speranza, la corazza della giustizia, il cingolo della verità, lo scudo della fede, la spada della diuina parola; e di essi bene armati, addosso a mostri tartarei, che signoreggiano in quel contorno, per espugnarli, e abbatterli, con grande ardimento, si gittano. Io leggo in Giosuè, che cinque Rè di corona si ascosero

Cant. 7. 4.

Cant. 4.

Paul. ad Ephes. 6. 17.

ro

cosero in vna spelonca, per ischifare il furore delle spade vittoriose. *Fugerunt enim quinque Reges, & se absconderunt in spelunca.* Ma questi nostri cinque potentissimi Re, a'quali tal nome non disconuiene, mentre, *Martyres*, coperti di scarlatto tinto nel proprio sangue, e con la corona del martirio in fronte, *regnant cum Christo*, come parla S. Agostino, s'inchiudono in vna spelonca non già persuasi dal timori della morte; ma per quindi lanciarsi piu vigorosi a ritorre all'empietà la vita, e condurre i vizij alla morte. Entrò iu vna spelonca Sansone, dopo auer con le volpi armate di fiaccole, dato il guasto alle campagne nemiche, faccendo volare in fauille le loro biade mature. *Descendens habitauit in spelunca petra.* Ma i nostri cinque valorosi Sansoni entrano in vna spelonca, per armarsi di fiamme diuine, e incẽdere con esse gli alimenti dell'Idolatria, che seminati in quei campi, a gran douizia germogliano. In vna spelonca fuggẽdo l'insidie del persecutore Saul, fortificossi Dauide, e iui raccolto vno squadrone volante di coraggiosi guerrieri, metteua spauẽto, e terrore a chi presumeua d'offenderlo: e i nostri perseguitati Campioni fattisi forti in vna spelonca, iui a prender vẽdetta dell'offese, con che vien da demonij oltraggiata la Diuinità, con sommo valore s'accingono. Euui vna spelonca mentouata da Clemente Alessandrino, per i cui seni sassosi rauuolgẽdosi il vẽto, e percotẽdo altresì in quegli scogli canori, forma vn sì artificioso concẽto di cembali, che fa credere a passaggieri, essere in quelle rupi ascoso vn coro eletto di musici sonatori. *Auditur sonitus cimbalorum, quæ numerosè pulsantur.* Non manca tal pregio alla spelonca de'nostri Eroi, per lei aggirandosi

16.17.

L.10. de ciu. c.9.

Iudic.15.

1.Reg.24.2.

dosi il vento de' loro deuoti sospiri, forma vn armonia si soaue all'orecchie di Dio, che a suo paragone sembrano discordanti gli organi di finissimo oro, toccati con tanta maestria dalle dita de' Serafini; onde di ciascun di loro dir si potrebbe ciò, che scrisse di Madalena Crisologo: *Ad delicias deitatis totam pulsat corporis simphoniam: Organi planctus dat clamorem, & cytharam per suspiria longa modulatur.* Ma forse sarà meglio il pensiero, se diremo ch'è di trombe d'argento il conserto, onde risonando la nostra spelonca, quanto letifica il cielo, tanto spauenta l'inferno: perocche promette egli co' suo' spiritosi rimbombi di ricolmar di ricchezze l'vno, e minaccia di mettere a distruzione l'altro. Non sarà rimprouerato il mio detto se chiamerò quella sacra spelonca nido d'Aquile generose, onde spiccando vn rattissimo volo, tutti gli sparuieri infernali pongono in isbaraglio, ed in fuga: Tana di coraggiosi Leoni, oue dopo auer saccheggiato tutte le selue Idolatre, vccidendo le bestiacce, che in esse incrudeliscono, la ricca preda, pieni di gioia, ripongono: vn marauiglioso arsenale, oue prouueduti di soprafine armadure questi nauilij celesti, si danno a sgombrare de' corseggianti tartarei il pelago della Religione: vna mina sotterranea piena di poluere di paradiso, oue appreso il fuoco diuino, faralla tosto scoppiare mandando in aria fracassato, e distrutto l'imperio di Satanasso: vna piazza d'arme, oue facendo soggiorno questa piccola squadra, di quindi non si spauenta di farsi incontro ad oste numerosissima, che guidata da principi delle tenebre ha soggiogato la terra: vn padiglione militare, oue attendatosi questo squadrone di soccorso, s'ingegna di soggiogare all'Imperio del

Ser. 93.

cielo

cielo la nuoua Babilonia, in cui signoreggia l'inferno, peroche può dirsi di loro, quel che diceua Iddio nel Leuitico: ***Persequentur quinque de vestris, centum alienos.*** Cinque sono essi, ma per il loro inuitto valore, vagliono piu di cinque potentissimi eserciti a debbellare, e sconfiggere la monarchia di Lucifero.

28 Il tempo, signori, che co i denti d'acciaio ogni cosa diuora, assi pure ingoiato i gesti magnanimi, che a fauor della fede nel contado Romano operarono questi Eroi. Altro non ci dicon le storie, se non che vscendo souente dalla spelonca, predicauano Cristo, conducendo molti sotto il giogo soaue della sua santissima legge. Ma doue mancano i testimoni ad autenticare le loro imprese, vagliano le conghietture, che son tal volta poderosi argomenti a far chiara la verità, che s'intende d'appalesare. Imperaua Massenzio in Roma, che spogliatosi della sopraueste di Volpe, apparue, qual era arrabiatissimo Lupo: intimò guerra crudele all'amata greggia di Cristo. Piccol cibo stimaua a satollar la sua fame, le viscere di tanti fedeli, quanti ve ne auea nell' Imperio: e se del lor sangue formato auessero vn mare, non poteano lusingargli, non che smorzargli la ferocissima sete. Comunicò la sua potenza imperiale a quanti maneggiauano arme nel suo dominio, per isuellere con essa da tutto il mondo i seguaci di Cristo: laonde quanti vi erano soldati in Roma, tanti si videro spiccati tiranni, che congiurati allo sterminio de' Cristiani, tutto dì con modi barbari, non si rimaneuano d'infellonire: così lo dice l'autor del Panegirico di Costantino citato da Baronio con queste parole: ***Adeò vt non vnum duntaxat vrbs, eidemque monstro subiectum***

Ann. Christi. 309. Constan. an. 4.

biectum imperium Tyrannum passum fuerit, sed tot tyrannos quot milites. Ora al tempo di sì fiera persecuzione apparuero presso a Roma i nostri inuitti Campioni; quando con tanta empietà, erano combattuti i fedeli, s'accamparono vicino al luogo della battaglia questi prodi guerrieri: e credete voi che oziosi non auessero soccorso a gli oppressi, animato i codardi, rinforzato i fieuoli, solleuato i caduti, rincorato i pusillanimi, rinuigorito i languenti? pensate che infingardi non auessero rintuzzato l'audacia, mansuefatto la fierezza, vmiliata l'alterigia, smorzate le furie? stimate che paurosi non si fossero fatti auanti, studiandosi il piu che si potea d'abbattere l'idolatria, di sbandeggiare i vizij, d'atterrare gli errori, d'ampliare la fede, di piantar la virtù, e sterpando da quel terreno i triboli d'inferno, far che in lui germogliassero fiori di paradiso? Non potetia nò dentro a' loro petti magnanimi auer luogo il timore: di ciascun d'essi dir si potea cio che disse San Leone di Pietro, quando ancora egli entrò coraggioso in Roma, per distruggere, ed atterrare la potenza dell'empio Gioue, e degli altri numi fallaci. *Vincebat materiam formidinis vis amoris, nec extimabas terrori cedendum, dum horum saluti consulis, quos susceperas diligendos.* E se ben vi farete a considerare il valore de' nostri inuittissimi Eroi, trouerete che vi sono fra essi vn Procolo, e vn Golbodeo, i quali come sapete, co' raggi vibrati dalla modestia de' loro volti, come con infocate palle auuentate dalle bombarde, poterono diroccare la terra del palagio, oue con raddoppiate guardie era dal padre custodita Ninfa; e faccendone preda, la condussero con altri trecento, al soaue cattiuaggio del nostro Monarca suenato: e in

cio

cio si mostrarono piu valorosi della Diletta, commẽdata ne' Cantici; la quale Campionessa celeste, scoccando contro allo sposo le frecce degli sguardi; in mezzo al petto lo colse, e ferendogli il cuore, strascinosselo dietro, come suo prigioniero: *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in vno oculorum tuorũ.* Ma questi gittando gli occhi a terra, e di quindi rimbalzando i fulmini de' loro sguardi, atterrarono fortissime rocche, e fecero schiaue della fede numerosa moltitudine d'anime. Laonde le loro facce, e i loro occhi modesti paragonar si potrebbono a quegli di Gabriello mentouato dal Profeta, da' quali saltauano folgori, e lampi atti ad incendere, e diuampar l'vniuerso. *Species eius velut species fulguris, & oculi eius vt lampas ardens.*

Cant. 4. 2.

Daniel. c. 10

29 Eraui vn Mamiliano, che dentro alle mẽbra fieuoli per la vecchiaia, rinchiudendo vno spirito piu di qualunque giouane vigoroso, operato auea imprese così magnanime, che la terra, ed il cielo ne rimasero attoniti: egli espugnò la Reggia d'Aureliano, e fatti prigionieri di Cristo vn gran numero di cortigiani, conuertilla in basilica, oue non piu come prima bestemmie, ma risonar s'vdiuano lodi, ed encomij del veracissimo Nume. Egli venuto col Prefetto a tenzone, senza punto allentare il coraggio, lasciollo abbattuto, e conquiso. Fecelo quegli trarre dauanti a se per i venerandi capegli, è vero: ma la bianca chioma dell'inuitto Pastore seruì di catena, che inferriando la disperazione dentro al petto di quel tiranno, questa con arrabbiati morsi gli dimembraua il cuore: laonde meritar potea l'encomio, con che per diuersa cagione fu dallo Sposo esaltata la zazzera della Sposa, quando disse, che quante auea

Cant. 4. 5.

fila

fila d'oro, con tanti fortissimi lacci, erano da lei imprigionate al sempiterno monarca l'interiori potenze: *Coma capitis sui sicut purpura, Rex ligatus in canalibus*. Comandò, che con verghe, e con bastoni fosse da capo a pie senza pietà flagellato, vero è ma quegli strumenti di crudeltà riempiendo di consolazione il petto del santo Martire, onde dir potea *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*; inferociuano nell'animo di quel mostro di fierezza, il quale ad ogni percossa infrangendosi, si sminuzzaua di cruccio. Comandò, che sospeso su l'eculeo gli fossero scommesse l'ossa, e dislogate le membra; è vero, ma non s'auuide, che innalzandolo su quel patibolo il collocaua su 'l trono. In questo egli a guisa di monarca splendendo, fu riuerito dal popolo; il quale leuato a romore, corse alla volta del furibondo Prefetto, per vendicar col suo sangue l'offese fatte da lui a quel reuerendo campione; e se col nascondersi non si fosse sottratto al periglio, aurebbe pagato cō la morte l'ardimento del suo furore. Comandò, che immerso in vna caldaia d'olio bollente, fosse quiui ricotto; è vero, ma non s'accorse, che quel licore vgnendogli il corpo, faceualo diuenire piu gagliardo, e robusto: come si legge degli antichi combattitori, che per essere piu alla battaglia possenti, si fregauan con olio: e se i principi guerrieri prima di venire a fronte degli auuersarij, vgneuan d'olio i loro scudi per ischermirsi con piu ageuolezza da colpi delle saette, come si raccoglie dalle parole d'Isaia, giusta la versione Ebrea: *Surgite principes vngite clypeum*: Mamiliano, ch'era lo scudo della cristianità, acquistò nell'olio vna finissima tempra, per infrāgere con maggior forza i dardi dell'Idolatria. Fu riē-

21. 5.

piuto d'olio da Romani il simulacro di Saturno per essere piu poderoso a rintuzzare, e schernire le stoccate del tempo: E Mamiliano essendo imbalsimato dell'olio, comparue sì vigoroso, e robusto, che potè sostenere, e ributtare altresì tutti gli assalti de' tiranni, che auualorati dal diauolo, gli diedero fiera battaglia.

Plin.

30 Eraui vna Ninfa, che quantunque portasse nel nome tutti i vezzi, e tutte le lusinghe donnesche, chiudeua però nel petto il coraggio maschile delle Amazzoni piu famose. Non sapete con qual animosa brauura atterrando gli ostacoli, che s'attrauersauano, arrolar si volle nella milizia di Cristo? e fu cotal sua animosità in tanto pregio auuta dal grande imperadore del cielo, che mandolle vn Angelo con vna corona intessuta di gigli, e rose, ad ornarle con essa, a vista de' nouelli cristiani la magnanima fronte. Direi, che quella corona fù vn elmetto recato al suo capo dall'armeria dell'empireo, per difenderlo dalle percosse ne' futuri combattimenti: ma souuenendomi adesso il superbo costume de' Lacedemoni, e de' Celti, i quali combatteuano coronati, per dare ad intendere a' nemici, ch'eran sicuri della vittoria; meglio dirò, che quella corona era vn pegno de' futuri trionfi, e vn assicurarla, che il suo combattere sarebbe lo stesso che vincere; e bene a queste promesse furono corrispondenti gli effetti. Non vi ricordate, che tutte le furie infernali, militando sotto la capitananza della disperazione del padre, con tanto impeto l'assalirono, ch'aurebbono diroccato baluardi di fino bronzo? e pur'ella qual muro di diamante non crollò mai il capo; anzi in lei percotendo i dispietati martelli, a guisa di fragil vetro si disfaceuano in pezzi: onde

onde dir si può ch'era Ninfa quel muro di diamante mentouato d'Amos Profeta, su'l quale assiso vedeasi l'vmanato figlio di Dio: *Ecce vir super murum adamantinum*. A colpi del quale, per parlare con Geremia: *Contritus est malleus* dell'empiezza paterna. Non vi ricordate, che dando di mano alla spada dell'Apostolica predicazione, vecise tanti cerberi, quanti soldati stauano a guardia dell'infernal palazzo del padre, per non lasciarui penetrare la luce della vera fede, e quindi di nuouo richiamati alla vita li fè risorgere agnelli, che pasturando ne' prati dell'innocenza iui tutto dì s'ingrassauano, per diuenire dappoi preziosissime vittime di santità? Nō vi ricordate, che nella fame si vedea piu satolla? negl'incendij piu fresca? nelle prigioni piu libera? nelle tenebre piu splendente? negli abbattimenti piu vigorosa? nelle tempeste piu tranquilla? negli strapazzi piu lieta? negli affronti piu gloriosa? Tal'era il nostro piccolo esercito, nel quale armeggiaua non vna Camilla, come nell'oste latina; non vna Pantesilea, come nelle squadre Troiane; non vna Clorinda, come nelle truppe Saracene; ma vna Ninfa Palermitana, ch'auendo succiato il valore, non dalle poppe d'vna Tigre, e d'vn Orsa; ma da quelle dell'onnipotente leone di Giuda; ed essendo ammaestrata nell'arte del guerreggiare da paladini del cielo, non vi era impresa, che non ardiua, nè vittoria, che disperaua. Era questa la squadra fulminea, o la falange di Macedonia, che portando il vanto d'incontrastabile, cio che se le paraua dauanti generosa abbattea. Ora da questo argomentate voi le vittorie, che nel campo Romano ottenne dagli idolatri; i gloriosi trofei, ch'a fauor della fede riportò valorosa

c. 7. 7. iuxta translat. 70.

cap. 50. 25.

de' nemici di Cristo, le spoglie opime, che tratte al principe delle tenebre, furono da lei consagrate al creator della luce.

31 Quante volte si sforzò l'inferno di spegnere nel lor sangue cotale ardito coraggio? ma vani riuſciron gli sforzi; ed egli scornato, e conquiso fu costretto a fuggire, lasciando in lor balia douiziosi bottini: cauatelo dall'assalto, cō che vn grosso drappello d'idolatri, armati di rabbia, e di ferro, corsero sopra Ninfa per isuenarla, ed vcciderla; mentre animosa predicatrice esaltando le glorie del Crocifisso, auuiliua l'autorità de'loro Iddij menzognieri. Ma vn formidabile terremoto, chiamato da Ninfa in suo aiuto, minacciando d'ingoiarli, con le vicine contrade, gli sbigottì in guisa, che gittate l'armi per terra, si prostesero a'piedi dell'inuitta Eroina; e bestemmiādo l'Idolatria abbracciarono deuoti la Cristiana religione. E vero, che non fu da essi introdotta in Roma trionfante la fede: ma se nō furono i Giosuè; furono al certo i Moisè, che lastricauano di vittorie la strada, per condursi il popolo eletto dentro la terra promessa: perocche appena erano essi passati di questa vita, che il gran Costantino, auendo rotto Massenzio, e sepolto nell'onde orgogliose del Teuere il di lui infame cadauero, entrò in Roma nouello Giosuè, e senza malageuolezza, riempiendola di fedeli, consagrò quella città capo del mondo alla verace diuinità del nostro Re crocifisso. Roma allora, che poteua senza timore appalesare i suoi affetti, volle riguiderdonare i nostri Santi, e pagar loro tāto nobili imprese, che a suo fauore posto aueano in effetto cōtro a tiranni infernali. Era ella vno specchio di gratitudine, e rimeritaua il più che potea, qualunque

pic-

piccolo beneficio, la cui memoria non lasciaua, che fosse dall' obliuione, o dal tempo in guisa alcuna oltraggiata. Le statue, le colonne, i trofei ad onor de suoi benefattori innalzati, quanto l'animo suo fosse grato, faceano a tutti palese. Galba [a], Caio [b], Claudio secondo [c], per tacer degli altri, in memoria de' loro gesti magnanimi, non videro erette su marmoree colonne le loro ricchissime statue? Conuertì ella stimolata da gratitudine la spelonca de' nostri Cãpioni in deuota cappella, e fabbricolle all'intorno vn augustissimo tempio, ne di ciò contenta, volle trasportare dentro alle sue mura quei santissimi corpi, e far, che iui riceuessero, diuenuti principi cittadini, i meritati onori d'vn superbo trionfo. Vile stimò il Campidoglio a queste pompe nouelle. E quantunque in lui tanti magnanimi imperadori trionfato auessero, con far mostra delle spoglie douiziose, tratte di dosso al mondo, soggiogato dal lor valore; tuttauolta non le parue degno teatro, in cui facesse pompa di se la gloria de'nostri Eroi. In Monteceli, con festeggieuoli applausi furono essi condotti; e in tempio dedicato alla Reina degli Angioli riuerentemente allogati. Sì sì, a chi aueano espugnato con tanto coraggio l'inferno, doueasi per campidoglio de'loro trionfi vn cielo! Combatterono essi per soggiogare al cielo Roma: pompeggino dunque in vn cielo le loro vittorie riportate di Roma: e se i Martiri sono stelle della terra, conueniua, che non altroue folgoreggiasse la luce de'loro meriti, che in vn cielo terreno.

a Suet. in Galb. c. 23.
b Plin. li. 34. c. 5.
c Pollio in eius vita.

32 Or che dite, signori, non fu vero il mio detto quando affermai, che i nostri nobili cittadini nella loro lunghissima assenza aueano fatto acquisto di

gloria

gloria sì grande, che non potea al certo da null'altra aguagliarsi? E c'auerebbe il lor ritorno di tanti onori, e di tante gioie ricolmato la patria, che le città piu riguardeuoli ne verrebbono in marauiglia? Che Ercole, che dopo auer liberato il mondo di tanti mostri, di nuouo si riconduce alle paterne contrade? Che Romolo, che Cossio Cornelio, che Claudio Marcello, i quali carichi di corone, e di porpore tolte a Re nemici dal lor valore prostrati, si fan vedere trionfanti alla patria. Altri mostri an debellato i nostri cinque Campioni: quante bestie mandò fuori di se inferocito l'inferno, per difendere la testa alla sua tirannica monarchia, tanti essi con sopraumano coraggio ne prostesero a terra. Altre spoglie trassero di dosso a gli abbattuti nemici; quante corone circondauano il capo a Roma, cioè quante ne fabbricarono a teste comandanti gli artefici di tutto il mõdo; quante porpore l'ammantauano il dorso, cioè quante ne colorirono mai per ornamento di spalle imperiali, gli ostri della Sidonia; quanti trofei s'eressero per le sue piazze, quanti trionfi si menarono nelle sue strade; quanti tesori, quante ricchezze aggrandiuano la città reina dell'vniuerso, son tutte spoglie opime de' nostri vittoriosi Guerrieri. Perocche auendo essi scacciato dal contorno Romano i tiranni infernali, e cercato di sottomettere la città al vassallaggio di Cristo, tutta la città, e tutti i suoi pregi arrichirono i trofei, de' quali ornato il lor fasto, verranno a trionfare nel tuo seno, o Palermo. Apparecchia pure, apparecchia tu pompe condegne a' meriti sterminati di sì gloriosi campioni. Profonda la tua innata pietà le sue inesauste ricchezze, per fare vn reggio accoglimento a questi nobili trionfatori

tori

tori ; vsa la tua generosa magnificenza per onorare il valore di questi tuoi potentati , che carichi di tante glorie , e di tanti pregi , vẽgono a nobilitar con essi le tue smisurate grandezze . E voi inuittissimi Eroi sù rompete ogni indugio . Ritornate , ritornate nelle vostre sante reliquie a riueder la patria , e a ricolmarla di quelle gioie , che da quando vi dipartiste , hà ella con ardenti sospiri dimandato dal cielo : *Reducet vos cum gaudio , & iucunditate .* O quanto diuersa da quella , che la lasciaste la vederanno i vostri occhi . Spuntò fuori in preziosi germogli la semẽta , che vi gittaste : e doue prima sembraua orrida selua di vizij ; stimasi adesso vn fiorito giardino di virtù cristiane. In lei la pietà ha collocato il suo trono e in tanta eccellenza vedesi il culto del verace Iddio , che può ella chiamarsi , con verità , vn ritratto del cielo Empireo .

33 Non temete , o magnanimi , non temete di scostarui da Roma , e lasciare in abbandono le sue pregiate grandezze : trouerete al vostro arriuo pompe sì grandi in Palermo , che a rincrescimento non vi verrà l'esserui dilungati da Roma , vederete le strade della città , che trasformate in campidogli , brameranno i calpestamenti de' vostri altieri trionfi . Le facciate degli edificij coperte di drapperie le piu fine , che si fossero giammai o tessute su'l telaio d'Aracne , o che auesse giammai ricamato l'ago ingegnoso di Pallade , moueranno ad inuidia i tempij piu superbi d'Europa , quando nelle loro solennità compariscono sì riccamente addobbati , che incantano gli sguardi alla medesima curiosità : Ergeransi a vostro onore macchine maiestose , che a lor paragone saran di niun pregio le marauiglie di Menfi ; non

am-

ammetteranno alla loro coſtruttura altra materia, che finiſſimo oro, e argento, e tutte le gioie dell'Eritreo tempeſteranno i lor fregi. Arderan tanti fuochi ad appaleſar con la lingua infiammata d'amore, le cittadine allegrezze, che ſtimar ſi potrebbe, eſſerſi tutte dal firmamẽto precipitate le ſtelle, e ſchieratesi nell'aria Palermitana per applaudere co'loro raggi al voſtro glorioſo ritorno. E quel che piu rilieua, ritrouerete epilogati in vn perſonaggio, che gouerna Sicilia tutti i pregi, e tutte l'eccellenze Romane. Egli è germoglio di quel reggio pedale, che hà prodotto alla criſtianità tanti Eroi porporati, e fra eſſi vi furono, chi portando triplicata corona ſu'l capo, videro recati a lor piedi dalle bocche de'monarchi, e d' imperadori vmiliſſimi tributi di baci. E adeſſo auẽdo sẽpre à'ſuoi fianchi la Pietà, e la Giuſtizia, fa che corrano per il Regno i diſiati ſecoli d'oro. O quanto grande ſarà Mamiliano il tuo gaudio, quando vedrai alla cura della tua greggia vn Paſtore, che eſſendoti ſucceduto, non ſolo nel carico, ma anche nella virtù, e nel zelo, ſi ſtudia tutto giorno di ributtar dall'ouile gli ſpietati lupi de vizij, e di prouuedere le pecorelle dilette di paſcoli celeſtiali. E ſe non ti pareggia nello ſpargimento del ſangue, queſto addiuien per diffalta, non già di carita, o coraggio, de' quali è ricolmo il ſuo ſeno; ma di crudeli tiranni, che perſecutori di Criſto, disfoghino contro alla Chieſa i loro pazzi furori. Vedrai tu, o Ninfa, venirti incontro ſopra carri trionfali fabbricati d'argento d'ammirabil lauoro nobiliſſime damigelle, che facẽdo il tuo corteggiamento ſopramodo pomposo, ti condurranno fra gli applauſi de'popoli, alla preparatà magione. Vna di queſte, che porta nel nome le roſe

Allude al Duca di Sermoneta Vicerè di Sicilia.

Allude alle Reliquie delle Sante Vergini Palermitane vnite dẽtro a caſſe d'argento a riceuere le nouelle reliquie.

rose, trasse tanta generosità dalle stanze, oue tu prima di partirti abitasti, che struggendosi tutta d'imitare le tue prodezze, calpestò disdegnosa vn preziosissimo fascio di corone, e di scettri, portati dalle tempie, e dalle destre de'suo' maggiori. Quindi coprendo di ruuido sacco il tenero corpicciuolo, in vna alpestre spelonca piu della tua spauenteuole, con gran coraggio s'inchiuse. E perche mancauano tiranni, che straziandola spietatamente la facessero tua cõpagna in vn glorioso martirio, ella fatta di se stessa manigolda incrudelita con tanta fierezza nelle sue membra innocenti, che se non fu martire per la fede, a gran ragione chiamar si puo martire di penitenza. Su Principi gloriosi non indugiate l'allegrezze del vostro diletto Senato composto di tanti Eroi di prudenza, e valore, ciascuno de' quali potrebbe con la robustezza del senno, sostenere alti gouerni di reami, e d'imperij. Egli con la prontezza in abbracciar tutto cio, che puo accrescere le vostre glorie, con la generosità in vincere le malageuolezze, che si frappongono, con la liberalità in disperdere copiosi tesori, con la costanza in porre in effetto i disegnati festeggiamenti, con l'allegrezza in veder contendere i cittadini a chi piu, con onoreuoli dimostrazioni, puo solenneggiare le vostre pompe; ben dimostra quanto le sieno a cuore i riuerenti ossequij douuti al gran merito delle vostre valorosissime imprese. Non s'è giammai celebrato trionfo tanto fastoso quant'è quello, che per onorare il vostro valore v'apparecchia la patria. E se per testimonianza di Pausania correuano i popoli molte miglia fuori delle città ad incontrare gli antichi trionfatori: ed era si grande la gioia traboccante de' loro seni, che

Allude a S. Rosalia.

in Anad.

quasi in mano li portauano, senza permettere, che toccassero co'piedi vittoriosi la viltà della terra: *Tantaque erat patriae gloria, vt multa millia passuum a manibus suorum ciuium portarentur.* Vederete voi i nobili, e i cittadini, che per le strade ondeggiando, verranno a satollare con la vostra desideratissima vista, i loro cupidi sguardi: e recandoui non già in mano, ma su le teste, daranno ad intendere, che siete voi la corona piu ricca, della quale adornato pauoneggierassi Palermo. Ma tante vostre glorie, e tante eccellenze annuuolate alquanto vedransi dalla rustichezza dell'oratore, la cui eloquenza spregeuole in vece d'illustrare, temo forte, che non abbia da ottenebrare la chiara luce delle vostre sopraumane prodezze.

L'

L'ANELLO DI DIO RISTORATO.

PANEGIRICO QVARTO

Di S. Francesco d'Aſſiſi ornato dalle ſacre Stimate, detto nella Chieſa dell'Archiconfraternità delle Stimate in Roma.

Tu ſignaculum ſimilitudinis, plenus ſapientia, & perfectus decore. Ezech. cap. 28.

34 NCOMPORTABILI fuor di modo ſarebbono le rouine in tutto l'vniuerſo cagionate dalla ſuperbia, ſe contro a lei armandoſi l'vmiltà con ardimentoſo coraggio, non s'ingegnaſſe di riſtorarle. Chi aſſordato non rimarrebbe da'gemiti dell' Empireo votato d'vna grã parte de' ſuoi nobili abitatori per opera di quella infame capitaneſſa di tutti i vizij, ſe riempiere ogni ora non ſi vedeſſe di non men degni, e ragguardeuoli cittadini, per induſtria, e per valore di queſta generoſa Gonfaloniera delle virtù. Ben la prima paragonar ſi potrebbe alla volpe mentouata da Dionigi lo ſtorico, la quale con l'acqua, che ſcotea di doſſo, sforzauaſi di ſpegnere il fuoco acceſo miracoloſamente, oue dall'Eroe Troiano ſi fabbricaua Lauinio: e la ſeconda all'aquila, che opponendoſi a'diſegni

cit. di F. Leã. dro Alberti in Lauinio.

della maliziosa bestiuola, col dibattimento delle ali, si studiaua di rauuiuarlo. Voi sapete, ed io ne fò menzione con gli occhi molli di pianto, la crudelissima stragge, che degli eterni luminari fatta fu in Paradiso dalla scelerata Superbia. Tanti splendori ella estinse nella città di Dio, quanti Angeli traboccò da que'seggi di gloria. Ma voi stessi v'accorgete, con quanta sollecitudine, queste perdite sì lagrimeuoli son tutto giorno compensate dall'Vmiltà. Tanti da lei si raccendono gloriosissimi lumi ad onorar con essi la corte dell'onnipotente Monarca, quanti huomini santi solleua da questa terra, collocandoli con generosa mano su quelle sedie vacanti. Losco sarebbe al certo, anzi cieco del tutto, chi non vedesse fra questi con eccessiua luce folgoreggiar Francesco, di cui al presente con applauso comune celebriamo le glorie. Il medesimo Iddio volle appalesar quanto ho detto. Dimostrò egli in ispirito al B. Ruffino fra la suprema Gerarchia de gli Angeli vn superbissimo Trono. Fabbricato era egli di gioie sì preziose, che oltrapassauano di chiarezza e le stelle, ed il sole. Vdissi poscia vna voce, che fauellò in tal guisa: Sù questo splendido seggio facea pompa de'suo' splendori vn principale di que'Serafini, che affaticandosi di salir piu in alto, furono dalla loro alterigia tratti giù nell'inferno; serbasi adesso a Francesco, il quale mentre proccura di sprofondarsi sotto l'inferno, viene eleuato dall'vmiltà su le cime del Paradiso. Chi sia stato il Serafino predecessor di Francesco in grado sì eminente di gloria, non lo dice San Bonauentura, che racconta il successo: ma quel, che tacque si gran Dottore, parmi che possa dirlo io, senza che ombra di dubbio mi faccia per la paura balbet-

tire la lingua: e son sicuro, che non mi taccerete voi di menzogniero arrischieuole, quando sentirete gli argomenti, che sostengono la mia sentenza.

35 Lucifero Capitan generale di tutti gli eserciti Angelici fu, Signori, lo spirito possessor di quel soglio, che di tanti tesori di luce arricchito, per nuouo decreto di Dio douea per l'auanti accrescer pomposo le glorie al piede del gran Francesco. Credete forse, che vi debba far manifesto il mio detto con quella probabilissima conghiettura, c'hà persuaso non pochi ad abbracciar di voglia questa mia opinione? cioè che se Lucifero spiombato fu nell'inferno da quel, *Deus sum*, come si legge in Ezechiele Profeta, ch'è il piu superbo, e forsennato titolo, che possa mai cadere in mente d'vn Serafino; conuienne che nello stesso luogo fosse sublimato Francesco da quel suo, ***Maximus sum peccatorum***, come si legge nella sua vita, ch'è il piu vmile, e'l piu saggio vocabolo, con che viuendo in terra, possa chiamarsi vn huomo? Altre proue piu chiare sō quelle, che mi tragono prigioniera la mēte dietro la verità sopradetta. Sentite signori, sentite, e alle glorie del grā Frācesco pieni di marauiglia applaudete. Que' pregi, che faceuano degno Lucifero di posto così sublime, risplēder tutti si veggono con gran vantaggio in Francesco. Strappogli dal primo Iddio con isdegnosa mano in pena del suo delitto, e ne inuestì con amoroso cuore il secondo in premio delle sue virtù. E se mi dimanderete quali sono queste eccellenze, che poterono collocare in grado sì glorioso il Duce de'Serafini, io vi rimanderò dal Profeta Ezechiello, ch'auendole ben contemplate, ne fece poscia ne' suoi commentari vn compendioso racconto. ***Tu signa:***

cap. 28.

gnaculum similitudinis, egli disse, *plenus sapientia, & perfectus decore*, con quel che siegue. Ecco la prima, e piu eccellente prerogatiua di quell'vn tépo felicissimo spirito. *Tu signaculum similitudinis*. Era egli vn sugello, in cui al viuo delineate vedeansi le sembianze di Dio, e le gloriose fattezze dell'Eterno Monarca con gran maestà risplendeano.

36 Il suggello, Signori, appo gli antichi non era diuerso dall'anello; non auendo la vanità insegnato a gli huomini, per altro fine à caricar le dita di gioie imprigionate nell'oro, che per suggellar tutto ciò, che dagli occhi, e dalle mani altrui voleuano custodire, *Veteres*, dice Macrobio, *non ornatus, sed signandi causa, annulum secum circumferebant*. Quindi douendo recare in mano quel prezioso ornamento, aueano in costume di scolpire in esso l'immagini di quegli obbietti, ch'erano al lor cuore piu degli altri aggradeuoli: *Ita Deorum, atque hominum carorum imagines sculpebantur in annulis*, disse Plinio. E non leggiamo noi nelle storie, che incisero ne' loro anelli, Lentolo la figura dell'Auolo, Scipione del Padre, Augusto d'Alessandro, gli altri Cesari d'Augusto, e gli Epicurei dell'insano maestro, a' quali aueano consagrato con ossequiosa deuozione i piu teneri amori, che ardeano ne' loro petti? Tal costume degli huomini fu tenuto in prima da Dio. Suggellò egli, come parlano alcuni santi Padri tutte le creature, come con finissimo anello con vn opera la piu perfetta, che fosse vscita dalle sue mani. Fù questi Lucifero, in cui intagliò quell' immagine, che piu d'ogni altra potea rapire il suo cuore. Nè indugerete voi a comprendere qual ella fosse, sapendo benissimo, che non ha Dio, ne può aue-

lib. 7. satur. c. 13.

l. 33. c. 1.

Alexand. in Gen. dic. l. 2 cap. 19.

re

re in guisa alcuna cosa piu cara di se medesimo: tutte le sue gioie si serbano dentro a se; e nella contẽplazione dell'esser suo, egli rinuiene la beatitudine. Laonde per vagheggiarsi fuor di se stesso, effigiò se stesso si viuamẽte in Lucifero, che tutto il cielo, veggendo tanta similitudine tra il Creatore, e la creatura, ne rimase ammirato. E questo vuol dire: *tu signaculum similitudinis; cuius enim similitudinis*, dice Ruperto, *nisi sanctæ, & adorandæ Trinitatis signaculum, secundum hæc tria fuit? sancta quippe Trinitas ipsa est Magnitudo, Sapientia, & Pulchritudo: quia magnitudine, sapientia, & pulchritudine participauit, Lucifer, plus cæteris*. Ma in mezzo a tanti onori, e a tante grandezze lo sciaurato *non intellexit*; e recandosi ad onta l'esser tenuto dagli altri viuo ritratto di Dio, con forsennato ardimento si spacciò per Iddio; *Deus ego sum*, disse per lo citato Profeta. Di che forte stizzito l'Altissimo, scacciollo dal suo cospetto, e faccendo in pezzi quel preziosissimo anello, restarono scancellate in esso le sue diuine, ma soprannaturali sembianze, essendosi in tal guisa fulminato contro a Lucifero quel tremẽdo gastigo, di che vn tempo fu minacciato per bocca di Gieremia vn Monarca Giudeo, *Si fuerit Iechonias anulus in manu mea dextera, inde euellam eum*. Ma sarà forse irreparabile questa perdita? apparrà sempre voto quel augustissimo soglio, oue tãte glorie, con applauso del cielo, si vedeano pompeggiare? rimarrà priua di fregio si glorioso la man destra di Dio?

l. 1. de Victoria Verbi Dei c. 8.

c. 22. 24.

37 Nò, nò, la Superbia fu la cagione di si sfenturosa sciaura: vi sarà posto il compenso, senz'alcun fallo, dall'Vmiltà. Presentò questa all'Onnipo-

ten-

potente Architetto vna preziosa materia, della quale risabbricar si potea, quanto si distrusse in Lucifero: Fù ella forse vn ardente carbonchio simile a quello, del quale formossi in Egitto con artificio ammirabile la statua di Serapide? ò pure vn fino topazio, simile a quello di quattro cubiti, in cui da Filadelfio marito, scolpita fù con maestreuol mano la figura d'Arsinoe? da che *vsus luxuriantis atatis*, come dice Capitone, *signaturas pretiosis gemmis capit insculpere*? Appunto: vile, e sprezzeuol materia son queste gioie nelle mani d'vn tanto artefice. Ella fu il finissimo, e preziosissimo niente del nostro auuenturato Francesco: Cercò l'vmiltà tutti i luoghi piu bassi, e faccendosi dentro l'oscurissima negazion d'ogni cosa, infino al suo fondo peruenne, oltre al quale da niuno per certo può calarsi piu giu. Quiui ascoso tra piu abbietti pensieri della propria vilezza, trouò solamente Francesco: perocche niuno, con maggior demission di lui, stimossi abbisso di niente. Vdite: come, diceua egli al Signore Iddio fauellando: *Tu abyssus essentia: ego abyssus nihili*: e tolselo da luogo sì basso nelle mani di Dio lo ripose. E quando mai l'onnipotente Artista formò cose piu belle, che oue trouossi in mano sì pregeuol materia? Date vn'occhiata a tutti quegli obbietti, che vi sforzano gli occhi, e le labbra a darsi in preda alla marauiglia, e trouerete, che la materia del lor nobile lauorio fu la priuazion d'ogni cosa. Ella maneggiata dall'Onnipotenza maestra, potè dare alla luce, con ammirazione della natura quelle bellissime forme. Via su potentissimo Artefice non idugiate a rallegrare il cielo rifabbricando le vostre belle sembianze, che quando infrangeste collerico l'anello del vostro

Vedi Rho in Essortaz. 28.

dito

dito, cioè a dire, quando per la sua superbia precipitaste Lucifero, in vn baleno smarrirono. Auere già nelle mani la fina materia del niente prestataui dall' vmiltà, in cui la vostra Sapienza, e la vostra Onnipotẽza tutte liete, e triõfanti fan pompa del lor valore. Buona nuoua, Ascoltanti, buona nuoua, non solo rifece Dio nell'vmil Francesco la sua bella, e sopran- natural figura, disfatta già nel Serafino rubello: ma volle, che nelle maniere, e negli atteggiamenti di gran lunga la sormontasse. Rimanghianci di grazia, rimanghianci di piagnere le perdite nel superbo, mentre sono sì vantagiosi i guadagni nell'vmile: si come riedificata Roma, con maggior magnificenza da quel fierissimo Imperadore, asciugò le lagrime de' cittadini, con che dianzi pianta l'aueano già consumata dal fuoco.

38 Effigiò Iddio nell'vmil Francesco se stesso, ma in quella forma, che piu di qualunque altra recaua piacere al suo cuore. Non sapete voi, che godono gli huomini d'essere scolpiti, o dipinti in quelle foggie e'n quegli atti, onde a gli occhi de' riguardanti compariscono piu gloriosi? Si compiaceuano di vagheggiar se medesimi nelle loro nobili dipinture Alessandro con vn fulmine nella mano, Giulio Cesare con vna spada nella destra, e con vn libro nella sinistra, l'Imperador Commodo con vna pelle in dosso di feroce Leone, Adriano sopra vn cauallo, che spiraua dagli occhi fiamme di generosità, e ardire, Costantino sopra vn carro triõfale circondato di palme: imperocche con sì fatti sembianti facean palesi al mondo i loro vanti piu gloriosi. Molti sono, Signori, i titoli, i pregi, e gli attributi, de' quali ornato apparisce il gran Monarca

del cielo: ma quello, che piu di tutti gli altri il ricolma di gloria, è il titolo di Redentore. E glorioso Iddio, non ha dubbio, perche con la sua Onnipotenza creò l'vniuerso, perche con la sua sapienza gouerna le creature, perche con la sua prouuidenza dispone le cose auuenire, perche con la sua giustizia guiderdona i buoni, e gastiga i maluagi, perche con la sua misericordia condona a' penitenti le colpe, perche con gli splendori della sua faccia beatifica il Paradiso. Ma vie piu glorioso veder si fa per auer col suo sangue ricomperato dal cattiuaggio del principe dell'inferno tutto il genere vmano: e questo voleua dire San Paolo in quelle parole: *Videmus Iesum propter passionem mortis gloria, & honore coronatum: neque enim tantùm Deo dignum erat*, soggiunge Ecumenio, *tamque gloriosum fecisse Cælum, & terram, ac hominem, supernasque virtutes, sicut quod propter nos dignatus fuerit crucifigi*. L'onnipotente martello, con che fabbricò la smisuratezza de'cieli, non recò tanta gloria alle mani di Dio, quanta quel chiodo, che perforandogli le palme, gliele squarciò dispietato. Abbietta è la gloria de'suoi piedi, perche camminano sopra l'ali de'vēti, e le vestiggia, che stampano sono stelle, e splendori, a petto di quella, che reca loro il ferro, da cui barbaramente trafitti, versano riui di sangue. Assomiglierebbe vn ruscello all'Oceano chi assomigliasse la gloria del suo petto, perche chiude dentro a se gl' infiniti tesori delle scienze increate; alla gloria del medesimo, perche aperto da vna lancia spande a beneficio comune le ricchezze inestimabili delle sue preziosissime viscere. Iddio Iddio Redentore è piu glorioso, che non è Dio Creatore. *Non tantum Deo glo-*

ad Heb. 2. 9.

gloriosum fecisse cælum, sicut quod propter nos dignatus fuerit crucifigi. Ora Iddio non in forma di Creatore, non in forma d'Onnipotente, non in forma di Giudice, non in forma di gran Monarca, come vn tempo in Lucifero, ma in forma di Redentore, cioè a dire nella forma, in cui la sua Maestà si mostra piu gloriosa; scolpisce se stesso in Francesco.

39 Prende egli in mano l'ardente scarpello d'Amore, e con lui incauando, e intagliando, effigia nelle mani, ne' piedi, e nel petto del nostro nobile Serafino que' cinque preziosi canali, per cui tutti i beni, e tutte le grazie in larga copia traboccano: quelle viue sorgenti di beatitudine, oue le potenze dell'huomo accostando le labbra si satollano di felicità: quelle fucine celesti, oue amore, qual fabbro fonde l'artiglierie degli affetti per combattere, ed atterrare le dure rocche dell'anime piu ostinate: que' porti tranquilli, doue i poueri nauiganti per il mare di questo mondo rinuengono il riposo dopo le noie di disaggiosa nauigazione: quelle ricche miniere, onde si suelle l'oro piu fino, di che arricchisce l'Empireo: que' lucenti caratteri, con cui si scrisse la sentenza a fauore del mondo: quelle rose vermiglie, che adornando gli Altari del tempio eterno, di soauissimi odori parimente il riempiono: quelle cauerne amorose, onde spirano i dolci zeffiri, che ne' prati dell'anime mantengono la Primauera: que' superbi tabernacoli, oue la Pietà, e la Giustizia dolcemẽte abbracciandosi, in augusto sembiante s'assidono: quegli archi trionfali, oue dipinti si veggono i marauigliosi trofei del diuino amore: quelle odorifere fonderie, oue si distillano balsami così efficaci, che possono in vn baleno viuificare la morte: quelle pom-

pe fastose, delle quali ne và superbo il medesimo cielo: que'fiammeggianti carbonchi, de'quali adornata la carità tutta luminosa risplende: quelle purpuree corone, in cui lampeggia la dignità di Monarca amoroso: quegli splendidissimi soli, che recano al mondo cristiano giorni celestiali: quelle vezzose armerie, onde volano dardi di luce a trafiggere, e impiagare le viscere piu deuote: que' Paradisi abbreuiati, che chiudono in piccol giro tutti gli eterni diletti: voglio dire quelle cinque piaghe, dalle quali è reso Iddio gloriosissimo Redentore. O benauuenturato Francesco, ò Serafino vmanato! E quali glorie potranno giammai pareggiarsi alle tue, mentre impresse rechi in te stesso le gioie, nelle quali rinuiene Iddio i tesori della sue glorie piu inestimabili. Bramastù di veder trinciato per amor di Cristo da barbari coltelli il tuo corpo: imperò, si come Ignazio prouocaua al suo sbranamento il furor de' Leoni; così andastù dal Soldano d'Egitto, stimolando con la predicazion della fede tutte le furie di quel tiranno a far delle tue membra innocenti crudelissimo strazio; ma troppo era vile il Monarca Affricano, ne lo stimò il cielo degno d'vccidere vn Serafino; ad altro piu augusto tiranno commessa fu la cura di frastagliarti le carni. Non permise Iddio che ferro terreno beuesse crudele il tuo sangue, scese dal cielo il Manigoldo beato, che fece di te l'amorosa carnificina. Non doueui essere tu vno della plebe de' Martiri; esser doueui vn viuo, e animato ritratto dell' Imperadore de'Martiri. Laonde l'Amor Diuino carnefice pietoso con ferri di splendori martirizzò in tal guisa il tuo corpo, che lo rese del tutto simile al grande Iddio crocifisso. Se tu fossi viuuto innanzi a

Paolo

Paolo, egli per certo non auerebbe permesso giammai, che gli fossero volati que'vantamenti di bocca. *De cætero nemo mihi molestus sit. Ego enim stigmata Domini Iesu in corpore meo porto.* Perocche si sarebbe vergognato di chiamare Stimate di Cristo quattro cicatrici, rimase nelle sue membra dopo le sferzate riceuute per Cristo; di che intendono in questo luogo gli spositori. Le tue sì sono stimate di Cristo, che impiagandoti le mani, i piedi, e'l costato per artificio d'Amore, ti trasformano in Cristo. Togli adesso, togli tu dalle labbra di Paolo quelle parole, con le quali fra Cristiani di Galata promulgaua i suoi vanti: *Christo crucifixus sum cruci: viuo ego iam non ego: viuit verò & in me Christus*, e sij sicuro, che non sarà questo o furto, o rapina; perocche con piu ragione che alla sua, conuengono alla tua bocca. Egli sol col pensiero com'è costume degli amanti, agonizaua sul legno col suo crocifisso diletto: *Exstasim facit diuinus amor*, dice San Dionigi, *amatores suo statu dimouet, & in ea quæ amant penitus transfert: idcirco Paulus cum diuino amore flagraret: viuo, inquit, ego, iam non ego, viuit verò & in me Christus.* Doue tu non solo col pensiero, e con l'animo, ma col corpo ancora se' crocifisso con Cristo. Viue in te la pietosa figura del tuo dolente Signore, e l'appassionate sembianze del grande Iddio moribondo nelle tue membra respirano. Adesso di te può dirsi meglio che di Lucifero. *Tu signaculum similitudinis.* Sei gia vn preziosissimo anello, in cui impressa veggẽdosi l'immagine dell'Altissimo, gli occhi dello stesso piaceuolmente intertieni.

ad Gal. 6.17

ad Gal. 3.19.

de Diuinis nominib. c. 4.

40 Mi souuiene adesso, che dallo Sposo nel quarto

dito

dito della sinistra, il primo dì delle nozze, si pone l'anello alla sposa, e se non sapete l'origine di tale vsanza, ve la dirò io stamane. Incideuasi anticamẽte nella gioia dell'anello, come abbiamo accennato, l'immagine dello sposo: e perche in quel dito della sinistra, si come da notomisti s'è diligentemẽte osseruato, e l'Alessandrino lo riferisce, vn neruetto si troua, che per occulte vie serpeggiando infino al cuore peruiene; in lui vollero, che splendesse quell'immagine preziosa, acciocche contemplata dalla Diletta, le destasse nel cuore verso lo sposo nouello dolci fiamme d'amore: alla quale vsanza alludea Ouidio quando disse: *In digito, qui me fersque refersque tuo.* E chi non sa, che sposa di Cristo è la Chiesa? a lei egli diede il giorno dello sponsalizio se medesimo per anello, accompagnando l'atto amoroso con quelle soaui parole registrate ne' Cantici: *Pone me vt signaculum super cor tuum.* E ben tal nome d'anello segnatore poteua adattarsi a Cristo, di cui disse Giouanni: *Quem Pater signauit Deus.* Ardentissimo fu l'amore, ch'alla presenza del vago destossi in seno alla Sposa: ma essendosi Cristo ritornato al cielo, dopo alquanti secoli, per opera delle sceleratezze commesse da Cristiani, in sì fatta maniera si spense il fuoco amoroso nel petto dell'Amata, che quasi quasi nõ ve ne rimase scintilla. Parea la Chiesa che lasciãdo d'amare il suo sposo celeste, volgesse tutti i suoi amori verso il drudo infernale: onde sopra di lei cader poteano i rimprouerì fatti vn tẽpo da Dio all'antica Sinagoga, sua sposa ripudiata: *Reuelata est ignominia tua super Amatores tuos.* A riparar nell'amata misfatto si detestabile mandolle il figliuolo di Dio vn ricchissimo anello, in cui incise

de Trist. lib. eleg. 6.

Cant. 8. 6.

G. 17.

Ezech. 1.

veg-

veggendosi le sue amorose sembianze, ammollir si potesse la durezza dell'ostinata. Fu questi Francesco, che portaua in se stesso improntata l'immagine dello Sposo; in quella foggia appunto, nella quale festeggiante comparue sopra il monte Caluario, quando con dolorosa pompa celebrò le sue nozze. Non fu bisogno che le dicesse Iddio. *Pone me signaculum super cor tuum*: perocche riceuendo ella quel ricco donatiuo, che le mandaua il Diletto, e in lui rimirando le tanto da lei venerate fattezze, con indicibil gioia, in mezzo al petto il ripose; oue in su'l principio de'suoi amori innocenti cō viso festeggeuole auea collocato l'originale: com'ella stessa attestollo cō quelle parole ne'Cantici: *Dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur*. Gridò ella veggēdo oggetto si dolce: *Signasti Domine seruum tuum Franciscum signis redemptionis nostræ*. E racceso nelle sue viscere lo spento fuoco d'amore, non con men feruoroso affetto di prima, arse del suo Diletto.

Cant. 1. 17.

41 E in vero chi spiegar potrà gli ardori amorosi, che verso Dio destati furono nel cuore di santa Chiesa della sua viua immagine risplendente in Francesco? Parue, che alla presēza di lei, sì come a quelle del sole, stēprato si dileguasse il duro ghiaccio de vizij: fuggirono gli errori, sparirono l'eresie, s'ascosero gl'inganni, smarrirono le maluagità, n'andarono in bando le ribalderie, e tutte le sceleratezze con dolor dell'inferno si videro esterminate. Cominciarono i Cristiani, mirando in Francesco il viuo esemplare del loro amante padrone, ad auere in odio tutto ciò, che prima feruētemente amauano, e ad amare con piu caldi affetti tutto ciò, che prima

sde-

ſdegnoſamente odiauano. Sprezzauano eſſi gli onori, calcauano le pompe, rifiutauano le ricchezze, fuggiuano i piaceri, abborriuano gli agi, e tutte le commodità aueuano in abbominazione, e in orrore. Correuano ſolleciti ad incontrare i diſpregi, a darſi alle penitenze, a macerarſi con la mortificazione la carne, a tormentar con la contrizione lo ſpirito, ad abbracciar come teſoro la pouertà, ad adorar come onori gli affronti, a baciar come roſe i pungẽtiſſimi ſterpi, a ſottomettere le ſpalle al peſante legno della ſantiſſima Croce. Faceuano a gara principi, e vaſſalli, nobili, e plebei, grandi, e piccoli, huomini, e donne, a chi prima ſeguiſſe le ſanguinoſe veſtigia dall'ignudo Franceſco. Vedeanſi le foreſte popolate da romiti, traſcorſe le Prouincie d'apoſtolici predicatori, abitate le città da popoli innocẽti, piene d'ogni ora i tẽpij d'anime immacolate: e per tutto il criſtiano mondo con eſtrema gioia del cielo trionfauano le virtù. Cade adeſſo in acconcio quel, che narra dell'Etiopeſſa moglie di Moisè l'antico autore dell'Eccleſiaſtica iſtoria; Non voleua vſcire del paeſe natio queſta nobile Principeſsa, ma come le diede Moisè vn ricchiſſimo anello, così dimẽticataſi della patria con grandiſſima feſta ſi miſe dietro al marito. Ammira lo ſtorico ſi repentino traſmutamento nell'animo della Donzella, e n'accagiona l'occulta virtù della gẽma, che incaſtonata nell'anello nuziale, le facea sfauillare le dita. S'inganna egli a partito, ſe per tale occulta virtù, intẽde altro che l'immagine dello Spoſo, inciſa già ſecondo l'antica vſanza in quel prezioſo diamante, che l'adornaua la mano. Queſta le fè cadere della memoria tutte le delizie della caſa paterna, e ſtrap-

pando i ſuoi amori dall'Ereditario Reame, la condusse altresì a pellegrinar di voglia dietro vn' Ebreo fuggitiuo. Ecco lo ſteſſo accaduto alla Chieſa di Criſto. Non volea ella ſeguire il ſuo Spoſo, e volgendogli maluagia le ſpalle, verſo altri men degni obbietti dirizzaua i ſuoi amori: ma ſubito che il figliuol di Dio le preſentò queſto anello del noſtro Serafico Padre, in cui, come in vn ricco Carbonchio fiammeggiante d'amore, intagliata ſplendea la di lui amoroſa figura, sbandì dalla ſua memoria tutte le ſozze forme, che la faceuano delirare. Si dimenticò della Patria, ſe pure tal nome, e non piu toſto quel d'eſilio ſi conuiene alla terra; riuolſe tutti gli affetti al ſuo Spoſo increato. Incominciò a correre dietro a lui verſo l'eterna beatitudine, ſenza curare, che le ſpine della penitenza le ſtracciaſſero i piedi, che le lagrime ſtillate dal cuore gli anegaſſero gli occhi, che'l dolore de' commeſſi falli le rodeſſe le viſcere, che i digiuni con la lor fame, l'infieuoliſſero il corpo, che l'aſprezza del viaggio le tormentaſſe le membra: in ſomma s'ella prima ſembraua vn deſerto, diuentò poſcia vn giardino, ſe pareua vna ſpelonca di ladri, comparue toſto vn magnifico tempio d'Angeli, e ſe moſtraua le ſembianze d'inferno, per virtù dell'immagine del noſtro ricchiſſimo anello, cō fortunato cambio, ſi trasformò in Paradiſo. E tutto ciò volle dare ad intendere il medeſimo Iddio, quando dimoſtrò in ſogno al Romano Pontefice il gran Franceſco, che ſoſtenea con le ſue ſpalle, la cadente ſua Chieſa; e ritraendola dal precipizio infernale, la conſeruaua ſana, e ſalua ritornata già alle ſue antiche bellezze per preſentarla giuliuo al ſuo feliciſſimo Spoſo.

l. 32. moral. cap. 18.

42 Che direſti adeſſo Gregorio tu, che contemplando intagliata in Lucifero la ſomiglianza di Dio, laſciaſti di prenderti marauiglia dell'altre eccellenti prerogatiue, onde quel Serafino adornato appariua, confeſſando, ch'eran piccoli raggi, i quali da tal ſomiglianza di Dio, come da ſplendentiſſimo ſole, di neceſſità ſi ſpiccauano? *Quid namque boni non habuit*, diceſtù conchiudendo il racconto de'ſuoi nobili pregi: *Quid namque boni non habuit, qui ſignaculum ſimilitudinis Dei fuit?* Abbi pazienza ſtamane, e non auere a ſchifo, che rubi dalla tua bocca le citate parole, ſeruendomi d'eſſe per eſaltar Franceſco, in cui meglio che in Lucifero, ſtampò il grande Iddio la ſuaglorioſiſſima Idea: *Quid namque boni non habuit Franciſcus*, dirò io, *qui ſignaculum ſimilitudinis Dei fuit?* Qua' pregi, quali prerogatiue, quali eccellenze non ebbe Franceſco, ch'a guiſa d'anello da ſugellare, impreſſe auea in ſe ſteſſo le piatoſe fattezze del grande Iddio degli amori? Ditemi adeſſo, voi ſignori, che la ſantità di Franceſco oltrapaſſando l'ordinaria miſura, ſembra fra l'altre vna nobile giganteſſa. Ditemi che s'egli naſce, nõ vuol, che ſiano gli arredi differenti da quegli, ch'ebbe naſcendo il figliuol di Maria: ſtalla per camera, mãgiatoia per culla; fieno per letto; immondezze per odori, animali per camerieri, comanda, che ſe gli appreſtino per vſcir pargoletto alla luce. Ditemi che s'egli dà vn calcio al mondo, gliele dà col piè ſcalzo, ed ignudo; e ſe renunzia tutti i beni del ſecolo, ne meno ſi laſcia indurre a ſerbar per ſe la camminicia: ed io reprimendo la voſtra marauiglia dirouui: *Quid namque boni non habuit, qui ſignaculum ſimilitudinis Dei fuit?* Ditemi che fu sì vmile, che ſti-

mò

mò luogo superbo per posarui la faccia, oue sono arsi i piedi al piu abbomineuole, e tristo de' cōdennati all'inferno. Ditemi che fu si pouero, che con la stessa pouertà medesimandosi, ne meritò anche il titolo da quelle Damigelle celesti, quando con tal saluto riuerentemente l'accolsero: *Beneueniat domina paupertas*. Ditemi che la sua costanza nelle tēpeste nemiche non fu di ferro terreno, ma di bronzo celeste: che sarebbe ingiuria della sua castità paragonarla a gigli, sormontando di lunga gli splēdenti candori dell'alba. Ditemi ch'essendo angusto vn cuore vmano agl' incendi smisurati della sua carità, meritò di chiudere in petto l'ampissime viscere di Serafino, ed io reprimendo la vostra marauiglia dirouui: *Quid namque boni non habuit, qui signaculum similitudinis Dei fuit*? Ditemi che s'egli è rapito in estasi, nō si contenta d'innalzarsi quattro, o cinque palmi da terra, ma sormontando le cime degli alberi, a guisa di fiamma, che sale veloce a trouar la sua sfera, trasuola sì fattamente le nuuole, ch'esce a riguardanti di vista, e alle volte si tira dietro il compagno, quale mosso da santa curiosità tiene afferrati i suo' piedi. Ditemi, che s'egli dimanda audienza da Dio, lo manda questi a torre con carrozze di fuoco, e scendendo ad incontrarlo nell'aria, iui benigno l'ascolta, e tutte tutte senza ributtarne pur vna, secondo il suo volere gli sottoscriue le suppliche. Ditemi che, se vuole sgombrare il suo cuore de' nuuoli della tristezza, vengono i musici della cappella del Paradiso, a' cui beati concenti si riempie di tante gioie nel petto, che se non è soccorso, si vedrà presso a morire. Ditemi ch'è si familiare della Reina del cielo, che, se le chiede in prestito la gra-

riosa gioia del suo dolce bambino, apre immantinẽte le braccia, oue gelosa lo custodisce, e consegnandolo alle sue mani, gliele lascia le notti intere nel seno, acciocche satolli in esso le labbra di santissimi baci. Ditemi, che se vuole vn' indulgenza plenaria per la sua Chiesa degli Angeli, al sempiterno Pontefice Cristo presenta il memoriale, e a fauore della sua dimanda nella dateria dell'Empireo in pergamena di diamante si spediscono i breui, ed io reprimendo la vostra marauiglia dirouui, *Quid namque &c.* Ditemi, che come assoluto padrone è vbbidito dalla natura, la quale a' di lui cenni faccendo forza a se stessa, tutti i suoi decreti scompigliata distrugge: Ditemi, che i sassi inteneriti al suo tatto, a guisa di molle cera, riceuono in se l'impronta del suo santissimo corpo: che le dure selci, impietosite alla sua pietà, si distemperano in acque pietose per conforto degli assetati: che il fuoco alle sue minaccie abbrucia senza dolore, e ardendogli con la vampa il braccio come con dolci zeffiri, parimente il refrigera. Ed io reprimendo la vostra marauiglia dirouui: *Quid &c.* Ditemi, che i cadaueri da lui chiamati alla vita non mantengono la forma vmana; ma sono aride ossa, che dentro alle bollenti caldaie furono prima spolpate: ch'agli ardori del suo spirito riscaldato il rigidissimo verno produsse di Gennaio rose di Primauera: che di mezza notte corrẽdo da gli antipodi il sole viene a schiarargli l'ombre, guidandolo con la sua luce fuor d'vna oscura selua, per la quale egli col suo compagno tutto confuso s'aggira: che chiamate da lui le rondini corrono a schiere a schiere; e dilatando l'ali formano sopra il suo capo vna larghissima nubbe per difenderlo predicando, in-

insieme col suo vditorio, dagli infocati raggi del Lione d'Agosto: che le fontane al suo impeřio conuertono i loro limpidi vmori in esquisitissimo vino, di cui beuono in larga copia gli operai del suo conuento: Ed io reprimendo la vostra marauiglia dirouui: *Quid &c.* Ditemi che, si come Cristo salì al cielo seguito da gli eserciti di tutti i santi Padri, tolti da lui dalla prigione del Limbo, oue guardati erano sotto chiaue da Lucifero carceriero; così l'anima di Francesco vscita dal corpo prende il volo verso le stelle, accompagnata da vna gran moltitudine d'anime, liberate in quel punto per i suo' meriti, come piamente si crede, dalle pene del Purgatorio. Ditemi, che adunandosi i piu canori vccelli, che batton penne per l'aria, fermano dolenti il volo sopra il tetto della sua cella, ed iui con armonia non piu intesa, si mettono a celebrar l'esequie del loro estinto Benefattore. Ditemi che vna squadra di nobili Serafini, imbalsimando il suo cuore, co'piu odoriferi vnguenti delle spezierie del Paradiso, lo portano a seppellire con pompa trionfale nella Chiesa degli Angeli, primo campo delle sue valorose prodezze. Ditemi, che fu egli fondator di quell'ordine, che per Diuino decreto, douendo durare insino alla fine del mondo è stato, e sarà sempre colonna della fede, martello dell'Eresia, flagello dell'Idolatria, armario di scienze, tesoreria di santità, seminario di Martiri, assassinator dell'Inferno, popolator del Paradiso, spauento de'Diauoli, allegrezza degli Angeli, baluardo di santa Chiesa, ed io reprimendo la vostra marauiglia dirouui: *Quid &c.*

43 Non istò io qui Signori a mentouarui l'immagini del paziente Redentore impresse da lui, o

nella

nella tela di Veronica, o nella Sindone di Giuseppe; le quali se furono cotanto miracolose, che la prima mondò della lebbra l'Imperador Tiberio, e la seconda ritornò la salute ad Alessio Imperador d'Oriente; conueneuol fu, che l'immagine dello stesso improntata in Francesco, essendo viua, e non morta, ragioneuole, e non insensata, fosse altresì piu dell'altre operatrice di marauiglie. Dirò solamente, che negli andati secoli si daua a' soldati trionfanti vn anello d'oro, in cui inciso splendea il nome dell'Imperadore, e da tal ricco fregio si faceuan manifeste le glorie di que' valorosi Guerrieri: *Character regius, vel Imperatoris*, dice Agostino, *ducibus dabatur, vt illum insererent militum manui, insculptum in annulo nomine Imperatoris, vt distinguerentur milites triumphantes ab hostibus*. Lo stesso pare a me che interuenga a' deuoti del glorioso Francesco; e con maggior ragione a voi, o Signori fratelli di questa Archiconfraternità, che con tanta diuozione, e pompa festeggiate le sue grandezze. Egli è vn ricchissimo anello, in cui non già il nome, ma la viua immagine dell'Onnipotente 'Mperadore sì fattamente risplende, che chi non sapesse il misterio egli direbbe è desso. Questo poscia a voi suoi diuoti si dona, che portandolo sopra il cuore, diuenite soldati del grande Iddio degli eserciti: e di tal coraggio siete da lui parimente arricchiti, che venendo alle mani con le squadre tartaree, prima della battaglia potete celebrarui il trionfo. E tu o Serafino vmanato, che con le tue virtù rubasti al cuore dell'altissimo Iddio gli affetti piu feruorosi, ecco i tuo' pregi, che non solamente agguagliano, ma di gran lunga tutti quegli sormontano, da' quali ornato Lucifero, al tempo del-

De Ciuit.

la sua innocenza, glorioso apparirà. Qual marauiglia è dunque se nel suo trono ti assidi, ond'egli per la sua altiera baldanza, rouinò negli abissi. Noi sappiamo, che fu Cristo innalzato sopra tutte le creature, perche assisso in duro tronco, mandò fuori del corpo tutto insanguinato lo spirito: *Humiliauit semetipsum vsque ad mortem, mortem autem crucis: propter quod & Deus exaltauit illum*. Conuenne dunque, che da sanguinosi fregi del grande Iddio crocifisso impressi nel corpo tuo per artificio d'amore, fossi sublimato sopra qualunque altro presso all'altissimo trono, oue trionfante si fa vedere lo stesso Dio crocifisso. In te vagheggia egli tutto lieto se stesso, e nelle tue membra, come in limpidi specchi, sta tutto dì contemplando con infinita gioia del cuore le sue piu dilette sembianze; vede nelle tue mani, e ne' tuoi piedi l'effigie di que'trofei, onde le sue mani, e suo' piedi, con pomposa maestà, s'inorgogliano, e nel mezzo al tuo petto lampeggiar egli mira l'immagine di quel sole, dal qual ornato il suo petto con diluuij di luce rende beato l'Empireo. E perche non c'impetri, con le tue preghiere o fortunato Campione, che diuenghiamo ancor noi somiglieuoli in qualche modo al nostro Iddio Redẽtore. Sarebbe al certo vna forsennata alterigia il chiedere che i nostri corpi appaiano, come il tuo fregiato da quelle piaghe che nel corpo della Sapiẽza vmanata, con tanta gloria pompeggiano. Ma il chiedere che rechiamo nell'anima quelle diuine sẽbianze, che tu rechi nel corpo, non è in guisa alcuna ardimentosa dimanda: anzi a farlo ogni dì, con feruoroso cuore par che ci conforti San Paolo. Sù dunque struggi tu solo col tuo potentissimo braccio quel-

Paul. ad Philipp. 2.8.

la sozza figura, che il nostro interno laidisce; e non t'incresca di stampare in lui quell'immagine gloriosa, che tutto il tuo corpo, e tutto l'animo tuo hà trasformato in se stessa; mentre noi ad vna voce gridiamo con Paolo.

1. ad Cor. 15. 9.

Sicut portauimus imaginem terreni, portemus imaginem cœlestis.

LA

LA PORTA

PANEGIRICO QVINTO

DEL B. STANISLAO KOSTKA.

Detto nella Chiesa del Nouiziato di Palermo della Compagnia di Giesù, il giorno della sua festa, quando la prima volta riceuette gli onori de' sacri Altari.

Diligit Dominus Portas Sion super omnia tabernacula Iacob. Psal. 86.

44 ANTE migliaia di superbi palagi, quante comprender si possono in vna famosa città, litigan di bellezza con la sola porta d'vn eccelso edificio, e auuitane la decisione assai contraria alle loro concepute speranze, rimãgono perditori, ne dolendosi d'ingiustizia seco vsata per tal sentenza, posson di lei appellare a Tribunal piu sublime: imperocche il Giudice, che la diede, non riconosce autorità superiore alla sua: oltre che tenendo egli sempre in mano le bilance della Rettitudine, temer non si può, che tanto o quanto debba trauiarsi dal giusto. Approuerete voi quanto dico

in vdendo, che l'Amor Diuino sedente su'l trono dalla Ragione, auendo innanzi attentamente studiato l'allegazioni a fauor delle parti, fece con volto festeuole l'irreuocabil giudizio. Comandò poscia al gran Cancelliere del Testamento vecchio, che ne' volumi della verità ne registrasse incontanente il decreto. *Diligit Dominus*, egli scrisse, *portas Sion super omnia tabernacula Iacob.* E volle dire; da vna banda vna Porta magnifica, co' rari fregi della sua costruttura, e dall'altra mille sontuosi palagi con la vaghezza de' loro ricchi lauori, si sono sforzati di trarre a se l'amore del grande Iddio: ma egli dopo auer gli vni, e l'altra fisamente mirato, lasciossi tutto rapire dalle fine eccellenze, e dall'ammirabil preziosità della Porta: *Diligit Dominus &c.* Aspettate forse, o Signori, che vi mostri marauigliosi edificij, al cui facimento suiscerandosi le montagne di Numidia, e di Creta vi mandarono i marmi piu candidi, che chiudeuano in seno? V'auuisate di vedere altiere porte, i cui frontispizij intarsiati d'agate, e di diamanti, sostenuti sieno da colonne di porfido? No no, qui non si tratta di palagi materiali, al cui ornamento contribuiscono, con le sue gemme il mare, e con le sue pietre preziose la terra, quali erano que' di Cleopatra descritti dal Poeta quando disse: *Laqueataque tecta ferebant diuitias: Purpureusque lapis, totaque effusus in aula calcabatur onyx.* Si tratta di Palagi spirituali, di cui architetta è la Sapienza celeste, giusta il detto dello Spirito Santo ne' Prouerbij: *Sapientia ædificabitur domus: domus spiritualis*, dice Cornelio, *quæ in perfectione virtutum consistit, puta animus sanctus ædificabitur triplici sapientia.* La perfezion della virtù, o diciam l'ani-

cap. 24. v. 3.

hic.

ma

ma santa, c'ha fatto acquisto delle perfette virtù, è il Palagio spirituale, le cui pareti ricche si veggono di gioie di Paradiso: *Gloria, & diuitiæ in domo eius, Domus eius*, cioè del Giusto, dice S. Agostino, *cor eius est*, l'anime di tutti i Giusti, di tutti i Santi, son tabernacoli; sono edificij fabbricati dalla mente diuota dell'huomo in figura di quella saggia Donna mentouata da Salomone, che con le pietre preziose delle virtù conduceua a compimento il disegno. *Sapiens mulier ædificauit domum. Mulier sapiens est mens*, dice l'Autor citato, *quæ domum animæ suæ ædificat omni virtute*. Dalla porta, Signori, dassi cominciamento a questa nobilissima fabbrica: ella è la prima, che si tira sù con maestria sopraumana: dietro a lei sorgono gli atrij, le sale, le camere, i gabinetti, e tutto ciò, che si richiede alla perfezione di vn gran palagio.

45 Non ho io fatto palese il concetto, che chiuso tengo nel capo, e parmi, che voi l'abbiate già cópreso co' vostri velocissimi ingegni. Il Beato Stanislao KostKa della nostra minima Compagnia, che nel teatro di S. Chiesa riceue oggi i primi onori del sacrificio incruento, pose mano a fabbricar nell'anima sua vn sì stupendo edificio di perfezione spirituale, che sol veduto in disegno, aurebbe fermato il rapido corso del cielo con chiodi di marauiglia: ma opponendosi a' suo' santissimi sforzi la morte, gli troncò vna con la vita il principiato lauoro. La Porta solamente potè menare a fine, cioè il principio, e l'ingresso della santità disegnata: imperocche giouanetto d'anni diciotto, e nel primo del suo nouiziato, lasciò la terra per esser trapiantato, a guisa di leggiadrissimo fiore, negli orti del Paradiso; riuscì non di-

meno di sì marauigliosa eccellēza la fattura di questa Porta, che riuolgendo a se gli occhi del grande Iddio, gli rubò anche l'amore, che arder si vedea, con fiamme inestinguibili nel suo diuinissimo petto: Laonde non mi si dee imputare ad errore, se asserisco stamane, che a gran diritto possono a lei adattarsi quelle parole del Salmo. *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Iacob.* Non biasimate di grazia, come temerario il mio assunto; quasi che m'ingegni fallacemente d'indurui a credere, che'l nostro Beato Giouanetto abbia auuto vantaggio da tutti i Sāti del cielo: perocche per Tabernacoli di Giacobbe non intendo io que' Campioni, ch'auendo messo in isconfitta il Mondo, e l'Inferno con esso tutta la lor poderosa milizia, riceuono adesso la sù l' Empireo delle riportate vittorie le gloriose corone. Intendo bensì quegli huomini Santi, che nel campo di questa vita fan tutto dì battaglia co' demonij, e col senso; imperò dice Bernardo chiamansi Tabernacoli di Giacobbe, che vuol dire Tabernacoli di lottatori, dandosi tal titolo a quel santo Patriarca, il quale potè con gli spiriti inuisibili per lungo spazio di tempo, far generoso alla lotta. Piu di questi palagi, che ammirauansi allora in terra, diletta al cuore di Dio fu la Porta, cioè il principio della perfezione di Stanislao. Nè mi rinfaccerà di menzogna chi vorrà meco diuisare i fregi, onde arricchito questo leggiadro lauoro, potè porre in catena, come cattiua delle sue bellezze, l'onnipotenza dell'Amor Diuino. *Diligit Dominus portas Sion &c.*

Epist. 24. cit. à Lor.

46 E se di qualunque spiritual edificio il piu sodo fondamento è la Fede; prerogatiua pur nella fede vmana riconosciuta da Tullio, quando disse; *Fides iusti-*

lib. 1. offic.

iustitia fundamentum est; Sù questo forte diaspro ereditato da suo'maggiori innalzò Stanislao la sua ricchissima fabbrica. Ne mi dite, che tal pregio, per esser comune ad ogni Santo, douea tenersi in silenzio: perocchè egli piu che negli altri è commendabile in Stanislao. Già sapete le spauentose tempeste, che ad abbatter la fede ne'cuori degli huomini, si leuarono in Settentrione: e ne'secoli trascorsi, piu che altroue, in Polonia. A milioni si contauan coloro, a'quali, senza che da essi vi si facesse ostacolo, fu diuelta di seno la fede. I progenitori però del nostro Beato, insieme con tutti quegli di casa KostKa, contrastando gagliardamente all'impeto infernale, intatta, e senza veruna macchia la serbarono in se, e con la stessa immacolatezza la tramandarono a'posteri: ed ella tanto piu in essi gloriosa appariua, quãto piu chiara, e illustre era la nobiltà del casato. Questo e per antichità, e per ricchezze, e per signorie possedute in Polonia, annouerar si potea fra le piu alte Prosapie di quel vasto reame. Non auea egli la dignità reggia, quantunque questa assai presso fu a coronargli del suo diadema la fronte, quando l'anno 1574. in quella famosa assemblea, ragunata per la fuga d'Arrigo 3. Re di Francia, si pratticò alle strette d'elegger Re di Polonia Giouanni KostKa cugino di Stanislao: e'l Re presente trae l'origine materna del medesimo sangue KostKa. Auea però la dignità Senatoria, che vuol dire la potenza di crear Regi, e l'autorità di fare, e incoronare poderosi monarchi. Questa fu il fondamento, o diciam piedestalli, sù i quali s'eressero le colonne, che sosteneuano il frontispizio, e formauan la Porta della santità fanciulla del nostro Beato Garzone. Ma qual fu la materia di

quest'-

di quest'altri ricchi lauori, ch'eran tutti richiesti alla perfezione dell'opera? quale? di certo la medesima, onde s'edificarono le preziose porte della mistica Gerosolima, descritta da Tobia al 13. *Porta Ierusalem ex sapphiro, & smaragdo ædificabuntur: & ex lapide pretioso omnis circuitus*. Di smeraldo furono le colonne di questa superba facciata. E lo smeraldo, Signori, preziosissima gioia: il suo color' è verde, onde spandendosi di quà, e di là folgoranti splendori, fan ch'il contorno da essi illuminato verdeggi. Sì capital nemicizia professa con l'impurezza, che, se vien tocco da mano di chi a quel punto offende la Verginità, egli scoppiando di veleno, e di stizza, si rompe tosto in minutissimi pezzi. Imperciò in lui vien simboleggiata la verginal purità; come l'attesta Plinio. *Sunt qui smaragdi perpetuum, clarumque virorem signum virginitatis esse velint, idque insuper argumento addunt in patranda re venerea, si quis lapidem attingat eum sponte frangi*, e Gioachimo assegnando a ciascun degli Apostoli vna delle dodeci pietre fondamentali della patria celeste, attribuisce lo smeraldo a Giouanni; in cui la prerogatiua di vergine di gran lunga sormonta l'altre sue gloriose eccellenze.

Hierog. 41.

apud Viega in Apoc.

47 Di verginità dunque son le colonne di questo bello edificio: conciosiacosache serbò Stanislao immacolata mai sempre la ricca gioia di questa celeste virtù: e in sì grande abbominazione egli auea l'impurezza, che non già al tatto di mano lasciua, come dello smeraldo dicemmo, ma alle parole, che leggermente offendeuano l'onestà, se gli stritolaua dentro del petto il cuore: per modo, che tintosi di pallidezza nel volto, incontanente tramortiua, e

già

giù cadendo percotea sù la terra col capo: la onde il padre era costretto ad auuertire i conuitati ne' banchetti (che spesso facea come gran Signore a' Caualieri amici) che s'astenessero da' ragionamenti impuri, se non voleuano veder caduto morto a' lor piedi quell'innocente fanciullo. A questa virtù seruiua di ricchissimo fregio l'innocenza battesimale, il cui candore riceuuto dal sacro fonte, non fu mai insozzato di colpa graue: ne recaua cio marauiglia mentre viuea in casa del padre, che regolata dalla pietà cattolica tenea lungi da se la sfrenatezza de' vizij: era però da leuare in ammirazione la mente di chi lo vedea verginello innocente in casa d'vn gentilhuomo eretico, amico di suo padre, nella quale, disfatto il nostro Seminario di Vienna, gli conuenne star lungo tempo ad albergo insieme con Paolo suo fratel maggiore, in proseguimento de' loro studij. Quiui la licenza, la dissolutione, la prauità de' costumi a lor posta abitando, teneuan cinti d'assedio i due giouanetti Polacchi. S'arrese a gli assalti gagliardi il maggior d'età: ma la fortezza del minore di tempera piu fina, facendo testa, riggittaua valorosamente le batterie nemiche; ne permetteua, che riceuesse piccolo oltraggio la sua verginale innocenza. Opponeua egli alla superbia di quegli abitanti vna profonda vmiltà: all'ambizione vn generoso dispregio di tutte le cose del mondo: all'intemperanza nel desinare vna rigorosa astinenza: all'ardita sfacciataggine vna vergognosa modestia: all' arrogante loquacità vn prudente silenzio: alla presuntuosa licenza vna santa ritiratezza: a gl'ingiuriosi oltraggi del fratello, ch'auendo in odio la sua virtù, non si ritenea talora di schiaffeggiarlo, di batterlo, di pestarlo co' piedi,

qual

qual vilissimo schiauo, vn'inuitta pazienza, e vna impertubabil costanza. In somma dentro il padiglion d'Oloferne seppe di sante virtù fabbricare vna cella, oue sicura ricoueraffe la bella Giuditta della sua angelica Purità. Meritaua egli fin dall'ora il titolo di Beato, di che molti secoli auanti senza che'l nominasse onorollo Dauide, *Beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit*, cioè, come spiega Bellarmino colui è beato, *qui in via vitæ non est sequutus consilia, leges, & sententiam impiorum*.

Psal. 1.

hic.

48 Ma che veggo, Signori? mirando attentamente questo smeraldo della purità di Stanislao, parmi che su per il suo verdore vno splendor si diffonda simigliante alla porpora, ed è per appunto, come lo smeraldo d'Arabia, di cui disse Epifanio: *Coloris est ignei, qui sanguinis colorem referat, sed subuiridem*. Sì sì vn color sanguinoso mischiato si vede alla purissima luce della Verginità di Stanislao, perocche tal virtù non si scompagna mai dal martirio: e non essendo ella o manigolda, o tiranna, pur nondimeno martirizza, e tormenta chi de' suoi splẽdori s'adorna. *Non ideo laudabilis virginitas, quia in martyribus reperitur*, disse S. Ambruogio, *sed quia ipsa Martyres facit*. Non dirò io della verginità di Stanislao quel, che della verginità in genere disse vn tempo Crisostomo, cioè che sforza ella a camminar gli huomini sopra infocati carboni, e a portare i loro petti per le punte di acutissime spade: e quantunque ne s'abruciano, ne si feriscono, sentono impertanto i tormenti, e le pene, che seco recano le ferite, e gli ardori: *Quandoquidem per ardentes carbones vt non adureris, per mucrones gladiorum vt non saucieris*

Vide Pined. in Iob. c. 28. v. 16.

lib. 1. de Virgin.

lib. de Virg. c. 27.

est

est incedendum. Dirò se bene di lei quel che diceua l'Anonimo: *Multis tamen florent martyrijs virgines macerantes carnis substantiam.* Martire fu il Verginelio Stanislao, perche pose alla guardia della sua celestial Purità mille atroci martori, con cui volontario carnefice facea di se medesimo crudelissimo scẽpio. Essi erano le spine, che a guisa d'alabardieri intorniando quest'odorifero giglio, minacciauan di lacerare, e ferire qualunque mano sacrilega, che con infernale ardimento s'appressasse a rapirlo. *Sicut lilium inter spinas.* Non istò quì a mentouare i cilicej, le catinelle, i digiuni, le discipline, le vigilie, co'quali straziaua mai sempre la sua innoccentissima carne, potendosi dir di lui quel, che di S.Eligio Vescouo scrisse S. Audoeno: *Quamuis eum gladio persequutoris non confodit, libens ipse sibi quotidianum martyrium indixit.* Onde fu di mestieri, che i superiori con la briglia d'vn rigoroso precetto ritenessero l'inferuorato Nouizio, il quale velocemente correa a mandare in perdizione con tanta austerità il suo delicato corpuccio. Ma tralasciar non posso la generosa sua fuga, i cui disagi da lui con intrepidezza tollerati, non furon minori di que', che recauano a gli antichi martiri i penosissimi esilij. Temeua egli che, come auuenne a Giuseppe, da qualche principessa Egiziaca non fossero tese insidie alla sua verginale innocenza; imperciò deliberossi di metterla come in fortezza dentro a'sacrati chiostri della Cõpagnia di Giesù. E perche in Vienna dalla paura di non offendere i suo' genitori si chiudean tutte le porte a'feruenti desij, che gli ardeuano in seno; le voltò sdegnoso le spalle, e senza che la moglie di Putifare l'afferrasse il mantello, lo gittò egli da se con

ap.Raynaud. de mart. per pestem.

esso tutte le vesti da gentilhuomo, e in abito di mē-
dico a piedi con vn bastoncino in mano prese il cam-
mino di Roma, oue speraua di ritrouar porto tran-
quillo a suoi tempestosi pensieri: il che risaputo dal
fratello, e dall'albergatore, ne menarono grandissi-
me smanie, e per molto che si studiassero di cercar-
lo, per diuin volere non venne lor fatto di rinuenir-
lo.

49 Mille, e ducento miglia camminò in sì spre-
geuol forma il feruoroso fanciullo. Riempiuasi tut-
to di gioia veggendosi in quel portamento seruile,
mentre se gli faceua alla memoria il Monarca del
cielo, che per suo amore *formam serui accepit*. Quā-
te volte colto dalla notte in vno alpestre deserto, sē-
za scontrar cauerna, o tana da poteruisi riparare, su
l'ignudo terreno disteso, auendo solo per guanciale
vn sasso, concedea breue riposo all'affannate sue mē-
bra: ed egli pensando, che *vulpes foueas habent, &
volucres cœli nidos, filius autem hominis non habet
vbi reclinet caput suum*; sentiua sotto di se in molli
piume rammorbidarsi le pietre, piu che non fecero
quelle di Giacobbe all'infusione dell'olio. Trapassa-
ua monti, e colline, ristorando la stanchezza del suo
corpo col volgere il pensiero a colui, ch'essendo sta-
ta *è summo cœlo egressio eius*, s'inuiò festoso *saliens
in montibus, transiliens colles*, a versar sopra vn
tronco di croce, vna col sangue, la vita. Se da piog-
gia soppreso rimanea d'acqua grondante, gli seruiua
di nobile asciugatoio la considerazion di colui, che
per auer luogo dentro la casa dell'anima, molle tut-
to di brine notturne le dicea, amicheuolmente do-
lendosi, *Caput meum plenum est rore, & cincinni
mei guttis noctium*. Quel, *sitio*, vscito dalla bocca
di

Paul. ad Philip. 2.7.

Luca 8.

Psal. 18.7.

Cant. 2.8.

Cant. 5.2.

Ioann. 19.

di vn Dio agonizante, smorzaua in lui la sete, che gli destaua talora l'ardente sferza del sole in vna arenosa campagna: Quel *postea esurijt* di colui, che, per diseccar l'vmore infernale delle nostre crapole, prese l'arido lattouaro di vn digiuno quaresimale, gli lenificaua la fame pur troppo innasprita per mancanza di cibo, quando fra le selue non v'era luogo di mendicarlo. Amabilissimo Pellegrino, a te si riuolge con tutti i suoi occhi il cielo, godendo di vedere vn nobile giouanetto, che spregiando gli agi della casa paterna, sitibondo di patimenti corre veloce a pienamente saziarsene per foreste, e per boschi. I fiumi non t'arrestano, le fiere non ti spauentano, l'ombre non t'atterriscono, i pericoli non ti scoraggiano, i ghiacci non ti raffreddano, l'inferno tutto non ti sgomenta, cotesti sudori, che ti grondan di fronte son ricchissime perle, onde viene accresciuta la tesoreria de tuo meriti. I passi, che guidato dal tuo bastone, vai tu faccendo per sì disaggioso cammino, rapiscon gli sguardi di Dio, che preso della lor bellezza scioglie ad encomiarli, con quelle parole la lingua: *quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis tuis*. Ti sei trasformato in pouerello pezzente per ingannare i ladri alla strada, i quali veggendoti in portamento sì abbietto, immaginar non possono, che sotto a lui s'ascondano preziose ricchezze: E pur tu non essendo di quegli, de' quali dicea S. Gregorio *Depraedari ergo desiderat, qui thesaurum publicè portat in via*, rechi teco occultamente l'inestimabil tesoro della tua purità verginale, de' cui fini smeraldi s'ergono le colonne del principiato lauoro: affrettati generoso affrettati, che giunto a Roma auerai luogo nella Compagnia di Giesù, oue come in

Matt. 4. 2.

Cant. 7. 1.

Homil. 11. in Euang.

forte castello, saran ben difese coteste tue splendidissime gioie.

50 Ma tempo è, Signori, di contemplare il frontespizio che sù queste colonne maestreuolmente s'appoggia. *Porta Ierusalem ex sapphiro, & smaragdo ædificabuntur*. Egli è vn ben lauorato Zaffiro, che toglie il vãto di luminoso, e di bello a quel Topazio di quattro cubiti, onde formata fu da Filadelfo la statua d'Arsinoe sua moglie. E il Zaffiro di color celeste, che chiudendo in se stesso come in compendio tutte le bellezze del cielo, a gran ragione è stimata la più nobile dell'altre gemme, degna solo d'ornar le teste, e le dita ad Imperadori, e Monarchi: *Sapphiri species dignitas aptissima regum: egregium fulgens, puroque simillima cœlo*, disse quel Poeta: imperciò è figurato per il commerzio, ch'anno col cielo gli huomini della terra, e per la famigliarità fra i santi abitatori di questo basso mondo co' beati cittadini del Paradiso: onde nell' Apocalisse viene appropriato à S. Paolo, che ancor viuente rapito fu a goder de' trionfi, che menano festeggeuoli que' vittoriosi eroi nelle piazze del cielo. Assai per tempo, anzi prima che nascesse si videro gli effetti di questo commerzio, di questa famigliarità di Stanislao con l'Empireo: e allora più che mai, quando la madre grauida s'accorse, tutta sbigottita e attonita, che sopra il suo ventre, oue rinchiuso era il Bambino appariua stampato a figure luminose, e celesti il santo nome di Giesù; elegendolo fin dall'ora alla sua domestichezza, e alla sua Compagnia il figliuolo di Dio. Vscito poi alla luce appena conoscea per la tenerella sua età, che cosa fosse la terra; e pur si struggea magnanimo d'abbandonare la terra: ed'essendo

Marbodeus apud Pinedam in Iob. c.28. v.6.

ſendo coſtretto à viuere in lei, altra parte di ſe non le daua, che i piedi per calpeſtarla, come coſa immonda, e ſprezzeuole. Nel rimanente tutto l'animo ſuo era riuolto al cielo, il quale ſouente a guiſa d'ambra luminoſa, tiraua a ſe l'aurea pagliuccia del ſuo puriſſimo ſpirito. N'è teſtimonio Vienna, oue erano ſi frequenti i ſuoi eſtaſi, che i cittadini andauano a bella poſta ne'tempj per vedere vn fanciullo, che tratto fuori di ſenſi, laſciando freddo, ed immobile il corpo, ſe ne volaua con l'animo a guiſa di nobil fiamma, ad vnirſi col fuoco increato, c'ha la ſua ſpera ſu la ſublimità delle ſtelle. Ben potea chiunque ritornaua da sì grazioſo ſpettacolo inuitar gli altri con quelle parole del Salmo, additando lor prima il tempio, auguſtiſſima ſcena di rappreſantazione sì bella: *ibi Beniamin adoleſcentulus in mentis exceſſu.* Diletto Beniamino di Dio, della Vergine, e di tutti i popoli del Paradiſo. E non ſi vide queſta feruente dilezione, quando oppreſſo da mortal febbre, in caſa di quel gentilhuomo eretico auean gia perduto i medici la ſperanza della ſalute? Ardea egli nel deſiderio di riſtorarſi in ſi pericolioſo frangente col pane ſacramentale, e tanto piu gli creſceuano in ſeno gli ardori, quanto più conoſceua inſuperabili le difficoltà, che contraſtauano alle ſue brame. Ma doue gli veniua meno la terra, non gli mancaua affettuoſo il cielo. Accorſe allora S. Barbara ſua protettrice accompagnata da due Angeli: vno di queſti portando in mano la Santiſſima Euchariſtia, ſe gli accoſtò al letto; e cibandolo di quell'immortal viuanda, il ricolmò tutto di conſolazione ineffabile: il che anche altre volte gli auuenne.

Pſ. 67. 28.

52 E la Reina degli Angeli nella medeſima

infer-

infermità non se gli diede a vedere col suo figliolino in braccio? ne quì rifinaron le grazie; ad esprimergli maggiormente la grandezza del suo amore, gli, collocò al fianco nel medesimo letto il Bambino, con la qual quintessenza di vita scacciando immantinente il morbo, gli restituì la salute, e comandogli, che ad espugnar guerreggiando l'inferno, si scriuesse soldato nella Compagnia di Giesù. O benauuenturato fanciullo, e qual grazia maggiore può sperarsi da te, che giacer su le stesse piume col Bābinello immortale? mi sembra cotesto letto vn pezzo risplendente di cielo; o per dir meglio vn ritaglio luminoso del Zodiaco, in cui veggonsi abbracciati i gemelli, cioè tu e'l Pargoletto diuino: e folgorando in voi il sole della carità, apparrà ben tosto sù l'orizzonte il Maggio, onde infiorar si sogliono i prati del Paradiso. O con quanta ragione puoi tu dir con la Sposa *lectulus noster floridus*, poiche il poppante Nazareno, che vuol dire l'Onnipotente primauera, lo sparge lieto delle sue piu fiorite ricchezze. Mouerai certamente ad inuidia quell'anima santa, che, dolendosi delle sue suenture, in que' cordogli proruppe: *In lectulo meo quæsiui per noctem quem diligit anima mea, quæsiui eum, & non inueni*: tu non solo trouasti il tuo diletto, ma essendo egli venuto a trouar te nel tuo nobile letticciuolo, te'l recasti in seno, a lui stringendolo con ismisurata gioia del cuore. E chi ritener mi può, che mirando cotesto tuo letto non esclami gioioso con le damigelle de' Cantici: *En lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiūt ex fortissimis Israel*: Ecco in lui giacendo l'increato Salomonuccio mille celesti guerrieri con le spade in mano intorno intorno lo cingono. Dormi pur dormi,

Cant. 1. 16.

Cant. 3. 1.

mi, e in placidissimo sonno ti adagia. Vegghieran diligenti cotesti campioni in difesa della tua quiete: e quando il diauolo, in forma di cane, auuenterassi alla tua gola, minacciando di strangolarti, sarà da essi, sollecitati dal segno della tua croce vergognosamente sconfitto. Cresce vie piu la sfauillante luce di questo ricco Zaffiro, cioè del commerzio di Stanislao col cielo. Scriue egli vna lettera alla Reina degli Angeli supplicandola vmilmente, che'l dì dell'Assunzione lo voglia chiamare al cielo a goder de suo' trionfi, in que' campidogli immortali: la consegna dopo a San Lorenzo, toccatogli in sorte quel mese; il quale faccendo l'vficio di postiglione sourano, và, e ritorna dal cielo recandogli pur troppo a suo' desiderij fauoreuole la risposta. Quanti caratteri, tanti infocati carboni d'amore conteneuan que' fogli: e se non arse la mano che li portò, ne fu cagione l'esser ella diuenuta di finissima tempra su le brace della craticola.

52 L'auer io mentouato brace, e carboni amorosi mi fa ricordare, ch'essendo il zaffiro di color ceruleo, tuttauolta spruzzato apparisce nel volto di piccole stelluece d'oro. *Sapphiri color est ceruleus*, dice Cornelio, *aureis stellulis conspersus*. E che altro è quest' oro nel nostro beato Zaffiro, fuorche l'ardentissima carità, la quale piu volte col nome di sì prezioso metallo, vien chiamata nelle scritture? Era, Signori, il pettuccio di Stanislao vna cocente fornace, le cui fiamme amorose talora per sì fatta guisa, soprabbolliuano, che tollerar non le potēdo l'vmana fragilità, col volto infocato era costretto à languire. Accorreuano allora a sostenerlo cadente i suo' compagni nouizij; e allargandogli le vesti, che gli ri-

in Exod. c. 24.

copri-

copriuano il ſeno, co'panni lini immollati nell'acqua freſca, e poſtigli sù 'l cuor di fuori, s'ingegnauan di refrigerare alquanto i ſuoi incendij, che'l conſumauan di dentro. Erraſte o ſanti garzoncelli, erraſte, credendo che 'l fuoco, ond'eran diuampate le viſcere di Stanislao, doueſſe alla forza dell'acqua rallentare i ſuoi ardori: riuerſate ſopra di lui il Danubio, e il Nilo, e'l vederete, che ſenza riceuere oltraggio in vna piccola fauilluzza, di quegli ſpauentoſi torrenti vincitore trionfa; perche *aquæ multæ non potuerunt eſtinguere charitatem, nec flumina obruent illam*. In queſto fuoco tutto dì conſumandoſi quaſi muore, e rinaſce a guiſa di nobile, e glorioſa Fenice, il ſuo ſpirito. Sono ale coteſte fiamme, onde impennato il ſuo cuore, ſale volando a farſi il nido ne'giardini del Paradiſo. Abbrucia tal fuoco riducendo in minutiſſima cenere tutti gli appetiti terreni, e dà la vita altresì a tutti gl'affetti celeſti, che ſon d'amor diuino ſalamandre innocenti.

Cant. 8. 7.

In queſto fuoco s'inceneri l'alterigia, che ne'petti nobili vſa è di produrre la ſublimità della ſtirpe; e generoſſi quel sì vmil diſpregio di ſe, che nel ſeminario di Dilinga godea di ſeruir come fante a gli alunni; e venendo a viſitarlo nel nouiziato di Roma il cardinal Commendone, volea comparirgli dauanti con la ſordida veſte, con che ſeruiua in cucina; il che, per non offendere la dignità cardinalizia, e far di vergogna arroſſare vna porpora, gli fu da ſuperiori vietato. In queſto fuoco s'inceneri la baldanza, che ſuol'eſſer figlia d'vna giouentù ſpiritoſa, e bella, qual' era quella di Stanislao, che di bellezza di corpo, e ſublimità d'ingegno ſoprauuanzaua di lunga i ſuoi pari: e generoſſi quella ſenil prudēza, che moſtraua

nella

ua nella tenerezza d'Aprile la maturità di Settembre. In questo fuoco s'incenerì la pigrizia, che nelle commodità, e negli agi lusingheuolmente si nutre; e generossi quel diligente feruore, col quale non vi era malageuolezza, che in seruigio di Dio coraggioso non imprendesse: la onde i superiori lo chiamauano onnipotente. E bene all'amante suo cuore conueniua tal titolo: poiche al sentir d'Agostino: *Solus amor nomen difficultatis erubescit.* In tanto suenuto, e lãguido in braccio de'suoi fratelli Stanislao agonizaua d'amore. O preziosa agonia! o benauuenturati languori. Cade infieuolito il corpo, ma sorge rinuigorito lo spirito: chiudonsi gli occhi a' diletteuoli obbietti del mondo, ma si chiude la mente a goder giuliua le bellezze del Paradiso: tacciono ammutolite le labbra, ma parla con fauella di fuoco il cuore. Potea egli allora in compagnia della Sposa mandare al cielo i tronchi sospiri, che gli vsciuan di bocca, ambasciadori delle sue fiamme all'eterno Diletto. *Nunciate Dilecto meo, quia amore langueo.* *Cant. 2.* E non fu quel fuoco d'amore il morbo, che cel tolse di vita? di lui, nõ già di febbre, se gli acceser le mẽbra: egli diuampò, ed arse que' tenacissimi vincoli, con che la natura auuinta fortemente al corpo gli riteneua l'anima; questa in su l'alba dell'Assunzion di Maria, secondo la promessa fattagli dalla Vergine nella risposta alla lettera, sciolta dalla mortal prigione, volossene in cielo a festeggiar quiui le gloriose corone della sua amata Reina, e restò delusa la credenza de'medici, che non conoscendo la forza dell'infermità d'amore, non s'auuisarono mai, che fosse presso a morirne.

53 Che dite Signori? Non è marauiglioso il la-

noro di questa magnifica Porta, cioè questo principio di santità del giouanetto Stanislao? non son d'inestimabil valore gli smeraldi, i zaffiri, e l'altre preziosissime gioie, ond'è composta, e guernita? Non può dirsi di lei, quel che secondo la versione Ebraica diceua Isaia d'vna superba città: ***Crepusculum aurorae meae factum est mihi in miraculum***? O quãto ben si conuiene alla santità di Stanislao l'illustre nome d'aurora! imperocche questa è il principio, e l'ingresso del giorno; e Porta anche da poeti appellata, per la quale vscendo l'Imperador della luce, si va diportando per le campagne del cielo. Vn crepuscolo, vn fieuol raggio di questa splendida aurora, cioè vna gioia, vna pietra preziosa di questa Porta; vna virtù della perfezion fanciulla del nostro Beato Nouizio, non cedendo a gli splendori di mezzogiorno, cioè alla perfezion matura degli altri santi, è diuenuto vn miracolo, il quale di marauiglia, e di stupore fa, che si stringan le labbra, e si inarchin da riguardanti le ciglia. ***Crepusculum &c.*** Or a quali speranze eleuò gli animi della Compagnia questa virtù di Stanislao, che ancor bambina, e col latte in bocca sì fattamente giganteggiaua? ***Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos, in tantum spe tollet auos***: dicea Virgilio del nipote di Cesare Augusto, che in tenerella età fu rapito da morte. Lo stesso, con piu ragione dirò io del nostro santo Nouizio, il quale con vna si ricca primauera promettea a' superiori dell'ordine vn douiziosissimo Autunno: e dietro vna facciata sì nobile non lasciaua in dubbio, che innalzar si douesse vn piu che superbo palagio. Ed o fosse piaciuto al cielo di lasciarlo in terra fino a tanto, che peruenuto all'età virile, auesse potuto a guerra

scoperta combattere con l'Inferno, portando per tutto a dispetto della sua oscurissima notte gli splendori dell'Euangelio. A te, Eresia, faccendoti egli dilog-giar da Germania, da Polonia, da Inghilterra, da tutto il Settentrione nel mar glaciale t'auerebbe annegato, seppellendo teco in tomba di ghiaccio i pestiferi incendij, che destasti nell'anime. A te, Idolatria, distrutto sarebbe stato il tuo imperio dal valore di Stanislao, ne auendo piu vn angolo nell'Oriente da collocarui il tuo soglio, saresti gia scoppiata di dolore, e di cruccio. A voi, vizij, a voi, sceleraggini, costretti da lui a sbucar d'Europa, sarebbe stato bisogno vscir fuori del mondo a cercarui le tane. E tu Sauerio non ti glorieresti solo nella Compagnia del titolo di grande Apostolo: aueresti compagno, con tuo sommo piacere in sì ammirabil pregio, il generoso Stanislao: ne men de' tuoi sarebbono stati stupendi i miracoli da lui operati: imperocche se leggiamo adesso, che all'inuocazion del suo nome si fuggono da'corpi inuasati i diauoli; si ritorna la luce a' ciechi; si raddrizan le membra a paralitici; s'ageuola il parto alle donne; si liberano le città oppresse dalla pestilenza; i moribondi incontanente risanano; i combattitori contro a' Turchi, e altri infedeli, benche pochissimi di numero rispetto a nemici, riportano gloriose vittorie; le piante aride, e secche rinfiorandosi rinuerdiscono; i morti son chiamati alla vita; e fin'ora dieci morti si contano da lui risuscitati con autentiche testimonianze; quali marauiglie auerebbe messo in effetto la sua santità già matura?

54 Lasciate adesso, che 'l mio parlare a voi si riuolga o santi giouanetti, che in questa casa come in dottissima scuola, apprendete le massime della sa-

pienza celeste: douete da esse istrutti, fabbricar nelle vostre anime il sublime edificio della perfezione spirituale: a tirar su la porta, cioè il principio di lei, (opera che adesso auete voi per le mani) non fa mestieri, che andiate altroue a cercar l'esemplare, o il disegno, l'auete già nel vostro glorioso Beato: tenete in lui fissi di continuo i vostri occhi, studiandoui, che sorga del tutto simigliante al suo il vostro interno lauoro: ritraete in voi la sua vmiltà, bramando come pregiate onoranze, i ministeri piu abbietti: la sua vbbidienza, soggiogando il vostro intelletto con lieto viso alla volontà del prelato: la sua costanza, tenendoui sempre lontani col pensiero ancora dal padre, dalla madre, e da tutti gli agi della casa paterna: la sua intrepidezza, mortificando à tutte l'ore non men che le tenere membra del corpo, tutti gl'interni affetti dell'animo: la sua generosità, superando tutte le malageuolezze, che a guisa di mostri orribili vi spauentano di camminare nel sentiero della virtù. In tal guisa condotta a compimento la bella Porta della vostra perfezione spirituale, innamorerà ella pure gli occhi del grande Iddio; il quale preso dal suo amore, farà, che di lei s'auuerino altresì le citate parole del Salmo: *Diligit Dominus Portas &c.* e di vantaggio renderauui sicuri, che *Portæ inferi non præualebunt aduersus eam.*

Matt. 16. 18

LA

LA GIUDITTA TIBURTINA

PANEGIRICO SESTO

DI S. SINFOROSA

MARTIRE,

Detto nella ſua Chieſa di Tiuoli.

Tu gloria Ieruſalem, tu lætitia Iſrael, tu honorificentia populi noſtri. Iudith. 15.

55 SE i piu rinomati oratori della Grecia, e del Lazio, tratti fuor delle tombe, e reſtituiti alla luce, condotti foſſero in queſte cotanto amene contrade, per teſſere con l'aurea lor fauella ricchiſſimi panegirici a' meriti della voſtra patria (Signori miei Tiburtini) io non ſaprei, qual di eſſi con piu ſplendore alletterebbe a mirare lo ſguardo, e a celebrare la lingua di quegli eroi d'eloquenza. Son tanti, e sì eccellenti i pregi di queſta città fortunata, che ciaſcun di loro ſumminiſtrar potrebbe a qualunque nobile aringheria douizioſa materia. O come vederei i Demoſteni, gli Eſchini, i Ciceroni, i Plinij, i Pacati dubbioſi, e pendenti, ſentendo diſſerrarſi le labbra

ad

ad esaltar con encomij degni della lor bocca, or l'antichità di lei, e la nobiltà de' primi suoi fondatori: perocche furono questi gran principi, e figli di re poderosi, e quella precedette 467. anni la fondazione di Roma, veggendo ella in età già matura nascersi bambina al fianco la citta imperadrice del mondo. Or l'amenità del suo sito antiposto da Orazio non solo a Tempe; ad Imetto, e a Pesto; ma a tutti i paesi, che sono illustrati dal sole: e ben fecero di ciò testimonianza i piu gran personaggi, che al tempo della Romana grandezza signoreggiauano in terra: essi nel vostro delizioso contado, sottraendosi al peso delle faccēde publiche, veniuano festeggiāti a rinuenire i piaceri: imperciò l'arricchirono di tanti, e sì superbi edificij, che a lor paragone apparendo vili, e abbiette le merauiglie de Memfi, poteuate voi ad ogni passo fuor delle vostre mura additare a forastieri miracoli non mai veduti. Siface Re valoroso dell'Affrica, e Zenobia famosa imperadrice dell'Asia sol cō le voluttà Tiburtine poterono sbandire da' petti il duolo, con che la spietata fortuna laceraua il lor cuore. Or la salubrità dell'aria, che con soauissimi influssi non solo a' sani conserua benigna le forze, ma le restituisce a gl'infermi. E con qual'altra medicina ricuperarono la salute Arrigo III. Imperadore, Federigo primo Barbarossa, Onorio IV. Sommo Pontefice, e Pio II. fabbricator del Castello, fuori che con quella, che applicò a loro corpi cagioneuoli la dolcezza del vostro cielo? E qual marauiglia è, che ritorni la salute all'infermo, se restituiua la giouentù all'auorio? questo se era annerito, e brutto, come si vede nell'età decrepita, col fauor di quest'aria diueniua assai candido, e bello, come suol'essere nella sua

Franc. Martio nella Historia Tiburtina.

Vide etiam in notis & digression. Fulvij Carduli Societ. Iesu.

età

età bambina. Or la fecondità del terreno non solo in produrre a gran copia tutto cio, che si richiede a menar fra gli huomini deliziosamente la vita; ma anche in partorire acque medicinali, che lambiccate sotto a vostri piedi, nella sotterranea spezieria della madre natura, le manda poscia fuori in preziosi torrenti, per annegarui dentro con auuentoroso naufragio l'ostinazione de'morbi, e in generare altresì pietre si fine, che senza di esse non auerebbe potuto la reggia dell'Imperio con tanta magnificenza, e alterigia fabbricar se medesima: laonde Roma materiale, che sola oltrepassaua di lunga le sette marauiglie del mondo, puo chiamarsi con ragione figlia di questa città, messa felicemente in luce dalle viscere de'vostri colli. Or la sontuosità delle fabbriche, fra le quali, per tacere dell'altre, annouerar si debbono i tre superbissimi tempij, quello della Sibilla vostra concittadina, che con le sue profezie, ha reso famosa l'Italia; e que'di Saturno, e d'Ercole tenuti in tanto pregio da tutta la antichità, che non solo tirauano a se per essere vagheggiati, la curiosità de'plebei, ma anche quella de'piu potenti monarchi. Fra questi vi fu Cesare Augusto, il quale non saziandosi d'ammirarli piu volte, per non dipartirsi da essi, si mise a far ragione nelle loro magnifiche logge, come in luogo piu confaceuole alla sua dignità Imperiale. Or la nobiltà degli allieui, perocche poco direbbe chi dicesse, c'hà partorito potentissimi Imperadori, Consoli Romani, che con somma prudenza gouernarono la Republica Monarchessa della terra, quali furono Numanzio, Eupolio, Varo, e Popilio, e Papi Santissimi, qual fu Simplicio primo, e Giouanni IX. Quel che reca maggior marauiglia è, che i primi poten-

tentati dell'vniuerso, quantunque nati sotto estraneo cielo, bramauano nondimeno, che stimassero gli altri per maggiore aggrandimento, che fosse lor patria Tiuoli. Laonde molti scrittori per lusingar Caligola, e dargli con bugia adulatrice vn titolo sì sublime, che senza suo merito alcuno l'auerebbe ricolmato di gloria, l'appellarono Tiburtino, come l'asserisce Suetonio. Or la dottrina, e la sapienza, perocche nel palagio di Mecenate attaccato alle vostre mura si ragunaua l'Accademia de'piu illustri letterati del mondo. Ma sarebbe piccol vanto della vostra città, se i piu nominati sauij venissero da climi stranieri a far mostra in lei dell'erudizione de' loro ingegni. Dottissimi furono al pari d'ogni altro i vostri medesimi paesani, ne mancaua loro il fonte, onde potessero bere il latte delle sciēze, mentre i vostri maggiori emulando la saggia magnificenza de'Rè d' Egitto, e di Pergamo, eressero nel tempio d'Ercole vna copiosissima libraria, la quale in nulla cedeua a quelle, che ordinarono ne'loro regni i sopranominati monarchi. In lei poscia si formarono tanti oratori, fra'quali chiarissimo fu Munazio Planco, tanto stimato da Cicerone: egli auendo dato il titolo d'Augusto ad Ottauiano Cesare, e per conseguente a tutta la serie degl'Imperadori, ebbe in gouerno le Gallie, oue amministrando le cose publiche con gran prudenza, e coraggio edificò la nobilissima città di Lione, la quale adesso puo ragioneuolmente chiamarsi figlia d'vn Tiburtino. Dalla stessa vscirono ammaestrati tanti poeti, fra quali segnalati furono Varo, e Tucca; questi introdussero Orazio nell'amicizia di Mecenate; ed essendo carissimi ad Augusto, corressero col lor sapere l'enei-

de Virgiliane, campandole in tal guisa dalla voracità delle fiamme, alle quali morendo come figli abortiui, l'auea condannato l'autore. Or la generosità, e valore de'cittadini, i quali oltre auere sconfitto numerosissimi eserciti, ed atterrati poderosi giganti, come fece Catillo, non si lasciarono mai soggiogar da' Romani, soggiogatori del mondo: piu volte guerreggiarono contro a quelle squadre di Marte; ma sempre inuitti, non furono mai debellati: anzi vna volta li costrinsero a crear dittatore; cio che solo faceuano negli estremi, e piu temuti pericoli, quando vicini ad essere esterminati non sperauano altronde l'aiuto: ed era certo marauiglia a vedere, che veniuano incatenate ad accrescer le pompe del Campidoglio le Cartagini, l'Ateni, le Spagne, le Gallie, le Britannie, e con esse Asia, Affrica, ed Europa, doue Tiuoli così vicino godendo della sua libertà, faceuasi scherno, e beffe della misera prigionia, e schiauitudine di tutto il mondo. Finalmente nõ potendo i Romani auer sudditi i Tiburtini, li vollero per fratelli, e dichiarandoli cõcittadini, li fecero partecipi della monarchia vniuersale. Or la fortezza delle vostre mura, e intrepidezza della vostra difesa; perocche piu volte si ricouerarono all'ombra del vostro patrocinio eserciti imperiali, e quel che piu rilieua, fuggitiui Pontefici; e tra questi Eugenio III. che non solo fu da voi fedelmente guardato, ributtando indietro i suo' rubelli nemici; ma dal valore del vostro braccio fu di nuouo riposto sopra il trono di Pietro.

56. Tutti questi pregi, come diceua, de'quali nõ sò, se vn altra città possa dimostrarne maggiori; onde fu ragioneuolmente appellato Tiuoli, come l'au-

testa Abramo d'Anuersa nel suo tesoro geografo, nella greca fauella, Polistephanon, che vuol dire corona della città: tutti questi pregi, dico, terrebbono dubbiosi, e perplessi quegli eruditi panegiristi; ne saprebbono su qual d'essi come più degno degli altri douessero fermare il pensiero, per eleuarlo alle stelle con l'ali de'loro encomij. Ora in tanta perplessità pare a me, che voi, quasi schifando come vili queste accennate grandezze, e volgendo gli occhi a Sinforosa vostra nobile cittadina, che in mezzo a sette figliuoli, cioè a sette gloriosissimi Eroi con viso ridente, e con le palme trionfali in mano innalza con essi al cielo gli sguardi vittoriosi, prorompiate in quelle parole, che affisandosi vn tempo in Giuditta come in vn miracolo della natura, si sentirono vscir di bocca a gli Ebrei stupiditi: *Tu gloria Ierusalem, &c.* quasi diceste: tacete, tacete, o cortesi oratori le mentouate eccellenze; nō istimiamo noi per esse gloriosa la nostra patria: son cotesti ornamenti caduchi, che a guisa di fumo sorto di terra, si dilegua nell'aria: quel, che ci fa insuperbire è l'auere essa prodotto la martire Sinforosa, da cui per tutti i secoli sarà nobilitato l'empireo: ella è la gloria di Tiuoli, l'allegrezza del Lazio, e la magnificenza del nostro popolo: questa risposta data da voi, secondo il mio parere a gli encomiatori de'vostri vanti, voglio, che serua di tema al mio discorso sta mane. E in vero douēdo io ragionare alla vostra presenza della martire Sinforosa, mentre voi con tanta pompa, e giubilo festeggiate le sue vittorie, qual cosa potrò far meglio, che dimostrarui lei essere la maggiore delle vostre glorie? E otterrò senza fallo l'intento, se farouui chiaramente vedere che fu Sinforosa la Giu-

ditta di Tiuoli: laonde co'medesimi titoli potrà questa chiamarsi da voi co' quali quella celebrata fu da Giudei. *Tu gloria Ierusalem. Tu &c.*

57 Molte città, e molte nazioni io leggo, Signori, che ne van superbe, ed altiere per auer dato in luce donne forti, e magnanime. Par loro che possano soddisfar pienamente alla dimanda di Salomone, il quale come di miracolo impossibile a rinuenirsi ne fauella ne'suoi prouerbij, con quell'ammirazione interrogatoria: *Mulierem fortem quis inueniet?* Vantasi Alba reale per auer prodotto quella fanciulla, che con vna falce da fieno troncò in vn sol colpo a due Giannizzari il capo, mentre saliuano baldanzosi sopra vn bastione della sua patria. Vantasi Libussa della sua Valasca, che fattasi capitanessa di donne, vccise gli huomini, che difendeano il paese, e per sette anni signoreggiò la Boemia. Vantasi la Britannia della sua Danduica, che venuta a posta nella Gallia per cōbattere con Paulino, e punire la sua fierezza, dopo auerlo superato, l'appese per i capelli ad vn albero, faccēdogli pagare la pena cō quel gastigo, col quale soleua egli incrudelir nelle donne. Vantasi Manerbio della sua Melibea, che non si spauentò di lottar con vn Orso, e gittatolo a terra valorosamente l'vccise. Vantasi Lenno della sua Marulla, che veggendo vcciso il padre, mentre difendea coraggioso le mura di Coccino, imbracciato con la sinistra lo scudo, e impugnata con la destra la spada, si scagliò con tant'impeto addosso a'Turchi assalitori, ch'auendone fatto straggе li costrinse finalmēte a ritirarsi alle naui. Vantasi la Sarmazia della sua Amage, che sol con cento, e venti soldati, de'quali si fe condottiera, assalì all'improuiso gli Sciti, che infestauano

Giouio, Alfonzouico.

Aeneas Syluius.

Rydot.

Ortenno lundo.

Pietr. Giust. fulg.

Paled.

stauano gli abitatori della Taurica chersoneso, e mettendogli in fuga, e in rotta liberò dall'assedio la città capitale. Vantasi la Suezia della sua Margherita, che armata di corazza, ed elmo, venne alle mani con Alberto Duca di Menopoli; e fattolo suo prigioniero, ne trionfò poi con grandissima pompa ad vso degli antichi Romani. Molte città si vantano per auer partorito valorosissime Amazzoni: ma niuna di queste è così innalzata dalle penne degli scrittori, come la terra Ebrea per auer generato Giuditta. Questa gloriosa Eroina ha in tal guisa riuoltò a se l'ammirazione di tutto il mondo, che se la legge di Cristo nõ auesse sterminato dalla terra la moltitudine de' falsi Dei, forse non dubiterebbono i popoli d'adorarla per Pallade. *Accipite Iudith*, dice S. Girolamo, *viduam castitatis exemplum, & triumphali laude perpetuis eam praeconijs declarate: talem virtutem ei Deus tribuit, vt inuictum omnibus hominibus vinceret, & insuperabilem superaret*. Ed ecco in queste parole accennata la cagione, per la quale vola Giuditta sù l'ali della marauiglia, per le bocche degli encomiatori: *inuictum vicit, & insuperabilem superauit*. Superò vn gran capitano, che parea insuperabile, e vinse generosa vn campione, ch' era stimato inuincibile.

in Proemio ad Iudith.

58 Or questa lode, onde cotanto vien sublimata Giuditta, vedesi da chi non è affatto cieco, in grado piu eminente risplendere in Sinforosa. Era ella vedoua, come l'Amazzone Ebrea, ne il suo marito Getulio morì, come Manasse fu l'aia, percosso in capo dall'estiuo calore. Egli in mezzo a vn grande incendio mandò l'anima al cielo, mentre il corpo per la fede di Cristo era dal fuoco diuampato in terra.

Le

Le furono dal suo consorte lasciate, come a Giuditta, copiose ricchezze, qual'ella ancora con mano nõ men liberale distribuì a'bisognosi. Fu l'vna, e l'altra esempio a'suoi cittadini di castità vedouile. Si videro in amendue folgorar d'ogni intorno virtù così fine, che rapiuano a se le pupille di tutti gli huomini. Ma tanto nel valor maschile si dee Sinforosa antiporre a Giuditta, quanto piu insuperabile, e inuincibile d'Oloferne si dee stimare Adriano. Che ha che fare vn Capitano Assirio con vn Imperadore Romano? vn che solo comandaua vn esercito, con vn che solo era vbbidito da vn mondo? vn seruidore d'vn re, il cui dominio non si stendeua oltre all'Eufrate, con vn principe assoluto, il cui imperio non auea altri termini, se non quegli, che prescriue a tutto il globo terrestre col suo nascere, e col suo tramontare il gran pianeta del giorno? vn ministro di Nabuccodonosorre con vn monarca dell'vniuerso? Dauanti a tal monarca, si come l'ebrea Giuditta dauanti al general Babilonico, condotta fu Sinforosa: ma non si lasciò cader come quella, che fingendosi oppressa da timore, adorò con la faccia in terra quel baldanzoso Guerriero: intrepido mantenne sempre il suo volto, ne da quell'alta maestà spauentata, videsi mutar di colore. Non fu da niuno combattuta Giuditta, ella bensì a foggia di combattente con inganni vezzosi apprestossi all'assalto di quell'effeminato auuersario: e Sinforosa non con vna, ma con piu spezie d'armi, fu da quel formidabil tiranno impetuosamente combattuta. Perocche da principio con vezzose parole, e con piaceuoli lusinghierie cercò d'abbatterle il costantissimo cuore: e staccarlo dal suo Giesù, a cui egli auuinto era con vincoli indissolubili di carità feruo-

rosa.

Cit. a Diaz. conc. 3. Adu.

rosa. E quanto sia fiera quest'arma la conobbe Bernardo, il quale disse, che non patì mai la Chiesa persecuzione piu barbara, che quando l'arme poderose de'piaceri, e de'vezzi assalirono i cristiani: e asserisce, che son della Chiesa prostrata dalle delizie quelle voci lamenteuoli, che risonar si sentono nelle profezie d'Isaia: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima, amara enim fuit persecutio tyrannorum, sed amarissima deliciarum.* Ma veggendo Adriano, che nõ faceuan breccia quest'arme nella fortezza di Sinforosa, die di mano ad altre, credute da lui piu potenti: perocche co'lampi degli sguardi, co' fulmini degli sdegni, e co'tuoni delle minaccie, s'ingegnò d'atterrare l'inuincibil costanza della nostra nobile campionessa. Ma tutto in vano: eran portati dal vento i suoi sforzi. Sostenea Sinforosa con intrepido petto l'impeto di quell'assalto, e sciogliendo la lingua vibraua a guisa d'acutissime freccie in difesa della sua causa, e dell'onor di Dio, risposte così magnanime, che il cuore di quell'empio ne rimaneua impiagato. Laonde sofferir non potendo, che vna donna imbelle con tale ardito parlare trafiggesse la sua, e la riputazione de'falsi Dei, per esaltar le glorie d'vn pouero Crocifisso; commandò, che si venisse ad vn altro piu terribile, e piu spauenteuole assalto. La fece strascinare da'suo'manigoldi al famoso tempio d'Alcide, oue dopo auerla crudelmente percossa; con vn sasso a piedi, come la veggiamo nelle dipinture, l'appesero per i capelli, su la piazza ad vn albero.

c. 38. 17.

59. Ah tiranno spietato! entra entra nell'arsenal dell'inferno, e iui fornito delle piu feroci armadure, auuentati rabbioso contro alla nostra combattitrice. Non crollerà ella no a' tuoi barbari assalti l'inuittissima

lima fronte: non allenterà punto al tuo arrabbiato furore il cristiano coraggio: anzi contro a te riuolti i tuo'medesimi dardi, con sì acerbe punture ti passeranno l'animo; che piu volte per lo dolore, e per la vergogna ti morderai co'denti tutto infuriato le labbra. Ma il vedere le treccie di Sinforosa, che legate ad vn ramo la solleuano alto da terra, mi fa ritornare col pensiero a Giuditta. Ella, Signori, quando s'armò per vscire in campo a tenzonar con quel mostro, c'auea sbigottito con le sue forze la terza parte del mondo, non si coperse con l'elmetto il capo, ne vestì d'acciaio il suo viso. Strauagante fu l'armadura con che preparossi alla zuffa: s'ornò vezzosa de'proprij capelli la testa: fabbricò con l'oro della sua chioma su la fronte vna torre, che per non essere sproporzionata a vedere, fortificolla con due bastioni della stessa materia: poiche scendendo di qua, e di là in preziosi viluppi i crini, la destra, e la sinistra guancia ricopriuano lusinghieri: *Discriminauit crinem capitis sui*, dice il Testo, *& imposuit mitram super caput suum*. Ben poteuasi dire di lei ciò, che scrisse di quella donna Manilio: *Turritum tortis caput accumularat in altum crinibus, extructos augeret vt addita cirros congeries, celsumque apicem frons ardua ferret*. Espugnò ella con sì ricca fortezza il nemico. Quanti raggi vibraua quella bionda capellatura sì bizzarramente acconciata, da tante frecce il cuor d'Oloferne si vedeua trafitto. Ceda, ceda oggi la capelliera di Giuditta alla capelliera di Sinforosa: questa in piu guerriero sembiante, piu numerose al certo, e piu fine vittorie conquista. Vedete, vedete le sue chiome splendenti, che come quelle d'Assalone s'innalzano verso il cielo non già per farla

la cadere, come Assalon nell'inferno; ma per auuicinarla all'Empireo: e quindi da posto piu vantaggioso auuentar dardi, e saette alla ruina de' suoi auuersarij. Mi sembrano, Signori, le sue chiome in su eleuate vna folta selua di lãce, ogni capello è vn asta, che generosamẽte vibrata, tutto l'Inferno conquide: disse bene San Crisostomo, che da gli strumenti, con che i Tiranni s'ingegnano d'abbattere la virtù, rimãgono essi abbattuti: e mentre si studiano di torre a quella le forze, ne diuengono essi sneruati: *Qui impugnat virtutem tenentes, ipse profectò subruitur: & malitia tantò efficitur infirmior, quantò contra virtutem diutius præliatur*. Quando Adriano, innanzi di consagrar il palazzo, domandò gl'Idoli, che cosa far si douesse per immortalar quella fabbrica, ch'era il compendio del mondo; risposero i Diauoli dentro a simulacri rinchiusi, che si costrignesse ad offerir sacrificij Sinforosa co' suoi figliuoli, poiche ogni dì erano essi da quella donna co' prieghi porti al suo Iddio crudelmente dilacerati: *Responderunt, & dixerunt: Symphorosa vidua cum septem filiis suis laniat nos quotidie inuocando Deum suum*. Or se con voci mandate a Dio Sinforosa laceraua i diauoli, che farà ella, co' capelli, da' quali per amor del suo Dio è sospesa nell'aria?

in Matt. homil. 25.

60 Diceua San Bernardino da Siena, che i capelli delle donne lasciuamente acconciate sono lacciuoli del Diauolo, a' quali primieramente son prese le medesime donne, e dagli stessi dappoi son fatti prigionieri gli huomini, che per quelle selue dorate muouono incautamente gli sguardi: *Quot igitur vanitates mulier portat in capite, tot laqueos habet diabolus in eius corde*: Lacciuoli sono i capelli, che

ser. 47. c. 1.

ma

sostengono Sinforosa, non già dal cacciatore infernale, ma che prendono, e fortemente incatenano il cacciatore infernale, e fattolo diuenire lor preda, in mille guise lo straziano. Che direbbe adesso Ambruogio se vedesse auuinte ad vn trõco le chiome di Sinforosa, egli, che veggendo le treccie delle donne vanamente adornate, non dubitò d'affermare, che ogni capello era vn fallo, vn peccato, il quale assassinando l'anima, da lei scacciaua la grazia? *Noli proxima mea* (egli dice sopra quelle parole, *cincinni mei guttis noctium.*) *accipere cincinnos corporalium capillorum, non illa ornamenta, sed crimina sunt, lenocinia formæ, non præcepta virtutis*. Temerebbe forse di dire, che al contrario ogni capello di Sinforosa tirato a forza per Dio, sia vna virtù eroica, vna virtù guerriera, che guardando nel cuor di lei dagli assalti dell'inferno la grazia, contro a gli assalitori s'auuenta, e faccendone carnificina gli pone in isbaraglio ed in fuga? Io so benissimo, che vi sono state ne' secoli trascorsi donne sì coraggiose, che con le loro chiome an difeso la patria, e sconfitto i nemici. Tali furono le donne Cartaginesi, le quali, come scriue Floro, offersero i loro capelli per annodare gli strumenti bellici fabbricati contro a' Romani. Tali furono le donne Romane, come scriue Plutarco, le quali, veggendo venire i Galli all'assalto della città, diedero a' mariti i loro crini recisi per seruirsene di materia alle macchine militari. Tali furono l'Aquilesi, poiche essendo mancati i nerui a gli archi de' soldati, che difendeuano la città, esse prestarono loro le treccie, dalle quali torte in sì fatte corde guerriere, erano poscia scoccate con grand'impeto le saette. Tali furono quelle donne Portughesi

Cant. 5. 2.

mentouate da Barrio, che delle loro tronche chiome o ne fabbricarono funi per fare oltraggio al barbaro Assalitor della patria; o ne fasciauano le ferite a coloro, che offesi dall' armi nemiche cadeuano su le mura. A tutte queste antiporre si dee la nostra magnanima Sinforosa. I suoi crini strappati per Cristo non forman corde a gli archi, per iscacciare i nemici; essi stessi son freccie, che impiagando mettono in iscompiglio Demoni. Non legano catapulte, od arieti per fracassar le macchine degli ardimentosi auuersarij: essi medesimi son bombarde; onde quanti si spiccan raggi, tante volano palle infocate ad atterrare, e distruggere tutte le squadre tartaree. Non son ritorte, che auuincono le mani a'soldati plebei; sono catene, che fanno suo' prigionieri imperadori della terra, e principi dell'Inferno. Non sono fascie, che legando le ferite a'combattitori, trattengono nelle lor vene il sangue; sono fulmini ardenti, che percotendo Lucifero con piaghe insanabili vittoriosi lo suenano: *Quicunque adamantem percutit magis ipse percutitur*, disse ad vn simil proposito il Boccadoro; e questi barbari straziando le chiome a Sinforosa, rimangono da lei straziati. Che dì tu Adriano? Io leggo nelle storie, che fra tutti gl' Imperadori tu fosti il primo, che imitando il donnesco costume ti facesti crescer le chiome; da te impararono i principi ad alleuarsi le zazzere. Ti credeui forse, che con affetto vguale al tuo amasse Sinforosa questi escrementi della natura, imperò per accorarla, e cõdurla alle tue voglie, ti studiasti, che con tormento inaudito tutti ad vn ora le fossero sueltì di capo? Nõ ottenesti nò il tuo intento, spregiaua ella questi rifiuti del corpo vmano, stimati fregi preziosi del sesso

loco citato.

sem-

femminile : e mentre i tuoi manigoldi barbaramente gliele strappauano, per occulta virtù s'accendeuano in lampi, da'quali con estrema doglia era fulminato il tuo cuore.

61 Vincesti Sinforosa, vincesti, e stãdo pẽdolone da tuo'capelli nell'aria, nõ già come Giuditta vn Oloferne, ma l'Imperadore Adriano, e cõ lui tutti i principi dell'inferno gloriosamẽte abbatesti. O come ti si conuiene l'elogio dello Sposo ne'Cantici: *Caput tuum vt Carmelus, coma capitis tui sicut purpura regis vincta canalibus.* Leggono i Settanta: *Coma capitis tui sicut purpura, Rex ligatus in canalibus*: dicasi di te, *Reges ligati in canalibus*: poiche il Monarca de're, cõ tutte le podestàdelle tenebre, legati a'tuo'vittoriosi capelli, per aggrandimẽto delle tue glorie, sono strascinati in triõfo. Nõ ti recare ad onta, o generosa Eroina, se ti chiamo adesso Tisifone del paradiso; perocche, se quella dell'Inferno auea di serpenti i suo'crini, co' quali attossicar potea gli abitatori del mondo; serpenti mi sembrano oggi i tuo'crini, che come quello, in cui conuertita s'era la Mosaica verga, mordono, & altresì diuorano tutte le viperaccie infernali: ma se eglino sono serpenti all'inferno; son parimente lieti splendori al cielo: all'eccesso della lor santa luce oscurata rimane la capelliera del sole: anzi sono essi luminosissimi strali, che feriscono dolcemente il cuore al signor della gloria: perocche s'egli trafitto vna volta da vn capello della Diletta, se ne dolse vezzoso con quell'amoreuole querimonia: *vulnerasti cor meum soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in vno crine colli tui*; parmi adesso, che muti frase, e di te in altra maniera si lagni: *Vulnerasti cor meum* (egli ti dice) *in omnibus crinibus capitis tui:*

cap. 7. 4.

Cant. 4. 9.

 tutti

tutti i tuo' capelli, che riuolti al cielo, ti sorgono per mio amore eleuata da terra, sono vn nembo di preziose zagaglie, che trapassandomi il cuore, lo fanno tuo pregioniero. Ah valorosa Campionessa! Nõ so io diuertire lo sguardo da te penzolante da' tuo' capelli: tu mi sembri vn aquila, che portata in alto dall'ali delle tue chiome, come quella di Giobbe, arresti il volo magnanimo in luoghi assai inaccessibili: *in petris manet, atque inaccessis rupibus*. E non è inaccessibile l'aria? Chi seppe giammai, come te, fermare i piedi in si leggiero elemento? Io direi, che sei tu l'vccello di paradiso, del quale dicono i naturali, che sdegnando di toccar con le piante la terra, si fabbrica con disusato miracolo in mezzo all'aria il suo nido. Ma mi souuiene vn miglior pensiero, onde vengono i tuo' vanti maggiormente aggranditi. Tu sei l'aquila di Moisè, che mouendo per l'aria le penne, sfida, e sfidando insegna i suoi pulcini a volare: *Aquila prouocans ad volandum pullos suos*. Ecco che mentre tu ti dimeni generosa nell'aria, rimãgono ammaestrati da te ne medesimi voli ardimentosi i tuo' sette figliuoli, che a guisa di sette aquilotti, s'ingegnano solleciti d'imitare le tue prodezze. O come tosto li vedrai volare dietro alle tue alte vestigia, chi con la gola recisa, chi col petto perforato, chi col cuore trafitto, chi da capo a piedi spaccato, e chi in altra guisa dismembrato, e vcciso! Ceda, ceda a te l'inuitto Sansone, poiche se quegli portando ne' suo' capelli forbitissime spade, potè prosternere ageuolmente eserciti di Filistei; tu portando nelle tue appese chiome saette, artiglierie, e fulmini, atterrasti Imperadori, Demoni, ed Inferni: e quel che piu rilieua, trapassasti anche il cuore all'altissimo Dio: *Vulnerasti cor &c.*

39.28.

Deut.32.11

Ma

62 Ma nella vittoria delle scarpe, non meno che in questa de'capelli, fu da Sinforosa oltrapassata Giuditta. Ah ch'è troppo trascorso il tempo, e per non annoiarui con vna tediosa lunghezza, fa mestiere, che molti altri pregi della vostra concittadina alla sfuggita v'accenni. Non solo s'armò Giuditta per espugnare Oloferne con vezzose acconciature la testa; ma fornì anche per lo stesso effetto di leggiadri ornamenti i suo'piedi. Questi ella vestì di gioiellate pianelle: *induitque sandalia pedibus suis*; e fu più di quella del capo poderosa tal fregiatura: da lei s'impose fine alla disiata vittoria, essendosi cō l'vltimo assalto fatta padrona degli occhi, e dell'animo del general Niniuita: *Sandalia eius rapuerunt oculos eius*: le pianellette trapunte di perle, e mosse con vezzi dal piè delicato di quell'Ebrea, rapirono sì fattamente gli sguardi di Oloferne, che si trassero dietro con dolce violenza fatto cattiuo il suo cuore. Or volete voi vedere armati, per entrare in battaglia contro alla milizia infernale, i piedi di Sinforosa? mirate quel sasso, che sotto le sue piante per disuincolarle il corpo, a guisa di mazzera, pendoleggia. Non vi sembra egli scarpa guerriera, atta ad infrangere con le sue orme ciò, che da lei si calpesta? Si credettero gli auuersarij, legandole a piedi quello smisurato macigno, di poterle snodare le membra, e scommettere altresì con le virtù dell'animo tutte l'ossa del corpo, ma troppo n'andarono errati: rinforzarono essi, riunendole maggiormente, le virtù generose, che dētro il suo petto albergauano, e le vestirono di pietre i piedi allo sfracellamento delle lor teste: imperocche, come dice San Crisostomo, i tiranni, che tormentano i martiri, son come quei, che calcitrando con-

Iud. cap. 16.

contro allo ſprone, pungono ſe medeſimi, è dalle loro ſteſſe percoſſe rimangono aſpramente feriti: *qui aduerſus ſtimulum calcitrat, ſine dubiò ipſe compũgitur, ſuiſq; proprijs ictibus vulneratur.* O cõ quãta ragione poſſiamo dir noi di Sinforoſa quel, che diceua di ſuo figlio Aſer il moriente Giacobbe: *ferrum, & æs calceamentum eius*: le ſue ſcarpe ſon di ferro, e di bronzo, per attritar con eſſe gl'infeſtatori del ſuo ripoſo. Le ſcarpe di Sinforoſa ſon di macigni sì forti, che ſembrano ſodo metallo, per iſpezzar con eſſe il ceruello a'ſuoi ſpietati nemici. Or chi non vede quanto ſono piu di quelle di Giuditta idonee a guerreggiare le pianelle di Sinforoſa? Con queſte ella ſchiacciò la ſuperbia al tiranno, e l'orgoglio all'inferno: e noi veggendola calzata alla ſoldateſca, dir le poſſiamo col Profeta ſalmiſta: *Super aſpidem, & baſiliſcum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem.* Adeſſo tu con coteſte ſcarpe di pietra puoi camminare ſenza paura ſu le creſte di baſiliſchi, e conculcar la ceruice a' leoni, e a' draghi. E non è baſiliſco Adriano? Non ſono draghi i demonij? sì sì queſti, che oltraggiar ti vollero, appendẽdo duriſſimi ſaſſi a tuo'piedi, altro non fecero, che armarti di ſaſſi alla loro ruina i piedi: con eſſi tu ſtritoli loro le ſuperbiſſime corna; imperò ſe innanzi diceuan gl' Idoli: *Symphoroſa laniat nos inuocando Deũ ſuũ*; ben poſſono dire adeſſo inſieme cõ Adriano: *Symphoroſa conterit nos lapide pedum ſuorum.* La pietra ſoſtenuta con tanto coraggio dal ſuo magnanimo piede, infrange a noi le midolle, e ci fa morire di rabbia: diceua Dauide: *In Idumeam extendam calceamentum meum, mihi alienigenæ ſubditi facti ſunt.* E volle dire, che ſtendẽdo ſopra Idumea il

Deut. 33. 25.

Pſal 90. 13.

Pſ. 59.

il piede, e conculcandola con la scarpa, l'auerebbe soggiogato al suo imperio: e tu innalzando il tuo piede sopra l'Imperadore Romano, e'l monarca infernale, e percotendoli con la pietra, che ti serue di pianella, fai tributaria della tua generosità la smania di loro cuori. Adesso si veggendo lo Sposo celeste, che con eroici passi calpesti mostri si fieri; e faccendoli leuare in furia fai, che cedono altresì al tuo inuitto coraggio, t'onorerà con quell'encomio registrato nelle canzoni: *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis tuis filia principis.*

63 Da' piedi di Sinforosa mi sento chiamar col pensiero alla man destra di Giuditta, da cui fu posta in opera la sua piu commendabile impresa. Io veggo, Signori, questa nuoua Bellona, che vibrando da gl'occhi lampi di generosità, onde allumar si possono le tenebre della notte, tira fuor della guaina vna scimitarra tagliente. Quindi con la sinistra afferrando le chiome dell'addormentato Oloferne, con due generosissimi colpi l'vn dopo l'altro scaricati su l'empio collo, gli spicca dall'imbusto la testa, e libera dell'assedio la patria. Or con qual fatto diremo noi, che in questo s'assomigliò Sinforosa a Giuditta? Qual magnanimo gesto ritrouueremo noi nella nostra, che possa agguagliarsi al già detto dell'Amazone Ebrea? Io confesso, Ascoltatori, che in lei non ne veggo alcun simile, vno bensì ne veggo di gran lunga maggiore: non mi si fa alla memoria vna prodezza, che la pareggi: vna bensì alla mente mi si offerisce, che oltre al credere la sormonta; ne voi stimerete il mio detto iperbolico, dopo auerui additato Sinforosa, che con vn laccio al collo, da cui péde per mazzerarla, vna macina, sta per esser gittata

in fiume dagli imbestialiti carnefici. Paragono adesso io quella fune, che per affogarla nell'acqua, strigne a Sinforosa la gola con quella spada, che maneggiata da Giuditta, segò ad Oloferne la gola, e non temo d'affermare, che piu generosità ci si scuopre nel petto di Sinforosa, mentre riceue con viso intrepido da quello strumento la morte, che non si scoperse in Giuditta, mẽtre diede magnanima al Capitano Oloferne cõ quel ferro la morte. E per qual'altra cagione stimasi generosa Giuditta, se nõ perche arrischiò la sua vita, qual'auerebbe sẽza fallo perduta, se prima di col pirlo destatosi quel cãpione l'auesse colta nel fallo? E Sinforosa nõ pone a rischio la vita, ma perde vogliosa la vita, per cõtrastare all'ingiuste voglie del minaccioso tiranno. Ne stimate perdente Sinforosa, perche vccisa da' suoi auuersarij si muore. Ella morẽdo vince, non già come Giuditta vn soldato, che dorme; ma vn grande imperadore, che a gli strazij di lei con tutto il suo esercito veglia: essendo verissimo il detto di Tertulliano. *Ergo vicimus, cum occidimur; hic est habitus victoria nostra, hac palmata vestis, tali curru triumphamus.* Quel laccio, che ad vn de'capi auendo legata la mazzera, auuince con l'altro il collo alla nostra inuitta Eroina, e seco nell'acqua violẽtemente tirandola, in poca d'ora l'annega, è piu della spada di Giuditta poderoso, e tagliente a recidere il collo non già del corpo, ma dall'anima dell'imperadore Adriano, e con esso a tutti i Demoni, da quali è acceso il suo sdegno a quell'empia carnificina: si smentisca come bugiardo San Paolo da qualunque si è l'vn di voi, che non vuol dar credenza al mio detto. Egli scriuendo a Romani giura, che tutti i fedeli con le spade, con le lance, con gli

In Apolog. aduersus gẽtes c. 49.

c. 8, 35.

eculei, e con ogni altro ſtrumento di morte, co' quali per amor di Criſto ſon tormentati, e vcciſi, non ſolo vincono, ma ſoprauincono i tiranni tormentatori: *Quis nos ſeparabit à charitate Chriſti*, egli dice; *tribulatio? an anguſtia? an fames? an nuditas? an periculum? an perſecutio? an gladius? ſicut ſcriptum eſt, quia propter te mortificamur tota die, exiſtimati ſumus ſicut oues occiſionis, ſed in his omnibus ſuperamus propter eum, qui dilexit nos*: doue ſta *ſuperamus*, leggeſi nel greco ὑπερνικῶμεν, e vuol dire *pluſquam ſuperamus*: *hoc mirabile eſt*, ſoggiũge Criſoſtomo chioſando queſte parole. *quod non ſuperamus ſolùm, ſed pluſquam ſuperamus per ea, quæ patimur*. E la vittoria che de' Madianiti riportò Gedeone, non era figura delle vittorie, che ottengono i ſanti martiri de loro empij perſecutori? così lo dice il gran Beda, perocche, ſi come i ſoldati di quel capitano infrangendo i cannoni di creta, ou'erano aſcoſe le fiaccole, miſero in rotta i nemici; così i ſanti martiri ſpezzando la creta delle lor membra, in cui ſta rinchiuſo lo ſplendor dello ſpirito rõpono, ſconfiggono, e vincono i loro ſpietati tiranni: il che approuando vn nobiliſſimo ſpoſitore, così cõchiude il diſcorſo: *Sicut Gedeonis milites confractis lagenis vicerunt, ita ſancti eo ipſo, quod pro Christo patiuntur, hoſtes ſuperant*.

hom. 15. in epiſt. ad Rom.

l. quaſ ſuper lib. Iudit. c. 5

Viegas in Apoc. c. 9 cõmen. 2. ſec. 7.

64 Superò Sinforoſa annegata nell'acque il monarca Romano con maggior gloria di quella, con che ſommergendo nel proprio ſangue ſuperò Giuditta Oloferne: atterrò ella cadendo quello ſmiſurato coloſſo, che qual nouello Dio, era adorato da' popoli: debellò col ſuo ſangue quel potentiſſimo principe debellatore de' regni. Trionfò con le ſue

perdite di quel vittorioso Guerriero, che come di suo prigione trionfaua del mondo. Di Sinforosa può dirsi quel che diceua S. Cipriano de' martiri del suo tempo; *Steterunt torti torquentibus fortiores, & pulsantes, ac laniantes vngulas pulsata, ac laniata membra vicerunt.* Appariua ella ne' tormenti piu generosa, e piu forte degli stessi tormentatori: e le sue membra dilacerate scōfiggeuano vincitrici i manigoldi dilaceranti: e perche in nulla inferiore, ma in ogni cosa fosse la nostra Sinforosa superiore a Giuditta, si come quella con le sue vittorie apportò lūga pace a gli Ebrei; *In omni enim spatio vitæ eius nō fuit qui perturbaret Israel;* così la sospirata quiete arrecò ella co' suoi trionfi alla cristianità combattuta. *Post hæc*, cioè dopo il martirio di Sinforosa, *quieuit persecutio, anno vno, & mensibus sex,* si legge nella sua vita. Quelle tempeste, che sconuolgendo il cristiano mare, sommerso aueano tanti vascelli d'huomini prodi, e magnanimi, abbattuto sodissimi scogli di costanza maschile, fracassati remi, ed antenne all'armata fedele, che nauigaua per giugnere al porto del paradiso, al naufragio fatto da Sinforosa in vn fiume, immantinente suanirono; tornò la desiata calma, che sgonfiando le maree, e abbonacciando i flutti, rese tranquilla, e piaceuole la nauigazione del cielo. Quell'oscurissima notte, che sorta dall'inferno smorzato auea i lumi a gli occhi de' fedeli, agghiacciato nelle vene il lor sangue, e messo ne' loro petti gran terrore, e spauento, al chiuder che fece Sinforosa la luce delle sue pupille, in vn attimo dileguossi. Spuntò su'l cristiano orizonte vn felicissimo giorno, spirarono aure soaui lusingatrici del subri, si vestirono i campi di vezzosi fioretti, e furo-

1. epist. 6.

Iudith. 16.

no soppresi gli animi di disusata allegria. Quella guerra, che con sì spauentosa strage videsi incrudelire nel mondo, in cui degli occisi cadaueri si formauano monti; il sangue tratto da gli suenati correa precipitoso a torrenti; i clamori de' moribondi giugneuano insino alle stelle; al morire di Sinforosa senza darui indugio scomparue: ritornò la desiata pace, alla cui lieta presenza, rallegrossi la terra, fiorirono per tutto i suoi fruttiferi vliui, de' cui verdi germogli coronossi la chiesa: *Posthac quieuit persecutio*: perocche Adriano vinto, e conquiso dalla costanza di Sinforosa, non solo come cattiuo s'arrese, rattenendo il suo sdegno contro a' perseguitati fedeli; ma con felice scambio conuertillo in amore. Pensò egli, soggiogato in tal guisa dalla nostra prode Eroina, di metter Cristo con solenne apoteosi nel numero degli altri Dei; e in tutte le città dell' imperio fece fabbricare sontuosissimi tempij per cōsacrargli al suo nume: ma fu da' Sacerdoti idolatri, che il minacciauano d'infortunij, distolto da tal pensiero: laonde que' tempij, essendo rimasi senza deità, si chiamarono poi d'Adriano: così l'afferma Lampridio nella vita d'Alessandro.

65 Moristù moristi, o Campionessa famosa, ma la tua morte fe lieta, e festosa risorgere la Chiesa di Christo abbattuta. Mirando te, che flagellata da manigoldi grondi tutta di sangue, dirò con San Cipriano: *Fluebat sanguis, qui incendium persecutionis extingueret; & ignes gehennæ glorioso cruore sopiret.* Il tuo sangue vittorioso, ciò che non fece quello di tanti altri gloriosissimi Martiri, spense gl'incendij della persecuzione; e rallentò gli ardori alle fiamme infernali. Vanne, vanne portata da vn fiume,

loco sup. cit.

grosso piu de'tuo'copiosissimi meriti, che dall'acque traboccate da'monti, giugnerai ben tosto all'Oceano imperturbabile dell'eterna beatitudine. Non si vanti piu l'Anieno, perche innaffia co'suoi licori le caduche delizie de'principi della terra: leui in alto bensì tutto orgoglioso la fronte, perche raccoglie in grembo l'inestimabil tesoro del tuo santo deposito, onde ne vola il tuo spirito a rallegrar la corte del monarca del cielo. Ceda, ceda alle tue onde preziose il Pattolo, e l'Idaspe, recano questi arene lucenti d'oro; ma dentro a quelle tanti rubini di Paradiso splender si veggono, quante versano stille di sangue le tue lacere membra: se pur dir non vogliamo, che nascendo tu al cielo dentro a questo fortunatissimo fiume, l'arricchisti di tanti topazij, di tanti diamanti, e di tante margherite celesti, quanti morendo al mondo lasciasti esempij di virtù a'tuo'deuoti concittadini. Io veggo, oltre a tuo'sette figliuoli, vna santa Vittoria vergine, e martire, vn San Maiorio, che dal tiranno de' Vandali fu fatto morire per Cristo, vn San Seuerino dell'ordine di S. Benedetto, vn San Simplicio gloriosissimo Papa, tutti nobili Tiburtini, che pescando le gioie delle tue virtù si sono con l'imitazione di esse in tal guisa locupletati di generosità in dispregiare i tiranni, di costanza in mantener viua ne'loro petti la fede, di magnanimità in versar dalle vene per amor di Cristo insieme col sangue la vita; d'vmiltà in calcare gli onori, e tutti i beni del mondo; d'intrepidezza in affrontare il rigore del volontario gastigo, di carità in consumar se medesimi a guisa di preziosi olocausti ad onor di Dio, e giouamento del prossimo, che come te, son già su gli altari di santa Chiesa adorati dal mondo.

66 E per vltimo non isdegnare o Amazzone del paradiso, che a gli applausi de'tuoi cittadini sia accompagnata stamane la mia grossolana fauella, perocche, essendo gli stessi i fondatori delle nostre patrie, giusta cosa è, che partecipi ancora io delle loro sante allegrezze partorite da'tuoi trionfi: e insieme con essi ti dica.

Tu gloria Ierusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri.

L'AS

L'AMORE

EMVLO DELL'AMORTE

PANEGIRICO SETTIMO

DI S. FILIPPO NERI

Detto nella Chiesa de' Padri dell'Oratorio di Palermo, essendo caduta la sua festa in vn dì dell'ottaua di Pentecoste.

Fortis vt mors dilectio. Cant. 8.

67 QVEL sempiterno Amore, che con catene non già d'acciaio, o di ferro, ma di diuina sostanza il Padre, e il Figlio strettamente auuincendo dà l'vltimo compimẽto alla santissima Triade; dopo auer lungo tempo trionfato in cielo, è sceso di questi giorni a fare ampio teatro delle sue prodezze la terra. Comparisce fra noi da imperador guerriero, che al soauissimo giogo dell'ardente sua legge vuol sottoporre i mortali: *In dextera eius ignea lex*. Di fuoco fabbricate son l'arme, dentro alle quali serrato, s'accigne onnipotente all'altissima impresa. I trombettieri, che lo precedono,

Deut. 33. 2.

uo, annunziando al mondo l'amoroso combattimento: son piaceuoli tuoni; venti impetuosi, ed australi fan l'vficio di guastatori, sgombrando tutte le vie alle future vittorie: trasse lance di fiamme dalla sua marauigliosa armeria; e con esse guernisce, non già la destra, ma il capo del suo inuittissimo esercito; poiche non an da guerreggiare con le forze del corpo, ma col vigor della mente. Spignesi oltre con queste magnanime squadre, alle quali con piu ragione che a quelle di Tebe il nome si conuiene di sacre falangi d'amore. E auuentandosi lieto all'espugnazione dell'vniuerso, fuoco, e fiamme amorose per tutto vibra, e diffonde. *Spiritus Domini repleuit orbem terrarum. Emitte spiritum tuum, & renouabis faciem terræ.* Per tutto il globo della terra scorrendo l'Amor sourano innalza in ogni luogo a guisa di trionfante, del suo inuincibil valore gloriosi trofei. Or che farò io, Signori? Debbo ragionare in questo augustissimo tempio del gran miracolo di santità Filippo Neri, di cui oggi con applauso comune celebriamo il natale; ma sento, che l'amor diuino cō occulta forza traendo a se la mia lingua, de'suoi ammirabili effetti mi costrigne a parlare. E chi sono io, che possa far contrasto alla sua inuitta potēza? Egli in questi tempi, senza che se gli oppongono baluardi, e trincee con valentia impareggiabile ogni cosa vince, e soggioga. *Omnia vincit amor*; adunque seguendo l'esempio dell'vniuerso, *& nos cedamus amori.* Cederò io alla dolce violenza di questo spirito vittorioso, e sol dell'amore, qual'egli stesso accese nel cuore del gran Filippo, imprenderò a fauellare. Abbiate pazienza tutte voi altre gloriose virtù, che ornando l'anima del nostro Eroe, l'esaltaste al con-

ſortio de' primi Palatini della gran Corte di Dio. Sò che tutte voi come tanti carbonchi con raggi vguali ſplendendo, gli occhi di chi vi mira, a vn modo allettate: perocche pregio fu di Filippo, non piu ſegnalarſi in queſta che in quell'altra virtù, e doue gli altri ſolamente in vna, egli in tutte diuenendo eccellente, può con vgual vanto gloriarſi di tutte: la onde potreſte voi recarui ad onta ſe paſſandoui con ſilenzio, d'vn altra voſtra pari appaleſaſſi le glorie. Ma non ſia graue anche a voi l'arrenderui alla forza dello Spirito ſanto, che ad encomiar l'amore, deſtato da lui in Filippo, la mia lingua riuolge. E con qual titolo ſarà da me commendato quel cocentiſſimo amore, che diuampando al noſtro Santo l'anima, volar la facea con le ſue fiamme vittorioſe infino alla sfera di quel beato fuoco, oue a guiſa di ſalamandre, ſi nutriſcono i Serafini? Ruberei non già da' Poeti, che più douizia me ne farebbono, ma da Santi Padri i nomi vantagioſi per eleuare in sì fiorito auditorio i ſuo' nobiliſſimi pregi: ma lo Spirito ſanto medeſimo, che mi conforta a ragionar di lui, me ne ſuggeriſce la lode, e intonandomi all'orecchio per bocca di Salomone: *fortis, vt mors dilectio*, vuol che forte, e poderoſo ve'l moſtri, nè di qualunque fortezza, e potenza fornito, ma di quella, dalla cui ſimigliante reſa prode la morte, ne va per tutto il mōdo orgoglioſa, e ſuperba.

68 Forte fu, Signori, l'Amor diuino, che inſignorìtoſi di Filippo, nō laſciaua, che traeſſe per vn ſol momento il collo fuori del giogo del ſuo amabile imperio. Non cedeua egli in fortezza alla morte, e vuol dire, che ſi pareggiaua in forze a colei, a cui nè potenza, nè ricchezza, nè maeſtà contraſtando, le teſte

di

dì tutti, sian monarchi, e vassalli, con pie macilento, scalpiccia: *Sub tua purpurei veniunt vestigia reges, deposito luxu turba cum paupere mixti*, canta Claudiano: e abbattendo mura di bronzo, stritolando trincee di ferro, sfracellando corazze di diamante, tutti i principati, tutti i regni, tutti gli imperij, e tutte le cose di qua giù soggioga alla sua formidabile monarchia. *Omnia sub leges mors vocat atra suas*, disse Ouidio. E per diuisatamente discorrere, consideriam di grazia, come le marauiglie, che fa nel mondo la morte, onde diuiene la sua fortezza famosa, le stesse dall'Amor diuino furono operate in Filippo; onde il suo valore illustrato fuor di modo grandeggia in su gli occhi de'riguardanti. E primieramẽte, Signori, ha in costume la morte di spogliar coloro, che sottopone al suo imperio: *Nudus egressus sum de vtero matris meæ, nudus reuertar illuc*, disse Giobbe. Ella non vuole, che i suo' vassalli rechino seco nelle prouincie sotterra signoreggiate da lei, ne meno vno spregieuol mobile, non che vn piccolissimo stabile. E se vn Saladino Principe de'Maomettani, mentre portauasi il suo cadauero su'l feretro a seppellire, comandò, che precedendo sospesa in vn'asta la sua camicia, si gridasse dal banditore, che delle sue smisurate ricchezze, sol quella piccola supellettile seco recaua al sepolcro; ben tosto dal furor della morte disfatta la vide in minutissima cenere: e forse gli antichi, per compiacere a questa spauenteuole Monarchessa, non solo morendo d'ogni ornamẽto di fortuna suestiuano se medesimi, ma recidendosi anche i capelli, senza tal pregio di natura faceuansi auanti piagnendo al di lei rigido tribunale: *Accipe commissum capiti decus, accipe laurus, quas ereba*

de rap. Pros.

1.21.

Torsell. li. 8.

Ofeo.7. *di ferre nefas*, disse colui appo Stazio: e Fedra appo Seneca, *Placemus umbras, capitis exuuias cape, laceraq; frontis accipe abscissam comam.* Ecco l'Amor diuino emulo della morte, sottoponendo Filippo al suo scettro, di tutti i beni del mondo incontanente lo spoglia. Troppo sarebbe di tali verità dozzinale la proua, se vi mostrassi le ricchezze del zio, del padre, della sorella, che sormontauano molte migliaia di scudi, offerte a Filippo in eredità, e da lui per amor di Cristo con generosità rigittate. Fassi più oltre il suo feruentissimo amore, e dell'affetto si sueste a tutte le ricchezze, a tutti gli agi, e a tutte le commodità, che qui giù in terra, a se lusingando riuolgono i desiderij degli huomini: laonde chi destar volea vn santo sdegno in Filippo, e vedergli messa in tempesta l'impertubabil serenità dell'animo, o suo erede, o suo legatario lo nominaua ne' testamenti. Ben poteua egli dir con la Sposa. *Expoliaui me tunica mea.* Vltima tonaca, o per dir meglio camicia, onde immediatamente si cuopre l'anima de' mortali, è questo affetto all'auere, e pur di lui per mano della carità, come fece la sposa, dispogliossi Filippo; imperciò si come di quella, così anche di questo poteua dire quel dotto: *Vtiq; expoliauit seipsam charitatis manibus, vt omnibus terrenorum affectuum inuolucris nuda sequatur dilectum.* Vedeste mai vn agonizante, che dagli ardori della febbre incotto, non potendo sostener copertoio, ciò c'ha sul petto, gitta lungi di se con man discarnata, e tremãte? Io stesso accadde a Filippo moribondo d'amore: ciò, che se gli auueniua alle mani, rigittaualo prestamente, e restando egli ignudo, ne riuestiua pietoso la necessità degli afflitti. Qual affamato vi fu in Roma, che dal pane del-

Cant. 5. 3.

Arcones in Isaiam c. 2. v. 2. dis. 2. n. 3.

della sua bocca nõ diuenne satollo? qual ignudo, con le sue vesti, che tal'ora si toglieua di dosso, se medesimo non ricoperse? quali derelitte fanciulle, con le sue grosse doti, non furono collocate in onoreuole matrimonio? quali vedoue da' suo' rileuanti sussidij rauuiuate non videro le loro morte speranze? Quali infermi, qua' pellegrini, qua' mercatanti falliti, quali abbandonati studenti, qua' nobili abbattuti dalla fortuna, quali altri bisognosi, co' denari abbondeuolmẽte somministrati lor da Filippo, non porsero oportuno rimedio alle loro calamitose sciagure? Godeua il cielo a sì grazioso spettacolo di pietà, e per veder Filippo, che ad arrichire altrui, se medesimo impoueriua, con occulto miracolo facea, che nella borsa gli germogliasser monete: e che le vote dispense gli producessero vittuaglie. Or sei contento Amore? Volesti ignudo Filippo, già ignudo lo vedi, nõ solo di tutti i beni del mõdo, ma anche dell'affetto a tutti i beni del mondo. Della sua grande anima può dire a ragione quel che disse della sposa Gilberto spogliata per le tue mani delle sue ricchissime vestimenta: *Nuda ab omni materia mundi, & sine impedimento velaminis libera, & quasi reuoluta facie gloriam contemplatura dilecti.* Ma tu emulo della morte a vittorie maggiori sopra Filippo aspiri. Sai che la tua competitrice, per estinguer la vita dell'huomo, contro al cuore, oue questa, come in castello s'asside, tutti gli assalti dirizza: *Cor vitæ, causam, & originem*, disse Plinio. Ad espugnare il cuore scaglinsi tutti i morbi, eserciti baldanzosi della morte triomfatrice; e tosto ch'egli sconfitto languisce, tutto l'huomo debellato s'arrende alla barbara signoria di sì potente nemica. Imperciò tu, combattitor sagace, tra-

serm. 43. in Cant.

l. 11. c. 37.

ta la batteria riuolgendo contro al cuor di Filippo, di metterlo in catena, per mai piu disubbidire a'tuo' cenni, vittorioso t'affretti.

69 E qual cuore v'ebbe giammai nel mondo, che dall'amor diuino signoreggiato fosse al par di quello del nostro beato Campione? Palpita, non hà dubbio, il cuor del moribondo, e a ristorargli il vigor vitale, in que'dibattimenti prostrato, adoprano gl'infermieri mantichiglie, e teriache, con altre pittime preziose, ma il cuor di Filippo, battagliato d'amore, sbattesi dentro al petto con si furiosi palpitamenti, che le coste quantunque d'osso, non potendo reggere all'impeto, come se fosser di vetro, immantinente si spezzano: trema a que'tremiti il corpo, e con esso il letto, e la camara impauriti si scuotono. Or non diremo che in ciò fu della morte piu poderoso Amore? *fortis, non vt mors, sed plusquam mors dilectio*. E quando mai dalla morte messe furono in opera cõtro al cuore di chi che sia marauiglie si strane? smuoue ella il cuore infermo sol dentro a cancelli del petto, e ridottolo alla per fine sotto il suo ineforabile imperio, in cenere lo consuma. Ma l'Amore in si fatta guisa tempesta il gran cuor di Filippo, ch'essendo pur troppo anguste a quegli sbattiti furibondi le mura della prigione, senza indugiar le dirocca; restando ella a gli ondeggiamenti amorosi del prigioniero piu spaziosa, ed aperta. Non lo distrugge in cenere nò, ma lo dissolue in fiamme: queste distendendosi per le vene si fattamente gli accendono il corpo, che refrigerar non si puo, quantunque esponga se stesso, disserrando porte, e finestre, a' fiati aquilonari della piu gelata stagione. Or che attendete da tal cuore ascoltanti. Non sapete, che i peli, onde

onde crinuto appariua il cuore d'Aristomene Messenio così forte, e gagliardo lo resero, ch'auendo vcciso di sua mano trecento Lacedemoni, acquistossi appo i Greci il titolo d'inuincibile? Credete forse, che non son piu de crini poderose le fiamme? e quali fiamme? quelle che desta Amore, di cui disse Bernardo. *O amor praeceps, vehemens flagrans impetuose*, e nō direm, che di si gran fortezza il cuor di Filippo guernirono, che non trecento no, ma milioni, e milioni de'nemici con ageuolezza sconfigge? Pouero inferno! que'salti, che fa nel petto il cuore del nostro Eroe, sono vn paureuol tremuoto, onde tu pallido, e timoroso fin dalle fondamenta ti suelli. Egli in que' tremoli conquassamenti contro a te slanciar si vuole, per atterrare, e struggere la tua barbara monarchia. Se pur dir non vogliamo, ch'egli danza, e carola, quasi applaudendo a'futuri trionfi, che riporterà generoso de'tuoi inuisibili eserciti.

serm. 79. in Cant.

70 E non vedete, Ascoltanti, che in questi ardēti bollori diuenuto piu ampio, piu forte, piu magnanimo, auendo seco la mente; che come dice Plinio, *Mens in corde habitat*, pensa, e disegna di scacciar dalla terra non sol l'Eresia, che già occupato auea molte piazze in Europa; ma anche l'Idolatria, che signoreggiar si vedea in vn vastissimo imperio? Staua già per imprendere il viaggio dell'India, e diuorandosi col pensiero quegl'incogniti mondi, belli, e splēdenti li ripartoriua alla fede, quando l'Apostolo San Giouanni sceso dal cielo, per mezzo d'vn suo diuoto il distolse da questa impresa, affermandogli, che in Roma sarebbon da lui rinuenute l'Indie, e che in vna sola città farebbe quel molto, che si poteua in due mondi. Che non sia riuscito menzogniero l'oracolo

lib. 11. c. 37.

ne son testimoni quanti vissero all'ora in quella regia famosa della religion di Cristo: videro essi dal valor di Filippo nelle corti abbatuta l'ambizione; ne' palaggi sbandeggiato il lusso, ne' Tribunali relegato l'interesse, nell'anticamere esclusa la mormorazione, ne traffichi repressa la cupidigia, nella prelatura atterrata la superbia. Videro, che all'esortazioni di Filippo i giouani incanutiuano ne' pensieri, i vecchi ringiouaniuano nel feruor dello spirito, le donne si metteuano sotto i piedi il fasto femminile, i dotti vmiliati conosceuano la loro ignoranza, gl'ignoranti da nuoua luce illustrati diueniuano sapienti. Videro richiamato negli altari lo splendore, ne' tempij la diuozione, negli spedali la pietà, ne' chiostri l'osseruanza, nel clero la santità, nelle conuersazioni la modestia. Videro, che Filippo con le sue infocate parole illuminando gli Ebrei li conduceua alla fede, struggendo il ghiaccio a gli ostinati, stempraua i lor occhi in lagrime di penitenza, diuampando alle donne di mondo le catene del piacere, le menaua vittorioso a gli alberghi dell'onestà; riscaldando i cuori de' popoli, gli accedeua repente all'odio de' vizij, e nell'amore della virtù; tal che di lui dir si potea quel, che d'Elia disse l'Ecclesiastico, *Surrexit quasi ignis, & verbum eius quasi facula ardebat*. Videro Filippo che di giorno, e di notte, ne' calori della state, nel rigore del verno, spregiando minacce, incontrando perigli, mettendo anche se stesso in non cale, rubaua prede al diauolo; rimetteua trauiati nel sentiero della salute, spiantaua abusi, riformaua costumi, menaua anime a Cristo, e faceua ricchi guadagni, per accrescere i tesori negli erarij di Dio: e perche mancando egli, non venissero meno questi soccorsi alla

fede

fede, e questi sussidij alla Religione; fondò in San Girolamo della carità, e in santa Maria di Vallicella due Oratorij, o diciam due ben munite fortezze, e riépiendole di soldatesca perita, comãdò loro che più volte il giorno impugnando la spada della parola di Dio, *Penetrabilior omni gladio*, si scagliassero coraggiosi ad vccidere i vizij, e a saccheggiare l'Inferno. Anzi per debbellar di lontano la settentrional'eresia, esortò Cesare Baronio, e con le sue orazioni aiutollo a dare in luce gli ecclesiastici annali, le cui erudite fatiche, a guisa di celesti bombarde, abbattono tutto di l'albagia degli Eretici, faccendo trionfare la verità cattolica, confermata per tanti secoli da sì graui, e incontrastabili testimoni.

71 Ma dal petto di Filippo, teatro augusto dell'amante suo cuore, son richiamato al capo, oue con la ragioneuol potenza s'appadiglione il ceruello. Contro a lui mostra anche la morte le sue spauenteuoli forze, e prima d'insignorirsi totalmente dell'huomo, con vaporacci mortali sì fattamente l'offusca, che smarrito il discorso, in deliri, in farneticchezze, e in pazzi vanegiamenti senza auuedersi prorompe. Nè con minor gagliardia della morte si lancia l'Amor diuino contro al ceruello del nostro Eroe, e per acquistare l'intiera mortificazion di se stesso, ed esser da tutti vilipeso, e schernito, a farneticare, e a delirare lo spigne. Non fu frenesia d'Amore il mettersi a saltare alla presenza di popolo numeroso, come se stato fosse vn diceruellato fanciullo? non fu frenesia d'Amore, con vna ricca pelliccia in dosso, e con vn mazzo di fior di ginestra in mano, camminar per le piazze più frequentate di Roma, rimirandosi, e vagheggiandosi, come farebbe nouello sposo, in mezzo a vn drap-

drappello di nobili damerini? Non fu frenesia d'Amore nella strada de' banchi bollente a tutte l'ore d'huomini d'ogni fatta, bere del vino ad vn fiasco assai grande; di che forse arrossito si sarebbe vno spregeuol facchino? Non fu frenesia d'Amore farsi tagliar mezza barba, e in si rideuol sembiante vscir fuori di casa con cauriole, e salti, come se auendo ottenuto qualche segnalata vittoria, tutto lieto ne festeggiasse? si sì vincitor era Filippo in queste amorose farnetichezze, ma vincitor di se stesso, e de' suo' rubelli appetiti trionfaua in sì soaui deliramenti, ma trionfaua del mondo, e de' suo' pazzi seguaci. Sotto a cotal sua volontaria follia ascondeasi vna assai fina, e venereuol prudēza. Rideuan gli huomini, e lo chiamauano insano; ma godeuano gli Angeli, e s'ammirauano fuor di modo della sua celeste sauiezza. Quest'è quel dolce furore, ottimo, e prestante da Platone chiamato; e imperciò da lui come proprio vanto attribuito ad Amore. *Optimum illud, praestantissimumque furoris genus amori attribuimus.* Amore trasse Filippo di senno, per mettere in capo al mondo il veritiero senno. Egli l'induce a folleggiare in terra, per farlo poscia da Sauio riuerire in cielo. Era Filippo imitator di Dio, che tiranneggiato d'Amore trascorrere si lasciò a fauiamēte farneticare: *O exstasim exuberantis amoris*, disse ciò considerando San Tommaso di Villanoua, *ò feruentis charitatis excessum factus est Dominus tamquam potens crapulatus à vino.* Iddio vbriaco d'amore trasportar si lascia in istrauaganti pazzie, e per opera dello stesso amore delirando Filippo dassi tutto in balia a si gloriosi folleggiamenti. A gran ragione dir egli potea con Teofil. *Si insanimus Dei causa ita insanimus, vt vos ad ipsum*

in Phadro.

ser. de Trāsfiguratione.

cit. at. a Corn. in epist. 2. ad cor. c. 5.

ad ipsum perducamus. Pazzeggiaua egli per Dio, à cui, qual preziosa vittima, sacrificando il suo senno, ne riceuea in guiderdone la santità piu assennata. Per amor del suo Redentore perdea insollito il ceruello; ma racquistãdo a gli huomini vani il perduto ceruello, sauij, e prudenti al suo Redentore li conducea. O beata follia, a cui paragone la sapienza del mondo stimarsi dee vituperosa stoltizia! Ben mirandola gli addottorati nell'vniuersità dell'vmana politica col cannocchiale dell'eternità la stimeranno prudenza; chiamando con giusto vocabolo se medesimi dementati: *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam.* Dirò io di Filippo quel che diceua di San Paolo Teofil: *itaque insaniebat amatoria quadam insania Deum amans, ac amatoris instar illi viuens.*

loc. cit.

72. Ne si contentò l'Amor diuino d'auer tolto esteriormente l'intelletto a Filippo; passò piu oltre, e tutti i sensi interni in tal guisa ammortogli, che sembraua a gli occhi piu perspicaci vn insensato cadauero: e in questa prodezza, piu che nell'altre, agguagliando l'Amor diuino il valor della morte, può giustamente vantarsi dell'encomio di Salomone: *fortis vt mors dilectio.* vdite Gregorio: *quod mors agit in sensibus corporis, hoc agit dilectio in cupiditatibus mentis; sunt enim nonnulli, qui sic diligunt Deum, vt omnia visibilia negligant: & dum mente in æterna tendunt, ad omnia temporalia pene insensibiles fiunt.* O impareggiabil fortezza d'amore! Suenò egli a Filippo tutti gli interni appetiti, e auendo tolto loro il vigore, in sì fatta maniera gli estinse, che simigliante ad vn morto, a qualunque fiera puntura non si potea risentire. Vno era egli di coloro, a cui

citat. à Corn. in Cant. c. 8.

V di-

ad Colos. 3. 3

diceua San Paolo; *Mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.* Qual passione piu viua vedesi nell'huomo, Signori, che la pestifera cōcupiscenza? Ella è quella fiammuccia, ch'essendo spente in vn decrepito, e moribondo Romito le forze degli altri sensi ardea così, che l'anima quantunque giunta alle labbra, già già battesse l'ali per volarsene al cielo, fortemente temea di non rimanerne abbruciata. *Adhuc viuit igniculus,* egli disse, piu che dallo spirito animato dalla paura. E pur questa in Filippo, non potendo destarsi à quattro bottoni di fuoco, che gli diede l'inferno, ben dimostrò, che morta del tutto nō auea sentimento. Quattro donne quātò belle nel corpo, tāto difformi nell'anima assalirono in diuersi tempi la virginal pudicizia del nostro inuitto Campione. Scagliarono contro a lei tutte quelle armi, con le quali la lusinghiera bellezza potè al suo imperio sottomettere il mondo; e pure insensibile, non piu a queste si riscosse, che non farebbe a colpi di fieuole spada vn sodissimo bronzo, o per dir meglio vna gran massa di candidissimo argento, poiche tal titolo si dee per certo alla virginità di Filippo, se bene se nella sodezza al candor dell'argēto, nella soauità dell'odore, assomigliar si puo alla candidezza del giglio. Testimoni ne sono i suoi figliuoli spirituali, che sentiuano vscir da quel corpo innocente vna si dolce fragranzia, che ricreando le loro anime, l'accendeua parimente nel desiderio del paradiso.

37 Lasciamo adesso il sensuale appetito. Era forse in lui l'Amor proprio sensibile? nò. chi vedeua i suo rigorosi digiuni tirati in lungo per molti anni in solo pane, e acqua; il cibo si tenne, che affermauano i medici non potersi con quello naturalmente sosten-

stentare; passando talora tre giorni interi senza prẽdere alcun ristoro; il letto si duro qual'è l'ignuda terra, oue le piu volte si giacea per dormire; le lunghe vigilie alle catacombe de' martiri, consumando le notti in dolcissima conuersazione con que' valorosi Colonnelli della Chiesa di Cristo; chi dico vedea queste, ed altre sue rigide penitenze, detto aurebbe, che l'Amor di se stesso era morto in Filippo. Ne sarebbe stata vana la sua credenza; posciache vien confermata dal testimonio di San Leone, *per voluntarias afflictiones*, egli dice, *caro concupiscentijs moritur.* E questa è la morte de' santi stimata preziosa al cospetto di Dio: *Pretiosa in conspectu Domini mors sãctorum eius. Vbi homo occiditur mundo*, soggiugne il citato Leone. Nõ vi siete chiariti per anche, che le passioni del nostro santo erano totalmente ammortite, ne traluceua in esse vna piccola scintilla di vita? ve ne chiarirete al certo in vdendo, che in lui l'Ambizion degli onori, mai leggiermente fiatando, dimostrò che viuesse. E pure questo appetito piu violento degli altri effetti, non vi è luogo nel mondo, doue ardimentoso non penetri: e se crediamo a Girolamo innoltrandosi ne romitorij della Nitria, e dell'Arabia, oue a gran pena inerpicando sagliono gli scorpioni, s'alloga ne' secchi petti di que' macilẽti romiti, e quiui respirando con aliti di fiamma, morde, ed abbaia co' latrati di Cerbero. *Nulla magis violenta perturbatio*, disse di lei San Crisostomo, *& quanta ferme in omnibus locis magis obtineat, alibi magis, alibi minus; vbique tamen.* E Filippo che viuea, non già in alpestri deserti, ma in mezzo a Roma, oue gli onori, e le dignità, a guisa di calamite traggono a se le voglie della maggior parte del mondo, spinto auea

Ser. de Ieiun.

Ho. 2. in ep. ad Tit.

 per

per sì fatta guisa questo affetto in se stesso, che nō più degli affronti lo moueano gli onori. La continua dimestichezza co'Principi, co'Prelati, co'Cardinali, co'medesimi Papi, non più leuaua in alto il suo cuore, che la conuersazione co'poueri, co'pezzenti, co' plebbei, e con ogni sorte di bisognosi. Gli abbietti seruigi dello spedale antiposti a gli onori, che riceueua nel Vaticano; la prepositura dell'Oratorio volontariamente deposta; la dignità Cardinalitia da sommi Pontefici molte volte offertagli, e da lui sempre con generosità rifiutata, faceano a tutti palese, che l'Amor diuino aueua veciso in lui l'appetito delle dignità, e'l desiderio delle grandezze. Vno era egli di que'gran Santi, di cui diceua Gregorio: *In his, vt mors dilectio fortis existit; quia sicut mors exteriores corporis sensus ab omni proprio, ac naturali appetitu interficit, sic dilectio in talibus viris omnia terrena desideria contemnere mētem alias intentam compellit.*

cit. à Cornel. vbi supra.

74 Ma io m'affretto di mostrarui l'vltima impresa della morte nel mondo, e dell'Amore in Filippo. Dopo auer la morte con la forza de' morbi sua dispietata milizia abbattuta la gagliardia, e 'l vigore del corpo, gli suelle dalla carne l'anima, lasciandolo freddo, e intirizzato cadauero. Alla stessa guisa l'Amor diuino suelse l'anima di Filippo da tutti gli affetti, e da tutti i desiderij della carne rubella, che qual defunta, fredda, e disanimata rimase. *Sicut mors animam auellit à sensibus carnis, sic charitas à concupiscentijs carnalibus* disse Agostino: Non mi sgridate, Ascoltanti, come quello che in quest'vltima proua non ho detto cosa differente delle passate: perocche, auendoui già fatto veder Filippo morto a gli

epist. 39. ad Not. 31

af-

affetti, e a gli appetiti del senso, confesso il mio errore; e ad ammendarlo vi dirò merauiglie, delle quali senza alcun fallo attoniti ne diuerrete. Non solo l'Amor diuino imitator della morte disgiunse da gli affetti mondani l'anima di Filippo, ma la disciolse ancora dal medesimo corpo; e quel che piu a stupidirne m'induce, restituendola di nuouo alle membra, quindi di nuouo la diuellea: e ciò faccendo tutte le volte, che le veniua in piacere, vedeasi Filippo con nouello, e disusato miracolo, quasi ogni giorno risuscitare, e morire: laonde a gran ragione potea dire con Paolo; *Quotidie morior*. E non erano vna morte soaue, vn dolcissimo transito quegli estasi cotidiani, ne quali, rapito fuori di se, restauano cotanto insensibili, e intormentite le membra, che ne a taglio di ferro, ne ad arsione di fuoco leggiermente si dimoueano? non fuggiua l'anima per andarsene al cielo, quãdo nell'atto dello spiccarsi dal corpo il solleuaua così alto da terra, che tal volta fu presso a toccare il tetto col capo, e ad vscir altresì a' circostanti di vista? *Ego autem* (diceua Bernardo) *non absurdè sponsæ extasim vocauerim mortem*. Ne i teatri di si marauiglioso spettacolo erano le spelonche d'Aluernia, ò gli romitagi di Camaldola; ma le camere, gli oratorij, le sagrestie, le chiese piu frequentate di Roma; la stessa basilica di San Pietro. Quindi egli, acciochè non fosse da simili grazie soppreso, o nelle piazze, o ne' palagi de' principi, o all' audienza dello stesso Vicario di Cristo, con offesa dell'vmiltà, facea contrasto allo spirito santo, pregandolo a non rapirlo, e scacciandolo anche da se con amoroso disdegno. E se voi mi domandate, Signori, in qual soggiorno, lasciando il corpo, andaua per diportarsi l'anima di Filippo?

ser. 8. in Cant.

po? vi rispondo, con le parole del gran Dionigi, cõ le quali pienamente soddisfece ad vna simile interrogazione intorno all'estasi di San Paolo: *Verus amator in Deum extra se raptus est, nec sua iam vita viuit, sed vita dilecti.* Vscita fuor di Filippo l'anima di Filippo, e prendendo vn volo rattissimo alla volta di Cristo suo amoroso diletto, con lui si strettamente abbracciaua, che quasi in lui trasformato, col di lui fiato viuea. E se di qualunque amante ebbe a dire Sant Agostino che nell'amato si conuerte, con ammirabile metamorfosi. *Talis est quisque nostrum, qualis est eius dilectio, terram diligis, terra eris; Deum diligis, Deus eris*; essendo così feruente l'amor di Filippo, che spiantandogli dal corpo l'anima la conducea volando a gli abbracciamenti di Cristo, volete voi che trasmutata non l'abbia con amoroso prodigio nell'amato suo Cristo? Niuno mi biasimi, Signori, se perdonimi cõ Agostino dirò, che Filippo in questi ammirabili ratti *Christum diligebat, Christus erat*, e tãto piu m'inuoglio a raffermare il mio detto, che il grã Dionigi da me sopra citato, con la sua autorità mi fà spalla. *Exstasim facit Diuinus Amor*, egli dice, *amatores sua statu dimouet, & in ea quæ amant penitus transfert.* In Cristo, in Cristo si trasforma Filippo, onde può dir con Paolo: *mihi vita Christus est.* Lascerò io di marauigliarmi per l'auuenire, se Filippo quasi Cristo è vbbidito dalla natura, corteggiato dagli Angeli, temuto da Demoni, venerato dagli elementi, inchinato dall'inferno, amato dal cielo, riuerito anche dalla medesima morte; poiche dalle branche di questa tolse egli due impalliditi cadaueri, e ritornando loro la vita, discostar li fece dall'orlo della sepoltura: se al tocco delle sue mani, o ad vn vo-

De diu. nom.

[illegible] epist. 2 in ep. 1. ad Ioan.

glio,

glio, che imperioso gli volaua di bocca, a febbricitanti si smorzauan gli ardori, a mutoli si scioglieuan le lingue, a ciechi si sgombrauan le tenebre, a gli addolorati si restituiua il riposo, a gli stroppiati si raddrizzauan le membra, a' moribondi si prolungaua la vita: se i Demoni ad vna sua fieuol minaccia dilloggiauan da corpi, lasciauan le prede acquistate, e metteuan tremando in iscompiglio l'inferno: se gli Angeli or da mendici, per aumentar il suo merito, gli chiedeuan limosina: or da cōpagni fedeli, afferrandolo per i capelli il toglieuan da' precipizij: or d'amoreuoli amici, per addolcirgli la bocca, gli presentauano zucchero: or da musici celestiali, con armoniosi concenti, gli confortauano l'anima. Se Cristo, la Beatissima Vergine, San Giouanni Battista, e altri Baroni della corte soprana frequentemente visitandolo, gli mostrauano alcun saggio dell'eterna beatitudine.

75 Lascerò di marauigliarmi, se le cortine del cielo, ricamate a stelle, e sole, non ascondeuano da' suo' sguardi la gloria del paradiso; la cui dolcissima piena vide egli più volte, che inondando annegaua l'anime de' beati: se la sua vista, a guisa d'acutissimo raggio, trapassando la sodezza de' corpi, giugneua a scorgere la bellezza, e la bruttezza dell'anime dentro a quegli rinchiuse: se addentrauasi nelle voragini più profonde del tempo auuenire, e quindi cauandone i futuri successi, a questi prediceua il Papato, a quegli il Cardinalato, a gli vni calamitosi accidenti, a gli altri prosperose fortune, se con istupore della natura moltiplicaua se stesso, e, senza partirsi di camera orando, andaua in Toscana a consolar serue di Dio, in Cipro a liberar cattiui dalle catene Turchesche,

nel mar Tirreno a trarre per le chiome naufraghi, suo' deuoti dall'onde, che gl'inghiottiuano, nelle case de' conoscenti, o a destargli all'orazione, o solleuarli nell'auuersità, o a discacciar da'loro corpi i morbi, e richiamar negli stessi la perduta salute: lascierò di marauigliarmi io dico a sì stupendi miracoli, poiche Filippo per forza d'amore s'è trasformato in Cristo, il quale dice di se: *Data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra*, e se Paulo dicea *omnia possum in eo, qui me confortat*, egli con ragione puo dire, *omnia possum in eo qui me viuificat.* Onnipotente può chiamarsi Filippo, essendo l'anima, che l'auuiua l'onnipotenza medesima *mihi vita Christus est.* E se onnipotente fu in terra, onnipotente non lascia d'essere in cielo; oue la sua grand'anima abbandonando il corpo con rapimento perpetuo si ricongiugne al suo Cristo. Laonde se Cristo mandò di là sù lo Spirito santo a'discepoli, dal quale afforzati soggiogarono il mondo; manda Filippo a'suo'figliuoli il feruore, che bollendogli sempre in petto, spinto l'auea vn tempo a tanto eroiche imprese. Da questo essi animati ad imitar le prodezze del Padre s'apprestano valorosi. Al principe delle tenebre dinunzian guerra crudele, e, senza dargli vn momento di triegua di giorno, e di notte con l'armi alle mani l'infestano, l'assalgono, e di metterlo a perdizione, e rouina con tutte le forze si studiano: schierano contro a lui anche i delicati bãbini, le cui lingue di latte armate di focosa eloquenza, con virile ardimento, non cessano di fulminarlo; auuerandosi di essi, che *linguas infantium faciunt disertas*; perseguono a tutto potere i vizij nelle chiese, negli oratorij, nell'aperte campagne, ne'lidi del mare, ne'monti; ne gioua ad essi il rintanarsi nel-

le

le ſelue, che iui incantandoli cõ ſoaue armonia fuori li traggono, e faccendogli in pezzi, mondano l'anime criſtiane delle loro auuelenate ſporcizie, richiamano le virtù dall'eſilio, e opponendoſi alla brauura de' loro nemici infernali, la mattina, il giorno, la ſera, la notte, o con aſcoltar confeſſioni, o con ragionar ſu le cattedre, o con la lezione de libri pij, o con priuati colloquij, o con l'eſempio de'loro ſanti coſtumi, fan che liete, e ſicure paſſeggino per le città. Grazie a te, o Beatiſſimo Eroe, che a fauor della criſtiana republica mantieni a tue ſpeſe queſte inuittiſſime ſquadre. Tu con gli ſtipendij delle tue grazie mãdate loro da coteſta Corte celeſte, oue ſignoreggi con Criſto, per ſi fatta guiſa forti, e poderoſi li rendi, che poſſono a pro de' fedeli inchiodare l'artiglierie dell'inferno, e ſmantellare altresì la forte muraglia del cielo. Deh'inchina gli occhi anche a noi, e togliendo da tante fiamme d'amore, che ti auuampano in ſeno, vna piccola fauilluzza infõdila ne' noſtri petti; perocche da lei incenerite l'orride ſpine di tutti i praui appetiti, produrran l'anime noſtre odoroſi germogli di ſante virtù, da cui ricreate le nari dell'Onnipotente Monarca, ci farà degni alla fine d'eſſer beatificati dalla ſua dolciſſima viſta in cielo, e di godere parimente del tuo felice conſorzio.

L'AQVILA

PANEGIRICO OTTAVO

DI S. MARIA

MADALENA DE'PAZZI,

Detto nella Chiesa del Carmine di Palermo, celebrandosi la festa della sua Canonizatione.

Numquid ad præceptum tuum eleuabitur Aquila? Iob. cap. 39.

76 QVANDO piu farebbe mestiere alla mia abbietta eloquenza l'abbondar di ricchezze, per poterne oggi far pompa in questo superbo teatro, ella da doppia pouertà soppresa non ha in sua balia vn danaio a spenderlo in ornamenti richiesti a gli oratori, che debbon fregiar con la lor lingua la magnificenza di sì gran festa. La sterilità del mio ingegno, che, per quantūque sia rotta da zappe, o lacerata da vomeri, non sà metter fuori vn piccolo germoglietto di tal pensiero, che vaglia; dall'altra banda l'abbondanza della materia, che 'l piu delle volte suol partorir carestia,

giusta il detto del Poeta: *Inopem me copia fecit*; mi riducono l'arte del dire a sì estremo bisogno, che nõ possedendo alcun proprio, è costretta con rossore del volto a mendicar dell'altrui. Or a qual vscio farommi a picchiare sta mane, chiedẽdo a flebil voce qualche concetto in limosina, per formarne l'encomio, qual voi ad esaltazione di Santa Maria Madalena de' Pazzi in questo tempio magnifico siete concorsi ad vdire? Niun' altro per certo, che a quel della medesima santa. Ella, ch'auendo di misericordia impastate le viscere, nõ se le paraua dauanti giammai necessità veruna, che con animo liberale prontamente non souuenisse, mossa a pietà di me, che postomi a celebrar le sue lodi, e veggendomi di belle idee pouera, e bisognosa la mente, con diuoto cuore la richieggo d'aiuto, non lascierà di destarmi in capo tal leggiadro pensiero, che messo dalla lingua in luce appalesi pienamente al mondo i suo'gloriosissimi pregi: ne rimane la mia speranza ingannata, perocche sento da lei suggerirmi quel, che a lei viuente in vn ratto di spirito fu rappresentato dal cielo. Ella in vn di quegli estasi, che sì spesso da'sensi le rapiuano l'anima, vide la santa carità, che in forma d'Aquila magnanima battendo a distesa le penne, saliua in alto infino a giugnere al trono della santissima Trinità. E in quegli abbissi di luce innoltrandosi, quiui pure cõ infinita sua gioia festeggiante si rauuolgea. Riconosco il vostro pronto soccorso, o vergine trionfatrice: voi m'eleuate l'animo a sì gloriose memorie, e mentre mi riducete in ricordanza la feruorosa carità, fattauisi a vedere qual'Aquila, che sdegnando la terra dirizzaua coraggiosa il suo volo alle stelle; ben mi date ad intendere, ch'essendo voi per l'eccessiue fiamme d'a-

 mor

mor diuino, che v'ardono in ſeno, diuenuta tutta vna carità ſpirante, auereſte a grado eſſer moſtrata dal mio diſcorſo al popolo come vn'Aquila generoſa, ch' auendo a ſchifo la baſſezza delle valli, ripone il ſuo nido ſu l'alte cime de'monti: ammetto con rendimẽto di grazie ciò, che voi ſpirate al mio cuore, e sò, che godoran gli aſcoltanti di vederui qual Aquila, nõ già portatrice di fulmini allo ſdegno del falſo Gioue, ma ſumminiſtratrice di ſoaui alimenti all'amore del vero Iddio: e da me non ſi dourà prorompere ne' deſiderij di Proclo, che per degnamente lodar Criſoſtomo, ſi ſarebbe voluto trasformar in Criſoſtomo, il quale ſolo eſſer potea con la ſua aurea bocca panegiriſta di ſe medeſimo: *Nullus dignè laudabit Ioannem, dũ non eſt alius Ioannes*: poiche voi infondẽdomi pietoſa i voſtri penſieri in capo, ſiete voi per certo eloquente promulgatrice de'voſtri nobili encomij.

in Paneg. Io. Chris. 10.

77 E a faruі paleſe, che Maria Madalena, la quale cõ titolo di ſanta trionfa già fra gli appſauſi di tutti i popoli ne' campidogli della Chieſa, ſia ſtata vn Aquila generoſa, mi cadono aſſai in taglio le parole dello ſteſſo Iddio, con le quali egli rettorico onnipotente dieſſi a deſcriuere in Giobbe queſto nobile vcello: *Numquid ad præceptum tuum eleuabitur Aquila?* con quel che ſiegue: e volle dire, che l'Aquila vbbidiente al ſuo cenno non già a quello di Giobbe, ſpiegando l'ale poderoſe prende verſo le nuuole vn rattiſſimo volo. Auueroſſi ciò in Maria Madalena, la quale al cenno di Dio, voglio dire al tocco della ſua grazia, da cui preuenuta fu cõ benedizioni di dolcezza prima che finiſſe di metter l'ali della ragione, cõ piume aſſai tenere cominciò a leuarſi di terra, e quãtunque le panie della nobiltà, e degl'agi della caſa paterna (eſſendo ella, e per padre, e per madre del-

le piu illustri famiglie venerate dalla Toscana) si studiassero fortemente di teneruela rappiccata; pur non dimeno spiccossene tosto con magnanimità maschile, e alla volta del cielo dirizzò i suo' volati. Non era ancor peruenuta all'anno settimo della sua età, quando schifa mostrossi di tutto ciò, che sapeua di terra, e oue sentiua odor di cielo colà gittauasi a volo con faccia lieta, e festeuole. Miracolo era a vedere vna tenera bambinella, che fuggendo i giuochi, e gli scherzi puerili sollecita si conducea oue i buoni religiosi ragionauan di Dio: e se per ventura la madre si tratteneua con altri in discorsi di spirito, non se le potea la pargoletta distaccare dal fianco, beuendo con auida bocca qual conca matrice quelle rugiade celesti, le quali al caldo del suo ardente coruccio assodatesi in perle, cõ soprannaturale artificio l'arricchiuano l'anima. Poteua ella in quella fieuol età smẽtire il maestro della filosofia Aristotele, il quale paragonò i bambini a gli animali irragioneuoli, ch' essendo gli vni, e gli altri senza intelletto, e senza mente, prorompono senza vergogna in atti inconueneuoli, e sconci: *Pueris, & bestijs naturales insunt habitus, sed sine intellectu, & sine mente noxij esse apparent*. Maria Madalena par, che prima di nascere, racchiusa anche nell'vtero adoperasse lamẽte al discorso, poiche s'astenne d'esser di peso, e di molestia al seno della madre, la quale ne meno ebbe a grauar di verga la mano, per iscacciar da lei quella stoltizia, che per testimonio del Sauio cõ l'imbecillità dell'infanzia strettamente si lega; *Stultitia colligata est in corde pueri, & virga disciplina fugabit eam.* Auereste detto, che a Maria Madalena sempre matura non potè adattarsi giammai ne meno inuolta in fasce, il titolo di

Ethic. ca. 13.

Prou. 22. 15.

di bambina. Succiaua ella col latte maturità di costumi, e suppliua con la perfezione del senno il difetto degli anni. E ben mostrò, che 'n petto appena per la sua picciolezza, capeuole di cibo, chiudea con marauiglia di tutti sopraumana scienza, quando imparãdo a leggere cõ lingua balbettante, s'auuẽne nel simbolo della fede composto da Sãt'Atanagio, e leggendo, e rileggendo quelle si alte dottrine intorno a'piu profondi misteri della Santissima Trinità, come se tutte compreso l'auesse, col suo piccolino intelletto, recollo qual prezioso tesoro con grandissima gioia alla madre, la quale ben s'accorse di qual perspicace vista sarebbe stata, fatta già grande, quest'Aquila, se per anche non vscita dal nido, affissauasi magnanima a quegli eterni splendori, che sostener non si potendo da gli acutissimi sguardi de'Tommasi, e degli Agostini, ne rimaneuano abbacinati.

78 Volaua in tanto quest'Aquila tenerella, ma per assai brieue distanzia erasi eleuata di terra, laonde preso vn altissimo volo lasciò il secolo, e tanto da lui discostossi, che vscendogli di vista s'ascose di subito fra le cime superbe del gran Carmelo, oue, fin da' tempi del patriarcha Elia, si son gloriosamente annidati innumerabili vccelli di paradiso. Posossi ella sopra vna pietra, che collocata era su'l piu sublime sopracciglio di quelle sante eminenze, auuerandosi di lei ciò, che dell'Aquila disse Iddio in Giobbe: *In petris manet*, e da lui imparollo il Poeta nel descriuere in verso eroico le proprietà memorabili di quest'alata monarchessa dell'aria: *Alta volat, manet in petris, rostrum terit, est rex*. Vi direi qual'è questa pietra, se vedessi in voi curiosità di saperlo, ma gia m'accorgo, che dal solo nominarla, vi si riducono a mente

ap. Cornel. in Isaiam c. 40. v. 31.

mente le parole di Paolo: *Petra autem erat Christus*; nelle fissure di questa pietra trouò Maria il suo adagiato couacciolo, al quale era stata innanzi dal suo Sposo celeste amorosamente inuitata: *Veni veni in foraminibus petræ.* pigliaua quiui assai quieto il suo sonno, senza temere, che rottole da insidioso nemico, a fracassarsi l'anima fosse giù straboccata: *In petra secura, in petra firmiter sto secura ab hoste, fortis à casu*, potea dir con Bernardo, il quale ascoso dentro a gli splendidissimi buchi di questa pietra Diuina, faceasi beffe del girifalco infernale, che intorno intorno a predar colombe innocenti famelico suolazzaua. Calauasi tal volta quest'Aquila su la terra, ma sol per calpestarla co' piedi qual puzzolente carogna, e a maggior disprezzo de gli obbietti, che in se contenea, scalza, e con le piante ignude per tre anni continui le camminò su la faccia. Crepauano calcando ghiacci nel rigidissimo verno, e ardori di lastre cocenti nel feruor della state i suo' purissimi piedi, e con tali sanguinose crepature, come con fortissimi artigli, afferraua quest'Aquila generosa grossissimi sassi di mortificazione di se stessa: e come quell'Aquila mentouata da Plutarco, che lasciandosi cader dall'vnghie vn grã pezzo di rupe, fracassò il tetto della casa al tiranno degli Eliesi, detto per nome Aristitemo; così ella solleuandosi in alto, con la contemplazione, e giù precipitando que' sassi del proprio disprezzo, mettea con essi in conquasso i diletti del mondo; che sono i mistici tabernacoli degl' Ismaeliti, e degl'Idumei ricordati nel salmo. V'additerei quì l'austerissime penitenze, con le quali affliggea continuo il suo delicato corpuccio, reo solo di quelle colpe, che immaginate dalla sua timorosa vmiltà, a gran

1. ad Cor. 3.

Cant. 2. 14.

De mulierum virtutibus.

à gran torto se l'imputaua, giurando con bocca (la direi menzogniera, se no'l vietasse la sua virtù) non trouarsi tante pene all'inferno, quante basteuoli fossero a punire i suo'falli: ma tace ammutolita la lingua, mentre spettacoli piu riguardeuoli mi rapiscono gli occhi.

79 Sfidata nemica de'serpenti, e de'draghi è l'Aquila, come molti autori l'attestano, laonde per loro insegna i popoli Laccdemoni effiggiarono vn Aquila, che co'suo' tenacissimi artigli, tenendo afferrata vna biscia si libraua su l'ale. La stessa fu anche insegna della tribu di Dan, di cui si dice nella scrittura: *fiat Dan coluber in via*: quindi, se volando per l'aria, vede strisciarsi per terra qual che sia di questi velenosi scorzoni, a guisa di folgore sopra esso si scaglia; e insieme auuiticchiati non si riman di combatterlo, se prima sbranatolo con l'vnghie, e col rostro, no'l finisce d' vccidere. Capital auuersaria di serpenti infernali fu la nostra Aquila, Signori, che m'ascoltate, assai volte assalendone ora vno, ora vn'altro, che col veleno delle loro tentazioni s'ingegnaua d'abbatterla, senza lasciarsi leggermente oltraggiare, dilacerolli, e sconfisse. Ma terribile, fuor d'ogni credere, fu il suo combattimento contro à tutti i Dragoni, e tutte le bestiacce tartaree, i quali per comandamento di Dio a far piu risplendere la fortezza della sua serua, se l'auuentarono addosso, studiandosi di conquiderla. Cinque anni, come mostrato le fu in visione, perseuerò ostinatamente lo spauentoso conflitto: parea, che si fosse votato l'inferno, e rimasi già senza tormentatori i dannati, essendosi tutte scatenate quell'orribilissime furie ad espugnar, e combattere il cuor di Maria Madalena. Non vi fu lancia, o saet-

Theat a fol. 498 g.

Ioseph li. ex antiquit. c. 3. & 6.

ta

ta nelle tenebrose armerie di Lucifero, che contro a lei scoccate non si fossero da quella infuriata milizia. Ora vedeasi sospinta a rompere il digiuno con sollecticamenti di gola, or ad imbrattare il candido giglio della sua purità verginale con le puzzolenti schifezze della lasciuia, or a gittarsi fuor del monasterio, sembrandole vna carcere di demonij quell' abitanza di serafini, or'a bestemmiare Iddio, e calpestar co' piedi l'immagini de'Santi, rappresentati alla sua mente come obbietti o finti dalla credulità degli huomini, o meriteuoli d'ogni vitupero, e dispregio, or' a suestirsi del pouero manto dell'vmiltà, come indegno de' suo' natali, e ripigliar con l'alterigia del fasto i pomposi ornamenti del secolo, or' a disperar della diuina misericordia, come se fosse gia senza speranza di remissione condannata per sempre alle fiamme; e quel che piu l'accresceua l'affanno, pareuale, che da Dio lasciata in abbandono, non riceueua da lui piccol soccorso in così atroci guerreggiamenti; perocche sépre arida, sempre asciutta, senza vna piccola stilla di celeste conforto sconsolata, ed afflitta si sentiua languire. Fù più sueuturata per certo quest'Aquila nobilissima di quella mentouata da Eliano, la quale tenzonando con vn serpente, vide, che impietosito di lei vn rustico garzoncello, corse veloce col bastone in suo aiuto, e infrangendo a quella bestiaccia il capo, la tolse repente da si timoroso periglio, qual beneficio pagò ella dappoi con serbar la vita al suo amoreuole benefattore. La nostra Aquila, come che non le fosse recato in tante calamità souuenimento alcuno, pur nondimeno faccendosi cuore, non solo resistea gagliardamente a così fieri, e spauenteuoli assalti, ributtando indietro con eroica fortezza tutti

l.17.c.17.

gli orribili assalitori, che sotto forme diuerse, e assai paureuoli l'eran sempre sù gli occhi; ma fattasi d'assalita magnanima assalitrice inuestigli intrepidamente, e or con atti di profonda vmiltà gittandosi a terra ad esser calpestata da' piedi delle sue diuote sorelle: ora di purità voltolandosi taluolta emola di Benedetto, per serbarne illeso il candore, fra pungentissimi sterpi, che lacerando le delicate sue membra, ne traeno riui di purissimo sangue: ora di rigorosa astinenza, digiunando molti anni in poco pane, e poca acqua; or di viua speranza, or di sincerissima fede, ora di esatta vbbidienza, or di vilissimo dispregio di se medesima, faccendosi legare tal ora con le mani indietro ad vn palo, per essere iui beffata da vituperevole malfattrice: ora di questa, ora di quell' altra virtù contraria a' vizij, che la battagliauano; gli scoraggiaua, gli abbattea, gli sconfiggeua, gli annientaua potendosi affermar con gran ragione, che, *ad nihilum deductus est in conspectu eius malignus.*

psal. 14. 4.

80 Or ch'auerebbe detto l'Abbate Teodosio, il quale alla vista del diauolo in atto di farsegli addosso, mise tremando quel grido; *Quis hominum mortali conditione, & infirmitate circumdatus cũ hoc luctari possit? Non ipsum vniuersum genus hominum, si in vnum confluat huic resistere praualet.* ch'auerebbe detto veggendo Maria Madalena, che non già con vn solo, ma con tutti i diauoli ristretti insieme in vn corpo d'esercito, fortemente pugnando, non solo regge a' loro impeti, ma abbattendoli generosa li pone in isconfiggimento ed in rotta? Vna era ella, e pure adeguar si potea a molte aquile di quelle d'Etiopia, e di Madagascar descritte da Paolo Veneto, e d'Aldrouando, ciascuna delle quali è si gran-

Soph. prat. sp. c. 66.

vide Cornel. in vit. 22. 11. v. 13.

grande, e si forte, che può prendere con gli artigli vn cauallo, vn bue, vn elefante, e solleuarlo in aria a guisa d'intimidito vccelletto; perocche afferrando cō ageuolezza vniti insieme quegli elefanti, que'leoni, que draghi, que'mostri infernali, e percotendogli al durissimo scoglio della sua insuperabil costanza, li fracassaua, e gli sfracellaua ad vn ora a guisa di vilissimi moscherini, col qual nome dileggiando souente il lor fieuol potere, e disfidandogli, a singolar certame, solea per ischerzo chiamarli. Beata era ella per certo, che cō tanta magnanimità, e coraggio, *Allidebat paruulos suos ad petram.* Godeua Iddio, veggendo in vna donzelletta imbelle si eroica fortezza, che senza punto auuilirsi alla presenza di tutti gli eserciti dell'inferno, contro a se congiurati, si mettea vincitrice a distruggimento, e rouina. Ordinò egli finalmente a que'mostri, che desistendo di battagliarla, precipitassero negli abbissi, a riceuere in que'sempiterni ergastoli, la pena delle lor perdite, e lasciassero godere in pace alla nouella Amazone i premij già da se preparati a si marauigliose vittorie. Ricreate adesso i vostri occhi, nobilissimi Ascoltanti, stanchi di vedere spettacoli tanto orribili, affigendoli curiosi alla bellezza del guiderdone, con che vengono rimeritate dal cielo le prodezze della nostra Aquila. Reina è degli vccelli l'Aquila, e altresì principessa dell'aria: porta le corona su'l capo, anzi sue prigioniere par che sieno le corone, poiche douunque vola dietro se le strascina, faccendole cadere tal volta sù le teste di chi l'è in grado. A Lucio Tarquinio Prisco, ad Ottauiano Augusto, a Tiberio, ad Aureliano, e ad altri, co'suoi felici volati, annunziando imperij, e reami, non parea, che gittasse loro in

Psal. 136. 9.

seno douiziose corone? Venga dunque, venga a cignere il capo alla nostra Aquila trionfante la meritata corona. E qual ella sarà? s'è forse per fabbricarla suelto l'oro piu fino delle miniere del sole? si son per ingemmarla, pescate nell'eritreo dell'Empireo le piu nobili margherite? nò nò spregeuoli obbietti son coteste gioie, e cotesti ricchi metalli a petto di quegli, onde è formata la corona, che dee fregiar la fronte alla nostra Aquila vittoriosa: appuntati sterpi, e pungentissime spine son la preziosa materia di questo imperiale ornamento, perocche togliendosi Cristo la corona di spine dal capo, alla presenza della Santissima Vergine, di S. Agostino, di S. Angelo Carmelitano, e di S. Caterina da Siena ne cinse le tẽpia con viso trabboccante di gioie a Maria Madalena.

81 O nouella reina, non sol dell'aria, come l'Aquila nò, ma del medesimo cielo, ecco che dallo stesso diadema, che circonda al Re del cielo la fronte, accerchiate son le tue chiome; e s'egli è re, e tu reina, certo è, che fra voi celebrossi lo spõzalizio. Si sì gia veggo Cristo re poderoso del cielo, che cauãdosi dalla piaga del costato il piu pregeuole delle molte anella, che in quella tesoreria si conseruano, te'l mette amoroso nel dito della man destra, e a se con infinito piacere ti sposa: veggo la reina madre, che come a sua nuora, ti ricuopre gioiosa con vn candidissimo ammanto le spalle: veggo, che ad imbellettar la tua faccia si son preparati, non già com'è in costume alle principesse del mondo, quando vanno a marito, distemprati cinabri, ma quattro gocciole di sangue cadute dal volto del figliuol di Dio crocifisso: con queste tu lisciandoti nelle guance, apparir le fai sì luminose, e splendenti, che innamorando gli

occhi

occhi al tuo ſpoſo diuino, gli ſciolgono anche la lingua a nobiliſſimi encomij. *Pulchra ſunt genæ tuæ, ſicut fragmen mali punici: ita genæ tuæ.* Veggo Criſto, che per trasformarti in ſe, con aurei dardi di pungenti ſplendori trasformandoti le mani, i piedi, e'l coſtato, imprime nel corpo tuo, inuiſibilmente però, le ſue ſantiſſime Stimate. Veggo te, che volgendo gli occhi al tuo ſpoſo, e mirandolo sì addolorato, che può da molti chiamarſi, *Rex dolorum*, o come diſſe Iſaia, *vir dolorum*; ti ſtruggi d'eſſere ancor tu de' piu atroci dolori ſconſolata reina, e per venire a capo de'tuoi feruenti deſij, non ſolo poni in bando tutti i piaceri, che lecitamente ſogliono goderſi del mondo, ma rinunzij coraggioſamente nelle mani di Criſto tutti i diletti, e tutti i guſti ſpirituali, pregandolo a non farti giammai aſſaggiare vna piccola ſtilla di conſolazione celeſte, e a ricolmarti di tutti i dolori, che disfogarono vn tempo nelle ſue membra diuine la rabbioſa lor furia. Veggo, che gia eſaudite in parte le tue preghiere, tutti i tormenti, tutti i dolori, tutte le pene, tutte l'agonie patite da Criſto nella ſpelonca di Betlem, nell'eſilio di Egitto, nell'orto di Getſemani nella caſa d'Anna, di Caifas, di Pilato, alla colonna, ſu la Croce, nel tempo della ſua amariſſima paſſione, tutti auuentandoſi contro a te per diuino comandamento, fan del corpo, e dell'animo tuo crudeliſſimo ſtrazio. Veggo Criſto diuenuto di te ſua ſpoſa diletta amante ſi feruoroſo, che giura eſſer tu il ſuo cuore, sẽza del quale come vn huom ſenza tal principio di vita laſcerebbe di viuere. E perche vuole, che nel cuor tuo, fuor del ſuo amore altro obbietto non entri, comanda a S. Agoſtino, che con penna intinta nel ſuo prezio-

Cant. 4. 3

Iſa. 53. 3.

Psal.39.13. ziosissimo sangue vi scriua sopra, a caratteri fiammeggianti; *Verbum caro factum est*. Dir piu non potrai per l'auanti col Profeta: *Cor meum dereliquit me*; perocche quanto contiene lettere quella sanguinosa scrittura, tante chioda di finissimo oro t'affiggono il cuore al petto; ne lascian piu che sen'fugga fuori di se medesimo, tenendolo sempre riuolto alla celeste cinosura del tuo amabilissimo Sposo. Rubagli tu le parole di bocca; e s'egli ti disse prima, *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa*, digli adesso tu: *Vulnerasti cor meum frater mi sponse*: perocche lampeggianti zagaglie son que' carratteri, che trapassandoti con amorose ferite il cuore, fanti a suo'piedi dolcemente languire. Finissimi scudi, che vibran lampi distruggitori di tenebre mi sembrano a gli occhi coteste figure di sangue, che ti ricuoprono il cuore: s'infrangeranno in mille pezzi percotendo in essi le velenose saette di quegli scelerati assassini, i quali *Parauerunt saggittas suas in pharetra, vt sagittent in obscuro rectos corde*. Non ti dirà piu no il tuo increato diletto, *Pone me vt signaculum super cor tuum*. Egli fatto di carne, *Verbum caro factum est*, nel tuo cuore improntò la sua immagine, la quale chiudendolo, e suggellandolo, accioche fuori non escano i soaui licori, serbati solo a ricrear vezzosi le sue nari diuine, di lui affermar potrassi a ragione, che sia gia diuenuto, *Hortus conclusus fons signatus*: grida Maria, grida: *dedisti lætitiam in corde meo*; perocche ciascuna di quelle note purpuree è vna ricca sorgente di gioie, onde traboccano ad allagarti il cuore preziosissimi fiumi di gaudij celestiali.

Cant. 4.9. — Psal.10.3. — Cant.8.6. — Cant.4.12. — Psal.4.7.

82 Ma doue sen va la nostra Aquila? Mentre io sono intento a contemplare il suo cuore, batte velo-

ce le penne, e mi si dilegua dagli occhi. Vola ella in su, e senza torcersi o alla destra, o alla sinistra tiene diritto il suo viaggio al cielo. Ed' e proprietà solo dell'Aquila per la sua gagliardia, e fortezza, il volare a linea retta in alto, senza che sia sforzata, come gli altri vccelli, da imbecillità natia a far piegamēto veruno. *Aliæ autē volando idcirco diuerticulis, flexionibusq; in cælum efferuntur, quod rectà non possint: sola Aquila directo volatu in sublime fertur:* disse Eliano. A dirittura verso Iddio, sedente nel suo trono, su la sublimità dell'Empireo, innalzauasi a volo quest'Aquila generosa, perocche quanto pensaua, quanto diceua, quanto operaua, era tutto posto in effetto a piacere a Iddio, e a sublimar la sua gloria: imperciò affermaua di se, che per non lasciarsi scappar di bocca vna piccola parolina, che non fosse in grado a Dio, quantunque da lei rimaner non ne douesse, ne anche venialmente offeso, lascerebbe vogliosa di diuentar Serafino. O ammirabil purità d'intenzione! tutte le glorie, e tutte le grandezze de' primi Paladini del cielo si resta di comprarle Maria, per non isborzare il piccol prezzo di non piacere in cosa leggiera al monarca del cielo, rifiuta magnanima i pregi de' Serafini, per non cessare vn momento di dar gusto al Signore de' Serafini: ma per tal generoso rifiuto, mercè la prodigalità del suo sposo trasformasi in Serafino, ed è ricolmata a dismisura di tutte le prerogatiue, ed eccellenze di que' piu nobili camerieri di Dio.

lib. 4. ca 14.

83 *Aquila aërem volatu superat, & sublimius euadit*, disse Oppiano; trapassa l'aria volando l'Aquila, e in luoghi piu sublimi maestosa s'innoltra: anzi tanto s'eleua, che vscendo di vista a gli huomini, si

cit. à Pine. da in Iob. c. 39. v. 27.

cre-

credono essi, che fatta partecipe della diuinità penetra il cielo, imperciò appellar la sogliono col titolo di diuina: *volant sublimius Aquila, vt perquàm maxime procul aspiciant: quapropter homines solum auium omnium aquilam diuinam perbibent*, disse Aristotile. Mancò forse alla nostra Aquila questo gloriosissimo pregio? E non la vedete, che sormontando le nuuole trapassa i cieli, e si conduce a cercar su'l trono della diuinità i suoi amati riposi? beue ella a quel fonte inesausto la pienezza delle scienze; e satolla il suo ingegno delle piu eleuate dottrine, che comunicar si possono ad vna mente creata. Aquila vien detto da santi Padri Giouanni euangelista, e in forma di si nobile vccello ce'l dipingono nelle sacre carte i Profeti, sol perche affissandosi col suo perspicacissimo sguardo negl'immensi splendori del sole eterno, chiaramente vide, e felicemente spiegocci la generazione del Verbo. E nō daremo a Maria tal titolo, che oltre alla generazione del Verbo, la procesśione dello Spirito santo, l'Vnione ipostatica, e tutti gli altri segretissimi arcani della teologia, co'piu occulti misteri ascosi nella sagra scrittura, con tanta chiarezza mirò, e dichiarolli dappoi con tant'ageuolezza nelle sue intelligenze, che venendone in ammirazione i piu dotti teologi, dissero, che quelle dottrine furon dettate da vna lingua, ch'era penna dello Spirito santo? ne s'ingannarono que'Sauij, perocche la terza persona della Santissima Trinità, emula della prima (che chiamò Maria Madalena sposa di suo figlio, e profferse al voler di lei la sua medesima onnipotenza) in si fatta maniera amolla, che per otto giorni continui ad ora di festa nell'ottaua di Pentecoste in varie forme, e

lib.9.cap.22

figu-

e figure, con tutti i suo'doni, e tutte le sue grazie, se le trasfuse nell'anima. Ne solo vide quest' Aquila con la sua acutissima vista ciò che di presente beatifica il cielo, spauenta nel purgatorio, e incrudelisce nell'inferno; ma faccendosi dentro alla caligine del passato, vide Cristo in tutte le sue età, bambino in Betlemme, fanciullo frà dottori, giouane in casa di Maria, e di Giuseppe, grande, che riceuea da Giouāni il battesimo, che predicaua per le città, ch'illuminaua ciechi, risuscitaua morti, che spandea sudori di sangue, ch'era affiso in croce, che risorgea glorioso, che saliua a trionfare ne'campidogli supremi alla destra del Padre.

84 Aquila da Gregorio chiamato fu il grādeApostolo Paolo, perche rapito al terzo cielo si trattenne quiui in soaui colloquij co'beati cāpioni di quell'eterne contrade abitatori immortali. *Videamus Aquilā*, egli dice, *nidum in arduis sibi construentem, Paulū, qui ait: nostra conuersatio in cælis est &c.* e nō chiamerassi aquila Maria Madalena, che non vna, o diece, ma cento, e cento volte tolta con violenza da' sensi trasportata fu al paradiso celeste? Non erauo di poche ore i suo'ratti, come suole auuenire negli altri huomini santi, ma di otto, di dieci, di quaranta giorni alla fila: onde può con ragione affermarsi, essere stata la sua vita vn estasi continuato, e perpetuo: di che sarebbe prorotto in marauigliose esclamazioni Dionigi Areopagita, il quale insegnò, nō potersi durar lungo tempo in queste eleuazioni de'sensi. *Difficile admodum in hac actione durare, quia necesse est relinquere sensus.* E qual lingua, che non è Serafica, appalesar degnamente potrà ciò che vide, ciò che vdì la nostra Aquila imperiale, volando a sua posta per

31. moral. 34

De diu. n. om.

quelle selue beate, glorioso ricouero d'Angeli, e Serafini? Fauellò ella quiui col Padre Eterno, con la Vergine Santissima, con Santa Caterina da Siena, con gli Apostoli, e con molti altri di que'cittadini celesti. Vide la Maestà dell'altissimo Iddio, per quanto cõceder si può ad vn occhio mortale. Vide la gloria di molti Santi in quegli Oceani di beatitudine, come pesci in mare, dolcemente sommersi. Vide molti altri nobilissimi obbietti, che per breuità tralascio. Ma non posso non discopriru i con la lingua a gli orecchi ciò, che dal pennello in quel trionfale stendardo dassi a vagheggiare a vostri occhi. Vide la gloria, di che godeua in cielo il B. Luigi Gonzaga di mia menoma religione, e, soppresa da marauiglia, tener nõ si potè, che non isciogliesse la lingua a sfogarne in parole lo smisurato giubilo, che l'inondaua il petto: disse che le parea non esserui tanta gloria in tutto l'Empireo, quanta in se stessa ne racchiudea l'anima di Luigi, che fu martire voluntario, essendo stato egli medesimo il tiranno, che contro a se pronunziò la sentenza, e'l manigoldo, che l'esegui con dispietata fierezza nel suo innocente corpuccio, che se auesse potuto, sarebbe scorsa di buona voglia per tutta l'ampiezza della terra promulgando a suon di tromba la santità gigantesca di questo beato garzone. E che marauiglia doppoi se ritornando da conuersare con Dio, e co'Santi ne riportasse, qual nouello Moisè si luminoso il suo volto, che fu veduto in coro, a guisa di sole mandar fuori di se splendididissimi raggi? che marauiglia, che come cosa celeste fosse venerata dalla natura, la quale per secondare i voleri di lei, rompendo i suo'decreti, facea, che fossero luminose le tenebre, lauorando ella di notte, come auerebbe fat-

to

to a gli splendori d'vn chiarissimo mezzogiorno? che tutto il vino di vna botte gia guasto ripigliasse in vn attimo la sua primiera dolcezza? che dall'aride vertine, come da fontane abbondeuoli, scaturisse olio in gran copia? che i morbi incurabili, insignoritisi ostinatamente delle membra inferme, lasciandone il dominio repente si dileguassero? che con lei si mostrasse vbbidiente la morte, seguitando a viuere per ordine del superiore, douendo naturalmente morire? che le cose auuenire sprigionate dalle tenebre del futuro, e correndo all'indietro si mostrassero fatte presenti a'suo'occhi, predicendo ella cio, che dopo molto tempo douea succedere? che non auesse la corruzione signoraggio nel suo cadauero, lasciandolo cosi fresco dopo molti anni di sepoltura, come se pur allora si fosse licenziato lo spirito? E se fu marauiglia, che Cristo abbassando la sua maestà, qual fante con vn torchio in mano facesse lume a Maria Madalena, quando in seruigio del monistero metteua in forno il pane, o che in forma di bābino volando alle sue braccia, si lasciasse da lei teneramente vezzeggiare; al certo marauiglia non fu che i diauoli, i quali ne'corpi vmani eransi fortemente appadiglionati, quindi tutti paurosi al comandamento di lei dileggiassero.

85 Ributtasi da piu dotti con risa, e con fischiate, come fauola inuentata dalla follia de' Rabbini, quel, che alcuni anno scritto dell'aquila, cioè ch'ogni diece anni ascende co'suoi volati alla spera elementare del fuoco, e iui prouuedendosi di generosissimi ardori, puo con questi guarentir se medesima da gli assalti agghiacciati di morte. Vero è, che l'aquila è di temperamento si caldo, che l'vuoua da lei genera-

te nelle sue viscere, come se fossero su le brace, si cominciano ad arrostire: laonde fa mestiere, che rechi nel nido la pietra Etite, accioche dalla freddezza di questa temprati alquanto i suoi eccessiui calori, posſa mandarle alla luce, per modo che atti sieno a couarsi, e a metter fuori i pulcini: *Aquila oua excludere non poßunt nisi Ætitem lapidem in nidum importent: causa est quod adeò estuant, vt oua prope excoquantur*, disse Cornelio, e lo prese d'Aldrouando. Ma non è fauola, che la nostra Aquila salita alla spera del fuoco diuino, cioè di Dio, che *ignis consumens est*; quiui di tanti incendij d'amore si riempiua nel seno, che fuori in gran copia se ne spandeuan gli ardori: sembraua ella vn mongibello animato, ch'auendo d'incendij smisurati le viscere, manda fuor dall' aperta sua bocca insino alle stelle cocētissime vampe: sembraua vn oceano di fuoco, che in tempeste di fiāme ondeggiando, senza prender quiete, dì e notte se medesimo sconuolgea. Non caggionaua nò in lei questo eccesso ardente d'amore soaui tramortimenti che, faccendola cadere tutta languida, e smorta in braccio delle sorelle, l'induceano a cercar nella frescura de'fiori i refrigerij desiderati, a simigliāza di quell'anima santa, che aperse a tali voci le sue pallide labbra: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*. No, nò, ella accesa nel volto, come vn infocato carbone, parea, che fuori di se vscendo, si leuasse in furore. Non vi spauentate a tal nome, Ascoltanti, perocche al furore, che riconosce amor per padre, se gli dee il titolo di lodeuole, e santo; così lo giura Platone in Phædro: *Optimum illud, præstantissimumque furoris genus amori attribuimus*. Correua ella celestiale baccante, con vn

in Isaiam c. 4. v. 31.

Cant. 2. 5.

vn Crocifisso in mano per i corridori del monistero, gridando ad alta voce Amore, Amore: ma era troppo angusta la bocca a sfogar per lei in parole focose l'ardente fornace d'amore, che chiudeua nel petto. Non le giouaua a temperare i suo'incendij l'imitar la sposa delle canzoni, che di mezza notte balzando fuori del letto, diessi a girar la città, cercando nella presenza del suo diletto qualche rallentamento a suoi ardori. *Surgam, & circuibo ciuitatem per vicos, & plateas, quærã quem diligit anima mea.* Auerebbe voluto come questa, che da certi felloni fu barbaramente ferita, *tulerunt pallium meum, vulnerauerunt me*, dar nelle mani d'empij tiranni, che per difesa di santa fede, e per conuertire anime idolatre al suo Cristo, senza pietà tormẽtandola, le traessero dalle vene copiosi torrenti di sangue, per ismorzar con essi il gran fuoco, che le diuampaua l'interiora. Allora si assai bene le cadeua in acconcio l'illustre cognome de'Pazzi. Pazzeggiaua ella per certo strabalzata in qua, e là da quell'ardente, e amoroso furore, che fuor di se la rapiua. *Insaniebat*, dirò io di lei, ciò che di Paolo diceua Teofilato: *Amatoria quadam insania Deum amans, & amatoris instar illi viuens*. Pazza inuero, e infollita a gli occhi di tutti appariua, a cui l'eccessiue fiamme d'amore auean riarso il ceruello, e non conoscendo se stessa, rigittaua in Cristo la sua focosa pazzia: gridando, mentre trasportata era dall' impetuosa violenza delle sue ardentissime smanie: Pazzo se' tu Giesù mio, pazzo se'tu Giesù mio: *O amor præceps, vehemens, flagrans impetuose; qui præter te aliud cogitare non sinis, fastidis omnia*, dirò io con Bernardo: titoli che all'incendioso amore

Cant. 3. a

Serm. 79. in Cant.

di

di Maria Madalena ottimamente s'adattano. Si gittaua souente con le braccia ignude, e col capo in giù dentro all'acqua gelata, cercando folle d'amore in que'liquefatti ghiacci qualche piccolo refrigerio a gli ſtrabocchteuoli incendij, onde tutta di dentro amoroſamente auuampaua.

86 T'inganni, pazza che ſei, t'inganni, ſe ſperi con l'acque ſpegnere le tue fiamme: non ſon queſte ſi fieuoli, che ſuperate da terreni licori, ſien loro per languire incodardite le forze. Vn fuoco tolto non già come quello di Prometeo dalla ſpera elemẽtare, ma dall'increata, e immenſa fornace della diuinità, oue ſi fondono ad ornare il cielo, e la terra tutte le ſante virtù, non troua nò chi lo poſſa ſmorzare in terra, quantunque ſopra vi ſi riuerſi con tutte le ſue onde, e cō tutti i ſuo'flutti, l'oceano: ſolo, ſolo nel cielo vnendoſi al ſuo principio, trouerà reſtigerio, e quiete: ſeruirà egli adeſſo per accender la pira, ſu la quale incenerito il ſuo viuere, che lega al corpo l'anima, voleraſſene queſta, ſciolta già da tenaciſſimi vincoli all'eterna beatitudine. E ſe per far credere a'popoli, che l'anime degli antichi Imperadori ſe ne ſaliuano al cielo, a veſtir quiui la diuinità immortale, mentre ſu la pira ardeano i cadaueri, slegauano al volo vn'aquila, in cui diceuano, che trasformatoſi lo ſpirito del defunto monarca, ſen giua ratto alle ſtelle per arrolarſi felice fra gli altri Dei mẽzogneri: non fa biſogno a noi di tal inganneuol trouato, perocche l'anima tua, Aquila celeſtiale, eſſendoſi disfatti all'amoroſe fiamme, che ti conſumano il cuore, i legami della vita, prenderà vn rapido volo, per giugner toſto a goder di Dio ſu l'Empireo. Così è Signori, a quel fuoco amoroſo, a quelle fiamme

ec-

eccessiue, a quegli smoderatissimi incendij distrutto il vigor del suo corpo, e ridotta la sua vita in cenere, leuossi a volo l'Aquila generosa del suo santissimo spirito: batte ella verso il cielo le penne, e co' suoi coraggiosi volati par che prouochi a solleuarsi in alto i suoi dilettissimi allieui, potendo dirsi di lei che sia, *Aquila prouocans ad volandum pullos suos*.

Deut 32.11.

87 Vanne, vanne per cotesti eccelsi sentieri, portata dall'ale delle tue generose virtù, Aquila celestiale; già parmi, che ad imitar t'accigni quell'aquila, che togliendo l'asta d'Amfiarao, e volando con essa in alto, lasciolla poscia cadere in terra, oue fitta, con disusato miracolo, trasformossi in alloro: perocche con le tue feruorose intercessioni, come con fortissimi artigli torrai alla diuina giustizia la spada, con la quale a gastigare i peccatori con grandissimo sdegno s'auuenta; e al tocco della tua mano conuertita in pacifico vliuo, ne spremerai a fauor de' rei olio di misericordia. Non sarai tu verso noi men pietosa dell'aquila di Tolomeo Sotere, che bambino da'suo' padri in vna selua esposto, vide adottarsi in figlio da quella coronata principessa dell'aria; ricopriualo ella con le sue ale distese, ributtando con esse l'ardor del sole, e l'insolenze delle procelle, che minacciauano di oltraggiarlo: sbranaua con gli artigli, e col rostro qualunque nemico animale, che al nouello suo allieuo ardimentoso appressauasi, è a sangue di coturnici da lei con amorosa prouuidenza suenate, come a latte materno, il pargoletto nutriua. Eccocci tutti qua' piccoli Tolomei dauanti a tuo'piedi prostrati. Non ti sia graue accorrere in nostra difesa, poiche bamboli abbandonati con affetto di figli t'inuochiamo come madre, faccendo palesi a'tuo'occhi le nostre sfuentu-

Cælius li.13. c.20.ant.lec.

Suidas in leg.

rose

rose sciagure: dilata sopra noi l'amoreuoli penne del tuo validissimo patrocinio: tempra con esse le coceti fiamme di sdegno, che contra le nostre colpe, nel diuin petto auuampano: fa in pezzi co' tuo' potentissimi artigli i dragoni infernali, che vogliono diuorarci, e togliendo dalle sanguinose dispense, che stan sempre aperte nel corpo del Redentore i soaui alimenti della Grazia, ristora con essi benignamente la fieuolezza delle nostre anime.

IL

GLI OCCHI DI S. CHIESA

PANEGIRICO NONO

DE' SANTI

PIETRO, E PAVLO

Detto il giorno della lor festa nella Chiesa della Compagnia di Giesù in Perugia.

88 O QVANTO volentieri chiuderei la bocca stamane, e affogãdo la voce nella gola, chiamerei su le labbra il silenzio. Malageuol impresa, dissi poco: impossibil impresa è questa, a che la mia lingua s'accigne; e ben acquisterassi da lei il vergognoso titolo di forsennata, e di sciocca, non che di temeraria, ed ardita. Ho da parlare delle glorie ammirabili di S. Pietro, e S. Paolo; com'è possibile, che per sì larghe campagne le mie parole trascorrano? com'è possibile che su le mie labbra peso sì smisurato s'appoggi? se altre volte, essendomi conuenuto appalesar l'eccellenze di qualche santo del cielo, sentiua la mia fauella, prima d'vscir dell'esordio, quasi infieuolita cadere; che l'au-

uerra ſtamane, ſotto le ſmiſurate grandezze di que' due gran Giganti ne' regni del Paradiſo? Se vn fiume minacciaua di naufragio la mia fieuole nauicella; che faranno due oceani ſi ſterminati, che non ſi laſciano da ſponde racchiudere? E ſe vna ſtella co' ſuoi languidi raggi abbagliaua i miei occhi, che faran due ſoli, che nell'eſtiuo meriggio, ſenza che nube gl'ingombri, generoſi fiammeggiano? Se vn piccol faſtello le mie ſpalle opprimea, che faranno due mondi, ſotto i quali abbattuti meno verrebbono due poderoſiſſimi Atlanti? Ercole ſolo non potcua con le ſue forze marauiglioſe reggere all'impeto di due aſſalitori nemici, *Nec Hercules contra duos.* E come regger potranno le mie fieuoli forze a due grãdi Ercoli di ſantità, al cui ſopraumano valore tutto il noſtro mondo intimorito s'arreſe? Ma non poſſo all'impreſa per niuna maniera ſottrarmi. Coſtretto ſono a parlare, ne conuiene, che muto il pulpito in si feſteuol giorno appariſca. Orſu cederò io alla neceſſità, che mi sforza, e ſe nauigando queſti due Oceani s'anneghera la mia barca, ſe affiſandomi a queſti due ſoli s'abbaglieranno i miei occhi, ſe ſoſtenendo queſti due gran mondi infieuolite caderan le mie forze; goderò io, che queſte mie cadute, queſte mie ombre, queſte miei naufragij cõ maggior eloquẽza, che nõ farebbe la lingua, manifeſteranno a voi gli ſplendori, la ſmiſuratezza, la vaſtità di queſti mõdi, di queſti ſoli, e di queſti oceani celeſti. Ma ecco, Signori, in vn altra confuſione il mio ingegno: non ſa egli a chi prima debba di queſti due Eroi il ſuo penſiero riuolgere: quinci il grande Apoſtolo Pietro, quindi il grãde Apoſtolo Paolo, amendue principi, amendue preſidenti del conciſtoro apoſtolico, le ricchezze delle

lo-

loro glorie, per adornar se stesso, al mio fauellare offeriscono, e temo forte, che se ad vno s'affiserà la mia mente, non potendosi delle sue prerogatiue in sì breue spazio staccare, non resti l'altro, senza che ne meno da lei si possano le sue eccellenze alla sfuggita, e, con somma breuità contemplare. Orsù suilupperò io di queste perplessità, e dubiezze il mio ingegno, e farò, che ad amendue insieme la sua vista dirizzi. Suggerisca egli quella lode di questi due gran Campioni alla lingua, nella quale l'vno, e l'altro vgualmente partecipi. Non conuiene, che separati coloro nel mio dire si veggano, che ne meno furono, come dice S. Massimo, della stessa crudeltà disuniti: *Passi sunt sub vno persecutore, vt æqualis crudelitas vtrumque constringeret*. Seguirò l'orme di S. Lione, il quale consiglia, che non si formino diuersi concetti di que' due Principi, che dall'elezione pari, del trauaglio simili, e dalla morte resi furono vguali: *De quorum meritis, atque virtutibus, quæ omnem loquendi superant facultatem, nihil diuersum, nihil debemus sentire discretum, quia illos, & electio pares, & labor similes, & finis fecit æquales*. Ma con qual titolo, appellerò io questi illustri Campioni, in cui d'amendue si rinchiudano le gloriose eccellenze? Sò che 'l Profeta Isaia penetrato col suo raggio dentro alle oscure tenebre, che le cose future inuiluppano, vide questi due Principi, che a guisa di nuuole pregne di grazie celesti rattamente volauano, versando in larga copia per fecondare il mondo, le loro preziose rugiade: ma dalla marauiglia soppreso, non sapendo come chiamarli, del titolo, che loro si conuerrebbe, par che se stesso domandi: *Qui sunt isti*, disse, *qui vt nubes volant, & quasi columbæ ad fe-*

hom. 4. de SS. Apost. Petr. et Paul.

ser. 1. de natali Apostol. Petr. et Paul.

c. 60.

nestras suas ? Ebbero i Padri del nuouo testamento maggior copia di contemplarli, onde non temettero essi di dire quel, che tacque Isaia, chiamando con que'nomi i due Apostoli, che piu acconci a discoprire al mondo i loro pregi stimauano: *Fidei parentes*, *& magistri martyrum*, gli appellò San Massimo: *Duo magna luminaria*, San Bernardo, *duo oliuæ*, *& duo candelabra*, S.Lorenzo Giustiniano, *duo Christiani nominis fundatores*. S. Agostino: *duo fulgores Romæ* S. Crisostomo: ma io Signori, auendo preso per guida del mio discorso il gran Pontefice Leone, al titolo che donò egli a que'due Paladini m'appiglio; poiche in lui piu che negli altri a mio credere, epilogati si vedono l'eccellenze d'entrambi, e di questo, e di quello le glorie con piu fini raggi risplendono: San Pietro, e San Paolo, egli dice, sono i due occhi nel corpo di Santa Chiesa, di cui come sappiamo il medesimo Cristo è capo: *Quos gratia Dei in tantum apicem inter omnia Ecclesiæ membra prouexit, vt eos in corpore, cui caput est Christus, quasi geminum constitueret lumen oculorum*. L'occhio, Signori, è il piu pregiato membro, che nel corpo vmano si vegga, e da lui tutte l'altre membra, come vassalli da Principe, son tuttodi gouernate. E queste preminenze dell'occhio Isidoro Pelusiota con quelle parole ci scuopre: *Quandoquidem oculus vniuersũ corpus moderatur, faciemque exhilarat, & exornat, atque omnium membrorum lucerna est, propterea velut in regia quadam sede collocatus est*. Entrambi queste condizioni ne'due mistici occhi di sãta Chiesa Pietro, e Paolo si veggono: sono essi di maggior pregio dell'altre membra, e a tutto il cristiano corpo altresì co'loro splendori dan legge.

loco citato.

l.2.ep.112.

Santi

89 Santi sono gli Apostoli, par che dica Ambruogio, e come che l'anime loro arricchite sieno di grazia non disuguale, tuttauolta Pietro, e Paolo vn non sò che appò Cristo, onde di virtù, e di meriti gli altri tutti oltrapassano. *Cum omnes beati Apostoli apud Dominum parem gratiam sanctitatis obtineant, nescio quo tamen pacto Petrus, & Paulus videantur præ cæteris peculiari quadam in Saluatorem fidei virtute præcellere.* E questa lor uaggioranza su gli altri autenticata fù dal medesimo Dio, il quale a' ministeri piu eccelsi, e a dignità piu sublimi, in riguardo del lor valore, e della loro virtù, li trascelse. Non vdite come dice dell'vno: *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*; Non vdite come dice dell'altro? *Vas electionis est mihi iste, vt portet nomen meum coram gentibus, & regibus, & filijs Israel.* Oue chiaramente si vede, che ad essi, come a piu degni degli altri la costruttura della cristianità si commenda. E che altro vuol dire l'essere eletto Paolo a portar il nome di Cristo a tutte le prouincie del mōdo, che l'esser eletto ad apprestar la materia, onde si tiri su del nuouo cristianesimo l'ammirabil lauoro? Sostiene Pietro questo prezioso edificio; *Tu es Petrus &c.* e Paolo mette insieme le gioie, onde tutto l'edificio si forma: *vt portet &c.* E non vedete, dice Santo Ambruogio, in quanto maggior pregio che gli altri sono amendue dal Signore Iddio tenuti? perocche solamente ad essi come piu ragguardeuoli, dona egli le chiaui delle sue celesti tesorerie. Ad amendue fu detto, *tibi dabo claues*, della Sapienza a Paolo, della Potenza a Pietro: *scientiæ iste, ille potentiæ: diuitias immortalitatis ille dispensat, scientiæ thesauros iste*

serm. 46. de natali Apost.

Mat. 16. 18.

act. 9.

lar-

largitur. Son amendue tesorieri di Dio, e le custodite ricchezze a lor piacere dispensano. Da Paolo i tesori delle scienze, da Pietro distribuiti sono i tesori dell'immortalità; insegna Paolo a gli huomini il cammino del paradiso, schiude Pietro a gli huomini le porte del paradiso: senza la dottrina di Paolo non può conoscersi il cielo, senza l'autorità di Pietro nõ può vedersi il cielo: con la scorta di Paolo si giugne all'uscio della beatitudine eterna, col fauor di Pietro s'entra ne' palagi della beatitudine eterna: guida Paolo le naui dell'anime per il mare di questa vita, l'introduce Pietro su la fine del viaggio, nel tranquillo porto dell'altra vita: fa Paolo, che riportiamo da' nemici inuisibili segnalate vittorie, fa Pietro, che meniamo già vincitori ne' campidogli supremi; gloriose vittorie: Paolo ci fornisce di fine armadure per vincere, Pietro ci corona di verdeggianti allori per trionfare: Paolo ci rinfranca le forze, e ci rende agili al corso: Pietro dopo il corso ci accoglie, e ci da nelle mani il palio: in somma Pietro, e Paolo sono i presidẽti della grazia, e della gloria: ad amendue commise Iddio la cura delle sue Chiese militante, e trionfante per coltiuar l'vna, per arricchire l'altra; per adornare di virtù la prima, e per empiere d'abitanti la seconda: quindi Ambruogio le loro eccellenze sopra tutti gli altri Apostoli raccogliẽdo conchiude: *Ergo Petrus, & Paulus eminent super vniuersos Apostolos*. Or chi negherà, che non sieno essi i due occhi, che tutte l'altre membra fedeli di nobiltà soprauuãzano? imperò douẽdo lo sposo formar vn encomio alle bellezze della Diletta, onde tutto ardeua il suo cuore, incominciò dagli occhi, i quali dice Gregorio Nisseno, sì come sono i piu nobili, e i piu

belli

belli dell'altre parti del corpo, così meritarono, che alle loro lodi prima degli altri; del diuino Encomiatore si sciogliesse la lingua: *Orditur autem hæc encomia de membris præcipuis: quid enim inter membra nostra præstantius oculis?* E che mentre l'eccellenze commenda dell'amate pupille, intenda misticamēte lo Sposo questi due gloriosi campioni, San Bernardo l'afferma, il quale auēdo detto piu volte essere per la Sposa figurata la Chiesa; testifica poscia che in lei Pietro, e Paolo a guisa di nobilissimi occhi, con somma gloria lampeggiano: *Hi sunt Petrus & Paulus, quos Deus in corpore Ecclesiæ constituit quasi geminum lumen oculorum.*

homil.7.in Cant.

serm.1.in festo eorumdem

90 Ma se dimandate, Signori, in che grado sia questa preminenza di Pietro, e Paolo sopra tutti gli Apostoli, e gli altri huomini santi, vi rispondo essere nello stesso; in che sopra l'altre membra quella degli occhi s'innalza. Quanto piu delle mani, de piedi, e del rimanente del corpo nobili son le pupille, tanto piu i Martiri, i Confessori, e tutti gli Apostoli sono da Pietro, e Paolo di nobiltà trapassati. E se pur questo eccesso degli occhi vi è ignoto, ponete mente vn pochetto a ciò, che di essi, per esaltare i loro pregi, an lasciato scritto i filosofi. Gli Stoici per testimonio di Celio soppresi da marauiglia all'eccellenze dell'occhio non istimarono trouarsi oggetto creato, che i suoi pregi agguagliasse: onde agl'increati con la lor mēte salendo, non temettero di chiamar l'occhio vn piccolino Dio, che nel mondo abbreuiato dell'huomo con suprema autorità signoreggia. E a questi filosofi non è contrario Galeno; anzi col suo testimonio i loro detti rafferma; poiche membro diuino fu l'occhio della sua dotta penna piu d'v-

l.4.c.18.

cit. vbi supr.

d'vna volta appellato; credeuano essi che si come Iddio è primo principio de' regolati mouimenti nel mondo, così l'occhio è il primo principio de' regolati mouimenti nell'huomo. Iddio in se stesso tutte le sostanze create, come parlano i Teologi, eminentemẽte contiene, e l'occhio in se stesso tutte le spezie delle cose visibili in modo marauiglioso rinchiude: Iddio co' suoi piccoli cenni le creature tutte sauimente regge, e l'occhio co' suoi mal formati sguardi le membra tutte accortamente guida: Iddio non può essere dalla debolezza degli vmani intendimenti compreso, e l'occhio non può essere nelle sue parti, e qualità da' piu periti medici conosciuto, come Celio asserisce col testimonio di Galeno, e di Auerroe: onde conchiusero che, si come Iddio in grado infinito di nobiltà, sopra tutte le creature si eleua, così la nobiltà dell'occhio sopra quella dell'altre parti del corpo vmano in grado non già infinito, ma quasi infinito s'innalza. Credo, che voi applicando già queste prerogatiue dell'occhio corporeo a gli occhi mistici di Santa Chiesa, abbiate la sua nobiltà, e la sua grandezza compreso. Se l'occhio è vn piccol Dio, nella cui marauigliosa pupilla le diuine proprietà si vagheggiano, e Pietro, e Paolo sono piccoli Cristi, in cui le proprietà di Cristo par, che sopramodo rilucano.

91 Lunga sarebbe, Signori, e assai tediosa la proua, se considerar volessi le virtù d'amendue, mostrandoui, come per esse al figliuol di Dio si rassembrano. Dirò solo di Pietro, che 'l medesimo Cristo tanto nell'interne virtù somiglieuole a se lo conobbe, che non volle, che altri fuor di lui qui giù nel mondo la sua vece prendesse. *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. pasce oues*

meas

meas, essendo conueneuole, che colui, il quale piu degli altri portaua la simiglianza di Cristo, solo fosse fra gli altri luogotenẽte di Cristo: si toglie Cristo di capo la gloriosa corona, e di lei la fronte di Pietro ne cigne: dagli in mano lo scettro, e su lo stesso soglio, ond'egli il mondo reggea in abito imperiale, l'alluoga. Nõ si sarebbe forse di questa elezione cotanto marauigliato Leone Papa, se auesse posto gli occhi nell'interna simiglianza di Pietro al suo diletto Maestro. Egli è verissimo che, *de toto mundo vnus Petrus eligitur*: è verissimo che, *Petrus vniuersarũ gentiũ vocationi, & omnibus Apostolis, cunctisque Ecclesiæ patribus præponitur*. È verissimo, che essendoui stati nella Chiesa di Dio tanti eroi, tanti campioni, tanti giganti di santità, riueriti dalla natura, temuti dall'inferno, ammirati dal mondo, vbbiditi dagli elementi, fauoriti dal cielo, solo Pietro si elegge, acciocche in vece di Cristo al lor gouerno sourasti: acciocche nella maggioranza fra essi al medesimo Cristo succeda: *Et quamuis in populo Dei multi Sacerdotes sint, multique Pastores, omnes tamen propriè regat Petrus, quos principaliter regit Christus*. Ma di ciò n'è cagione l'esser Pietro piu degli altri al Signore Dio simiglieuole, il portar piu degli altri scolpite in se stesso le fattezze di Cristo. E chi altro douea nella dignità di Cristo entrare, fuori di quello, in cui l'immagine dello stesso Cristo vedeasi al viuo ritratta? E di ciò volle chiarirsi Cristo, quando il dimandò cõ triplicata istanza, se piu degli altri l'amasse: *Petre diligis me plus his?* perocche l'amore, come dice Dionigi Areopagita, ha forza di trasformare nell'amato l'amante, e annullando l'antiche forme di questo, in quello, di cui tutt'arde, con occulto artificio lo scambia

serm. 3.

de Diuin. nomin. l. 3.

bia. *Amoris actus vim habet faciendi vnum*, *& alligandi præstantiq; modo res inter se miscendi*: onde lo stesso fu dimandar Pietro: *Diligis me plus his?* che dimandarlo, se in lui piu degli altri le sue sembianze splendeano. Ed essendogli risposto, che sì, *etiam Domine*: senza piu indugiare, alla dignità del suo Vicariato l'assunse: *Pasce oues meas*. Porta Pietro nell'interno la somiglianza di Cristo, e nell'esterno con l'abito, e con l'autorità di Cristo compare. Chi non conosce Cristo affigga gli occhi in Pietro, e riconoscerà in Pietro l'eccellenze di Cristo, e forse stimando l'insensate creature, che fosse Cristo Pietro; a Pietro, come ad autor della natura, prima di riceuere i commandamenti, sbigottite vbbidiuano. Ecco il mare, che sotto i suoi piedi tutto tremante s'agghiaccia: indura in collina di cristallo i suoi flutti, e assoda in timido argento le spumose maree. Ecco i morbi, ch'all'apparir dell'ombra sua, come fragil neue ad ardentissimo raggio, sbalorditi dileguansi: le febbri si smorzano, le parlasie si raddirizzano, le piaghe si risaldano, le fieuolezze si rincorano, e tutte le infermità in vn baleno smarriscono: Ecco la morte, che sempre inesorabile, non ha mai per l'addietro la sua durezza ammollito, o a prieghi di suenturati, o a suppliche d'infelici, o a lagrime di prigionieri, o a bestemmie de'disperati: ad vn mal formato cenno di lui velocemente corre, e faccendosi manigolda delle sue giuste sentenze dauanti a piedi, i delinquēti già da lui condannati, con orrido ceffo gli strangola. Adesso approuerete voi il pensiero di quel dotto fondato sopra quelle parole: *Simon Bar-iona*. Bar-iona, egli dice conforme all' interpretazione di molti viene à dire, *Filius Spiritus sancti*: figlio dello

Zamerh.

lo Spirito Santo, e non già figlio dell'Eterno Padre, s'appella Pietro; quantunque per la stessa cagione d'amore, dilettissimo figlio non men di questo, che di quello appellar si potrebbe. Ma perche del Padre il veritiero figlio è Cristo, se cō tal titolo fosse anche chiamato Pietro, essendo in ogni altra cosa tra Cristo, e Pietro così grande la simiglianza, potea in qualche errore la stolta gente inciampare, falsamente credē-do, esser Pietro essenzialmente quel Cristo, che dall'Eterno padre generato *ab æterno*, non è secondo la Diuinità in guisa alcuna della sua sostanza diuerso. O gloriose prerogatiue dell'Apostolo Pietro! In lui l'effigie di Cristo si viuamente risplende, che se non fosse differente il nome, potrebbe da molti esser tenu-to Christo, per isgannar gli occhi, che non veggono tra Cristo, e Pietro diuario, abbisogna, che con di-uerso nome si tramandi all'orecchie. Chiamisi figlio sol dello Spirito santo S. Pietro, acciocche chiaman-dosi figlio del Padre, non sia dal mondo tenuto per quella sapienza increata, che prima de' tempi, con tā-ta maestria architettò l'vniuerso.

92 Ah che troppo mi son lasciato trascorrere: le glorie di Pietro, tenendo a se tutta la mia mente ri-uolta, m'aueuano quasi tolto dalla memoria le gran-dezze di Paolo. A Paolo ancora questa prerogatiua dell'occhio non manca, e si come questo picciol Dio fra le membra s'appella, così egli a guisa di piccol Cristo, per la perfetta simiglianza, nel corpo cri-stiano si mostra. E qual miglior testimonio del suo, per proua di quanto ho detto? Vdite come egli di-ce, *Viuo ego, iam non ego, viuit verò in me Chri-stus*. Non sono io piu no, dice Paolo, che questa aria respiro: non sono piu i miei occhi no, che for-

ad Gal. 2. 20

mano questi sguardi : non è piu la mia lingua no, che queste parole scolpisce : non è piu il mio cuore, no, onde questi affetti rampollano : Cristo in me qual in molle cera se stesso imprimendo, le mie antiche sembianze disfece. Restò il mio vecchio Adamo a sì nobile impronta dentro a me stesso sepolto : ed essendo qual d'anima nouella dallo stesso Cristo informato, co'suoi occhi veggo, con le sue orecchie odo, con la sua lingua fauello, con la sua bocca spiro, e dal suo cuore, come da proprio tronco i miei amori germogliano : *Viuo ego &c.* Vn viuo ritratto di Cristo era Paolo, o riguardi all'interne virtù, che gli adornano l'animo, o all'opere esterne, che faceuano di marauiglia il medesimo cielo, non che le terrene città, sbalordire. Quelle fiamme d'amor diuino, alle quali essendo angusti vn milione di Mongibelli, dentro il suo petto auuampauano : quegli oceani di sapienza nella sua mente rinchiusi, onde si deriuauano tanti fiumi, per opera della lingua, a fecondare ammaestrando, con sopraumana dottrina la terra : quella celeste eloquēza, che cō dolci legami allacciaua città, auuinceua regni, imprigionaua mōdi: quella rattezza di folgore, cō che di continuo volaua dall'oriente all'occidente, da settentrione a mezzogiorno, destando fiamme diuine, che tutte le nazioni incēdeuano : quella diamātina fortezza, ch'all'orride martellate di tante carceri, di tante catene, di tante tempeste, di tante fiere persecuzioni giammai non si ruppe, ne leggermente s'infranse : quella generosità diuina, con la quale vsciua dalla stanchezza piu gagliardo al trauaglio, dagli abbattimenti piu vigoroso alla pugna, da' naufragij piu animoso ad ingolfarsi, dall'infermità piu robusto al lauoro, dalle persecuzioni, dalle catene, dalle prigio-

gionie alla predicazion del Vangelo piu rinuigorito correa; che le vipere alla sua vista pongano giu mãsuefatte il veleno; che il mare gli fabbrichi nel suo piu cupo fondo sodi palagi di cristallo, oue ricouerar si possa per tre giorni, e tre notti; che'l cielo spassegiar lo vegga su le sue stelle, e'l suo sole; che entri ancor viuente ne'regni del paradiso, e quindi dopo auer trattato con Dio, e con gli Angeli ad istruire il mõdo frettoloso ritorni. Non sono queste opere, che potrebbono, se non fosse contraria la fede, farlo tenere per Cristo? e non si lasciarono da queste marauiglie ingannare quegli sciocchi, riferiti da Origene, i quali dissero, che era Paolo lo spirito di verità, promesso da Cristo, alla cui destra come suo pari nella diuinità dissero altri non meno stolti, che maestoso sedea? *Alij dicunt quod Paulus sedet à dextris Saluatoris; porro alij legentes mittam vobis aduocatum Spiritum veritatis, nolunt intelligere tertiam personam mundo promißam, sed Paulum Apostolum*; Errarono, non ha dubbio costoro; ma da cotal errore argomentar si può quanto fosse portentosa la sua eccellenza, quanto marauigliosa la sua virtù, quanto simile la sua vita a quella dell'vmanato figlio di Dio; poiche dagl'immensi splendori della sua perfezione acciecati pensarono che fosse piu che huomo, e che non erano senza diuinità le sue membra. Ed egli stesso conoscendo le sue eccellenze, in questo errore forte temea, che la gente semplice abbarbagliata non inciampasse, quando diceua: *Timeo autem, ne quis de me cogitet, supra id, quod videt in me, aut audit ex me*: le quali parole spiegando Origene afferma, che Paolo andaua sempre con artificiosa vmiltà le sue grandezze celando, acciocche ad esse l'indotto Volgo

homil. I.

2. ad Cor. 12.

af-

affissandosi, non rimanesse ingannato: ascondeua que'raggi, che gareggiando in vn certo modo con que' del sole increato, poteuano facilmente gli semplici sguardi abbagliare. Occultaua da'popoli le sì marauigliose prerogatiue, acciocche non si dessero a lui que'titoli, che solo al figliuolo di Dio si doueano: ricopriua in somma le sue piu fine eccellenze, acciocche niuno *Mensuram honoris excedens, diceret quod dictum fuerat de Ioanne, quia ipse est Christus*, così conchiude Origene. Si sì portano amēdue questi Apostoli così viue in se stessi le sembianze di Cristo, che chiamar si possono viui ritratti di Cristo.

loco citato.

93 Negli occhi, credeuano gli Egizij, che le proprietà diuine, piu che in altro obbietto apparissero: imperò, come Pierio testifica, per vna occhiuta verga la Diuinità figurauano: e in questi occhi misteriosi di S. Chiesa Pietro, e Paolo le proprietà dell' incarnato figlio di Dio piu che nell'altre membra si veggono: in essi piu che altroue l'eccellenze di Cristo non cessano di lampeggiare. Affisateui, affisateui a queste preziose pupille, e in esse vederete viuamente dilineata quella perfetta vbbidienza, di cui stà scritto *factus obediens vsque ad mortem*: quella generosa fortezza, di cui stà scritto: *Vicit leo de tribu Iuda*: quella profonda vmiltà, quell'amorosa mansuetudine, di cui sta scritto: *Discite à me quia mitis sum, & humilis corde*; quell'ardentissima carità, di cui sta scritto: *Deus charitas est*: quel sollecito zelo, di cui sta scritto: *Zelus domus tua comedit me*: quell'odoroso candore di purità, di cui sta scritto: *Ego flos campi, & lilium conuallium*: quella pietosa misericordia, di cui sta scritto: *Misericordia eius super omnia opera eius*: quell'altissima sapienza, di cui

sta

sta scritto: *Proficiebat sapientia*: quell'ammirabile signoria, di cui sta scritto: *Mare, & venti obediunt ei*: quella potenza nel persuadere, e nell'operare, di cui sta scritto: *Potens in opere, & sermone*. In somma quelle virtù, che ricomperarono il mondo, quelle perfezioni, che sono ammirate dagli Angeli, quel valore, che sconfisse l'inferno, e per dirlo in vna parola, l'incarnato figlio di Dio.

Homil. 5. de SS. Apost.

94 Adesso cade in acconcio il pensiero di San Massimo, il quale nõ altronde raccoglie quanto grãdi siano i meriti di San Pietro, e Paolo, che da vna certa loro agguaglianza al Redentore del mondo. Illustrò Cristo, egli dice, col suo glorioso patire l'orientali contrade, e acciocchè men fauoriti non fossero i Regni occidentali, volle, che in vece del suo, nobilitati fossero dal prezioso sangue de' Principi degli Apostoli: *Cuius autem meriti sint beatissimi Petrus, & Paulus hinc possumus intelligere, quod cũ Dominus orientis regionem propria illustrauerit passione, occidentis plagam, ne quid minus esset, vice sui Apostolorum sanguine illuminare dignatus est*. Notate, Signori, quel, *ne quid minus esset*. Non volle Iddio, che fosse all'orto inferiore l'occaso. Egli determina con mano vguale su l'vno, e su l'altro riuersar le sue grazie: Non vuol, che questo dolersi possa, veggendo l'emulo suo piu di lui auantaggiato. Onorò egli l'oriente della sua augusta presenza, inaffiò co' preziosi fiumi del suo santissimo sangue que' campi, che sono da fieuoli raggi del sol bambino illustrati, arricchì del suo diuino deposito quella terra, che prima dell'altre riceue della nascente aurora le cristalline rugiade. Or che farà egli a fauor d'occidente dopo auer dato ad oriente se stesso? Qual al-

tro dono gli rimane vguale per sodisfar l'occidente? se quello in dono ha riceuuto vn Dio, che potrà questo riceuere, che possa adeguarsi a Dio? o sopraumane prerogatiue! o marauigliose eccellenze di San Pietro, e San Paolo! essi amendue eletti sono ad arricchire de' loro santi depositi, in vece di quello del figliuol di Dio, l'occidente, à far contrapeso col lor finissimo sangue a quello, che sparse dalle sue vene l'onnipotente monarca. Non perche sieno essi vguali a Dio, o che abbia lo stesso valore il lor sangue; ma perche tra l'vno, e gli altri, tra Cristo, e i Principi degli Apostoli, è si grande la simiglianza, che se non furono d'vgual dono, furono almeno di simil dono arricchiti il leuante, e il ponente. E tal simiglianza è di pregio sì grande, che può tenersi di lei l'occidēte contento: non dee rammaricarsi delle glorie del compagno onorato dalla passione del figliuolo di Dio, essendo egli onorato della passione di due gran principi Pietro, e Paolo cotanto somiglieuoli al figliuolo di Dio. O sopraumana eccellenza! ò grandezze, che ogni credenza sormontano! le glorie di Pietro, e di Paolo, par che competano con le glorie di Cristo, e quelle, e queste elette sono ad illustrare il mondo? l'oriente l'vne, l'occidente l'altre: quelle di Cristo doue il sole ha la culla; quelle di Pietro, e di Paolo doue il sole ha la tomba; quelle di Cristo doue gli splendori bamboleggiano pargoletti; quelle di Pietro, e di Paolo doue gli splendori sotto il peso della vecchaia languiscono: quelle di Cristo doue nasce la luce, quelle di Pietro, e di Paolo doue muore la luce. O con quanta ragione dir si può, che le glorie di Cristo sono i raggi del sole; le glorie di Pietro, e Paolo sono i raggi della luna: e si come

da primi il giorno, e da'secondi è illuminata la notte; così da Cristo l'oriente, e da Pietro, e Paolo è schiarato l'occidente. *Duo luminaria magna fecit Deus*: Cristo, che l'ombre orientali; Pietro, e Paolo, che l'ombre occidentali discacciano: pongonsi le glorie di Cristo in vn piatto della bilancia, e nell'altro, per far contrappeso, quelle di Pietro, e di Paolo si pongono.

95 Or vedete con quanta ragione afferma San Crisostomo, che non è sì gloriosa Roma per auer portato le sue armi vincitrici dall'oriente all'occaso; per auer cangiato in selue d'allori tutti i deserti della terra, onde intesseuano gloriose corone alle lor tempie i suoi magnanimi eserciti; per auer fatto volare le sue aquile al pari del medesimo sole, per auer chiuso l'oceano ne' ceppi del suo dominio, per auer veduto dinanzi a' suoi piedi prostrato, qual vassallo supplicheuole, il mondo: non è sì gloriosa no per la ricchezza de'suo'cittadini, per la prudenza de' suoi senatori, per la generosità de'suoi soldati, per le vittorie de'suoi capitani, per i trionfi de' suoi Imperadori. Non è sì gloriosa nò per sì degne prerogatiue, quanto per essere stata ingemmata dal sãgue di questi due Principi del paradiso, per essere stata onorata col martirio di questi due Arciduchi della Corte celeste, per essere stata arricchita de' due corpi di Pietro, e di Paulo, cioè de' due occhi di Santa Chiesa, come egli stesso gli appella: in cui le virtù, le prerogatiue, e l'eccellenze di Cristo à marauiglia rilucono: *Et propterea*, conchiude Crisostomo, *ciuitas illa hinc facta est insignis magis, quam ab aliis rebus omnibus, & tanquam corpus magnum, ac validum duos habet oculos fulgentes, sanctorum videlicet horum corpora.*

in ep. ser. 32. in morali exhort.

96 O gloriosissimi occhi, in cui tutte le bellezze di santa Chiesa compendiate s'accolgono: a' vostri graziosi splendori s'affisò lieto lo sposo, quando negli encomi di tutte le grazie proruppe, che la diletta imbelliuano: *Ecce tu pulchra es amica mea; Ecce tu pulchra es, oculi tui columbarum.* Di biancheggianti colombe portate voi le sembianze, poiche anche in voi le inmagini si veggono di quell'eterno spirito, che souente sotto le candide piume di questi vccelli se medesimo asconde. E se quello *ferebatur super aquas*, e voi pure su i limpidissimi fiumi il vostro volo arrestate. *Oculi eius sicut Columbæ, super riuos aquarum.* E questi douiziosi ruscelli, presso a'quali voi vi fermate, anno nelle stemprate pupille i loro dolci natali, dalle pioggie delle vostre lagrime formati sono questi amorosi torrenti, nelle cui onde di liquefatte perle souentemente attuffandoui, così puri i vostri candori serbate, che 'l medesimo latte oltrapassano. *Oculi tui sicut Columbæ, quæ lacte sunt lotæ; & resident iuxta fluenta plenissima.* O con quanta ragione si conuiene a voi il nome di specchi, che attribuir si suole a tutti gli occhi mortali: perocche gli obbietti visibili, sì come in quegli, così in questi la loro immagine imprimono. Ecco che voi tersi cristalli, al figliuolo di Dio riuolgendoui, tutte le sue bellezze, tutte le sue grazie, tutte le sue sembianze rimangono tutte ne'vostri seni stampate.

Cant. 1. 14.

Cant. 5. 12.

Cant. 5.

Occhi belli, occhi leggiadri, deh volgete
a noi vn vostro sguardo amoroso; e
per le sue benigne influenze,
versate sopra di noi saran-
no larghe piogge
di grazia.

LA

LA SCALA

PANEGIRIGO DECIMO

Detto nella Chiesa di Santa Maria della Scala di Messina il giorno della sua festa.

Ferculum fecit sibi Rex Salomon, ascensum purpureum media charitate constrauit. Cant. 3.

97 ERA l'opere, o per l'architettura ragguardeuoli, o per la materia preziose, da quel gran miracolo di sapienza Salomone con leggiadria fabbricate, non mi pare, che sia la minore, e la men degna d'encomij il ricco Trono, o diciam con altri Carro trionfale, in cui douendo la sua real maestà a'proprij vassalli con piu augusto sembiante mostrarsi, fa mestiere, che a'di lui quanto vaghi, altrettanto ricchi ornamenti, il fiore del suo ammirabile ingegno, e'l pregio de'suoi smisurati tesori si fossero consumati. Gli alberi piu odoriferi tolti dal monte Libano a sì maestreuol fattura prestarono la materia: ***Ferculum fecit sibi Rex Salomon de lignis Libani***. Il piu fino argento, che si fosse giammai cauato dal seno delle montagne, seruì di marmo alla costruttura delle colonne: ***Columnas eius fecit argenteas***. L'oro più puro, che mai dentro a fornace delle terrene lordure maestra fiamma

disuiziasse, gli formò con impareggiabil arte la ricchissima sedia: *Reclinatorium aureum*. Le piu lucide gemme, che fra l'onde douiziose dell'Oceano orientale mai si pescassero, graziosamente guerniuan di dentro a diletto delle fanciulle Ebree, il già compiuto lauoro: *media charitate constrauit propter filias Ierusalem*: volta l'Arabico: *Et intrinsecum eius incrustatum gemmis: & id amore filiarum Ierusalem.* La scala per la quale sopra vi si montaua, era coperta di porpora, che per nobilmēte colorarla si trasse dall'incise vene dell'eritree cōchiglie il sangue piu generoso: *Ascensum purpureum*. Che in sì famosa macchina simboleggiata sia la Vergine nostra Signora, non credo v'abbia chi 'l nieghi: all'edificio di lei il diuinissimo Salomone tutte le ricchezze della natura, e quelle della grazia prodigamente disperse; e venuta l'opera a compimento, alla guisa, che da lui disegnata fu col pensiero, egli tutto giuliuo di sì mirabil magistero in seno a quella maesteuolmēte s'assise. *B. Virginis vterus, & sinus fuit ferculum augustissimum ferens, & baiulans Verbum incarnatū*, dice vn dottissimo spositore: e tutto questo quelle parole appalesano, *media charitate constrauit*, che dell'Ebreo legger si può. *Et medium tenet ipse incēsus amore*: perocche l'incarnato figlio di Dio, tutto d'amore auuampante, su'l cuor di Maria, qual in soglio reale in veduta del cielo, e della terra, gloriosamente si siede: *Christus qui totus est amor, & ardor*, dice l'autor citato, *medium vteri, & cordis Beatæ Virginis occupat, in eoque quasi in throno, & solio regali considet*.

Cornel. hic.

98 Or se qualche volta fu da sacri dicitori tal edificio mentouato: nō credo però che sia mai loro in

tiglio così ben caduta la di lui rimembranza; come a me, in questo solennissimo giorno alla vostra presenza interuiene. Perocche douendo fauellare della Vergine santissima, che prende dalla Scala il nome, con la quale in mano in quella sua, oltre ogni altra miracolosa dipintura, dassi a vedere a nostri occhi, parmi che tutte a lei di quell'antico lauoro le qualità si conuengano. Sciocco sarei io qui se intēdessi di ciascuna di perse alla distesa ragionarui. So che molti dotti cotal fatica impresero, non con piccola lode di Maria nostra Donna, che lo stesso da me in questo di non richiede. Come posso io, che debbo tantosto ricondurmi in porto, si vasto oceano varcare? vi prometto bensì di far menzione di cio, che gli altri tacquero, e appresentare a' vostri occhi quel che sepolto nel lor silenzio rimase. Dicono essi che sia la Vergine il magnifico Trono: il suo seno la ricca sedia: le sue virtù le colonne d'argento: le grazie sopranaturali le gioie che lo fregiano: il suo diuino figliuolo il Rè Salomone, che cinto d'amorose fiamme sopra di lui in tal sembianza apparisce. Da niun però, che da me si sappia, vien ricordata la Scala, che su la sommità di sì famosa macchina i salitori conduce: ed era ella si vaga, per lo splendor dell'ostro, che poteua alla sua contemplazione rapire gli animi de' riguardanti: ***Ferculum fecit sibi Rex Salomon ascensum purpureum***: Sta nell'Ebreo, Marcab: e San Gregorio, Filone, Ortolano voltano, ***Gradus purpureos, per quos ad ferculum ascenditur.*** Or qual sarà questa mistica Scala in Maria, in quei porporeggianti gradini del Salomonico soglio adombrata? Io mi auuiso di non isuiarmi del vero, dicendo lei essere la feruorosa diuozione verso la Vergine sacratissima:

apud Cornel.

onde

onde leggiamo che quella vestita fu di splendidissima porpora, a darci ad intendere che la diuozion della Vergine, dentro alle fiamme d'vn santo amore ascosa, di lui tutt'arde, e si strugge. Così va, scala è, scala di carità fiammeggiante la diuozion di Maria, per la quale, sopra il suo augustissimo seno montando, quiui ritrouiamo il Signor della gloria, che con prodiga mano a chi giugne a suo'piedi, i diuini tesori dispensa. Laonde carichi de'beni desiderati, giù per la stessa scala digradando con sommo nostro piacere, a casa ritorniamo. E adesso intendete voi cio, che significa quella scala, che dalla mano di Maria in alto leuata in questa quãto antica, altrettanto miracolosa immagine, tutto dì vagheggiate. Ella è la diuozion della Vergine, la quale messa in bando da Barbari vsurpatori della Soria, venne a ricourarsi nel seno amico della vostra diuota città. (Non ha Maria piu sicuro ricouero alle sue vilipese figure del porto Messinese, da cui, non meno che quelle del mare, lungi dimorano le tempeste dell'empietà:) e quantunque la Naue, che il sacro peso recaua, altroue trasportar la volesse, no'l permise Maria, che fermando il legno immobile a guisa di scoglio, e al soffio de'venti, e alle percosse dell'onde, con istupor de'nauiganti lo rese: finche, deposto il diuino ritratto non fosse da' paesani piu nel cuore, che in vn tempio allogato. Fisse allora nel suolo di Messina questa prodigiosa scala i suoi piedi, e da indi in auanti tutti i Messinesi, al trono di Cristo per lei salendo, le disiate grazie con sommo piacere ne riportarono.

99 Non vorrei io qui, Signori, che i calori d'Agosto, dall' infuriata bocca dell'estiuo Lione strabbocchevolmente vomitati, a raccorciare il discorso

con

con importunità mi sforzassero; perocche vi direi con agio i fauori, i quali a guisa di copiosi torrenti, giu per questa scala, in pro della vostra città, sempremai traboccarono. Non è questi aringo, che si possa correre in vn momento. Sarebbe breuissima vn'ora a leggermente accennarli; or che sarebbe ad agiatamēte contarli? per lei scorsero diuini lattouari, ch'a grauissimi infermi recarono la salute, per lei fiumi d'ambrosia, che a giacenti in lutto addolcirono la tristezza: per lei fecondi vmori, che la nera sterilità scacciarono delle campagne: per lei sodissime ancore, che i traballamenti della terra fermarono: per lei saluteuoli torrenti, in cui il fuoco della pestilenza annegato morì: per lei pacifiche influenze, che i nociui germogli delle crescenti discordie in vn baleno estinsero: per lei raggi sereni, che i tumulti dell'ondoso mare acchetarono: per lei abbondeuoli ricchezze, onde fu occultamente l'altrui pouertà consolata; per lei numerose foglie di trionfal'alloro, che intrecciate in corona cinsero le vostre tempie. Con più ragione, che Ruperto del mondo, potrò io dir di Messina con la Vergine fauellando, ***Emissiones tua Paradisus malorum punicorum, nam quidquid gratiarum, quidquid operationum cælestium mundus***, e io dirò, ***Messana accepit, emissiones tua sunt.*** Adesso vorrei, che vscisse dal sepolcro quel glorioso Eroe Rugiero di Lauria dell'Aragonese armata magnanimo condottiere, e ch'auesse tanto fiato su le languide labbra, con quanto potesse quì dauanti a voi alle mie dimande rispondere. Dimmi gli direi generoso Cāpione, con qual'armi i grossi nauilij del Rè francese assalisti, che nel porto di Malta non men da tempeste orgogliose, che da nemico insulto sicuri, senza

bic.

Cant. 4.

Samperi in Cronol. Virg.

timo-

timore di offesa, lietamente si trattencano? sò, che alle percosse della tua generosità fracassati, e rotti, altri ascosero sotto all'onde le vergogne delle lor perdite; altri seguirono cattiui i tuo' gloriosi trionfi, rimanendo essi storditi a tanto valore, che potè recar battaglia oue nè meno osano d'incollorirsi i marosi; destar tẽpeste negli alberghi della serenità; scõfiggere, e soggiogare nel teatro delle vittorie; e cagionar infausto naufragio nel seno della bonaccia. Dimmi pure ò inuitto difẽditore della libertà del nostro felicissimo regno, chi ti diè ardimẽto d'affrõtare vn altra volta in mezzo all'onde la grossa armata dello stesso Rè Carlo, ch'a guisa di nube carica di gragnuola, e di fulmini, s'affrettaua di scaricare su questo fortissimo baluardo della nostra Sicilia le procelle de' suo' furori; affine che abbattuto, e disfatto vedesse tutte l'altre città del Regno, dinanzi a' suo' piedi cadere? di che tempre furono le tue armi fatali, che non poterono essere rintuzzate dalle formidabil forze di quel poderoso Monarca? anzi al lor folgorare sbigottiti gli auuersarij di repente languiuano; ne mai di stragi si satollarono, se non quando videro che sazio il mare di sangue fuor della bocca in purpuree schiume lo riuersaua? Vccidesti allora la maggior parte di quella numerosa marineria; legasti alla tua poppa la vittoria, la quale in carro tirato da' venti, su l'instabil suolo del mare velocemente s'aggira; inferriasti dieci Galee fatte schiaue de' tuo' vascelli; conducesti il primogenito dello stesso Re cattiuo, col rossore della cui faccia prigioniera vendicasti il sangue del tuo magnanimo genitore. Onde tanti trofei? onde sì ricche vittorie? onde sì illustri trionfi? Egli mi risponderebbe, Signori, che auanti di trarre alla pugna
la

la ſpada, ſalì per queſta ſanta ſcala ſu'l regal trono di Maria, oue trouato il Signore degli eſerciti, e da lui ſpiratagli magnanimità al cuore, gagliardia alle mani, e occulta virtù all'arme, aſſalì, sbarattò, annegò, vcciſe, vinſe, trionfò? perocchè nell'vna, e nell'altra battaglia, prima d'accender gli animi, con le trombe, ſi ſtudiò di rinforzarli con le preghiere; e ſciogliendo alla voce la lingua, inuocò alla ſua protezione Santa Maria della Scala. Del primo cõbattiměto, dice Bartolommeo Neocaſtro famoſo ſcrittor di que' tempi, che diede principio alla pugna: *Inuocato nomine glorioſæ Virginis Mariæ de Scalis*; e del ſecondo che inueſtì il nemico, *Inuocato nomine glorioſæ Virginis Mariæ de Scalis, nec non Diui Ioannis Baptiſtæ, cuius peruigilium agebatur.*

100 Non poteua no vinto cadere ſotto i piedi al nemico chi ſu queſta ſcala ſalito, vilipeſo vedeua ſotto a'ſuo'piedi il nemico: facea meſtieri, che glorioſo vinceſſe chi prima di combattere montò per queſta ſcala ſu 'l trono della vittoria: ſcendeuano dal cielo ſu'l mare copioſe le palme per ornar la deſtra di colui, che ſapeua dal mare con l'aiuto di queſta ſcala aſcendere ſopra il cielo. O con quanta ragione dir poteua queſto generoſo Guerriero quel, che di ſe diceua Coſimo Geroſolimitano, l'onnipotenza del patrocinio di Maria, contro a'ſuo'nemici eſaltãdo: *Defenſionem tuam Deipara poſſidens non timebo, perſequar inimicos meos, & in fugam vertam, ſolam habens vt thoracem protectionem tuam, & omnipotens auxilium tuum.*

Hymno 5.

101 Mi ſouuiene in queſto luogo quel famoſo elogio, cõ che lo ſpoſo nel 4. de'Cãtici la bellezza della diletta commenda; e riuolgendo gli occhi al collo,

In Cant. 4.

ad vna torre lo paragona da dotto ingegniere co' suoi propugnacoli fabbricata; la quale come ricca armeria piena di scudi, e di finissime armadure si vegga, onde fornir si possano gli huomini prodi dell'armi contro a poderosi auuersarij. *Turris Dauid collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis: mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.* Tutti sapete, che questo luogo viene da' Santi Padri misticamente interpretato della Vergine santissima: permetteretemi adesso che io, senza dilungarmi dal sentimento di questi sacri spositori, aggiunga a tale interpretazione vn mio non dispregeuole penseruccio. Il collo di Maria è la Dauidica Torre, non già solo, ma quando le tenere braccia del suo poppante figliuolo, dolci catene d'amore, strettamente l'auuincono: questo diuin composto di collo di madre, e braccia di figlio, sono l'ampia armeria, in cui ogni spezie d'arme si serba, le quali o ributtando il nemico, o prostrandolo a terra generosamẽte lo suenano. In lei si fornisce d'arme l'Vmiltà, con che dimessa a suo' piedi si fa cader l'alterigia: in lei si fornisce d'arme la Continenza, con che i dardi dell'impudicizia sfracella: in lei si fornisce d'armi il Digiuno, cõ che suentra, e vccide l'ebbrietà, e la crapula: in lei si fornisce d'arme la Pazienza, con che i tumulti dell'ira opprime: in lei si fornisce d'arme la Liberalità, con che spoglia, e de' suoi beni priua la tenace auarizia. In lei si fornisce d'arme infocate la Carità, con che il ghiaccio dell'odio distruggendo consuma: in lei in somma tutte le virtù si guerniscono, la vista delle quali armate, gli empij drappelli de vizij pone in isbaraglio, e in fuga. *Propugnacula huius turris,* dice Ailguino, *sunt virtutes, gratiæ, & prærogatiuæ,*

In Cant. 4.

uas, quibus peccatores protegit, & inimicum expugnat. Or questa inespugnabil Torre a' Messinesi, piu che ad altri sta dissertata, e aperta sua cosi ricca armeria per questa scala, quante volte v'è in grado, salite; e ben forniti d'armi, per la stessa scala scendendo, dinenite non meno a gl'inuisibili, che a' visibili nemici formidabili, e spauentosi: Rinfacciatemi di menzogna, se con piu ageuolezza nō vi farò chiari di tal verità, che non farei la luce del sole, mostrādoui, quando senza che nube alcuna l'ingombri, nel suo meriggio risplende.

102 Riduceteui alla mente, Signori, quella famosa vittoria, che senza adoperar la spada, o auuentar saette, riportaste d'Ariademo Barbarossa Capitan Generale dell'armata Turchesca. Veniua l'empio condottiere con cento, e otto galee, venticinque galeotte, e con otto naui, che a guisa di fiere paureuoli, le città piu munite minacciauano d'ingoiare. Messina fu il primo oggetto, che con le sue grandezze, e ricchezze rapi l'animo di quel Barbaro: stimaua, che tolta si gran fortezza a Sicilia, sarebbe tutta rimasa cattiua delle sue voglie: comparue con tal feroce sembiante nel vostro mare, che le medesime onde ne tremarono sbigottite: pareua, che venisse baldanzoso al trionfo, nō gia minaccioso alla pugna: quel suo gran cuore alimentato di vittorie, e trionfi, non poteua altro da' suoi combattimenti attendere, che vittorie, e trionfi: Non era capace di paura quel petto, oue il coraggio albergaua: Quella spada, ch' auea suenato piu Regni, sacrificandoli magnanima all'altare Ottomanico, speraua di poter con vn sol colpo di punta torre del tutto la vita alla vostra città. Era allora molto sneruata, e fieuole, per diffalta di guarni-

Samperi loco citato.

nimenti Messina i paesani nell'ozio d'vna lunga pace anneghittiti, aueuano a schifo le faccende della guerra: il fuoco della generosità natia, sotto le fredde ceneri d'vn pacifico sonno ascoso, non gittaua fuori di se vna piccolina scintilla: cresceua in questi la paura, quanto crescea nel Barbaro la stracotanza: leggeuasi nella pallidezza de' Cittadini la dolente istoria delle loro future disgrazie: sembraua la città vna timidetta Colomba, quando con ispessi giri vola sopra il suo capo l'affamato Sparuiere, che il rostro, e gli artigli s'acconcia per isbranarla. Or che faranno alle minacce di si fiera tempesta gli accorti Reggitori? chi richiederan di soccorso alle calamità si vicine? Era quel dì la vigilia del giorno, in cui la dedicatione di Santa Maria della Scala, con solennità si festeggia. Souuenne a que' deuoti Senatori delle forze inuisibili, con che la Vergine Sacratissima tutti i suoi guarentisce: ed entrati in questo Tempio si prostesero a terra dimandando con pietoso cuore dalla Reina del cielo alle soprastanti suenture il suo potétissimo aiuto. Salirono essi per questa scala prodigiosa, alla diuina armeria, oue inuisibilmente scudati, e d'ogni sorte d'arme offensiue altresì forniti, discesero ad incontrare con intrepido volto l'empito del nemico. Ed' ò marauiglie non mai piu intese! non sosténe il sacrilego Turco la vista de' Difensori di celesti armadure coperti: pareuagli che vibrassero lampi dal volto, e che tantosto si scagliassero fulmini, onde i suo' legni nel mezzo all'acque sarebbono incenerati. S'accorse, che dal suo petto, essendosi fuggito il coraggio, era tutto fuor del costume di timore ricolmo. Impallidì quel volto, che facea impallidir le prouincie: tremò quel cuore, che facea tremar

gli

gli eserciti, e tutto inteso allo scampo spiegò le vele al vento, e diè de' remi nell'acqua, dileguandosi dalla presenza di quella città, dalle cui arme poderose temeua a se stesso la morte, e a suo' vascelli il naufragio. Fugge lo scelerato Ariademo, lasciando nella fuga, per trofeo di Messina, la gloria de' suo' trionfi: le tante vittorie da lui generosamente riportate aggrandiron la vittoria de' magnanimi Messinesi, i quali non pugnando, ma sol guardando, rimasero vincitori. Erano strali gli sguardi, che da gli archi de' cigli auuentati feriuano gli auuersarij nel cuore, e veggẽdosi essi atterrare dagli occhi, ben poteano attendere l'estrema calamità dalle mani. Si disse allora, che la stessa Vergine in militar sembiante dandosi a vedere a que' Barbari in tal guisa gli scoraggiò, che poteuano appena fuggire, non che valorosamente combattere. Disse bene Amedeo, che si come la cera alle fiamme, e la candida neue al raggio, così alla presenza di Maria si dileguano i nemici, e le lor forze infieuolite di presente smarriscono: *Etenim sicut ignis attactu cera liquescit, & velut ardore solis defluit glacies, sic ab eius facie inimicorum deperit acies: eaque iubente nihil aduersi subsistit.*

Himil. 8. de laud. Virg.

103 Mi ricordo auer letto in Giusto Lipsio, che i Romani se voleano espugnare qualche afforzata città, dauansi a fabbricare vna scala cotanto di altezza soprauuanzante le mura, che salito su la cima vn huomo senza poter essere offeso con diligenza osseruaua tutti gli andamenti de' nemici dentro alla città rinchiusi; e rapportatili poscia al campo, scagliauansi i soldati con piu ageuolezza all'assalto, rendendo vano con macchine contrarie l'apparecchiamento degli assediati. Ceda, ceda questa antica scala alla vostra,

de mil. Rom.

su

su la quale salendo voi non solo spiate le nemiche forze, ma vi prouuedete altresì d'arme celestiali; al cui apparire sbigottiti i nemici vi lasciaron nelle mani, senza lordarla di sangue, la disiata vittoria. Non furono ingrati à tanto beneficio que' diuoti Senatori, ma rese le douute grazie a Santa Maria della Scala, si obligarono con solenne voto di recarle ogni anno nel di della sua festa con gioiosa pomposità vn magnifico cereo. Questo voto siete venuti voi à sciorre stamane gloriosissimi Senatori, i quali con l'vficio, parimente la pietà ottenuto auete in retaggio da que' vostri predecessori. Sia ne' vostri cuori piu che in terra questa scala piantata. Per lei i vostri affetti ascendano, e carichi di grazie discendano, per lei ne' soprastanti pericoli caleranui il soccorso; e nella debolezza della città verran giu a munirla fortissimi guarnimenti. Lodo la vostra prudenza, mentre alle nuoue che l'armata Turchesca le cristiane città minacciaua distruggere, vi siete con tanta vigilanza di ciò che facea mestiere prouueduti per la battaglia. Lodo le trincee, le fortezze, i fossi, l'artiglierie, gli archibusi da paesi lontani, senza risparmio di spesa trasportati nel vostro lido; ne solamente gli lodo; ma vi esorto a proseguire i magnanimi consigli. Fate la vostra città inespugnabile: e sappiasi dal mondo c'ha posto pur la sua cattedra in Messina la scienza militare; tutta fiata l'armeria della Vergine, alla quale menati siete da questa mistica scala, vi dee somministrare l'arme piu poderose; da questo celeste arsenale giu per questa scala caleranno a vostro fauore le macchine piu formidabili. Eh che dic'io arme, e macchine: scenderanno con lieto viso le vittorie a coronarui

ui le tempio: afforzati dall'arme di Maria non combatterete, ma vincerete. Sarà lo stesso metterui su'l capo il cimiero, che cignerui d'alloro la fronte: le trombe che annunzieranno la pugna vi canteranno il trionfo: e le strida degli auuersarij moribondi saran gli applausi delle vostre felicissime glorie; laonde sotto la protezion di Maria con piu ragione direte voi quelle parole del Profeta: *Si consistant aduersum me castra, non timebit cor meum*; e quelle di Giobbe: *Pone me iuxta te, & cuiusuis manus pugnet contra me.*

Psal. 26. 3.

17. 3.

105 Fabbrichi a suo piacere Cosinga Sacerdote, ed Imperadore de' Traci molte scale di legno, e per esser poste l'vna su l'altra dica a' suo vassalli ignoranti che vuol recarsi in cielo ad accusargli a Giunone, da cui sarebbono seueramente punite le loro atrocissime colpe; che quantunque la credulità di que' Barbari, rauuedutisi a tal minaccia, non renda vano il consiglio, non è però che non muoua il riso negli huomini piu sensati. Miglior senno fate voi, che a raffermar nella speranza i vostri accortissimi Popoli, oue spauentati da paura di soprastanti perigli cominciano a cader d'animo, non gia con finzione ridicola, ma con realità verace salendo per questa celeste scala, vi conducete a Maria, e a lei, non gia accusandogli, ma caldamente raccomandandogli, impetrate loro a gran douizia le grazie desiderate.

Polyenus l. 7.

106 Onorato da Santi Padri sopramodo si stima il gran Patriarca Giacobbe, il quale, stanco dal lungo viaggiare, gittossi in terra a dormire; ma mentre chiusi gli son dal sonno gli occhi del corpo, aperte le sono da Dio le palpebre dell'anima; e se la notte gli asconde nelle sue tenebre le bellezze terrene, il

Signor della gloria gli disasconde co'suoi splendori le bellezze celesti; percioche vide leuarsi di terra vna scala, e giugnere col suo capo al cielo; il quale spalancato, e schiuso rappresentaua alle sue interne pupille la beatitudine del Paradiso. Sedeuasi in cima a lei con maestosa pompa l'onnipotente Monarca: e andando per le sue gradora in su, e in giu numerose schiere di Serafini; dauano chiaramente ad intendere, ch'erano essi della terra, e del cielo sollecit ambasciadori. Quel che in sogno vide vna volta Giacobbe, vedete voi mille volte vegghiando, e quel che a lui in vna solitudine apparue, e tostamente disparue, a voi in questo tempio diuoto, senza che mai s'asconda, si da del continuo a vedere. Ne credo che, come troppo arrischieuole nell'interpretare le sacre storie, mi riprenderete sta mane, se vi dirò, che quella scala Patriarcale era figura della vostra, e che tanto siete voi piu di Giacobbe ragguardeuoli, quanto piu delle figure sono in pregio i figurati. Facciami questa riprensione colui, il quale non sa che i santi Padri vogliono, che sia per quell'antica scala figurata la Vergine come fra gli altri Riccardo di San Lorenzo, il quale dice: *Maria est Scala Iacob, de qua legitur Gen. 28. vidit Iacob in somnis scalam stantem super terram, & cacumen eius tangens cælum.* In quell' antica scala era per certo la vostra scala adombrata, e si come per quella scendeuano a turme gli angeli, così per questa scorrono a' fiumi le grazie. Quante volte da pestifero morbo assalita Messina, le si calarono per questa scala efficaci medicamenti, che spegnendo repente il malore, purgaron l'aria di quella mortal contagione.

lib. 10. de laud. Virg.

107 Mi si agghiaccia il sangue nelle vene; e tut-

to tutto mi raccapriccio riuolgendo a quell'orrida peste il pensiero, che l'anno 1347. regnando Ludouico d'Aragona in Sicilia, vscita dalle piu cauernose spelonche dell'inferno, auuentossi sfrenatamente a straziare, e affliggere la vostra bella città: Sparì all' apparir di quel mostro la chiarezza di questo cielo: fuggì dalle fronti de'Cittadini la serenità: sbigottì ne'cuori de'giouani la letizia: sbalordì nel capo de' vecchi la prudenza, marcì nel viso delle donne la bellezza: smarrì negli animi di tutti il coraggio. E in lor vece la pallidezza, il timore, la confusione, il lutto, il cordoglio, l'oscurità tutto il paese imgobrarono. Schifauansi all'ora lè conuersazioni, s'abborriuano gli amici, si fuggiuano i parenti, s'abbādonauauano le Chiese, si spopolauano le corti; s'obliauano le faccende, deserte vedeansi le piazze, solitarie le strade, meste le panche. In vano cercauano gli huomini secreti nascondigli, per guardarsi da quella mortifera infezione; perocche penetratauì dentro, a guisa di rabbiosa fiera, dauasi con ingordo dente a far di quegli spietata carneficina: ne si disbramaua mai il suo furore, quantunque succiato auesse di tutta la famiglia il sāgue. a lei non erano chiuse le torri, non munite le fortezze, non difesi i baluardi, nō segrete le selue, non ascose le cauerne: doue voleua entraua, prostrando, impiagando, vccidendo; i ricchi, e i poueri, i nobili, e i villani, i vecchi, e i giouani, le matrone, e le donzelle erano vgualmente cibo dell'infuriata sua fame. Non bastauano a trasportare i cadaueri numerose carrette, le quali piene a tutte l'ore con istrepito spauentoso correuano per la città: angusti sembrauano i campi a dar sepultura a defunti: per i quali spiegate vedeansi le funeste ban-

diete della morte trionfatrice. Non trouasti allora o Messina, a si fiera contagione efficace rimedio: vane riuscirono a spegner tanto veleno le teriache, e le belzuarre: languide furono ad abbatter morbo così peruerso tutte le tue medicine; e ben saresti affatto mancata, perdendosi con la morte di tutti i cittadini la tua memoria, se per questa scala salendo alla diuina spezieria, quindi tratto non auessi vn lattouaro miracoloso, che con la sua virtù l'orribil pestilenza in vn attimo estinse. Perocchè portata l'immagine di S. Maria della Scala in solenne processione per le strade della città, douunque quel venerando simulacro appariua, fuggir si vedea lo spauentoso malore: ascondeasi il lutto: dileguauasi la confusione: rincauernauasi la paura: disfaceuasi la pallidezza: sgombraua l'orrore: e tutto languido, e senza forze, affrettauasi quel fiero mostro di precipitar nell'inferno: ritornaua in tanto la salute, la serenità, la letizia, il coraggio, la luce a questa tanto non dissi, da morte a vita risuscitata città. Forse a Messina Riccardo di San Lorenzo tenea fissa la mente, quando dicea, che la Vergine era il fiume Giordano, al tocco delle cui onde saluteuoli, si come vn tempo la lebbra del principe Naaman, tutti i pestiferi morbi incontanente spariscono. ***Maria fluuius Iordanis, in quo ad praeceptum Elisei restituitur caro Naaman leprosi, sicut caro paruuli pueri.***

108 Che volete che faccia, Signori, non posso dir tutto. Lascio come piu volte scotendosi con ispesii tremuoti la terra, fu da questa scala miracolosamente fermata: lascio come piu volte mancando nella città il cibo, e imperuersando per tutto vna crudelissima fame, vedeste scendere da questa scala vn abbon-

bondeuole vittuaglia. Lascio come per questa scala calossi la vita nel cadauero d'vn sedizioso, strangolato dal boia con la fune di questo Tempio: lascio come per questa scala si condusse la luce negli occhi ad vna donna cieca: lascio come anche a forastieri disserrata, e aperta trabboccar per lei si vede alle loro calde dimande la piena de' beneficij. Fra questi s'annouera la Reina di Cipri, la Reina di Francia, e la Gran Soltana de' Turchi, le quali auendo con l'aiuto di questa scala ciò che desiderauano felicemente ottenuto, riguiderdonarono, con preziosissimi doni, secondo che alla loro real magnificenza si richiedea, la prodiga Benefattrice; e oggi conseruasi pure in questo tempio quel forzierino di venerande reliquie, dono della Principessa Francesa, che con l'aprirsi, e col chiudersi miracolosamente al canto delle litanie, e de salmi, dà chiaramente ad intendere, che la stessa Vergine è sollecita Tesoriera di quelle sacrosante ricchezze. Lascio mille altre marauiglie di questa Scala, che non si può l'Occano in vn piccol guscio rinchiudere: ne le stelle del cielo ad vna occhiata numerare. Leggete l'Iconologia della Vergine, in cui da vn vostro cittadino religioso del mio Ordine tutte queste sacre memorie con degna erudizione, e soauissimo stile, si veggono registrate.

169 Io mi sento auuisar dal tempo, che debba a voi, Reuerende Madri, il mio ragionamento riuolgere. A voi, alle quali fu commessa dal cielo la guardia di questa scala, imperciò posta su'l carro tirato da buoi senza rettore, rinnouandosi in tale auuenimento i miracoli dell'Arca Ebrea, giammai non ristette, finche al vostro antico munistero peruenuta, non fosse stata da voi in quel sacro tempio diuotamente al-

logata. Voi, voi siete gli Angeli figurati forse in que', che vide nella sua scala Giacobbe, le quali con feruenti orazioni dì, e notte per questi gradi sacrati, giù, e su ascendendo, e discendendo, alla vostra città le disiate grazie recate. A voi sta sempre aperta la celeste tesoreria, alla quale, doue vi piaccia, salendo, di celesti ricchezze vi ricolmate l'anima: onde se vi rimiro che con santa vmiltà calcate il fasto mondano: che con generoso coraggio affrontate la malageuolezza della religiosa milizia: che con magnanimità eroica rintuzate l'orgoglio degli sfrenati appetiti: che con impareggiabil fortezza sostenete gli assalti de' nemici infernali: che con inuitto valore vi date al dispregio di voi medesime, e alla mortificazion della carne: che con accesa carità sacrificate su l'altare del cuore tutti i vostri affetti all'eterno Monarca; dico, e con ragione, che sono queste virtù preziosi gioielli, quali voi per questa scala montando dall'erario diuino, ou'ella vi conduce, con santo furto rapite. Che marauiglia poi se ornate da tesori così diuini siete a più gran Personaggi del mondo ragguardeuoli, e venerabili? Non è marauiglia no, che vi onorino i sommi Pontefici, i quali faccendo il vostro Munistero dall'ordinaria giuridizione esente, vollero che fosse a loro immediatamente soggetto. Non è marauiglia no, che v'abbiano in pregio gl'Imperadori, e fra gli altri Arrigo VI. Costanza Imperatrice sua moglie, e Federigo II. i quali oltre all'auerui donato ricchi poderi, sotto l'ombra della loro protezione vi ascosero. Carlo V. che vi diede facoltà di riedificare la terra, detta anticamente Baral, da Guglielmo II. Rè di Sicilia, attesi i vostri meriti, e santità, donataui con titolo, e priuilegi di baronia. Nō

è marauiglia no, che v'abbiano riuerito i Re confidando alla vostra virtù, e prudenza l'educazione delle loro figliuole. Da essi fu data alla vostra Badessa podestà di poter ogni anno sciorre della pena vn reo condannato alle forche, e di eleggere vn maestro di fiera, che insieme con quello eletto da Senatori gouernasse il mercato. E ben godereste adesso di tutte queste Pontificie, Imperiali, e Reggie prerogatiue, se vna repentina tempesta pur troppo nemica delle vostre glorie, non s'auesse tutti i priuilegi di questo Munistero inghiottriti, mentre da Messina gli mandauate in Catania per camparli dalle fiamme, che qui le cose macolate dalla peste con dispietata pietà diuampauano. Non vi attristate per questo voi; perocche, se incollerito il mare, potè seppellire nella profondità de' suo' gorghi i vostri nobili priuilegi, non potrà però tempesta alcuna, quantunque fiera, e spauentosa, torre dal vostro tempio questa sacrata Scala; onde a voi tutte le grazie largamente si spandono. Mentre starete alla guardia di questi gradi miracolosi, non vi mancheranno i gran Principi di segnalati fauori. Godete, gioite, e non vi sia noia dedurre con le vostre preghiere per questa scala a beneficio dell'anima mia, vn ruscelletto di quelle grazie, che a guisa di fiumi, sgorgar sogliono ne' vostri cuori innoccenti. E per ultimo perdonate la mia balbettante eloquenza, ch' essendo per anche nella sua tenera età, non ha saputo sublimar con degni encomij la uostra nobilissima Scala.

IL SILENZIO

INSEGNATO A' SACRI DICITORI il dì della Santiſſima Trinità.

PANEGIRICO VNDECIMO

Detto nella Chieſa della Compagnia di Gieſù in Mantoua.

Docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti. Matth. 28.

COSI grande la confuſione dell'animo, e la perturbazione di tutti i miei ſentimenti ſtamane, nobiliſſimi Signori, che non ſa formare vn penſiero ſcompigliata la mēte, ne ſcolpir vna parola tutta tremante la bocca. Sono coſtretto ad ingolfarmi in vn oceano ſi ſterminato, che i zeffiri della ſua bonaccia ſon piu gagliardi degli altrui procelloſi tifoni, e i ſuo' flutti, quando bamboleggiano piccolini, trapaſſano di grandezza i Mongibelli piu ſmiſurati. Or come potrà lo ſcommeſſo legnetto del mio fieuole ingegno, ſenza naufragar preſſo al lido, toccar ſolamēte queſte onde, che, quando ſono in calma, minacciano d'ingoiare poderoſiſſimi regni, non che vaſcelli ſuperbi?

perbi? Or che faran quando son tempestosi? Veggo d'ogni lato accorti nocchieri, che nè meno d'accostarsi al lido attētandosi, con amiche gridate mi spauentano dall'impresa, e a trarre in dietro il piede altresì mi confortano. Come potrò, Signori, dell'augusto misterio della Trinità santissima degnamente discorrere, s'egli è vn Oceano sì vasto, che non si lascia da sponde racchiudere; e i più magnanimi marinieri, contenti di solamente vederlo, arrischiati mai non si sono a tentar il suo varco? Che farò dunque stamane? Consigliatemi voi ò nobili Serafini, che intorno al Tribunale dell'Augustissima Trinità con le vostre penne di fiamme di continuo vi raggirate: infōdete nel mio capo vn solo di quegli eccelsi pēsieri, che, alla presenza di sì grande obbietto, nelle vostre menti feconde rigogliosi germogliano. Ma oimè, che questi alati Paladini del cielo soffrir non potendo la maestà, che innanzi ad essi lampeggia, s'ascondono con le penne la faccia; com'Isaia nel capo 6. ce li dipigne, dandoci a diuedere che non potendo essi in tanta luce affiger gli sguardi senza rimanerne gli occhi abbagliati, nè meno formar ne poteano vn sol pensiero le loro menti, senza che fossero in qualche errore inciampate. Oimè che farò? Consigliatemi voi ò Santa Madre Chiesa; voi, che col latte delle scienze Diuine i vostri figli alleuate, prestatemi qualche nobil concetto stamane, su'l quale il mio discorso appoggiando, possa dell'augusto misterio degnamente parlare. Ma che dico, Signori? non sappiamo noi che, affisandosi vn tempo Santa Chiesa a quel sacrosanto arcano, vide chiaramente che niente chiaramente vedea? e conobbe con euidenza, che intorno a lui, niente potea con euidenza cono-

noscere? onde prese consiglio di serrar la bocca, e di festeggiar questo giorno, non gia con gloriosi rimbombi di eloquenza fiorita; ma con riuerenti silenzij d'vna mutolezza deuota. Oime che farò? a voi mi riuolgo Trinità Santissima, voi, che chiusa dentro a cotesti abissi di luce, gastigar solete con cecità tenebrosa le troppo ardite pupille, rattemperate alquanto i vostri ardentissimi raggi, e fate che da essi fecondato il mio ingegno concepisca pensieri si degni della vostra ineffabil grandezza, che messi poscia dalla mia lingua in luce, cauino dalle bocche, e dalle mani di questi Ascoltanti gli applausi. Ma oime sciocco, e forsennato c'ho detto? gia, con occulti rimproueri, percoter sento dal cielo la mia arrogante arditezza: osai di chieder da Dio, con bocca presuntuosa, cio che ne meno fu conceduto a que' Santi Padri, nelle cui menti, come in ampie tesorerie, tutte le ricchezze s'ascosero delle piu sublimi scienze. Che farò dunque, Signori? Io tacerei volentieri, e lasciãdo quì in pulpito a predicar in mia vece vn ossequioso silenzio, tutto confuso, e attonito mi dileguerei da vostri occhi: ma temo che alcuno degli ascoltanti non sia per vituperar la mia fuga, ascriuẽdomi a codardia biasimeuole, quel che veramente procede da riuerenza lodeuole. Or su io parlerò in questo tempo, che mi è prescritto; e da cotal mio parlare chiaramente vi accorgerete che della Trinità santissima non si puo degnamente parlare, e se desiderate sapere, per non camminar al buio, che cosa intendo io di mostrarui nel presente discorso? vdite. Io intendo di mostrarui, che di tal augusto misterio non potrò niente mostrarui: vi dirò che in questa vita non possiamo altro dalla Santissima Trinità perfet-
ta-

tamente sapere, che niente di lei possiamo perfettamēte sapere: che la Filosofia, la Teologia, e la Scrittura altro cō euidenza intorno a lei non c'insegnano, che niente intorno a lei con euidenza c'insegnano.

III. E primieramente io so, che i filosofi di miglior senno co' loro nobili ingegni per tutte le cose create la Diuinità cercando, non solo alla fine la rintopparono; ma chiaramente conobbero che non poteua ella essere a molti comune: onde faccēdosi beffe della numerosità degli Dei, dall'ignoranza del volgo scioccamente inuentati, credettero, che non vi era altro, che vn Dio, il quale gouernaua con autorità suprema l'vniuersal monarchia: e quādo a tal verità peruenne l'ingegno del gran Pitagora, ritener non potè, che non prorompesse in quelle parole la bocca. *Principium omnium rerum monoda*. Parue che fosse piu accorto Aristene (ammaestrato forse dal veleno di Socrate) poiche essendosi egli nella stessa verità riscontrato, temette lo sdegno del volgo, se spogliato auesse a vista di tutti della Diuinità i suoi Dei: onde lasciando loro solamente il nome, tutta l'autorità diuina in vn solo ripose; il quale egli dice, architettò con marauiglioso ingegno, e con potente braccio fabbricò l'Vniuerso. *Multos esse populares Deos, vnum tamen naturalem: idest summa totius artificem*. Vana sarebbe la mia fatica, Ascoltanti, e le mie parole non percotendo il bersaglio, sarebbono al vento gittate, se annouerar volessi i filosofi, il cui ingegno scorto dalla ragione per le creature visibili, al conoscimento di Dio alla fine peruenne: basta dire (come testimonianza ne rende Claudio Guiglialdo) che tolti tre filosofi, cioè Diagora Milesio, Teodoro Cirenense, & Eumero Tegeate, tutti

vedi Lattantiol. 1. de Diu. Inst. c. 5.

cit. a Zamera de Monar.

rora; or s'indora nel sole; or s'inargenta nella luna; ora scintilla nelle stelle; or s'imperla nella lattea; nõ par che scriua l'infinita bellezza di quella faccia, onde sgorgar si veggono là su nel Paradiso, dell'eterna beatitudine i copiosi torrenti? quella stella, che affissa nel polo, giammai non tramonta, che sempre vigorosa vede, che l'altre languiscono: sempre immobile vede, che l'altre si muouono; sempre altiera vede, che l'altre s'abbassano; sempre ferma vede, che l'altre traccollano; sempre viua vede, che l'altre muoiono; non par che scriua l'inuariabil eternità di quella natura, che sempre giouane al passar de' secoli non inuecchia; sempre forte, sotto qualunque smisurato peso mai non infieuolisce; sempre gagliarda per qual si sia corruzion d'aria, mai non ammala; sempre beata, mai piagnente; sẽpre ricca, mai pouera; sẽpre vegghiante, mai dormiente? L'armonioso conserto, reso da' mouimenti così regolati di quegli orbi celesti, ciaschedun de' quali sẽza affrettare, o ritardar il suo moto, ma con vgual passo camminando, dispensano tanta luce al giorno, tante ombre alla notte, tanti fiori alla primauera, tanti frutti all'autunno, tante neui al verno, tanto spazio all'ore, quanto il lor natural talento richiede, senza che doler si possano questi di trascuraggine, o d'auarizia ne' giusti dispensatori; non par che scriua la sapienza ammirabile di colui, che conoscendo i pesi, i numeri, le sostanze, gli accidenti, non può esser da qualunque obbietto ingannato, ne può egli in picciol errore inciampare? La grandezza marauigliosa di quelle macchine eccelse, che a guisa di fascie tutto il mondo elementare inuiluppano, a cui paragonato tutto il globo della terra, oue si veggono tante vaste prouincie, tanti ampissimi

regni, tanti fiumi copiosi, tante montagne superbe, tanti oceani smisurati, sembra vn picciol punto per rispetto a spaziosissima circonferenza, non par che ferisca l'immensità ineffabile di quella sostanza, che non puo esser chiusa da luogo, non circoscritta da confini, non ristretta da termini; che in ogni luogo, e fuor d'ogni luogo si troua; che tutti i cieli, e tutta la terra nel suo pugno racchiude? *Qui mensus est pugillo aquas?* Il sole, la luna, le stelle, gli animali, e tutti gli elementi, sono chiari caratteri, con cui scritte si veggono le glorie del grande Iddio: *Debemus letari, & conquiescere*, dice Plutarco, *non hac elementa mundi venerantes, sed per hac vt clara specula ipsam diuinitatem*. Lessero, non ha dubbio, que' diligenti filosofi in questo si dotto libro del mõdo le diuine grandezze: conobbero che vn solo era Iddio, nella sostanza spirito, nella grãdezza immẽso, nella durazione eterno, nelle forze onnipotente, nel viuere immortale, nell'imperio monarca, nella natura impassibile, ne' godimenti beato.

in lib. de Iside & Osir.

113 Ma superbi forse i filosofi d'esser giunti con l'ali de' loro ingegni al conoscimento di Dio, con temerario ardimento vollero piu in alto volare, osando d'innoltrarsi, per parlare con frase filosofica, nel modo dell'essere del medesimo Iddio: *Ab esse Dei, ad modum essendi ipsius Dei*. Aueranno forse inteso gli antichi filosofi dal popolo Ebreo (come riferisce Sãto Agostino) che vi era in Dio oltre l'vnità di natura; trinità di persone, e perciò desiderosi di vagheggiare con gli occhi dell' intelletto quella verità così ascosa, verso di lei, con superba alterigia, presero vn volo rattissimo, ma tosto, qual Icari ardimẽtosi essẽdosi liquefatta a gli eccessiui ardori di quella luce la

De vera Relig. c. 4.

fragil cera de'loro ingegni creati, caddero su la terra, e percotendo ne'sassi col capo, fuori di lui tutto il ceruello versarono: perocche forsennati furono, e degni di essere con fanciullesche risa scherniti i pẽsieri, che intorno a questo mistero formando, ci lasciarono poscia ne'loro libri trascritti: basta dire che Orfeo cotanto celebrato, e famoso, come riferisce Lattanzio, disse che il grande Iddio, auendo a guisa di femmina conceputo, partorì con modo assai impuro, e alla sua maestà disdiceuole fuori di se vn figlio, che nell'esterne fattezze del tutto al Padre si ritraea; e nel medesimo errore inciampò Trismegisto, (benche non manchino interpreti, che s'ingegnino di scusarlo) quando disse: *Intelligentia enim illa Deus, cum maris, & faemina vim haberet, & vita, & lumen esset, genuit Verbum, alteram scilicet mentem*. Meno mortale fu la caduta di Platone, il quale, confessando esserui Padre, e Figlio, negò ritrouarsi altra persona, che con vgual podestà sedesse in quel concistoro diuino: perocche sono sue (come si legge nel ser. 2. de Nat. attribuito a S. Ber.) quelle parole. *Vnum inueni, qui cuncta operetur, alium per quem cuncta operentur, tertium autem inuenire non potui*. Ma forse auedutosi Platone delle sue pericolose ferite, e del gran male, che fatto s'auea nel cadere da quell'altezza, ou'egli, con arrogante volo, s'arrischiò di salire, studiossi di medicarle con poderoso vnguento apprestato da vn vmil confessione della propria debolezza: perocche nel Timeo chiaramente afferma, essere malageuole il riscontrarsi in Dio, poggiando per quelle vie, qual'io di sopra accennai; ma ritrouato poscia, era impossibil cosa poter di lui discorrere; e le sue perfezioni, e gran-

li. 4. de vera sap.

in Pymand.

dez-

vſcirà toſto di viſta, laſciando ingannati, e deluſi i ſuoi ſforzi preſuntuoſi. Imparate o filoſofi da queſti ſauij Egizij, imparate a rattemperare il ſoperchio ardimento de' voſtri ingegni. Sia voſtra non piccola gloria che poſſano eſſi raggiugnere Iddio, quando egli tutto inteſo al gouerno dell'vniuerſal monarchia, ſu per le coſe create con lento paſſo s'aggira. Ma ſe quindi ſi fugge, e vſando l'ali, ond'è impennato il ſuo capo, dentro agli eccelsiui ſplendori delle ſue perfezioni ſi chiude, fermate voi l'ali dell' intelletto: perocche ſe di ſeguirlo ardirete, arſe tantoſto reſtando a que'luminoſi incendij le voſtre deboli piume, in vn baleno precipiterete giu: e ſarà ſi grande lo ſtroſcio, che tutti lacerati, ed infranti, parimente con l'anima, vomiterete dalla bocca il ceruello. Or non diceua io che l'vmana filoſofia altro intorno al miſterio della ſantiſſima Trinità non c'inſegna, che non puo niente inſegnarci? che i piu dotti diſcorſi in materia tanta aſcoſa ſono i ſilenzij piu profondi? che per eſſere in ciò ſauio, ed eloquente filoſofo, facea meſtiere raffrenar l'ingegno, e allacciar tutto vmiliato la lingua?

114 Non men rigoroſo del già detto è il ſilenzio, che intorno a così arcano miſterio c'inſegnano i Teologi. Io non niego che non ſi ſiano ingegnati i teologi di capire con l'intelletto, e di ſpiegar con la lingua la Trinità delle perſone, onde vien terminata la natura Diuina. L'Eterno Padre, eſſi dicono, intendēdo ſe ſteſſo, e la ſua da noi incompreſibil natura con l'immenſa chiarezza della ſua mente diuina interamente comprendendo vna perfetta immagine di ſe ſteſſo, in cui tutte le ſue grandezze, ed eccellenze rilucono, dentro a ſe ſteſſo produce, ed eſſendo tal

immagine non vn vano composto di coloriti accidenti; ma vna soda sostanza, che nõ è da quella del Padre diuersa, or Verbo, or Figlio, or dell'eterna gloria animato Splendore s'appella: considerandosi poscia l'vn l'altro, questi increati Principij, presi dall'eccessiua bellezza, e infinita perfezion dell'obbietto, proceder da essi si vede vn purissimo Amore, che con eterne catene di fiamme il Padre, e'l figlio auuincẽdo, Spirito santo si chiama; il quale nella natura, non è de' suoi Prigionieri diuerso, ma con quegli medesimando, tutti e tre poscia in vna sola natura s'vniscono. So che con varij esempli sforzati si sono di dar ad intendere al mondo, qual sia dell'onnipotente Monarca l'Vnità della natura, e la Trinità ineffabile delle sue persone increate. Mirate il sole, essi dicono; non vedete che genera, e con luminosa fecondità partorisce vn fiammeggiante splendore, onde la gran lampana del giorno a beneficio de' mortali s'accende: d'amẽdue poscia è dato in luce il calore, alla cui forza il notturno gielo si stẽpera, scarcerando i fioretti, quali egli chiusi ne' ceppi de' loro gusci fortemẽte tenea. E chi nel sole il Padre, nello splendore il Figlio, nel calore lo Spiriro santo non riconosce? Mirate tutte le creature, non si ritroua in esse l'essenza, la vita, e l'operazione? In ogni indiuiduo non si ritroua il genere, la spezie, e l'vnità? In tutte le cose il peso, il numero, e la misura? *Omnia constituit Deus in pondere, numero, & mensura*. Alla stessa guisa in Dio, essendo vno, tre relazioni si veggono, che tra se stesse diuerse, non sono però dal medesimo Dio distinte. L'anime, essi dicono, sono tre: la vegetatiua nelle piante, la sentiua ne' bruti: la ragioneuole negli huomini, e a tutte queste tre si conuiene la co-

mun ragione dell'anima, nella quale l'Vnità Diuina, e nella distinzione dell'altre la Trinità delle Perso-ne si rappresenta: ma nell'anima ragioneuole me-glio veder si puo di tutto questo la somiglianza: pe-rocche essendo ella vna, veggonsi in essa tre diuerse persone a diuerse operazioni disposte: sono queste la memoria, l'intelletto, la volontà. Di piu l'anima stessa mentre peregrinando nel mondo alla patria celeste s'auuia, da tre virtù il suo compimento rice-ue; dalla Fede, dalla Speranza, e dalla Carità; e giunta poscia al cielo,è da tre doti illustrata,dalla vi-sione, che corrisponde alla fede; dall'inesione, che corrispōde alla sperāza; e dalla fruizione, che alla ca-rità corrispōde. Vogliono in oltre,che tal arcano mi-sterio sia rappresētato negli Angeli,i quali sono tutti in tre Gerarchie distinti, e ciascuna gierarchia tre ordini regolatamente contiene: ne'Troni splender si vede la maestà di Dio,la quale s'appropria al Padre; ne'Cherubini la verità, che s'appartiene al Figlio; e ne'Serafini l'Amore, ch' allo Spirito santo s'attribui-sce: e dopo d'auer cio detto, e altre cose assai, che da me per breuità si tralasciano, ben conobbero che niente aueuan detto; e la loro medesima sciocchezza motteggiando, misero il freno alle lingue.

115 Chi fu piu dotto del gran Padre Agostino, dalla cui mente feconda, come se nate fossero al mō-do le piu sublimi scienze, padre delle lettere a gran ragione s'appella? Quale ingegno fu mai piu perspi-cace del suo, che, qual'aquila generosa, senza rice-uere oltraggio, s'affisò con lo sguardo a quegli ar-denti splendori,al cui scintillar leggiero tutti gli altri abbagliati vi rimasero ciechi? Qual penna piu della sua è mai volata in alto? perocche trapassando le nubi, sormontando le procelle, ne'medesimi cieli in-

Gg ter-

fermossi. Qual bocca fu mai piu della sua eloquente? perocche su le sue labbra il fonte della facondia sorgendo, quindi i dolci fiumi dell'eloquenza a fecondar gli aridi campi dell'anime douiziosi sgorgauano. Qual dottrina fu mai della sua piu famosa? perocche non vi è dotto maestro nel mondo, che non si vanti d'essere stato da lei, qual fanciullo da balia, allattato, e nutrito. E pure Agostino, dopo auere scritto quindici interi libri della Trinità Santissima, conobbe alla chiara, che poco, anzi niente auea scritto; e confessando la sua ignoranza, in quelle voci proruppe: *Fateor nihil tanto mysterio dignum protuli; sed ignorantiam confitens meam clamo: mirabilis facta est scientia tua ex me confortata est, & non potero ad eam.* Aime, dice Agostino, ho suiscerato il mio ingegno, cauãdo fuor di lui tutte le interiora de' suoi pensieri: s'è infieuolita scriuendo in sì fatta guisa la penna, che non sa piu figurare sicuramente vn carattere: ho consumato tanti inchiostri, che formar poteuano vn fiume: ho scritto tanti libri della Trinità santissima, che mi credea d'auer gia dentro alle loro carte ascoso tutto il Paradiso celeste; d'auer in tal maniera votato quel vasto oceano, che stilla d'vmore non si vedea nelle sue interminate riuiere; che non vi era difficoltà intorno a quell'inenarrabil mistero, che al raggio del mio sapere, non si fosse gia dileguata: adesso però m'auueggo, che niente di tãto misterio il mio intelletto ha compreso: niente di lui ha scritto co' suoi inchiostri la penna: non ho saputo di quell'immenso oceano cauar fuori vna stilla: non ho potuto di quell'ardentissimo sole sostener co' miei occhi vn piccolissimo raggio. Chiaro conosco la mia tenebrosa ignoranza; questa adesso è la mia dotta-

de Trinitate lib. 1.

dotta maestra, che la natia debolezza additandomi, a serrar la bocca intorno a cosa di tanto rilieuo; e a tacere m'insegna. Questi occulti misteri son d'ammirare con riuerente silenzio, non son da discorrere con ardita fauella; e se sforzati siamo a sciorre le nostre lingue, all'ammirazione si sciolgano, intonando col Profeta; *Mirabilis facta est scientia tua ex me.* Vdiste Signori, Agostino ha parlato; egli, ch'è padre della Teologia a tacere c'insegna: egli, il cui presuntuoso ardimento, circa questa scienza fu beffeggiato da vn bambinello, che sforzandosi di votar l'acque del mare, e in piccola fossarella trasfonderle, fatta per fanciullesco trastullo, gli die chiaramente ad intendere la vanità de' suoi sforzi, che di rinchiudere si studiauano tutto l'oceano diuino nell'angustissima bocca del suo troppo corto intelletto. E se non vi basta Agostino, vdite vn'altro teologo, il cui nome famosissimo nelle scuole, è da tutti inchinato. Il dottissimo Ilario è questo, che l'augusto misterio adorando, in tal guisa ragiona. *Ego nescio, nec requiro, Archangeli nesciunt, Angeli non audierunt, sæcula non tenent, Propheta non sensit, Apostolus non interrogauit; non ergo putet homo sua intelligentia, diuinæ generationis sacramentum consequi posse.* Ferma, ferma, par che dica Ilario, ferma o huomo qualunque tu sei, che soperchiamente ardito conoscer vuoi con l'ingegno, e fauellar con la lingua intorno a quelle increate relazioni, che nel fertilissimo campo della Diuina essenza generose rampollano. Io son teologo, e di sì fatta materia niente so, nè di saperne m'ingegno: ignoranti seme confessano gli Angeli: niente di ciò an sentito gli Archangeli: celato fu a Profeti: i Patriarchi nol videro: e gli Apostoli al nome di Trinità sbigot-

titi restando, non osarono di farne motto, ne dimandar di lei il lor increato maestro. Come dunque tu vilissimo homicciuolo di Sagramento così sublime presumerai di parlare? Chiudi le labbra, e con vna santa mutolezza la tua ignoranza confessa. Così è Signori, non è possibile auere in questa vita chiara notizia della Trinità Santissima; cio che di lei ne' nostri capi s'aggira, sono fantasime, son ombre.

116 Nello stesso riuerente silenzio ammaestrati siamo dalla Scrittura Sacra, in cui tutte le verità, che da noi creder si debbono, diuinamente rilucono. Io non niego, Signori, che la Sacrata Scrittura non c'insegni souente esserui in Dio Trinità di persone: anzi tal Sagramento, come piu degli altri segreto, in molte guise ci vien da lei disuelato. E che ciò nel nuouo testamento si faccia, chi vi è a chi sia ignoto? questo c'insegna Cristo stamane nel Vangelo: *Docete omnes gentes, baptizantes eos in Nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti*: questo c'insegna Giouanni, *Tres sunt qui testimonium dant in Cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus*: questo tante volte ci replica il medesimo Christo, quante volte fa menzione di se qual Figlio; del Padre, che su nel cielo dimora; e dello Spirito Paracleto, che dopo il suo ritorno al cielo, prometteua egli di mandar tosto qua giu ad istruire il mondo nelle scienze celesti. Nel vecchio testamento poscia, quantunque con parole men chiare, e con ombre piu tenebrose la stessa verità souente ci si discuopre: e se prestiamo fede ad Apponio, nelle prime parole della Genesi i raggi della presente verità tanto, e quanto traspaiono. *In Principio Deus creauit Cœlum, & terram*; sta nell' Ebreo, come testimonianza ne fa Lippomano, e quasi

l.6 in Cant.

quasi tutti i Rabini. *In principio creauit Dij cælum, & terram*, oue con la pluralità de'creatori, e singolarità dell'operazione, la Trinità delle persone, e Vnità della natura Diuina si manifesta. Leggiamo nella medesima Genesi, che vide Abramo tre gran Personaggi, nelle cui fronti la diuina maestà risplendendo, da lui chiedea d'onoreuoli riuerenze vn ossequioso tributo; ed egli senza triplicar gl'inchini, con profonda vmiltà, in quei tre pellegrini splendori, vna sola luce adoraua: per dinotare che tre sono le Persone, e vna l'Essenza Diuina, da cui quelle, come aurei splendori da immensa luce, senza mai discostarsi, si spiccano. Lo stesso misterio ascoso vedeasi nella parola Iehoua, in quella piastra d'oro scolpita, che la fronte al sommo Sacerdote con misteriosi raggi adornaua: perocche le sue tre lettere ad occhi perspicaci dimostrano le tre Persone increate, delle quali coronar si debbono le teste venerande; ed in esse mai sempre affisandosi le popolari pupille, in su la terra con riuerente sbigottimento si prostrino. Non sapete, dice Galatino, che la lettera Iod significa Principio: imperò l'Eterno Padre denota, ch'è il copioso fonte, onde pigliano l'origine l'altre increate Persone? La lettera He, significa l'essere, od il viuere; imperò in lei la persona del Figlio s'esprime, *In quo omnia vita erant*? La terza Vau appresso gli Ebrei è dizione copulatiua, & imperciò lo Spirito Santo ci mostra, il quale è vn legame amoroso, che il Padre, & il Figlio in tal maniera allaccia, che sempre tra se stessi fortemente abbracciati, mai piu non potranno da que'nodi tenaci, per qualunque accidente, slegarsi?

c.18.

l.2. An.c.10.

117 Questo la scrittura ci dice; e contenta d'auer

uer

uer solo insegnato esserui in Dio Trinità di persone, con parole, e con esempli, d'imbrigliare si studia il presuntuoso ardimento degli vmani intelletti, che di farsi piu oltre nella scienza di tal arcano insolenti s'arrischiano. Rammentateui quel, che racconta nel sesto capo il Profeta Isaia. Vide egli que'due nobilissimi Serafini, che con sei ali a diuersi ministeri ordinate, al gran tribunale assisteuano, oue la maestà di Dio pompa facea de'suoi inesausti splendori: si mirauano l'vn l'altro queste due Aquile generose cortigiane del sole Eterno; e accordando alla fantastica bizzarria delle penne la capricciosa melodia della voce, gridauano, cantando quel dottissimo madrigale, oue l'Vnità dell'Essenza Diuina, e delle Persone la Trinità si palesa. *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum.* Tremò, Signori, a quelle voci la terra, e come se da fulminee bombarde fosse stato percosso il gran tempio di Dio, a traballar cominciarono le sue sacrosante pareti. Quindi sorto da non so qual fuliginoso cammino vn denso viluppo di fummo, per tutto il luogo si sparse. Turbossi all'ora quella serenità tranquilla; scompigliaronsi tosto que' luminosi chiarori, smarrì quella luce, che signoreggiaua nell'aria: s'ascosero gli ardentissimi raggi, onde splendendo il soglio graziosamente ardea: dileguossi quel lieto giorno, che il Paradiso beaua: s'auuolse in oscura caligine il trono; si copersero d'ombre le pareti: fu da notte assai tenebrosa ingombrata quella sacra magione; e i medesimi Serafini dentro a quegli oscurissimi orrori inuiluppati rimasero. Imparate mortali, par che dica vn Dotto, imparate gli effetti, che seguir debbono la riuerente confessione della Santissima Trinità: colui, che con vmil bocca,

come

come la santa fede c'insegna, questo augusto misterio confessando, al Padre, al Figlio, e allo Spirito santo s'inchina, senza passar piu innanzi o con la lingua, o con gli occhi a tremare per la riuerenza incominci: se gli scuotano a quella tremenda confessione intimorite le membra: sbalordiscano oppressi dallo stupore gli esterni sentimenti: precipiti giu abbattuta dalla marauiglia dell'interne potenze l'albagia, e l'ardimento: e tutto l'animo sbigottito, nell'vmil cognizione del proprio niente sprofondi. Smarriscono in tanto delle scienze create i caduchi splendori. La fragil chiarezza dell'vmano ingegno s'annebbia: i raggi de' sublimi pensieri scompigliati s'abbuiano: e tutta di tenebre caliginose si riempie la mente. Non è marauiglia, Signori, ch'alla presenza di quell'augusto obbietto, soppreso da tenebre l'vmano ingegno annottisce; se di lui nella scrittura leggiamo, che: *Posuit tenebras latibulum suum*. La notte fabbricò delle sue ombre piu oscure alla Santissima Trinità il gabinetto: quiui ella si serra, lasciando l'vscio in guardia a gli orrori piu tenebrosi. Così va: la chiarezza di quell'eccelso misterio è rabbuiata caligine: intorno a lui abbisogna credere, non già discorrere. I piu famosi teologi non possono auere di quel mistero piu eleuata scienza, che i villanelli spregeuoli. Credano quegli, e questi ciò, che la fede c'insegna, e si contentino gli vni, come gli altri, che sieno i loro intelletti soppresi da quel sacro buiore, adorando con vmil silenzio quel, che venerar non possono con altiera eloquenza. E tu che sei gia vecchio e in tutte le scienze maturo, dopo d'auer detto Padre, Figlio, Spirito santo, vn solo è Dio; di che sei fanciulletto, e che formar non sa balbuziente la lin-

gua

gua altre parole che queste, quali infin'ora la fede a guisa di balia amorosa inseguotti a scolpire. Così fece il gran Geremia, il quale dopo che confessò in quel triplicato Ah le tre Persone Diuine, come molti Padri testificano, serrò la bocca, rapportando la cagione di quell'alto silenzio alla sua debole fanciullezza, che con la lingua morta fra denti, come bambino pur testè nato, ne meno sapea balbettare, ***Ah, ah, ah, Domine Deus***, egli disse, ***nescio loqui, quia puer ego sum.***

118 Ditemi, Signori, trouaste mai nella Sacra scrittura vn huomo, che sia di Moise piu grande, o nelle scienze delle cose celesti, o nella dimestichezza col sempiterno Monarca, o nella prudenza intorno a gouerni politici, o nell'autorità sopra l'irragioneuoli creature, o nell'imperio sopra gl' insensati elementi, o nella generosità in affrontare poderosi nemici, o nel valore in soggiogare bellicosissime nazioni, o nella gloria, in riportar magnanimo segnalati trionfi, o in tutte le virtù, che adornar sogliono in questo basso mondo l'anime a Dio dilette? Egli come segretario della medesima Sapienza scrisse le piu eleuate dottrine, onde arricchiscon le cattedre: promulgò santissime leggi formate già dal supremo consiglio del Paradiso: insegnò a'popoli quelle massime, che dalla bocca dello stesso Iddio sogliono apprendere i Serafini: egli, come vn oracolo del cielo, era temuto da principi, adorato da popoli, fuggito da rei, amato da buoni, riuerito da nimici, inchinato dagli amici: egli come padrone della natura, serrandole i piedi ne'ceppi, le poneua souente in iscompiglio tutto il suo vastissimo imperio: inuano contrastaua i suoi voleri con la liquidità l'acqua; perche sapeua egli asso-

darla in diamãtino cristallo: in vano s'opponeua alla sua fuga il mare; perche sapea egli scacciarlo, e liberar la terra del suo tempestoso dominio: in vano fauoriua a' suoi nemici con lucidi splendori il sole; perche, se chiamaua dall'altro emisperio di mezzo giorno la notte, era da quella prestamente vbbidito. In vano versauano freschi ruscelli i monti, per torre la sete a perfidi Egiziani; che sapea egli scambiare in putrefatto sangue que' limpidissimi vmori: Inuano i sitibondi deserti negauano dolci beuande a' pellegrini affannati; che sapeua egli stemprare in chiari fiumicelli la durezza de' sassi. Se comandaua i venti, correuano questi, e in seruigio del campo vettureggiãdo, portauano carni delicatissime: se faceua cenno alle nuuole, volauano tosto, e ancor esse someggiando, portauano le viuande apparecchiate già nelle dispense del Paradiso: se chiamaua la vittoria, lasciãdo repente i padiglioni de' nemici, andaua a gittarsi a suoi piedi, sottomettendo a quegli tutte le sue palme, ed allori. Egli, come diletto famigliare di Dio, consumaua con lui in dolcissimi ragionamenti le notti: gli parlaua a vista del popolo su le creste de' monti: dimoraua con lui dentro alla stessa nuuola, festeggiando intorno a loro colloquij con lieti rimbombi i tuoni: non temeua d'opporsi a suo' diuini consigli, togliendogli tal volta di mano la spada, tirata già per far crudo macello degli scelerati Giudei: in somma così trattaua egli con Dio, come se stato fosse vn suo diletto fratello. Or vediamo, che cosa egli c'insegna intorno alla Santissima Trinità questo glorioso Campione: sentiamo vn poco i concetti, che formò di quello augusto misterio questo famosissimo Eroe. Vdiamo le dottrine, che di Sagramento sì alto pro-

minziò questo oracolo : Ah che l'ho detto infin'ora, e tornerò pure a ridirlo : Moisè, il padrone della natura, il tesoriero della grazia, l'interprete del cielo, l'oracolo della verità, il luogotenente di Dio, c'insegna intorno alla Santissima Trinità silenzij, mutolezze, riuerenze, adorazioni, marauiglie, stupori. Desiderò egli di veder la faccia di Dio, la cui voce ogni ora nelle sue orecchie sonaua; bramò di vedere come tre fonti, e tre bocche in vn sol volto s'vniuano; come la faccia del Padre, del Figlio, e dello Spirito santo vna sola faccia formauano: come in tre diuini aspetti vn solo aspetto splendea : e richiestolo con istanza da Dio : *Ostende mihi*, gli disse, *faciem tuam*: ma risposto gli fu, ch'era la dimanda arrogante, e che nõ potea occhio mortale a tal obbietto affisarsi : che altro egli veder non potrebbe, che le spalle di Dio; e questo alla sfuggita, mentre quegli, a guisa di rattissimo fulmine, dinanzi a' suoi occhi volaua. Riceuette Moisè tal fauore, vide il tergo Diuino, che in vn baleno scomparue; e tutto sbalordito ed attonito vmiliò i suoi pensieri; serrò come Paolo col chiauistello della mutolezza le labbra : annodò con vn forte silenzio la lingua : e ne meno delle spalle di Dio osò mai di parlare. Le spalle di Dio, dice Nisseno, significano tutto quello, che del medesimo Iddio la santa fede quì giù nel mondo c'insegna : questo solo saper possiamo; altro non è possibile, che da ingegno mortale si vegga, quantunque sia di Moisè, o di Paolo, a cui disascose furono le più celate scienze. Auete inteso, Ascoltanti, or che aspettate ch'io vi dica? temo di far più parole; e sento nelle orecchie intonarmi quelle voci del Sauio; *Ne temere quid loquaris, nec cor tuum sit velox ad proferendum sermonem*

Exod. 33. 13.

cit. a Lor. c. 33

in Exod. v. 23

de Deo: Deus enim in cælo, & tu super terram. Parmi già auerui a pieno mostrato che della Trinità Santissima non può niente mostrarsi: che la Filosofia, la Teologia, e la Scrittura, tutte di concordia c'insegnano che non possono niente insegnarci: che i più nobili ingegni confessando la lor debolezza, si lasciano a terra cadere, adorando con bocca chiusa questo sagrato misterio: ed io seguendo le loro sante vestigia dauanti a voi tutto vmiliato mi prostro, o Sagramento tremendo: e col mantello della propria coscienza, come già fece Elia, la mia faccia ricuopro: cotesti orrori sagrati, coteste ombre profonde, che la vostra grandezza nascondono, in sì fatta guisa spauentano il mio timoroso intelletto, che non ardisce di leuarsi di terra, oue egli tra la poluere della sua ignoranza sbigottito si giace: agghiacciate son di paura le membra, e tutti i miei sensi tramortiti ad adorarui con somma riuerenza s'inchinano, tremano sgomentate le mie interne potenze, ed ogni altra cosa obliando, alla vostra venerazione s'atterrano. Comparisce per vltimo dauanti a voi incatenata da riuerente paura la lingua, e conoscendo esser vittime indegne le sue mal formate parole, al vostro spauenteuole altare i suoi silenzij consagra.

Eccl. 19.

IL PARADISO

DISTRVGGITOR DELL'INFERNO

PANEGIRICO VNDECIMO

DELL'IMMACOLATA

CONCEZIONE

Detto nella Chiesa delle Monache della Concezione in Palermo.

Emissiones tuæ Paradisus. Cant. 4.

119

SCACCIATO l'huomo dal Paradiſo delle delizie, fu condannato a portar dentro a ſe vn inferno di pene: Ah troppo crudo, e lagrimeuole ſcãbio! in vece di calpeſtar co' piedi, e di fruir con gli occhi tutte le gioie, e tutti i beni, che poſſono germogliare in ſeno ad vn dolciſſimo Paradiſo; vederſi oppreſſa in petto, e inondata l'anima da torrenti di tutti i mali, che ſgorgar ſogliono da vn amariſſimo inferno! Ne ſolo in te ſi riſtette, o del genere vmano infeliciſſimo Padre, queſta ſi atroce, e ſi rigoroſa condannaggione: la trasfondeſti col

col tuo putrido ſangue, e tuttauia la trasfondi ne' tuoi sfortunati figliuoli. Non ſe ne addita vno fra eſſi, che ſpunti col pargoletto corpo alla luce del ſole, ſenza recar nell'anima l'ombre funeſte d'vn inferno crudele. Vi tien forſe dubbioſi queſto nome d'inferno; ne ſapete che coſa intenda io per lui, che inchiuſo ne' petti vmani, ne fa empio, e feroce aſſai miſerabile ſtrazio? Non aureſte al certo dato luogo a tal dubbio, ſe venuto vi foſſe a mente il peccato originale; il qual auuentandoſi all'anima del ribello Adamo, per ſi fatta maniera ſoggiogolla al ſuo imperio, che piu non può quel meſchino comunicar la ſua ſoſtanza agli eredi, ſenza condannar le lor anime a cotal abbomineuole cattiuaggio. Note ſono a ciaſcun huomo viuente di queſto ribaldo aſſaſſino le qualità diſpietate; e a diſcoprirle al mondo parmi aſſai piccolo l'orribil nome d'Inferno. Il peggiore, e piu tormentoſo obbietto, onde al noſtro penſiero ſi paureuole appariſce l'inferno, non è egli il Diauolo? e pur ſappiamo, ſecondo la dottrina del gran Criſoſtomo, che del diauolo, a ben mille doppi, e peggiore il peccato. *Vides quod Dæmone peius eſt peccatũ*: laonde ad appaleſar la grandezza della ſua triſtizia, non diauolo no, ma gran diauolo il medeſimo Padre chiamollo. *Magnus Dæmon peccatum eſt*: e pur l'aurea bocca ſol qui fauella del peccato attuale. Con qua' titoli adunque manifeſtato aurebbe la ſcelerata nequizia del peccato Originale, che, come inſegnano i Teologi, di tutti gli attuali è piu vituperoſo, ed infame? ſe ſon gran Diauoli i rami, qual ſarà il tronco, che manda fuori di ſe a guiſa di figli i rami? Se ſon coſi amari i ruſcelli, qual ſarà il fonte, onde vengono originati i ruſcelli? Eh che non trapaſſo no, ma

homil. 3. ad populum.

homil. 33. in Matth.

piu

piu tosto lungi rimango dal segno, adattando il nome d'inferno all'ereditario delitto. Pouera terra ascondi tu nelle tue interiora vn'inferno, oue son tormentate l'anime de'ribelli: ma su le tue spalle tanti inferni sostieni, quanti huomini ti nascono in braccio, e sopra te si rauuolgono, a ritrouare i loro alimẽti nelle tue copiose dispense. Ah spauentosissimi inferni, oue la confusione, gli orrori, i tumulti; tutti i mali, tutte le pene infelloniti s'aggirano! *Si peccatũ adsit*, dice l'Autor citato, *omnia sunt scopuli, tempestates, naufragia.* Ma rendansi adesso affettuose grazie al benignissimo Iddio, poiche in mezzo a tanti inferni, ascosi dentro alle viscere di tutti i figliuoli d'Adamo, fassi vedere vna Donna, che reca dentro a se vn'amenissimo Paradiso, distruggitor dell'Inferno. Ed eccoui già discoso l'assunto del mio discorso. Maria, Signori, nel punto della sua concezione non comparue, come gli altri huomini con vn inferno in petto tiranneggiatore dell'anime: mostrossi bensi cõ vn Paradiso in seno, che beatificando le sue interne potenze, l'albagia dell'inferno, mentre ad infestarlo s'approssimaua, tutto lieto sconfisse.

120 Non è questo no vn bel trouato suggeritomi dall'affetto verso l'immacolatezza della Concezion di Maria; per la cui difesa presto sempre sarò a spandere dalle vene tutto tutto, senza risparmiarne vna stilla, il mio vilissimo sangue, annegando ne'gorghi da lui formati ciò, che in opposito vorran belargli auuersarij: egli è vna verità fatta palese dal medesimo Iddio, quando mascherato da sposo, ad esaltar si diede con amorosi encomij la diletta sua Madre: *Emissiones tuæ*, egli disse, *Paradisus*: tuttociò, che dentro à Maria risedeca, e tutto cio, che fuor di

lei traboccaua: Paradiso chiamollo, che con le sue marauigliose bellezze incantando gli occhi di chi 'l mirauano, loro i cuori dal seno dolcemente rapiua. E 'l primo che di tal rapimento ne prouasse la forza, fu il figliuolo del medesimo Iddio; il quale non potendo fargli contrasto, tirar si lasciò da sì dilettevoli obbietti, ed entrando in quel paradiso animato, a lui cō tāta tenacità si restrinse, che quindi vmana potēza no'l potè piu distaccare: la onde essendoui dimorato noue mesi, e conuenendo che vscisse in luce, a dar compimento alla già nel concistoro diuino stabilita redenzione, abbisognò che l'Eterno Padre distendesse il suo braccio; e da quelle amate voluttà a grā fatica lo diuellesse. Così egli stesso il confessa col Padre suo, per bocca di Dauide, fauellando: *Quoniam tu es, qui extraxisti me de ventre, spes mea ab vberibus matris meæ.* pondera quella parola, *Extraxisti*, qual egli legge *auulsisti*, l'ingegnoso Tertulliano; e ne prende chiaro argomento, che entrato Cristo nel Paradiso di Maria, in lui da tante delizie allettato, per sì fatta maniera s'affisse, che a quindi ritrarlo, non fu mestieri di minor violenza di quella, che s'vserebbe da braccia gigantesche a sterpar dalle radici vna robustissima quercia. *Auulsisti*, egli dice, *Quid auellitur nisi inhæret, quod infixum innexum est ei, a quo vt auferatur auellitur?*

Psal. 21. 19.

121 Ma non so chi sia l'vn di voi, che interrompendomi le parole, mi dice con in bocca vn sogghigno, non esser malageuole a credere, che sia Paradiso Maria, e con sì spezioso titolo son d'assai Santi Padri, commendate le sue eccellenze: ma che sia stata Paradiso nel primo istante dell'esser suo, nel quale tutti i discendenti d'Adamo sogliono essere inferni, questo

dee

dee mostrarsi da me, e l'odierna solennità lo richiede. Rispondo esser vero quanto da costui mi s'appone; tuttafiata, se auesse auuto alquanto più di pazienza, si sarebbe rimaso senza alcun fallo, di farmi, in veduta di sì nobile Auditorio, la presente ammonizione: perocche a chiarirui di tal verità con le parole del tema proseguiua a fauellar la mia lingua. *Emissiones tua Paradisus*. Potrei io quì senza che alcuno biasimar me ne potesse, pigliar quell'*Emissiones*, che altri leggono, *germinationes*, per termine intransitiuo, e asserire che non sol quello, che germogliò in Maria, ma che lo stesso germogliar di Maria; cioè il primo vscir ch'ella fece alla luce, della qual vscita a guisa di germoglio si legge nella scrittura: *Egredietur virga de radice Iesse*, sia stato vn Paradiso, che toglie il vanto di dilettoso, e di bello al Paradiso terrestre: niente dimeno attenendomi alla versione Ebraica, la quale in vece di *Emissiones tua Paradisus*; legge, *alitus tui Paradisus*; affermo, che il primo fiato di Maria, qual'ella, riceuuto l'essere, fuori mandò dalla tenerella boccuccia, fu cotanto odorifero, che in lui adunati pareano tutti gli odori, e tutte le fragranzie, che spirar possono da vn soauissimo Paradiso. E che nelle citate parole tratti lo sposo di tal primo alito della nostra or' ora conceputa Reina, molti spositori, non senza gran fondamento lo dicono; imperocche volle Salomone in questo *halitus tui paradisus*, alludere sì al Paradiso terrestre, sì al primo alito della vita infuso da Dio nel corpo già formato di Adamo, e fuor delle labbra a ritrarre l'aure vitali poscia da lui rimandato; il che si raccoglie dalla versione Ebraica, la quale in luogo d'*inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ*, legge

inspirauit halitum vitæ. Or considerandosi dallo Sposo il primo alito di Maria, in quanto auea riguardo al primo alito del suo genitore Adamo, introdotto dappoi nel paradiso delle delizie, par che pieno di gioie alle sopraumane prerogatiue della diletta sua sposa, in tal guisa le dica: entrano gli altri mortali nel mondo gittando fuor dalla bocca fiati si puzzolenti, quali son quegli, che ad appestare i dannati, vomita dalle sue fauci l'inferno: ma tu qual ricco germoglio spunti fuor nello stesso mondo, spargendo intorno intorno fiati si preziosi, che a lor paragone son meno odorifere l'aure del paradiso, che spirò al tempo di sua innocenza il primo nostro Progenitore. *Voluit sponsus*, dice vn dottissimo interprete, *omnes Virginis emissiones, sed primariam potissimum, cum primum ad vitam ingressa est cum halitu, atque odore Paradisi, eleganti locutione componere: ac sic alloquatur ipsam sponsus: cæteri mortales mundum ingredientes inferni odorem reddunt: tu mihi paradisi halitum spiras.* E questo paradiso d'odori, che fuori sboccò della conceputa Maria, mise in iscompiglio l'inferno; cioè tutti i diauoli, che ad insignorirsi di lei in quel primiero instante, come degli altri erano vsi di fare, furibondi scagliaronsi. Credeuansi essi che senza attrauersarsi ostacolo, sotto la scorta del peccato originale, si sarebbon tosto gittati dẽtro a quell'anima immacolata: e insozzandola delle loro puzzolenti sporcizie, l'auerebbon posto su'l collo il giogo del lor tirannico imperio. Ma pur troppo ingannata cotal credenza rimase: perocche nel volersi appressare, per dar subito effetto all'imperuersato disegno, vscirono quanti fiati, tanti paradisi odoriferi dalla bambinella Maria, i quali a guisa di po-

Velasquez in epist. ad Philipp. c. 2. v. 3. n. 15.

derose bombarde, fortemente percotendoli, posero a sconfiggimento tutta l'oste infernale; e disfecero altresì quell'orribilissime puzze.

122 Niuno al certo befferassi di me, se dirò che tal vittoria ottenuta dalla Vergine co' preziosi odori, spirati da lei sul punto del suo immacolato concepimento, volle appalesar lo sposo, quando, ascendente forse dal deserto del niente al fiorito campo dell'essere, la paragonò ad vna verghetta di fumo, che leuatasi da terra, oue si struggono a gli ardori del fuoco le drogherie piu odorose, e su per l'aria al soffio de'zeffiretti ondeggiando, verso le stelle vincitrice s'innalza: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto, sicut virgula fumi, ex aromatibus myrrhæ, & vniuersi pulueris pigmentarij.* Paragone, che innanzi non potea contentare il mio ingegno; non parendomi potersi fare agguaglio dalle tenebre a gli splendori; e da vn viluppo di caligine, ad vn diluuio di luce; adesso però si fattamente m'appaga, che a manifestar la presente verità non credo che da vmano intelletto se ne possa per molto che se ne sforzi, ritrouare vn altro migliore. Voi sapete il dominio del fummo sopra le Pecchie fabbricatrici insieme, e deuoratrici del mele: affollansi intorno a gli alueari numerosissimi eserciti di questi soldatucci volanti, che portando nella bocca le trombe, e nella coda le frecce, sonando con l'vne, e brandendo l'altre, par che a sanguinoso conflitto scambieuolmente s'accendano. Forniscansi gli huomini di fulminee spade; arrestino forbitissime lance; mettano in ischiera poderosa caualleria; gli assalgano, gl'incalzino, e d'atterrarli a tutta diligēza s'ingegnino; vana sarà la fatica, e sparsi al vento i sudori; anzi se cader non vogliono sotto le loro affi-

late spaducce, saran costretti a cercarsi tosto lo scampo, con vna fuga vituperosa. Or quel, che nõ può esercito numeroso di bene armati campioni, sarà immantinẽte ad esecuzione mãdato da vn pochetto di fummo: armisi chi che sia d'vn tizzone la destra, onde sien vomitati spessi globi di fummo, s'appressi in tal foggia guernito a custoditi aluearì; e vedrà quegli vccelletti guerrieri, che dianzi si generosi furono, già d'animo caduti auuilirsi. Vola portato dall'aure quel fumoso vapore, e dall'incodardite pecchie se ne vola l'ardire: quanto quello s'auanza, tanto queste cedono, e nel vigore dell'vno si scoraggiano l'altre. *Si quando sedem angustam, seruataque mella, thesauris relines, prius haustus sparsus aquarum ore foue, fumosque manu prætende sequaces.* Alla fine il fummo, auẽdo dato vna grãde scõfitta a quelle squadre volanti, per i campi dell'aria vittorioso trionfa. Api maligne, empie vespacce sono i diauoli dell'inferno, Ascoltanti: in esser formata Maria nelle viscere della madre, s'auuentarono dispietati a diuorarsi il dolce mele della grazia, che a ristorar l'amarezze del mondo, ascoso in seno recaua: fremeuano, strideuano, minacciauano: onde togliẽdo le parole di bocca al perseguitato Dauid, dir poteua di se la bãbinella Maria: *Circumdederunt me sicut apes, & exarserũt sicut ignis in spinis.* ma tosto deposero la baldanzosa albagia: perocche al farsi piu da presso, videro vscir dalle labbra dell'Amazzone pargoletta quegli aliti preziosi, nuuolette gẽtili d'odorifero fummo, leuato su da gli aromati delle piu fine virtù, al fuoco della carità consumati, e disfatti; alla cui vista, come le pecchie a quella del fummo, sentẽdosi occultamẽte percotere, sbigottiti, e tremanti in vitupereuol fu-

Virg. 4. Geor.

Ps. 117. 12.

garsi volsero. Non ha dubbio Signori che tra queste poluerizate spezierie, dalle quali abbruciate ed arse sorgeua in alto la vaporosa fragrāzia, non vi fosse copia d'incenso, al cui odore leggiamo che spauentati, e confusi dansi à fuggire i diauoli: perocche con Maria fauella il mistico Sposo ne' Cantici, quando, peruenuto alle sue nari questo odoroso vapore, e tutto di lui confortato: *Odor vestimentorum tuorum*, le disse, *sicut odor thuris*. E queste parole spiegando soggiugne Amedeo. *Aßerunt odore thuris dæmones effugari; ego vero libenter dixerim odore virtutum sanctæ Mariæ Angelos tenebrarum effugari, & quodā valido turbine huc illhucque raptari*. Sì sì que' primi fiati, que' preziosi vapori, que' paradisi odoriferi, che in esser conceputa, mandò fuor di se la bambinella Imperadrice del cielo, à guisa d'ardentissimi fulmini misero ad esterminio le bestiacce infernali; che preparauansi feroci ad impadronirsi di lei in quel punto; e a farne alla guisa degli altri loro infelici vassalli lagrimeuole scempio. *Emissiones tuæ paradisus*.

Cant. 2.

hom. 2. de laud. Virg.

123 Ne solo furono questi primi fiati di Maria paradisi odoriferi à ributtare, e conquidere, come delle pecchie fa il fummo, tutti i mostri infernali; ma a trarre a se, come delle pagliucce fa l'ambra, e del ferro la calamita, tutti gli affetti, e tutti i cuori de' viuenti mortali. Non vedete oggi il mondo, o Signori, che rapito dell'immacolata Concezion di Maria, nell'amor di lei dolcemente si strugge? tirato egli è cō vna soaue violēza da questi fiati odorosi, da questi aliti celestiali, che con la lor fragranzia imparadisano l'anime: *Halitus tui paradisus*. Destaronsi questi fiati al soffio dello Spirito santo, che infondēdo

do la grazia originale in Maria con tutte le virtù soprafine, fece che distemprati in aliti preziosi, traboccassero intorno aromati di paradiso: e a far cio inuitato fu dallo Sposo increato, quando gli disse: *Veni Auster persta hortum meum, & fluent aromata illius*. Da questi preziosissimi odori allettati furono tanti Papi, che co'loro santi decreti si studiarono di onorare la purità inuiolata della Concezion di Maria. Da Innocenzio IV. sotto il cui Pontificato cominciò a piu distendersi la diuozion della Vergine senza macola conceputa, infino al presente Clemēte X. son trascorsi 28. Pontefici, e ciascun di essi o con grazie, o con diuieti, o in altre maniere, an fatto palese il loro feruentissimo affetto verso tal immacolato misterio: fra questi segnalati furono Paolo V. e Gregorio XV. i quali serrarono a gli auuersarij le bocche con fortissimi chiauistelli; acciocche piu non osassero di profferir parola, che potesse leggermente offendere il puro concepimento della nostra bella Reina. E Alessandro VII. che pose tal verità così presso a gli articoli di fede, che ad annouerarsi fra loro, sol vi si richiede vna piccolissima spinta. Da medesimi odori tratti furono tanti Imperadori, tanti Re, tanti Principi, che a mostrar se medesimi diuoti di Maria entrante nel mondo fra gli eccessiui splendori della grazia santificante, vna con le vite, offersero magnanimi i loro vasti dominij. Fra questi principali furono Carlo Quinto Imperadore, che volle scriuersi il primo nella Confraternità di Toledo, fondata da lui in ossequio dell'immacolata Concezione. L'Imperador Ferdinando III. che innalzò in onor della Vergine immacolatamente conceputa vna superba colonna. Filippo II. Re di Spagna che portaua

Cant. 4. 16.

Marascia Reges mariani c. 13.

taua scolpita nelle sue arme l'Immagine della Concezione. Filippo III. e Filippo IV. che piu volte cō magnifiche ambascerie an dimandato a' Pontefici la diffinizione della purità del Cōcepimento Verginale. Dagli stessi odori tratte furono l'Vniuersità di Coimbria, d'Euora, di Siuiglia, d'Alcalà, di Granata, di Vagliadolid, di Valenza, di Barcellona, di Saragoza, di Parigi, di Magonza, di Colonia, di Napoli, di Sicilia, dell'Indie Orientali, e Occidentali, con altre Accademie, Collegi, e Monasteri al numero di cent'ottanta ne' soli Regni di Spagna; i quali con voto solenne si obligarono a difendere in faccia di tutto l'inferno, che non fu mai sporcata Maria dall'ereditaria schifezza. Ben gridar poteano contro: *In odorem vnguentorum tuorum curremus. halitus tui paradisus*, Quattro furono le colombe, che con le piume immollate del piu odorosi licori, ch'auessero giammai sudato o le selue d'Arabia, o gli alberi della Palestina, sciogliere solcua al volo intorno alle tauole nelle sue sale ordinate Alessio mentouato da Ateneo, acciocche al dibattimento dell'ale spruzzando i Principi conuitati di que soauissimi nettari, gli allettassero maggiormente ad esaltar con encomij la sua reggia magnificenza: ma vna è la nostra Colomba, e val per mille, dallo Sposo increato commendata con tanti elogij: *Veni Columba mea, &c.* Ella ricolmata da' balsami più i preziosi, che si fossero giammai lābiccati nella fonderia dell'empireo, cauata fu dalla gabbia del niente, e sciolta al volo dall'onnipotente Iddio in questa gran sala del mondo. Al primo spiegar delle penne, cioè al primo istante della sua vita, furon si potenti, e si generosi gli odori da lei intorno intorno diffusi, che traendo

Idem cap. 47.

do al suo vagheggiamento tutti i mortali; rubò loro da' petti gli amori piu feruorosi. Questi vscendo souente fuor della bocca, prorompono in quelle voci, che risonando per tutti i cantoni della terra, le glorie della conceputa Maria festeggianti promulgano. VIVA, VIVA LA GRAN MADRE DI DIO CONCEPVTA SENZA PECCATO ORIGINALE. O ammirabil forza di questi odoriferi paradisi, che dileguatisi in aliti dolcissimi, traboccano dalle labbra della bambinella Maria, ad auuincere, a guisa di lacci amorosi, i cuori di tutti gli huomini, e a sagrificargli altresì vittime volontarie al di lei immacolato concepimento. *Halitus tui &c.*

124 E qual marauiglia che spiri paradisi distruggitori d'inferni la conceputa Maria, se nel medesimo istãte era ella tutta vn Paradiso di voluttà, onde sorger douea quel purissimo fonte, che tutta la terra innaffiando, l'auerebbe si fecondata, che spuntar da lei si vedrebbono germogli celestiali? Così lo giurò Damasceno: *Maria consecranda erat in locum voluptatis, de quo fons ille debebat ascendere, qui vniuersam terræ superficiem irrigaret*: e se no'l volete credere a Damasceno, credetelo al medesimo Cristo, che in persona dello Sposo chiaramente l'attesta: *Hortus conclusus soror mea sponsa*, egli dice; leggono altri: *Paradisus conclusus soror mea sponsa*. Deliziosissimo Paradiso è Maria, che le voluttà, e le fragranzie del Paradiso terrestre di gran lunga trapassa. *O vterum cœlo capaciorem! Empireo illustriorem! Paradiso fragrantiorem!* disse San Tommaso da Villanoua. E per mostrare che sia stata nel punto della sua Concezione Paradiso Maria, notate che il Terrestre Paradiso piantato dalle mani del

Serm. de Annunciat.

apud Velasquez l. cit.

Conclus. de Annunciat.

medeſimo Iddìo fu ſi diletto al ſuo cuore, ch'auendo il noſtro padre Adamo dato luogo in ſe ſteſſo alle puzzolenti ſchifezze del peccato originale, egli non volle che quell'ameniſſimo luogo foſſe da tanto fetore lungamente oltraggiato: laonde ſenza frapporui di mora, fuori di eſſo auuampando di sdegno lo gittò cõ Adamo, è acciocche piu a contaminarlo rientrar non poteſſe, miſe in guardia di quelle voluttuoſe fragranzie vn nobile Cherubino, che rotando vna ſpada di fuoco, minacciaua di morte chiunque ardito ſi foſſe di tentarne l'ingreſſo: così lo dice Pietro Celleſe. *Huiuſcemodi obſcenitate noluit Deus paradiſum diutius contaminari, ſed conuallem iſtam tanquam cloacam parauit, & ad proprios fœtores ſorbendos miſerum incluſit in mundo, excluſit paradiſo.* Adũque dirò io: ſe il Signore Iddio con tanta ſollecitudine mondificò delle ſozzure di Adamo il Paradiſo terreſtre, fatto ſolamente a diporto d'vn huomo, certo è che con diligenza maggiore guardar douette dalle ſteſſe laide immondezze il Paradiſo di Maria, a ſolazzo della ſua maeſtà da ſe ſteſſo formato. Il Paradiſo terreſtre era vn luogo inanimato doue ricouerauan ſerpenti: il Paradiſo di Maria era vn luogo animato doue ſolamente abitauan le tre Perſone Diuine. Il Paradiſo terreſtre era piantato ſu i campi della terra; Il Paradiſo di Maria collocar ſi douea ſu l'altiere teſte de' Serafini piu ardenti. Il Paradiſo terreſtre portò vn albero chiamato della vita; Il Paradiſo di Maria menò il frutto, che mangiato, dà vita. Nel Paradiſo terreſtre fu introdotto il primo huomo, la cui materia era loto; nel Paradiſo di Maria riceuette l'eſſere vmano il figliuolo di Dio, la cui ſoſtanza era Diuinità. Il Paradiſo terreſtre era bagnato da quat-

lib. de Part. c. 11.

tro fiumi d' acqua elementare; il paradiſo di Maria era da infiniti fiumi di grazia diuina abbondeuolmẽte innaffiato. Nel paradiſo terreſtre nacque l'Idra del peccato: nel paradiſo di Maria nacque l'Ercole, che le teſte ſcelerate generoſo troncolle. Nel paradiſo terreſtre ſi produſſe il veleno: nel paradiſo di Maria ſi compoſe la medicina. Il paradiſo terreſtre era la delizia di Adamo: il paradiſo di Maria era la delizia di Dio. Adunque ſe Iddio ebbe tanta cura del paradiſo terreſtre, che per nõ rientrare in lui lo ſchifoſo lazzo del peccato d'Adamo, vn de'piu nobili Serafini deputouui alla guardia: è manifeſto, che per non entrar giammai, ne anche nel primo iſtante, l'abbominoſo odore di tal peccato nel paradiſo di Maria, poneſſe alla ſua cuſtodia non vno, ma piu Serafini, che con poderoſo braccio lungi da lui teneſſero cotal fetente ſporcizia. Così è, Signori, la Scrittura lo dice. Seſſanta guerrieri tutti prodi dell'arme, con le ſpade alle mani, vegghiauano dì, e notte, per difendere d'ogni oltraggio l'amabiliſſimo Paradiſo. Vdite come ſi legge nelle Canzoni. *En lectulum Salomonis ſexaginta fortes ambiunt ex fortiſſimis Iſrael*, per queſto letto intẽdono gli ſpoſitori la Vergine Sacratiſſima: ella è letto, ed è paradiſo: poiche il letto, doue l'increato Salomone ſi giacque è anche Paradiſo; così lo dice lo Spoſo, *Lectulus noſter floridus*: vdite Gilberto: *Ad portam Paradiſi angelicam cuſtodiam cum gladio flammeo poſitam lego: an non quidem Paradiſus lectulus Salomonis. Lectulus inquit noſter floridus; bene Paradiſus deliciarum lectulus talis. Vides quomodo ampla diuitiæ arcta cinguntur cuſtodia: Lectulum enim Salomonis ſexaginta fortes ambiunt*. Nel medeſimo iſtante, nel

cap. 3. n. 7.

ſerm. 36.

quale piantato fu questo nobilissimo Paradiso intorniato comparue da vna folta squadra d'alabardieri celesti;che con somma sollecitudine lũgi da lui scacciauano qualunque sordidezza di colpa : ed egli spirando vn diluuio d'odori, che come paradisi volanti diffondeuano intorno amorose dolcezze, traeuano dietro a se l'anima de'fedeli. *Halitus tui paradisus.*

125 Ah che tagliar mi vorrei co'denti la lingua, e sputarla qui alla vostra presenza nel suolo; perche con encomij assai codardi ha sublimato insinora il glorioso Concepimento dell'Imperadrice soprana. Che paradiso terrestre, che paradiso terrestre. Il suo paragone, comeche vantaggiosa ella ne resti, non aggrandisce no, anzi scema le glorie della conceputa Maria, la quale in quel primiero momento del viuer suo fu vn paradiso celeste, che oltrapassaua di felicità il medesimo Empireo : laonde dir si puo *Halitus tui paradisus non terrestris* no, ma *cælestis*. Ne voi come troppo presuntuoso riprouerete il mio detto, se riuolgendo il pensiero a tutto cio, ond'è beatificato l'Empireo, il vederete dappoi, che di beate delizie riempie l'anima di Maria, su'l primo limitar di sua vita. A spiegarui quanto son grandi i gaudij del Paradiso celeste inuiterei adesso l'eloquenza di Paolo, ch'auendogli in quel suo famosissimo ratto per breue spazio assaggiato, meglio di qualunque altro huomo del mondo potrebbe darne contezza: ma so che stimando egli di gran lunga sopraunanzãti ogni vmana fauella quegli ineffabili obbietti, ne denunziò silenzio a se, e ad ogni lingua mortale. *Nõ licet homini loqui*, contentarenai dunque di formarne vn confuso concetto da quel parlar negando, che fa il medesimo Paolo, quando dice che ne occhio

2. ad Cor. 12.

 vide,

vide, ne orecchio vdì, ne creato intelletto figurar potè col pensiero la beata felicità, che attende la su le stelle gli amatori di Dio. Or questa incomprensibil felicità non piglia altronde l'origine, che dalla bella faccia dell'altissimo Dio: *Adimplebis me lætitia cum vultu tuo*; il maestoso volto dell'Onnipotente Monarca è lo splendidissimo sole, onde a guisa di raggi tutti i gaudij si spiccano: è l'ampia tesoreria; onde le ricchezze di tutti i piaceri si cavano: è 'l doviziosо fonte, onde a guisa di riuoli tutte le gioie traboccano; è lo smisurato oceano onde sgorgar si vede quel copioso fiume di soprafina dolcezza, che, allagando l'Empireo, di celeste beatitudine tutti gli abitatori ricolma: *Fluminis impetus lætificat Ciuitatem Dei*, oue Iddio si suela, quiui fa paradiso. Chi affisar si può all'aspetto suo discoperto, tracannando con gli occhi la beatitudine eterna, ne rimane satollo a trabocco. *Tunc satiabor cum apparuerit gloria tua.* Or nell'istante, in che fu conceputa Maria, squarciò la santissima Trinità la tenebrosa cortina, onde chiusa s'asconde ad ogni sguardo mortale; e nel suo propio sembiãte alle piccoline pupille di lei diessi chiaramente a vedere. Beata diuenne a tal vista l'anima della Bambina; e tutto il Paradiso celeste nel suo pettuccio s'accolse. Non trapassaua ella di grandezza vna piccola perla, e tutta la gloria, di che appena è capeuole la smisuratezza de' cieli, dentro a se stessa chiudea. Strigneasi nell'angustie del suo ardente coruccio quel gran mare di gioie; in cui nuotano, e si sommergono gli Angeli, e i Serafini, e tutta la piena della beatitudine, ond'è inondato l'empireo nel seno suo ristagnaua. Temete forse di dar credenza al mio dire stimandolo parto arrogante d'vna, indi-

Ps. 15. 11.

Ps. 45. 5.

Ps. 15. 16.

ſcreta diuozione? Non mi negherete al certo, che non ſia ſtata conceduta a Maria quella grazia della quale leggiamo, che furono fatti degni l'Appoſtolo San Paolo, e Moise, eſſendo dottrina di S. Tommaſo 3. p. q. 27. art. 1. *Quod illa, quæ genuit Vnigenitum a Patre plenum gratiæ, & veritatis præ omnibus alia maiora priuilegia accepit*. Videro queſti Santi alla sfuggita, e alla guiſa d'vn baleno, che mẽtre ſplende, s'aſconde la Diuina eſſenza in ſe ſteſſa: onde in quel punto poteron chiamarſi beati. E adũque meſtieri, ſe non volete far villania alla gran Madre di Dio, che prontamente confeſſiate eſſere ſtata della medeſima grazia onorata Maria. Cosi anche i Santi Padri, e i Dottori l'atteſtano. Vdite Alberto Magno: *Maria videre potuit, imò & vidit ſpiritum increatum per propriam ſpeciem: cognouit etiam per ſe&c. Sanctiſſimam* Trinitatem: *quam cognitionem habuit per ſpecialiſſimam gratiam in via*. Ma prima d'Alberto giurata auea tal verità il maſſimo de' Dottori, voglio dire Girolamo: *Quotidie diuina viſione fruebatur, quæ eam ab omnibus malis cuſtodiebat, & omnibus bonis abundare faciebat*. E quantũque non aſſeriſcono queſti Padri eſſere ſtata la Vergine fatta lieta di si eccellente prerogatiua nel primo iſtante della ſua Immacolata Concezione; pur nondimeno che cosi foſſe, dalle loro ſteſſe dottrine chiaramente il raccoglie. San Tommaſo 2. ad Corint. 12. dotta, ed eruditamente dimoſtra che fu fauorito San Paolo di queſta viſione beata ſu'l principio della ſua miracoloſa conuerſione: anzi in quel medeſimo triduo, che dopo eſſer dal braccio di Criſto abbattuto di cauallo in terra, gli fu tolto negli occhi il vedere, ed' egli diuietò alla bocca di prender cibo, o beuanda.

In magnific. 69. & in mũdi c. 152.

De nat. tra. 9.

dà. *Et ideo quidam dicunt satis probabiliter quod Apostolus has visiones habuit in illo triduo, quo post prostrationem suam a* Domino, *stetit neque videns, neque manducans, neque bibens.* Adunque se poco dopo che fu generato alla grazia si concede a Paolo la fruizion della gloria; essendo richiesti a Maria, come a Madre dl Dio priuilegi maggiori, che a Paolo; bisogna dire che fu ella fatta partecipe della gloria, per mezzo della visione Diuina nel medesimo istãte, che fu generata alla grazia.

126. Vengano a far testimonianza di tal verità tutti gli spiriti celesti, i quali veggendo, che del niente creata era douiziosa di gloria l'Anima purissima dell'Imperadrice Maria, in quelle voci proruppero: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto delicijs affluens.* So che molti Santi Padri dicono, che queste parole vsciron di bocca a gli Angeli, quando videro salir Maria dal deserto del Mondo a gli ameni campi del cielo. Ma come posson ciò dire? Deserto il mondo; il quale di tutto ciò abbondar si vede, che può venire in desiderio a'mortali? Deserto il mondo, oue per satollarsi, che non rinuiene la gola? Nõ sono i cibi, e per la copia, e per la varietà delle spezie, e per la dolcezza del sapore cotanto diletteuoli, che tolgon la brama di quel nettare, e di quell' ambrosia, che si credeua esser viuande de' falsi Dei la Gentilità idolatrante? Deserto il mondo, oue per gonfiarsi l'alterigia, l'auarizia, il fasto veggono somministrarsi a douizia dalle montagne torrenti d'oro, e d' argento? da mari tesorerie di finissime gioie? dalle gregge, e da vermini pompose vesti, e paramẽti superbi? Deserto il mondo, oue l'occhio douunque volge lo sguardo vede obbietti, i quali, o con la

Cant. 8. 5.

lor dolcezza inzuccherano il palato? o con la soauità della lor voce, e de' loro odori, ricreano gli orecchi, e le nari? o cō la preziosità delle loro sostanze arricchiscono di sanità le membra inferme, di gaudio i cuori afflitti, e di consolazione l'addolorate potenze? Meglio dirò io chiamando Deserto il niente, oue se tu ai sete, non troui acqua, che ti rinfreschi; se tu ai fame, non troui cibo che ti satolli; se sei tribolato, non troui lingua che ti consoli; questo niente si è il deserto: oue se tu ammali, non ci è medicina che ti risani: se chiami, non ci è vn ecco che ti risponda: se cadi, non ci è vna mano, che ti sollieui: se'l caldo t'incuoce, non ci è vn aura, che ti conforti: se'l freddo t'agghiaccia, non ci è fuoco che ti riscaldi. Questo niente si è deserto oue non possono fermare il piè gli animali, perche non ci è terra: non possono volar gli vccelli, perche non ci è aria: non posson veder gli occhi, perche non ci è luce: non possono vdir gli orecchi, perche mai si ci può formare alcun suono: questo si è deserto arido, secco, smunto, sparuto, niente. Da questo deserto sorge l'anima immacolata della nostra Reina Maria, e appoggiata per vezzo su'l braccio del suo diletto, comparisce alla luce del mondo ricolma di tante delizie, che fuori a rallegrar gli occhi de' Serafini douiziose traboccano. Non possono questi alla vista di sì aggradeuole obbietto tenere a freno le lingue, le quali con quegli accenti amorosi appalesano il piacere, e la gioia che ne prendono i cuori. *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto delicijs affluens innixa super dilectum suum*. Chi è costei ch'esce fuor del deserto del niente portando chiuso in seno il Paradiso celeste. Tutta la Gloria, che diuisa fra cittadini del cielo li

rende

rende in perpetuo Beati in grembo di lei accogliendosi, alla sua capacità soprabbonda. Par che la Beatitudine stessa, lasciando l'Empireo si sia trasfusa in quest'anima al primo apparir ch'ella fa vezzosetta nel mondo. *Quæ est ista, quæ ascendit &c.* Dirò io di Maria or'ora conceputa quel, che diceua della stessa il suo diuotissimo Anselmo. *Nemo vnquam sicut ista gustauit, quam suauis est Dominus; inebriabatur ab vbertate domus Dei, & torrente voluptatis eius potabatur.*

hom. de Assũptione.

127 O Gloriosa Bambina, quant'è diuerso da quello degli altri figliuoli d'Adamo il tuo spũtare alla luce! che le loro anime, tosto che son create restino sepolte nel corpo; ne possano adoprar le potenze, se non dopo molti anni, quando son già venuti a perfezione gli organi delle membra; la doue l'anima tua in riceuer l'essere, senza frapporsi dimora, incomincia ad vsar la ragione, alla guisa che farebbe qualunque gran sauio nell'età piu perfetta, c'induce per certo a pigliarne ammirazione: ma nell'istante della Concezione, nel quale sono essi soppresi, senza che vietar lo posano, da vn oscurissimo inferno, corra veloce a beatificarti l'anima fin dalle campagne del cielo quell'amenissimo paradiso, c'ha per pauimento le stelle; questo si ci toglie da'sentimenti, e facci cadere sbalorditi, e attoniti in braccio dello stupore. Nel campo, oue entrano gli altri a combattere, tu, fuor dell'vso ordinario, entrasti per trionfare: e quella gloria, che per auerne vn miracolo dopo la morte lasciansi per tutto il tempo della lor vita volontariamente straziare da mille tribolazioni, e da mille atroci tormenti i Martiri, e i Confessori, tutta tutta l'accogliesti in seno in quello stesso punto, ch'ebbe prin-

cipio il tuo viuere. Lascia, o Pargoletta diuina, lascia che ancor noi stupiditi a coteste tue prime grandezze, per isfogarne la marauiglia, gridiamo in compagnia dello Sposo. *Emissiones tua Paradisus*. Il tuo glorioso Concepimento è vn dolcissimo paradiso, non gia terrestre, ma celeste. Lũgi da lui fremon crucciosi i Diauoli, i Serafini riuerenti il corteggiano, e nel suo mezzo, come fonte di beatitudine, tutta la Santissima Trinità maestosa si asside.

128 Fortunate Voi Reuerende Madri, a cui fauore le delizie di si nobil Paradiso in maggior copia si spandono. Versò egli per tutto il mondo soprauumane dolcezze, che opprimendogli in petto il cordoglio, il ricolmaron di gioia. *Conceptio tua Dei Genitrix*, dice S. Chiesa, *gaudium annunciauit vniuerso mundo*: ma ciò che sono stille negli altri, sono in voi douiziosissimi fiumi; poiche si presso dimorate al fonte, che fuor di se li riuersa. Non potrà nò molestarui l'inferno, mentre auete a vostra difesa questo amabilissimo paradiso. Vomiti dalla bocca il Diauolo per offuscar la luce della vostra virtù la sua fetente caligine; vsciran da questo bel Paradiso odorosissimi fiati, i quali faran tosto sgombrare si caliginosi fetori: in lui rinuerrete voi nelle tribolazioni cõforto; nella stanchezza riposo; nelle tempeste serenità; nelle tenebre splendori; ne'morbi salute; nell'amaritudine dolcezza; ed essendoui finalmente somministrato da lui il vero nettare della perfezione religiosa, auerete ancor viuenti il saggio dalla Beatitudine.

IL

I SAVII

PANEGIRICO DECIMOTERZO

DE' SANTI RE MAGI

Detto nella Chiesa di S. Giouanni Euangelista di Firenze il dì della Epifania.

Cum natus esset Iesus in Bethlem Iudæ: ecce Magi ab Oriente venerunt Hierosolymam. Matt. 2.

129 RE furono questi tre fortunati cãpioni, ch'auẽdo per foriere le stelle si misero all'inchiesta del veracissimo Sole. Tuttafiata il Vãgelista Matteo passãdo sotto silẽzio titolo sì spezioso, con quello di Magi, cioè di sapienti, l'appella: perocche gli huomini dotti, che da Greci filosofi, da Galli Druidi, dagli Ebrei Rabini, dagli Etiopi Ginnosofisti, dagl'Indi Brammani, da Chinesi Mandarini, Magi da Caldei, e da popoli vicini erano detti. Io Signori, oserei forse biasimare di trascuraggine San Matteo, perche tacendo la dignità Reale di questi famosi Eroi, vn lor pregio men ragguardeuole, e che poco aggradisce l'odierna solennità, menziona; se non sapessi che lo Spirito Santo animaua la sua Vangelica penna, e intingnendola negl' inchiostri sol dalla verità stemprati, non lasciaua che formasse vn carat-

tere, fuori di quegli, ch'aueano innãzi approuato nel loro eterno conclaue i tre Diuinissimi Riuisori. La onde salir mi conuiene cō la mente piu ad alto, e considerar la cagione, per la quale fu dal Diuino Cronista il titolo di Re á quel di sapienti pospoſto. Ne credo douer troppo penare in si fatta speculazione, doue gli steſſi gentili mi somministrano argomenti, cō'quali vſcendo il mio intelletto di dubbio, al disiato ſegno subitamente peruenga. Non aueuano essi i sauij in maggiore ſtima, che i Re? non antiponeuano a sogli le cattedre? alle corti i Licei? a vna penna erudita vn poderosissimo scettro? Decise tal lite fra Saui e i Re Dionigi Tiranno; il quale come che parte, fatto non di meno giudice compromissario, a fauore de'sauij pronunziò la sentenza: poiche li riconobbe a ſe steſſo di lunga ſuperiori, e non ſi vergognãdo seruir di fante a Platone, recoſſi a gloria guidar la carrozza, dentro la quale comparue quel nomato filosofo trionfante del regio faſto per le piazze di Siracusa. Poderoſi fa meſtiere che foſſero gli argomēti, quali conuinsero queſto Principe per altro ſcelerato, inducendolo a dare in mano alla ſapienza, la palma, e a sottometterle come ancella la dignità monarcale. Ma credo che'l piu efficace tolto foſſe dalla libertà, e dalla signoria per naturale, nō già per ereditaria ragione, all'huomo sauio douuta. Imperocche la natura ha poſto la Corona in capo, e in mano a Sapienti lo ſcettro; co'quali in queſto baſſo mondo in guiſa tal ſignoreggiano, che tutti gl'idioti, e gl'indotti, quantunq; ſie ſieno monarchi, e Re, come loro ſuperiori oſſequioſi li riueriſcono. Ne la fiera ſchiauitudine torre potè di mente cotal ſignoria a Diogene, a se dalla ſapienza, naturali iure, recata perocche mētre da nemici in vna

gran

gran piazza fra gli altri cattiui si vendeua all'incanto: dimãdato da vn mercatante, che voglia auea di comperarlo, qual fosse sua arte, per offerire al padrone il conueneuol prezzo, rispose: *Officium meum est aliis pracipiendi.* il mio vficio è sol comandare, e dar legge ad altrui, e parendo tal risposta assai in vno schiauo arrogante, soggiunse: *Iure debetur hoc mihi, quia sapiens sum.* Molte sentenze a chiaramente mostrarui tal vantaggio del Sauio da tutti i Monarchi del mondo mi si fanno adesso alla mente; tra le quali quella di Tullio ne' paradossi a marauiglia campeggia: *Solus sapiens est liber*, e quella d'Aristotele; *Sapere est quoddam aptum ad imperandũ.* ma lasciãdole stare, ricordo solo, che Salomone tal verità conoscẽdo, a paragone della sapienza abietti stimò i Reami; e tutte le ricchezze, e tesori riputò egli a rispetto di lei immondezze, e sozzure; *Venit in me spiritus sapientia, & preposui illam regnis, & sedibus, & diuitias nihil esse duxi in comparatione illius &c. & tamquam lutum aestimabitur argentum in conspectu illius.* Riuerisco dunque, e adoro il consiglio di S. Matteo, che mentouãdo questi tre huomini valorosi, ebbe riguardo alla lor dignità piu pregiata; e lasciando come men ragguardeuole il titolo di Monarchi, di quello di Sapienti, come piu glorioso, gli onora. Quindi douendo io fauellare di questi Campioni sta mane, seguirò l'orme del medesimo Vangelista: passerò con silenzio tutte le loro non piccole prerogatiue, commendate da SS. Padri; e sol della Sapienza, onde superiori son resi a primi monarchi del mondo, vi farò menzione. e quantunque in ogni tempo, in tutte le loro parole, operazioni, e mouimẽti sauij oltre al credere mostrati si fossero questi tre Principi Orientali; piaccemi non

l. 1. Rhet.

Sap. 7. 7.

dimeno, per non lasciar vagare in si largo campo il discorso, di ristrignerlo alquanto, e considerare in tre luoghi questa loro altissima sapienza, cioè nella Patria prima di partirsi, nel Viaggio della Giudea, e nella fortunata spelonca di Betlemme: ciò, che direbbono i filosofi nel termine *à quo, per quem, & ad quem.*

130 Non ci racconta il Vangelo altra operazione di questi Magi messa in effetto nella lor Patria innanzi di porsi in cammino, fuori di quella, ch'essi medesimi cõ le loro bocche appalesano: vdite come dicono, *Vidimus stellam eius in Oriente:* e in questo sol fatto per tal maniera la loro sapienza riluce, che ad ammirarla son di necessità sforzati i piu superbi intelletti. *Vidimus stellam eius in Oriente.* Videro essi la nuoua stella, che non era giammai con l'altre per l'addietro apparita: onde ben si raccoglie che soleuano essi contemplare il cielo; anzi dicono Crisostomo, & altri, che su le creste di sublimi montagne consumauano intere le notti a vagheggiare le celesti bellezze, studiando in quel dottissimo libro, che tutte le glorie contiene del suo Onnipotente Fattore. *Cæli enarrant gloriam Dei.* Ed ecco la prima cõdizione richiesta dall'Ecclesiaste nel Sauio: *Sapientis oculi in capite*, egli dice; dee l'huomo sauio auere in fronte i suoi occhi: e vuol dire giusta la spiegatura di San Basilio, *Vt ea cõtempletur, quæ in sublimi sunt.* Solo in quegli obbietti dee i suoi sguardi affiggere, che sopra di se eleuandosi, per la loro sublimità, e altezza appartengono al Cielo: al contrario dell'huomo stolto, che porta, non già in capo, ma ne' piedi i suo' occhi: e vuol dire, che la terra è l'obbietto, in cui egli tutto giorno s'affissa: che non ammettono entro a se altre spezie le sue

2.14.

Hom.2. Exã.

sue materiali pupille fuori di quelle, che sono dalla terra prodotte: che a guisa di bestia, come dice Sãto Ambruogio, cammina sempre col capo inchinato: e fiutando con le nari tutto ciò, che di dolce partorisce la terra, a lui dirizza i suoi sguardi, di lui in desiderij il cuore si strugge, e dietro a lui fa volare d'ogni ora i suoi infocati sospiri. Non sono così questi tre Sauij Monarchi. Calcano essi co' piedi la terra, e tengono sempre al cielo eleuata la fronte. I loro occhi spreggiatori di gemme, solo sono inchieditori di stelle. Non s'abbassano a raggi caduchi i loro santissimi sguardi, dietro ad eterni splendori correndo, sol di pianeti fan caccia. *Vidimus stellam*. Videro d'insolita luce fiammeggiare vna stella; e senza indugio intesero ch'era nato vn tale Onnipotente Monarca, a cui, come vassallo, rendeua vmile omaggio, per mezzo de' suoi splendori, ossequiosissimo il Cielo: a cui imperij violentata la natura, era costretta a trasgredir le sue regole, moltiplicando contro al suo inuiolabil decreto nelle spere celesti i Pianeti: alla cui presenza colmo di gioia l'vniuerso, cõ lieto riso di luce facea chiari i suoi gaudij. *Videntes stellam Magi*, dice S. Chiesa nella presente solennità; *dixerunt ad inuicem: hoc signum magni Regis est*. Mentouatemi adesso vn ingegno ricco di tutte quelle scienze, che sono ammirate ne' Taleti, ne' Platoni, negli Aristoteli, negli Agostini, ne' Salomoni, il quale pareggiar si possa nõ dico all'ingegno, ma a gli occhi di questi Magi? quante dottrine ascose con vn solo sguardo comprendono? quante scienze sublimi con vn alzar di pupille si fanno loro palesi? Tutti i Sapienti del Mondo, quando si danno ad inuestigare le verità più segrete, serrano le finestre degli occhi, e dentro a se stessi, con l'animo

loro

loro aggirandosi, senza che sieno turbati da obbietti forastieri, a metter fine all'impresa, tutti sollecitì attendono. Ne fu da questa legge fatto esente l'Ecclesiaste, quantunque su quello degli altri in si alto grado sormontasse il suo ingegno; perocche dice di se al c. p. *Lustraui vniuersa animo meo, vt scirem*: & in quell'animo meo, volle dire che sol con la mente, stando tutti i sensi del corpo chiusi per tal maniera, che non poteua penetrar per essi vn atomo piccolissimo a porre in iscompiglio l'intrapreso lauoro, per tutte le creature a bell'agio trascorse; giusta la spiegatura di Olimp. il quale in tal guisa fauella: *Vir sapiens cum ad intelligendum vires intendit, clausis sensuum fenestris, ac recedens in sua mentis penetralia, deambulat in circuitu: ibi arcano reflexu in se rediens intellectus se se speculatur ipsum, & quod intelligendum obijcitur.*

Solo solo a questi tre sauij si concede tal vanto; cioe d'intendere cō gli occhi, e comprendere con vno sguardo altissimi sacramenti. Portano essi nelle pupille la sapienza, e formano, mirando, i più sublimi discorsi, che possono giammai, dopo lunga speculazione in creata mente cadere. *Vidimus, & venimus*: O sapientissimi occhi, che piu perspicaci dell'altrui pensiero, nelle viscere degli splendori s'internano, chiaramente scorgendo le verità, che dentro a que' luminosi ripostigli s'ascondono! occhi si nobili, che vsurpando l'vficio dell'orecchie, intendono alla chiara il cifrato linguaggio, con che tacendo fauellano gli sfauillanti pianeti. Occhi si generosi, che alla smisurata luce d'vn Nouo Sole, senza punto abbagliare affissandosi, leggono con somma ageuolezza, i misteriosi geroglifici, che sono in lui a caratteri di raggi stam-

stāpati. *Vidimus, & Venimus*. Mi vengono adesso alla memoria gli occhi di Tiberio, i quali di notte sēz'altro lume, che i raggi da se stessi vibrati, per breue spazio di tempo chiaramēte vedeuano: gli occhi di Sāto Agostino, che sēbrauano due ardenti carboni, onde schizzauano scintille così focose, che penetrando nell' altrui pupille, ad abbassarsi a terra, e a torsi da quel obbietto dal quale erano da cecità minacciate, repente le costringeuano. Marauigliosi furono stimati questi occhi nol niego; ma paragonar non si debbono a quegli de' tre Re Magi. Splendeuano i primi, è vero, ma la superficie delle cose visibili i loro splendori arrestaua. Splendeuano i secondi, e i loro magnanimi raggi, senza poter essere da qualunque sodezza fermati, penetrauano dentro, e da' più occulti nascondigli fuori cauauano le verità sacrosante. Chi fù colui, che insegnò a' Magi esser nato vn gran Re, a cui come a lor naturale Monarca, doueano giurar fedeltà, e rendere vmile vbbidienza, tutti i potentati del mondo? Niun'altro per certo, che i loro sapientissimi sguardi, i quali mirando intesero così alta Teologia nel seno delle stelle celata. *Vidimus stellam eius*. Negli occhi di questi Magi vedesi quella virtù, quale spinto d'ambiziosa alterigia voleua Ottauiano Augusto, che fosse da tutti creduto ne' suoi occhi risplendere. Aueua egli le sue pupille fuor di modo lucenti, e caro gli era che stimassero gli huomini ritrouarsi in esse vna forza diuina, godendo pazzamente, se alcuno, il quale fiso il miraua, come se tolerar non potesse quello splendidissimo Sole, inchinaua tosto mezzo abbarbagliato la fronte. *Oculos habuit claros, & nitidos*, dice Suetonio, *quibus etiam assimari volebat inesse quoddam diuini vigoris, gaudebatque, si quis sibi*

Suet. in eius vita c. 68.

in eius vita cap. 79.

sibi acrius contuenti, quasi ad fulgorem solis, vultum demitterat. Rideuole ambizione di Augusto, voler fare a credere al mondo, che nelle sue pupille la Diuinità folgoraua. Ma non debbo essere io di temerità accusato, se dirò, che negli occhi de' Magi vna virtù risedea, loro del cielo comunicata per grazia; dalla quale resi erano, in vna certa maniera a gli occhi di Dio simiglieuoli. Ha Iddio la sapienza negli occhi; perocche senza far discorso, come dicono i Teologi, veggendo solamente, tutte le cose comprende: Imperò della Diuina Sapiēza è geroglifico l'Aquila, la quale ha così arguti gli sguardi, che senza punto sbigottirsi, negli splendidi ardori del Sole generosi s'internano. Il velo delle tenebre, la notte del futuro, l'ombre degli splendori, gli oscuri, e intrigati laberinti degli vmani intelletti, non possono in si fatta maniera ascondere le cose, che manifeste non sieno a gli occhi del grande Iddio, entrano in ogni munitissimo luogo i suoi magnanimi sguardi; ed egli senza dedurre dalle premesse la cōseguenza, ad vna sola occhiata scorge distintamente tutte le verità scientifiche. *In omni loco oculi Domini*, disse di Dio Salomone ne' Prouerbij. *nouit in tenebris constituta*, & *lux cum eo est*. disse Daniello.

Vide Alcasr. in Apoc. c. 4. com. 2. de Aquila.

Dani. 2. 22.

132 Questa sua prerogatiua par ch'auesse Iddio comunicata a gli occhi de' Santi Magi: la onde se il Sauio è vn limpidissimo specchio di Dio, come l'appellò Crisostomo; *Sapiens est speculum Dei limpidissimum*, dirò io, che gli occhi di questi sauissimi Re sono tersi cristalli, in cui le perfezioni rilucono degli occhi del grande Iddio, essi veggendo intendono, e sol mirando, senza fare altri discorsi, altissimi arcani conoscono. Nella faccia del Sauio dice Salomone folgoreg-

[illegible] de Lazar.

Prov. 17. 34.

reggiar si vede a guisa d'vn Sole la sapienza. *In facie sapientis lucet sapientia* : muterò io questa forma di dire ; e in vece *di facie porrò oculis* ; affermando che negli occhi di questi sapienti Monarchi, qual'in troni d'animato cristallo, sedendo la sapienza, vibra intorno, intorno, come da due splendidi soli, generosissimi raggi. *Vidimus stellam, & venimus*. Veggono in cielo fiammeggiare la stella ; conoscono ch'ella è ancella d'vn gran Monarca : tolgono dalle loro Tesorerie le piu pregiate ricchezze : lasciano in abbandono poderosi reami : depositano in mano d'altri i potentissimi scettri : entrano in vn cammino di mille disagi ingombrato ; volgono le spalle alle delizie, e a gli agi ; dicono a Dio a cortegiamenti, e alle pompe;si staccano generosi dalle mogli, e da'figli; s'ingolfano magnanimi in vn oceano di malageuolezze;passano a guisa di pellegrini vasti Regni, e prouincie ; valicano fiumi, boschi, e deserti ; entrano deuoti in vn abbietta spelonca ; si gittano a piedi d'vn pargoletto, inuolto in vilissimi pannicelli ; e antipongono vn presepio da bestie a sogli da Imperadori. Ma perche a sì malageuole impresa, con tanto coraggio, si mettono ? perche senza niun timore, opere si laboriose intraprendono ? chi a porre in esecuzione gesti cotanto duri, con la sua autorità, gli sospinge ? Chi ? *Vidimus stellam eius*;Gli occhi che videro in cielo il nouello splendore, essi, senza che penetrasse negli orecchi alcun suono, intesero sapienti quella fauella di luce, e ad entrare in si faticoso cammino i loro Signori confortano. *Vidimus, & venimus*. Vide Abramo il grande Iddio ; ma questa sol vista non bastò a far che lasciasse la patria, e che andasse pellegrinando in isconosciuti paesi : a cio fu mestiere che

Genes. 12. 1. vdisse, *Egredere de terra tua, & de cognatione tua.* Vide Mosè il medesimo Iddio dentro a vn ginepraio auuampante: ma non bastò tal vista a far che andasse alla Reggia di Faraone a sgridar quel Tiranno, e a sciorre dalla seruitù il suo popolo elettoria cio fu mestiere che vdisse, *Veni, & mittam te ad Pharaonem,* Exod. 3. 2. *vt educam populum meum filios Israel de AEgypto.* Vide Giuseppe vn Angelo; ma non bastò tal vista a far, che seco menasse in Egitto la Santissima Vergine col bambinello Giesù: a cio fu bisogno che vdisse, Matt. 2. 13. *Accipe puerum, & matrem eius. & fuge in AEgyptum.* Vide San Matteo mentre sedeua in Dogana tutto inteso al guadagno, vestito di carne il figliuol dell'Altissimo; ma non bastò tal vista a far che lasciasse in abbandono le non lecite mercatanzie; e gli tenesse dietro, seguendo le sue vestigia: a ciò fu mestiere che vdisse, *sequere me.* Matt 9. 6. Veggono i Magi non vn Dio, non vn Angelo, non vn Cristo, ma solo vna stella, *vidimus stellam,* e senza vdir voce, o parola, che gl'instruisse, che li comandasse, che li confortasse, che li persuadesse ad imprendere quel viaggio, pongonsi sotto i piedi tutti gl'interessi Reali: abbandonano intrepidi i Regni ereditarij: si partono solleciti dalle contrade natie: e dansi ad inchiedere in isconosciute Prouincie d'vn bambinello poppante. O dottissimi Principi, che non già nell'ingegno, ma nelle pupille recano la sapienza: non già dentro al petto, ma sotto le palpebre ascondono i tesori delle scienze diuine. Vorrei stamane proporre ad imitare questi famosi Dottori a què pigri, e infingardi, i quali come che odano tutto giorno la voce di Dio nella bocca de'Predicatori, con che li sgrida, li minaccia, li prega, li esorta a lasciare l'iniquità, e abbracciar le

virtù,

virtù; a trauiare dal ſentiero, che mena all'inferno, e metterſi in quello, che conduce alle ſtelle; a dare vn calcio al Diauolo,e gittarſi lieti nelle braccia aperte di Criſto ; tuttauolta come ſe non l'intendeſſero, come ſe duri foſſero i loro ingegni a capire queſte dottrine, ſenza muouerſi , ſenza dimenarſi , nelle loro ſceleratezze , e per conſeguente nella loro ignoranza neghittoſi rimangono.Ma ſe in tal argomento mi fermo, temo di perder la traccia di queſti Sauij Monarchi, i quali, già montati a cauallo , mi richiamano a contemplare i raggi , con che la loro ſapienza riſplẽde in ſi faticoſo cammino.

133 Vno de'vanti della ſapienza , e forſe il maggiore ſi è comunicare all'vomo vna inuitta fortezza, con che magnanimo tutte le malageuolezze appiani ; e non laſciandoſi mai abbattere, tutte le forze nemiche generoſo rintuzzi . Vdite il Sauio : *Vir ſapiens fortis eſt, & vir doctus robuſtus, & validus.* Non ſi tratta quì della fortezza del corpo , la quale non fa piu ragguardeuole l'huomo de' Leoni , e de' Tori, la cui gagliardia , e vigore non potrà mai da quello agguagliarſi , onde ſon l'vmane membra afforzate; ſi tratta ſi bene della fortezza dell'animo, la quale rendendolo a gli aſſalti contrarij inuincibile,fa parimente che tutti i ſuoi piu potenti nemici vittorioſo ſoggioghi ; e tal fortezza dell'animo la fortezza del corpo di gran lunga ſormonta , anzi ſembra queſta a paragon di quella fieuolezza impotente ; e tuttociò dalla verſione Caldea, e Siriaca chiaramente ſi raccoglie ; poiche doue ſta *vir ſapiens fortis eſt, & vir doctus robuſtus* . Volge la prima , *melior eſt vir ſapiens robuſto, & vir ſcientiæ magis quam qui accinctus eſt fortitudine ſua* ; e la ſeconda, *melior eſt*

Prou. 54.55.

 ſa-

sapiens forti, & doctus gigante robusto. Di questa poderosa fortezza furono gl'animi de'tre Re Magi dalla loro sapienza guerniti. Erano essi sauissimi, e percio anco fortissimi. Vno degli vficij, e forse non il minore della veritiera fortezza è farsi incontro alle passioni dell'Animo, e abbattendo la loro orgogliosa insolenza, sottometterle in tal guisa all'imperio della Ragione, che sempre a lei vbbidienti mai non osino di ribellare. *Fortis est non qui hostes modo superat, sed qui voluptatibus superior extitit*; disse Menandro: ma disse piu Aristotele, il quale stimò la vittoria degli appetiti essere partorita da fortezza maggiore, che non è quella, che da barbari nemici s'ottiene: *fortior est ille, qui cupiditates, quam qui hostes vincit*. Or qui la mia lingua veggendo la smisurata soma, a cui di sottentrare le farebbe mestiere, quasi sbigottita, e attonita a tremare incomincia. S'ella fosse piu forte, e piu robusta de'bronzi, non potrebbe sostenere il peso della fortezza di questi augusti Campioni, sotto la quale meno verrebbon le lingue de'Tullij, de'Demosteni, de'Crisostomi della verace eloquenza poderosissimi Atlanti. Imperoche qual passione, da cui suol essere balestrato l'animo, non fu nel lor viaggio da questi fortissimi Sauij generosamente abbattuta? Non è l'amor proprio vn poderoso appetito, che sospigne gli huomini, specialmente i bene agiati di tutte le cose del mondo, non solo a difendere da ogni oltraggio da che che sia cagionato, ma anco a careggiare, con mille vezzi, e con mille lusingherie, i loro corpi? Non è stato l'amor proprio l'ingegnoso Maestro, c'ha insegnato alle Donne a ridurre col fuso in sottilissime fila il lino? a tessere così delicati i bissi, che non anno inuidia a lauori

cit. à Cor. in prou. ca. 24.

uori

uori d'Aracne? a portar su le tele cō tanta leggiadría l'ago che non lascia di se in guisa alcuna su le commessure le tracce? Non sono stati dell'Amor proprio per tal maniera addottrinati i cuochi, che da vna sola spezie di carne mille spezie di viuande ne cauano? che con esquisiti condimenti ne' pesci il sapor degli vccelli, e negli vccelli il sapor del pesce trasfondono? che fan comparir su le tauole quasi trasformato in diuersa sostanza da quella, che riceuette in prima dalla madre natura, tutto cio, che vola nell'aria, che guizza nel mare, che nasce nella terra? chi mostrò a glivomini come i ghiacci del verno possano refrigerare gl' intolerabili ardori della state; e come i piu tepidi fiati della state possano riscaldare i piu aspri rigori del verno? come le piume che fendono leggiere l'inquietudine dell'aure, possano comporre la morbidezza alla quiete del letto? come l'oro, l'argento, gli animali impiegar si debbano a mantenere, e accrescere tutte le commodità, e gli agi? Non è egli l'amor proprio, che fa votare il ceruello dell'vomo in cercar nuoue maniere di nutrire, e alleuare con delicatezza le mēbra; onde poscia tutti i mali, da cui la vita vmana è oppugnata spuntar si veggono in luce. *Vt reuera vsuuenit vt omnium malorum, quibus hominum vita inuoluitur, nimius sui amor causa existat,* dice Platone l.5. de legibus.

134 Contro a tal passione poderosissima nelle corti, questi trè valorosi Eroi partendo dalla patria, s'auuentano; e togliendole tutte le forze la lasciano feminiua, e languente: peroche essi contro alle leggi dell'Amor proprio, corrono ad incontrare i piu fieri disagi, da cui i corpi vmani sogliono essere minacciati. Miratcli, Ascoltanti, nel viaggio, il quale,

come

come vogliono certi Dottori autoreuoli, durò due
anni, mirateli nel cuore della stagione piu fredda per
orridi deserti, per foreste spauenteuoli, per contrade
barbare, per citta sconosciute, per prouincie nemi-
che; mirateli, dico, ora anelanti per la stanchezza,
ora tremanti per la freddura, ora infiammati per i
calori, ora squallidi per il digiuno, ora arsicci per la
sete, ora barcollanti per le vigilie, ora lordati di pol-
uere, ora insozzati di fango, ora bagnati di pioggia, quante volte incolti dalla notte in vn asprissima sel-
ua, essendo loro tutte le prouisioni mancate, non
ebbero altro letto, che l'arido suolo, altro cibo, che
radici d'erbe, altre beuande, che acque paludose, e
senza potersi schermire o dalle brine notturne, che
su le loro chiome piouevano, o da gelati soffij de
venti, onde intirizziuano i loro volti, o dalla rigoro-
sa fierezza della stagione, che agghiacciar facea le
loro nobili membra, eran costretti a passare allo sco-
uerto le notti lunghissime di Gennaio! Quante volte
conuenne loro valicar d'Agosto arenosi deserti, flag-
gellati nel capo dal collerico raggio del Sole in Lio-
ne, arrostiti nel volto da cocentissimi ardori, che per-
cotendo nell'arene in su a diuamparsi rimbalzauano,
offesi negli occhi da nuuoli di poluere, leuati, con grã
furore, nell'aria dagli ardentissimi fiati di mezzo-
giorno, senza incontrare vna foglia d'albero che li
adombrasse; vn riuolo d'acqua, che li refrigerasse; vn
zefiretto piaceuole, che alquanto li recreasse. Or non
è la fortezza di questi Magi cagionata da quella sa-
pienza, della quale diceua Seneca, ch'è inuincibile,
infatigabile, immortale, in ogni luogo si troua, im-
brattata di poluere, e con le mani della fatica incalli-
te? *Altum quoddam est sapientia, & virtus excel-
sum,*

De Vita beata cap. 7.

sum, regale, inuictum, infaticabile, nec satietatem habet, nec pœnitentiam; in templo inuenies, in curia, pro muris stantem puluerulentas, callosas habentem manus. Non può paragonarsi la fortezza di quelli saggi Monarchi a quella de' Confessori, e degli Anacoreti, quali cittadini di selue, abitatori di spelonche, amici di solitudine, compagni di fiere, dopo essersi allontanati da tutte le commodità, e gli agi, condannarono a perpetuo digiuno le bocche, a lunghe vigilie gli occhi, a portare aspri cilizij le membra, a giacere su i duri sassi il corpo, e a sostenere tutto di aspre fatiche se stessi? Non ho, Signori, spiegato a pieno la fortezza de'Magi, paragonandola a quella de piu famosi Romiti: si fa ella piu oltre, e cosi alto poggia, che a quella de' Martiri gloriosa peruiene. Sprezzarono la morte que' coraggiosi allieui di sãta Chiesa, che per difesa di lei, dalle cui poppe insieme col latte, la generosità succiarono, offersero alle spade, alle lance, e a mille strumenti di crudeltà i loro petti magnanimi; non si spauentando di spandere, col sangue innocente, la vita; e questo è il proprio pregio della fortezza, dicendo Cicerone, *fortitudo cuius duo munera maxime sunt mortis, dolorisque contemptio*. Or volete vedere, questi sauij Monarchi spregiatori di morte in difesa della verità da essi già conosciuta? Eccoli che giunti in Gerusalemme dimandano d'vn nuouo Re de' Giudei nato di fresco, a cui essi, con ricchi doni, veniuano a rendere da gli Orientali paesi ossequiosissimo omaggio: *vbi est qui natus est Rex Iudæorum; vidimus stellam eius, & venimus adorare eum*.

[margin: 2. Tusc. qq.]

135 Ah sanissimi Principi, e che parole son queste, che vi lasciate scappar di bocca? non vi ha la

vostra

vostra sapienza insegnato con quanta gelosia si custodisca da Re nelle loro mani lo scettro, e la corona nel capo? Qual lingua ardì mai articolare contro alla loro autorità vna voce, che non vide se stessa da ferro spietato recisa? Quali occhi osarono mai di formare contro a lei vno sguardo, che strappati con violenza dal volto, non furono a terra, sotto gli altrui piedi sdegnosamente gittati? Qual anima volar si lasciò dalle labbra in offesa di lei vn fiato, che non fu da fierissimi strumenti di morte fatta volare dal corpo? Non sapete voi, che regna in Gerusalemme il crudelissimo Erode, il quale altro Dio non adora, che la Ragione di stato, al cui nume sacrilego non si spauenta di suenare in sacrificio i suoi medesimi figli? E voi in faccia sua non temete d'affermare esser gia nato vn Re, a cui di ragione appartenesi il Reame della Giudea? Siete voi Re è vero, ma siete forestieri, senza l'aiuto de'vostri eserciti, in balia dal potente nemico, e ardite di chiamarlo vsurpatore del Regno, da lui, non senza grande artificio col fauore de Romani, acquistato? Or non è questo vn solleuare il popolo, inducendolo a scacciare il Tiranno, e a riporre nel soglio ereditario il nouello Monarca, qual voi con tanta diligenza cercate per adorarlo? minor del vostro fu l'immaginato delitto del suocero, della moglie, del cognato, e de'figliuoli d'Erode mandati in varij tempi al sepolcro dal furore della sua spada. Sentiranno or'ora le vostre reali vene lo stesso ferro nemico, che fieramẽte aprẽdole verserà su la terra il sãgue dentro a quelle rinchiuso; e se tosto a si fatte parole non serrarete la bocca, disserati senza indugio vederete i petti all'vscita dell'anima. Ma fieuoli sono queste minacce, ne possono in guisa alcuna dalla

ma-

magnanima confessione distorli. Giurano essi alla presenza dello stesso Erode, e di tutto il Consiglio reale douersi al nato Bambino, di cui veniuano supplicheuoli adoratori, il Reame della Giudea; ne si curano di perdere, in difesa di verità si nobile con le corone, le teste: *Vbi est qui natus est Rex Iudæorum*. Chiamano Rè il pargoletto Cristo, quantunque congiurati veggano contro a loro stati, e alle loro vite tutti gli sdegni d' Erode, ne' quali senza fallo inciampati sarebbono, se fattosi loro scorta vn Angelo, non gli auesse da quegli scampati. Non inciamperò in errore paragonando questi fortissimi Magi a' Martiri gloriosi, poiche ancora essi con inuincibil fortezza per la confessione dell'Imperio di Cristo, pongono a ripentaglio la vita: spregiano intrepidi gli scelerati furori d'vn baldanzoso Tiranno, purche rendano ossequiosi i douuti onori al supremo Monarca impicciolito in vn antro. Ed ecco la cagione, per la quale Santa Chiesa togliendo le parole alla penna d'Isaia chiama in questo solennissimo giorno i tre Rè Magi fortezza delle genti: *Quando fortitudo gentium venerit tibi.* E con lo stesso titolo d'inuincibil fortezza gli appellò anco lo stesso Isaia all'ottauo quando disse: *Antequam sciat puer vocare patrem, & matrem suam, auferetur fortitudo Damasci*, giusta la sposizione del gran Crisostomo, che per fortezza di Damasco intende i Magi, tolti per Cristo dalla potestà del Diauolo, mentre per anche bambinello, in braccio della madre vagiua: e chiamansi fortezza, dice l'aurea bocca, perche dalla sapienza resi erano contro a qualunque assalto di contraria fortuna inuincibili, e'l saggio lor cuore incapace di paura a qualunque spauenteuole obbietto giammai non isbigottiua.

super Math. hom. 2.

136 Ma io, Signori, gia veggo questi fortissimi Saui, che su la fine del lor viaggio entrano deuoti nella capanna di Betlemme: gittano sù l'immondo letame le preziose corone, e lasciandosi cadere al piè del Bambinello Giesù, che su'l ginocchio della madre vezzosetto sedea, pagano a quella tenera pianta vn vmil tributo di baci. Quanto grande in quell'angusta spelonca la Sapienza si mostri di questi coraggiosi Monarchi, chi nella scuola di Cristo ha fatto qualche profitto, chiaramente lo vede. La Sapienza verace, della quale gloriar si debbono i saui, è conoscere Iddio nella guisa, che loro dalla debole fragiltà dell'vmano intendimento è permesso: E tal dottrina non è insegnata da Seneca, ò da Platone; ma dalla stessa bocca del Maestro immortale, che stando su la Cattedra della verità, nella grande Accademia del mondo, così parlò per bocca di Geremia. *Non glorietur sapiens in sapientia sua, sed in hoc glorietur, qui gloriatur, scire, & nosse me.* E gran sapienza, io no'l niego, conoscere Iddio nella sua stessa forma, quando su'l trono dell'Onnipotenza cinto dagli splendori de' diuini attributi maneggia lo scettro, a cui tutte le creature soggiacciono: e a tal conoscimento non con poca lor gloria giunsero molti filosofi scorti solo dalla Ragione. Conobbero essi, che vn solo era Iddio nella sostanza, Spirito nella grãdezza, Immenso nelle forze, Onnipotente: anzi il grã Socrate, per non lasciarsi torre tal verità dalla bocca, non si curò, che gli fosse tolta dalle membra la vita. Ma sapienza di questa fuor di modo maggiore si è conoscer Dio, quando sotto vna maschera alle sue diuine fattezze direttamente contraria, tutto se stesso nasconde. E tal sapienza, come che stoltizia da' sauij

c. 9. 13.

del

del mondo, s'appelli giusta il detto di Paolo. *Praedicamus Christum crucifixum, Iudaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam*. tuttauolta da' sauij, che sono addottrinati dal cielo, sapienza verace si stima, per mezzo della quale distrugge Iddio di tutti i gran filosofi l'orgogliosa burbanza, secondo la minaccia fatta in Isaia al 29. *Perdam sapientiam sapientiũ, & prudentiam prudentium reprobabo*. E se quella è maggior sapienza, che verità piu ascose all' vmano intelletto conosce; qual sapienza quella sarà, che vede ascosa l'immensità di Dio sotto vna angustissima picciolezza? la sua impareggiabile onnipotenza sotto vna fragile fieuolezza? la sua immortalità sotto la funesta liurea di morte? la sua inuariabile eternità sotto vna tenera fanciullezza? la sua spirituale sostanza sotto vna mole corporea? la sua imperturbabile Beatitudine sotto vn lagrimoso sembiante? la sua dignità imperiale sotto vn abito pastorale? e la sua impassibiltà gloriosa sotto vn imbecillità dolorosa? Diasi il vanto di così fina sapienza a Magi, i cui sauissimi sguardi per si spregeuoli forme penetrando alla Diuinità peruennero, e ben conosciutala quegli onori le fecero, che da lei smascherata nelle sue proprie sembianze, e posta su'l venerabile altare dell'immortalità, si richiedono. *Agnoscimus*, gridar essi possono col grã Patriarca Giustiniano, *in stabulo exinanitam maiestatem, Verbum abbreuiatũ, Sapientiã amoris nimietate infatuatam*. Veggono vn Bambinello tremante, e conoscono ch'egli è poderoso Monarca, al cui cenno il cielo, e la terra tremano impaurite. Veggono vn pargoletto in ruuidi panni inuolto, e conoscono ch'egli è quello, il quale in fascie di nuuole tutto l'Oceano inuolge; il veggono

1. ad Cor. 1.

serm. de nat.

che ſuccia in ſeno della Madre il latte, e conoſcono ch'egli è la madre amoroſa dalle cui poppe traggono le creature tutte l'amoroſo alimento. il veggono che col tepido fiato di due diuoti animali le ſue mēbruccie riſcalda; e conoſcono ch'egli, co'ſuoi calori immortali, a queſto baſſo mondo la mortal vita mantiene. il veggono, che non può ſoſtener ſe medeſimo, ſenza l'aiuto delle braccia materne, e conoſcono; ch'egli con vn ſol dito tutto l'vniuerſo ſoſtiene. il veggono, che verſa per le tenere guance lagrimucce pietoſe; e conoſcono ch'egli, col riſo del ſuo volto beato, imparadiſa l'empireo. Il veggono pouero nella penuria di tutti i beni temporali, e conoſcono ch'è ſuo tutto l'oro, e tutto l'argento, che producono le miniere. il veggono nato di freſco, e che non ſa per anco parlare, e conoſcono ch'egli è l'antico de'giorni, e la feconda parola, con che ſono dal Padre tutti i ſuoi diuini concetti a marauiglia ſpiegati. il veggono ſolo ſenza balia, ſenza ſerui, ſe non ſe quanto è accompagnato da'bruti, e conoſcono che ſono ſuoi cortigiani, e ſeruidori gli Angeli, i Serafini, e gl'infiniti eſerciti della milizia celeſte. il veggono in vna capanna ſu la paglia, e'l fieno. e conoſcono che la ſua Reggia è il Paradiſo celeſte, e il ſuo trono fabbricato di Soli. il veggono così picciolino, che nel grembo della madre leggiermente s'aſconde; e conoſcono ch'egli, per la ſua grandezza, capir non può dentro all'immenſo giro delle ſpere celeſti. il veggono ingombrato dalle tenebre della notte; e conoſcono, che vn piccol raggio delle ſue pupille la gran lampada del giorno luminoſo raccende. veggono legata tra le faſcie la ſua tenera mano; e conoſcono ch'ella con forze onnipotenti, ſciolſe da ceppi del

niente

niente l'vniuerſità delle creature, veggono il ſuo debol piede, che non può vn orma ſulla terra ſtampare; e conoſcono ch'egli ſu le nuuole, e ſu le velociſſime piume de'venti cammina. O impareggiabil ſapienza di queſti glorioſi Monarchi! quante verità ſublimi, ignorate da gran filoſofi, in quella ſanta ſpelonca a loro ingegni ſi diſcoperſero! con quanta ragione dir ſi può d'eſſi quel che ſi dice di Beſeleel nell'Eſodo: *Impleui eum ſpiritu Dei, ſapientia, & intelligentia, & ſcientia*. E tal ſapienza vollero eſſi fare al mondo con la loro liberalità manifeſta: poiche aprendo le reggie teſorerie que' doni offerirono al celeſte Bambino, ch' a titoli più principali da ſe in lui conoſciuti, ſi confaceano. Conobbero eſſi che quel pargoletto era Iddio maeſtoſo, imperò cõ molto incenſo la ſua Diuinità venerarono. Conobbero ch'era inſieme huomo caduco, e mortale; e imperò conſolarono, con la mirra, il ſuo ſeruaggio alla morte. Conobbero altresì ch'era Rè potentiſſimo, imperò con gran quantità d'oro, pagarono il conueneuol tributo alla ſua Real dignità.

137 Ed oue ſono adeſſo quegl'ignoranti di Dio, che con l'opere loro imperuerſate fanno a tutti paleſe, che non anno in guiſa alcuna della Diuinità, conoſcenza? par che ſi glorijno d'eſſere diuenuti imitatori arroganti del miſleal Faraone: e alla voce de' criſtiani Moiſè, cioè de' zelanti Predicatori, che da parte di Dio, gli ſgridano, perſuadendoli a dar licenza a' vizij, e a richiamar le virtù, non ſi ſpauentano di laſciarſi volare di bocca quella riſpoſta ſacrilega: *Neſcio Deum, & Iſrael non dimittam*. Huomini, Donne, ch' a voſtri licenzioſi appetiti puntualmente vbbidite, quando ſiete minacciati da' pulpiti d'in-

Exod. 5. 2.

correre nello sdegno del grande Iddio viuente, che con la spada della sua rigorosa giustizia farà strazio di voi; se non raffrenarete la libidine, che vi dementa; l'alterigia, che vi gonfia; l'iracondia, che v'inbestialisce; l'auarizia, che vi disumana; la vanità, che vi diceruella; tutte le passioni, che fuori de' limiti del retto, in qua, e in la vi trasportano: e voi non dando loro orecchio, par che di tali minacce vi beffeggiate, allentando maggiormente le redini a' vostri perniciosi voleri; altro non fate che tacitamente rispondere, *Nescio Deum, & Israel non dimittam*. Deh, se volete esser sauij, imitate questi Santi Monarchi, i quali tosto che conobbero Iddio intrapresero tãte fatiche, sparsero tanti sudori; sostennero tanti oltraggi; posero in non cale le ricchezze, e i regni; calpestrarono gli onori, e la reputazione, corsero ad incontrare, con magnanimo cuore, la morte; sbandirono da se i vizij; con tutte le virtù s'abbracciarono, e girati a piedi di Cristo, per la via de' suoi comãdamenti, con gran feruore a camminare si misero: onde ciascuno d'essi, la sua impareggiabil sapienza al cospetto di Cristo vantando, ben potea dire col Profeta Dauide. *Super senes intellexi, quia mandata tua exquisiui*.

Ps. 118.

IL GRAN DONATIVO

PANEGIRICO DECIMOQVARTO.

Detto nella Chiesa della Madonna di Loreto de' Signori Marchiani in Roma, celebrandosi la festa della Traslazione della Santa Casa.

L'AMORE nelle viscere dell'Amante racchiuso a gli occhi di tutti nascõde le sue naturali sembianze. Non vi ha sguardo sì linceo, che penetrando nelle sue tenebrose ascosaglie, quiui a bell'agio lo raffiguri. Chi lo vuol conoscere, fa mestiere che ne' suoi effetti s'affisi. Egli, che sta sempre al buio, ne' suo' parti si fa vedere alla luce: ami vno, e non operi, da niuno per certo sarà riputato amatore. *Amor otiosus esse non potest*, disse Agostino. Or fra tutti gli effetti, oue l'amor si discuopre, i più chiari, e i più illustri sono i doni, di che dall'Amante si presenta l'Amato. Quanto sono i doni più grandi, tant'è più grande l'amore. Gli vni son la misura dell'altro; e questi in quegli la sua grandezza appalesa. Ama l'eterno Padre il suo incarnato Vnigenito. Spiegami tu, se ti basta l'animo, la grandezza di tale amore? Vani saranno

ranno i tuo' sforzi, se a suo'donatiui non si volgeranno i tuoi sguardi. egli sta celato nel petto, e sol ne' ricchi preseti a gli occhi creati si disascode. Questi attetamete mirò il grã Pregursore Giouãni, e da essi argometando ben la cagione seza piu vacillare cõ assai chiare note lo fece a tutti palese: *Pater* (egli dice) *diligit filiũ, & omnia dedit in manu eius.* Quell'(*omnia dedit in manu eius*) effetto fu dato in luce da quel *diligit filium*; l'Amore, portato dal Padre eterno al suo diletto figliuolo, fù la cagione del dono fatto del Padre eterno al suo diletto figliuolo: laonde nella grandezza di questo, la grandezza di quello riluce. *Causa doni fuit Amor*, dice vn eleuatissimo ingegno, *Dilexit, & dedit omnia: amor enim est causa donorum*. Tutto cio, ch'era soggetto all'Imperio del Padre, fu dato al figlio dal Padre, perche tutto l'amore che in seno del Padre ardea, era tutto dal figlio a se dolcemente rapito. Or vi veggo sospesi, e pendenti, ò Signori, ne sapete doue il principio del mio discorso percuota. Non vedete per anche il bersaglio, doue le saette della mia introduzione feriscono; e chi considerando da vn canto l'odierna solennità con tãto applauso da tutti voi celebrata; e dall' altro canto l'amore intorno alle cui viuacissime fiamme, qual timorosa farfalla, il mio raggionamento s'auuolge, nõ conoscerà chiaramente quel che di mostrarui intrapendo? Io veggo, vn donatiuo fatto a voi dalla Regina del cielo. Laonde in lui contemplerò io l'amore portato a voi dalla Regina del cielo. Ma che dirà tal'vno inuidioso de' vostri onori, se chiaramente gli mostrerò esser tal dono il maggiore, che possa farsi in terra dalla gran Madre di Dio? oserà egli di negarmi che non siete voi altri piu di tutti i mortali

Ioann. 3. 35.

Barr. l. 4. c. 7.

diletti

diletti all'amantissimo cuore della gran Madre di Dio?

139 Ecco Signori, che per ordine dell' Imperadrice Maria si parte dal cielo vna squadra numerosa di Principi paladini, i quali in quella corte suprema intenti stanno a cenni dell'Imperadore immortale. Questi per mettere in esecuzione i comandamenti della Padrona in abito di campagna, prendono il lor viaggio verso il regno di Galilea: giunti a Nazarette dansi a suellere dalle radici la casa ereditaria della madre del lor Monarca. la spiantan dalla terra, e la piantano su i loro dorsi. Allora quelle sante pareti ebbero le fondamenta conueneuoli alla loro eccellēza; perocche si videro fondate su le spalle di Cherubini. Meritò la casuccia di Dio pregio maggiore della città di Dio, e doue quella appoggiò le sue torri, e i suo'baluardi sopra vn fondamento di preziosissime gioie, *Et fundamenta muri Ciuitatis ex omni lapide pretioso*; questa fortificò le sue mura su le teste, e su le ceruici degli Arcangeli piu gloriosi. Volaua per l'aria con si magnifica pompa quel venerando sacrario. Gli vccelli stupefatti vedeuano correre i marmi per que'tremolanti sentieri, per i quali solo si soglion muouere le loro velocissime penne: Credeuano forse, che l'vccello di Paradiso, il quale per testimonianza de'naturali si schifa d'abitar su la terra, volea fabbricarsi di sassi in mezzo all'aria il suo nido. E non era vana la lor credenza, perche era egli il talamo nuziale di quell'Aquila di Paradiso, che nelle viscere del Sole auea incauato il suo antro. *In sole posuit tabernaculum suum*. I venti predatori feroci, i quali per l'aeree campagne faccendo loro scorrerie, sol si scontrauano in nuuole, che poste da essi

Apoc. 21. 19.

psal. 18. 6.

à ſacco ſgombrauano repente que'paeſi ſublimi, s'auuengono adeſſo in pietre volanti, che rintuzzando il loro ardire, gli coſtringono a volgerſi tutti incodarditi alla fuga. Il mare, il quale non conoſceua altre abitanze, che legni traſcorrẽti per le ſue mobili ſpalle, mira adeſſo palagi di ſaſſi, i quali ſenza auer biſogno del ſoſtegno de'ſuoi omeri, camminano così alto, che non può egli toccarli con la cima de'ſuoi flutti, quando gli auuenta sdegnoſo contro a fulmini, che lo flagellano. Il cielo, che ſi faceua beffe della ſchiocchezza degli vomini, perche ſi vantauano queſti d'auer mandato dalla terra a'ſuo'regni immorli vomini, fanciulli, leoni, ſerpenti, draghi, chiome, e con eſſi fabbricato molte caſe alle ſtelle, comincia adeſſo a temere, che queſta caſa volante non venga dalla terra a pigliar poſto nelle ſue contrade, per ſeruir d'abitanza a pianeti, e moderar loro, come piu l'è in piacere, gl influſſi.

140 In tanto l'angelico ſtuolo de'Principi celeſtiali peruenuti a quelle piaggie fortunate, in eſſe depoſitano riuerenti il tabernacolo ſacroſanto, nel qual atto di conſegnazione, io credo (e non erro) che in ſi fatta maniera ſciogliesſero la fauella. O fortunato Piceno, fra tutti i Regni del mondo tu ſolo ai ſaputo penetrar dentro all'amantiſſimo petto della noſtra bella Reina, rubandole l'amor piu tenero, che ardeua nelle ſue viſcere. Quegli occhi, onde ſi ſpicca con gli ſguardi la felicità de'Beati, à te riuolti ſpandono ſopra di te prezioſe fortune. Ambaſciadori di lei noi ſiamo. Non è mai vſcita dal cielo ambaſceria, o piu ricca, o piu di queſta pompoſa. Andammo altre volte ad Abramo, a Lotto, a Giacobbe, a Zaccaria, alla ſteſſa noſtra viuente Padrona, ma vn ſolo

di

di noi, o pochi; sempre però con le mani vote, e sol con parole mettemmo il comandamento ad effetto: adesso molti siamo, e non solo con voci, ma con ricchi doni gli ordini eseguiremo. Ella in prima ci comanda, che ti facciamo testimonianza del grande affetto, che verso di te nel suo seno nutrica. le tue cõtrade non son men care al suo cuore, che le contrade del cielo; e acciòche non siano inferiori le tue, all'eccellenze del cielo, perche questi vede sopra di se collocato l'Empireo; ella vuole, che ancora in te si vegga impicciolito l'Empireo. Eccoti abbreuiato in questa piccola casa il Paradiso celeste, quello è Paradiso per essere stanza di Maria, e di Dio. E questo paradiso è altresì per essere stanza di Maria, e di Dio. quello è abitato da noi, ma questo è riuerito da noi; e non meno nell'vno, che nell'altro rinuenghiamo la beatitudine. Viui felice, e sappi ben conoscere le tue gloriose venture. Da quanto ho detto infino a ora, ch'è il semplice racconto della sola storia, potrebbe rimaner prouato il mio detto; cioè che'l dono fatto da Maria a quella fortunata Prouincia è il maggiore, che da lei possa farsi quì in terra, mentre dona tutto quello, che possedea su la terra; e per cõseguente l'amor suo verso la stessa ogn'altro amore sormonta. Ma voglio venir piu alle strette; e cõ prone piu chiare discoprirlo a vostri occhi.

141 Io non credo, che vi sia tra Cristiani huomo si empio, il quale ardisca di negare che non sia stata in ogni tempo Maria Reina dell'Vniuerso. fin dal principio del mondo, quand'era per anche fra l'idee della diuina mente ascosa, era ella Imperadrice del mondo; e tale imperio non solo era fondato su la maternità del figliuolo di Dio, ma anche nella cõ-

pra, qual'ella ne fece sborsando il prezzo gia patteggiato su'l banco seuero della diuina giustizia. Voi sapete che l'Vniuerso in pena del peccato d'Adamo, (& è dottrina di San Tommaso) sentenziato alla morte, douea qual malfattore lasciar la vita sotto i piedi del manigoldo; e ritornare, incenerito cadauero nella tomba del niente, onde fu in prima dall'onnipotente parola richiamato alla vita. ma la Vergine sacratissima mercantatessa diuina col suo increato figliuolo trattisi auanti, offersero in prezzo l'vno se stesso, l'altra il figliuolo, ch'era di se stessa vna parte; e accettato dalla diuina Giustizia, ricomperarono dalla morte il gia condannato Vniuerso, qual poscia alla sua signoria, e del suo onnipotente figliuolo sottoposto rimase. Voi bene intendete o Teologi, i quali posta quella comune, e a mio credere veritiera sẽtenza. *Quod si Adam non peccaßet, Christus Dominus non fuisset incarnatus*. Non potete meglio per altra via, che per questa da me infin'ora mostrata, di quella difficultà suilupparui, cioè che non sarebbe Cristo in tal caso di tutte le creature il principio: *Initium omnis creaturæ*; ne auerebbe il suo essere il mondo per cagione dell'incarnato vnigenito, cio che negar non si può senza farsi grandissima villania alle Scritture, e a Padri, che tal dottrina, come d'ogni dubbio lontana, di concordia c'insegnano. Rispondete voi secondo gli assiomi dell' accennata sentenza, che Cristo è principio di tutte le creature non gia da prima formate, ma per i meriti suoi ristorate; e che gode del proprio esser il mondo dopo il peccato per cagione del medesimo Cristo, da lui quasi di nuouo rifatto.

142 Riscattò dunque l'Vniuerso insieme cõ Cri-

sto Maria, pagò l'inestimabil prezzo, & toltolo dalla fiera tirannia della morte, ne restò ella per diritto Signora. Verità conosciuta da tutti i Santi Padri, e particolarmente d'Anselmo, il quale sollegizzando a questa conclusione ne viene. *Ergo sicut Deus parando cuncta Pater est, ac Dominus omnium, ità Beata Dei genitrix suis meritis cũcta reparando mater est, ac Domina rerum. Deus enim est Dominus omnium in sua natura propria iussione constituendo, & Maria est Domina rerum omnium singula congenita dignitati, per eam, quam meruit gratiam restituendo.* Si come Iddio è di tutte le creature padrone, perche furono dalla sua poderosa mano formate, così Maria è padrona di tutte le creature del mondo, perche furono da lei riformate. O glorioso dominio, con quello del medesimo Iddio si pareggia. Iddio è padrone del mondo perche fece il mondo; e Maria è padrona del mondo, perche rifece il mondo. Iddio perche gli diede nel seno del niente, come a bambino nell'vtero materno la vita; Maria perche gli ritornò nel sepolcro delle rouine, come a cadauero in tomba, la vita. Iddio perche prestogli la libertà; Maria perche il trasse da cattiuità. Iddio perche il vestì della luce; Maria perche lo spogliò dalle tenebre. Iddio, perche come artefice il fabbricò; Maria perche come mercantatessa il comprò.

De eccellent. Virg. c.11.

143 Or quantunque Maria, fin da suo'primi ristorati natali auuto auesse il dominio del mondo, non però mai n'ebbe l'vso, del qual ella (come parlano i Teologi) con magnanima risoluzione s'astenne. Era suo l'Vniuerso, ma non voleua ella, che come suo la seruisse. N'era ella suprema, e assoluta signora; ma

non

non volendo mai entrarne in possesso, non ne godeua i prouenti. Era suo l'Eritreo, ma lasciaua che per altri producesse le margherite. Erano sue tutte le miniere dell'India; ma lasciaua che per altri si suiscerasſero d'oro. Era sua l'aria, ma lasciaua che per altri alleuasse gli vccelli. Era sua la terra, ma lasciaua che per altri partorisse le piante. Erano suoi i mari, ma lasciaua che per altri nutricassero i pesci. Era suo tutto cio che si vede, ma lasciaua che per altri se medesimo consumasse. Or fra tanti Regni, fra tante Prouincie, fra tante Città, fra tanti Principati, che al dominio di Maria de iure s'apparteneuano, ella solo elesse per suo vso questa veneranda casuccia: questa sola volle che fosse il suo pregiato patrimonio: in questa sola volle che consistessero i suo' beni ereditarij, e i suo' feudi paterni: questa sola volle, che le prestasse tutto ciò, che si richiede all'vmano sostentamento: con questa si schermiua dall'insolenza delle stagioni: in questa ella pigliaua il suo necessario ristoro: in questa rinueniua i suoi ordinarij riposi: in somma quel, ch'era l'Imperio a Cesari, era questa casuccia a Maria. adunque se al Piceno la presenta, egli è certo che gli presenta tutto il suo amato patrimonio, tutti i suoi beni ereditarij, tutti i suo' feudi paterni. Or bilanciate, col peso di questo dono, l'amor di Maria verso di lui, e negatemi, se potete, che non sia egli smisurato oltre ad ogni altro, che finger se ne possa da creato intelletto. Onde conosciamo noi che la carità di Niccolò verso i poueri fu grande a dismisura (che l'amor di Giulio Cesare verso Ottauiano Augusto oltrapassò ogni modo) che l'amor di Leone Imperadore verso il Padre Zenone da null'altro si potea pareggiare? Non altronde no, se non per-

perche diedero liberamente tutto quello, che posse-deuano: e dando a quella Prouincia della nostra Italia la sua casuccia Maria, liberamente le dona tutto quello che possedeua: Onde puo dirsi di lei quel, che disse Giouanni del Padre Eterno verso il suo diletto Vnigenito. *Dilexit, & dedit omnia.*

144 Ne vi paia piccolo il dono in se stesso; perocche se lo metterete a coufronto con l'Imperio del mondo, piccolo v' sembrarà questo, e fuor di modo spregeuole: Questa è quella casa, oue si compose la medicina, che recò al moribondo genere vmano la sanità perfetta: oue si fabbricò la colonna, che sostène la rouina del crollante Vniuerso: oue si temprò la finissima spada, che l'inferno tutto sconfisse: oue si eressero le scale, che condussero gli vomini all'espugnazione del Paradiso: oue si formarono le catene, che cattiuarono, e strettamente auuinsero il medesimo Iddio. Questa è quella casa, oue togliendosi l'imperio alla regnante natura, contro alle sue leggi inuiolabili, fecero parentado il cielo con la terra, l'immensità con la picciolezza, l'incorruttibilità con la putrefazione, la vecchiaia con l'infanzia, l'eternità col tempo, l'onnipotenza con l'imbecillità, la ricchezza col bisogno, la signoria con la seruitù, l'immortalità con la morte, la Beatitudine con la tristezza, la Diuinità con l'Vmanità, la Misericordia con la Giustizia. Questa è quella casa, che fu l'Ospizio del Paradiso: in lei vennero ad albergo scendendo a prouuedere a bisogni dell'Vniuerso le tre Persone Diuine: in lei l'Eterno Padre coronò Monarchessa di tutti i Regni creati la sua diletta Primogenita: in lei lo Spirito santo celebrò le sue nozze, sposando a se medesimo vna real fanciulla, in cui la santità, e la bel-

bellezza facean pōpa de' loro fregi : in lei il figliuolo, che sempre fu creatore, volle diuenir creatura, inuestendo del superbo titolo di Madre di Dio vna Donna ammirabile, che con gli splendori delle virtù gli auea, per dir così, abbacinato gli sguardi. Quest'è quella casa, che fu la Reggia della Monarchia suprema; oue l'independente Monarca formò gli statuti, e le leggi a conseruazione del suo dominio: oue tenne piu volte consiglio di stato, e ne fece da suoi Cancellieri registrare i decreti: oue tutte le Gerarchie degli Angeli cortigiani, tra sè le vigilie partendo, faceuano la guardia alla persona del lor gran Principe: oue si spedirono le patenti à suoi Capitani generali, mandandoli con gli ordini precisi, da mettersi in effetto per ridurre alla sua vbbidienza le trauiate Prouincie: oue si vnirono i piu gloriosi Baroni della gran Corte del Cielo, e tutti i Luogotenenti di Dio in terra a celebrar l'esequie dell'Imperadrice del cielo defonta. Questa è quella casa, la quale è amata dal cielo come compendio delle sue grandezze; riuerita dalla terra, come fonte delle sue benedizioni; temuta dall'Inferno, come debellatrice della sua potenza; custodita dagli Angeli, come feudo del lor Monarca; adorata dagli huomini, come erario de' tesori; odiato da Demoni, come vn morso della lor licenza. Questa è quella casa, oue vengono ad impetrare i peccatori il perdono; i poueri la ricchezza; gl'infermi la salute; gli afflitti il gaudio; i deboli la fortezza; i cattiui la libertà. Tiranneggino l'aria spauentose tēpeste, vedrassi vscire da questa Casa per metterle in fuga la serenità: frema sdegnoso il mare assalendo con tutte le sue furie poderosissime armate, vedransi vscire da questa Casa ad abbonacciarlo le

calme

calme. Scorra per Città, e Prouincie scatenata la pestilenza, vedrassi vscire da questa casa ad atterrarla, la sanità. Metta a sacco i piu fioriti Regni della terra, la carestia, accompagnata dalla sterilità, e dalla fame, vedransi vscire da questa casa a debellarle, e sconfiggerle, la fecondità, e l'abbondanza. Disfoghi i suo' pazzi furori contro a popoli numerosi tutta insanguinata la guerra, vedrassi vscire da questa casa ad incaternarla, e imprigionarla, la pace.

144. Or vedete se fu senza ragione il mio detto, quando affermai che 'l dono di questa Casa fatto alla Marca Anconitana da Maria fu maggiore, che stato non sarebbe, se donato l'auesse l'imperio di tutto il mondo. In questa Casa ella ritiene la tesoreria di tutte le ricchezze della terra, e del cielo; la spezieria di tutti i controueleni, che vagliono ad ismorzare tutti i tossichi dell'Inferno; la miniera di tutte le grazie, che possono desiderarsi dagli Angeli, e dagli huomini; la fucina oue si fondono le prosperose fortune a mortali; l'Oceano oue si pescano le splendidissime gioie che arrischiscono l'anime; il gabinetto del cielo, oue per felicitare il mondo s'asconde la Beatitudine. Vantisi Roma de' suo' trionfi, oue si menauano tanti eserciti di soggiogati nemici. Altri trionfi sono i vostri, o abitatori di quella fortunata prouincia, quando vedete venire debbellata la cecità, e dietro a lei vn esercito di ciechi, ch'an ricuperato la luce: incatenata la parlasia, e dietro a lei vn esercito di paralitici, che da ceppi del morbo sciolsero le loro membra: abbattuta la sordità, e dietro a lei vn esercito di sordi, ch'an racquistato l'vdito: strascinata la sterilità, e dietro a lei vn esercito di madri, ch'anno ottenuta la prole: sconfitta l'empietà, e dietro a

Theod. c. 339.

Cic. de nat. Deor. l. 2.

lei vn esercito d'eretici, e di peccatori, che furon vestiti dell'immacolata innocenza: estinta la morte, e dietro a lei vn'esercito di moribondi, ch'àn prolungata la vita; i quali tutt' appendono dentro le sante pareti di quella casa le loro spoglie abbattute come trofei delle vostre glorie. Vantisi Roma perche vidè il Rè Erode a piedi di Ottauiano Augusto e il Rè Tiridate a piedi di Nerone: altri vanti sono i vostri, quando vedete tanti Pontefici, tanti Imperadori, tāti Rè, tante Regine, tanti Duchi, tanti Principi, tanti Ambasciadori de'gran Potentati del mondo, anche del Giappone, e della China, vltimi confini della terra, oue nemeno penetrò il nome de' Romani, che camminando a piedi per le vostre campagne vanno a deporre nel venerando Santuario i loro scettri, e le loro ricche corone.

Theat. a. 339. 145 Stupefatto il gran Costantino a marauigliosi ornamenti di Roma esclamò: ***Natura omnes vires suas in unam vrbem refudit***; ma stupefatto io a pregi singolari del gran Piceno esclamerò, che ad aggrandirlo, diede tutto il suo patrimonio, la padrona della natura; e dirò con più ragione di lui quel, che della stessa città capo del mondo disse, con ammirazione il Principe degli Oratori: ***Nihil in terris Roma præstantius inuenitur: Nihil Piceno***, per le grazie riceuute dalla Madre di Dio ***in terris præstātius inuenitur.*** *Cic. de nat. Deor. l. 2.*

Ne si contentò la Vergine sacratissima d'auer donato a quella fortunata Prouincia tutto il suo patrimoniale retaggio, ma con altri segnalati prodigi volle tuttauia palesarle l'immensità del suo amore. Si videro, di notte tempo scender volando dal cielo, che sourasta a quel sacro Albergo, mille lucide fiam-

me, le quali di qua, e di là spandendosi, girarono festeuoli tutto quel felice contado, quindi mischiatesi insieme sembrauano vn grande incendio, il quale cingendo quelle mura sacrate, e poscia dentro alle stesse ascondendosi da gli occhi di tutti si dileguaua. Or volete, che vi dica, Ascoltanti, come queste fiamme erano giuramenti, co'quali testificaua Maria, alle Città del Piceno, che altrettāte fiamme amorose nutricaua ella verso di loro nel suo augustissimo petto? Lo direi volentieri; perocche chi non sà che nel fuoco è simbolegiato Amore? ma mi souuiene adesso vn altro pensiero, e forse piu degno d'essere da voi tutti ascoltato. Il fuoco ne' tempi antichi, come geroglifico della maestà, portar si vedea dauanti à gl'Imperadori e a' Rè: così lo dice Lipsio ne'Commentari al primo libro di Tacito: dirò dunque, Signori, che Maria Imperadrice soprana volle personalmente visitare quel paese, qual'ella stessa auēdosi eletto per patria piu di qualunque altro, era diletto al suo cuore; laonde fece che precedessero la sua inuisibile maestà quelle fiamme visibili, le quali à guisa di alabardieri, o di lance spezzate sgombrauano de notturni orrori le vie, per le quali ella cō augusto sēbiante passaua. Non furono sordi que'popoli, e sentendo il misterioso linguaggio di que'fuochi celesti, non posero piu in dubbio che la Vergine sacratissima visitando i loro contadi, e piantando in mezzo ad essi la Reggia, come suo' compatrioti li ricolmaua di grazie; vdite Tursellino: *Omnes ita rem vulgo interpretabantur Virginem Deiparam suam Picentibus ostentasse tutelam.*

nella storia Loretana.

146 Ma lasciate, Signori, che la mia mente si vada raggirando intorno a questo mistico fuoco con

pensieri piu generosi, e magnanimi. Chi non sà, che'l fuoco è simbolo della diuinità? Non vi è obbietto nel mondo, in cui piu che in questo sublime elemento le proprietà diuine s'esprimano. Nella sua sottigliezza la purità dello spirito; ne' suoi splẽdori l'immensità della luce; nella sua leggerezza la sublimità inaccessibile; nel suo caldo i viuificanti ardori; nelle sue forze domatrici del ferro, e del bronzo l'onnipotenza, a cui niuna durezza contrasta; e in molte altre sue qualità, per sì fatta guisa figurate si veggono gli attributi di Dio, che molti gentili, a quali non facea lume il raggio della fede, credendosi falsamẽte, che non fosse senza Diuinità, come a lor poderosissimo nume, gli offersero sacrificij, ed incensi. Tali furono i Persiani, i Caldei, e anche i Romani, che col nome di Vesta l'adorarono su gli altari. Nõ si dilungò molto del vero Eraclito, il quale auendo riguardo a gli ammirabili effetti, chiamò Iddio, *Ignem intelligibilem*, il che approuando San Paolo disse a gli Ebrei: *Deus noster ignis consumens est.*

cit. à Cornel. in Leuit. ca. 9. v. 23.

c. 12. 19.

147 Credo, che già compreso abbiate il mio pensiero. Non si contenta Maria di venire ad abitare, con la sua casa, nel benauuenturato Piceno, ma vuol che l'accompagni il suo diletto figliuolo. Il figliuol di Maria, il Monarca del Cielo per comandamento della Madre in quelle splendide fiamme si porta intorno alle felici contrade. L'Imperador degli Angeli è celato in quel fuoco, che dopo auere illustrato il diletto emisperio, nel venerando sacrario s'asconde. Gia sapete che dentro a quelle sante mura legar si lasciò in seno della capitanessa delle Vergini questo fiammeggiante Rinocerote: quiui egli mitigando i suo' ardori, diuenne con marauiglia del

cielo,

cielo, *subditus illis*, iui come volontario vassallo poneua in effetto gl'imperi dell'amata sua madre; e quiui adesso, per vbbidire a' suo' cenni, dopo auer trascorso la fauorita Prouincia, a giouamento della stessa, tutto amoroso s'inchiude. Affigete, affigete a quelle fiamme diuine la mente, e sentirete che 'l figliuol di Dio in tal guisa fauella a que' popoli fortunati. Io che son fuoco increato, e lasciai che vna Donna incatenando soauemente nella sua medesima casa i miei ardori, madre mia diuenisse, a voi adesso per suo comandamento ne vengo. Ella vuole che la mia onnipotenza simboleggiata in queste vampe a vostro fauore s'impieghi. Dimandate voi, e vederete che la mia destra fabbricatrice di mondi metterà di presente in effetto le vostre feruorose dimande. Non temete che l'Inferno, e'l mondo, con tutte le loro forze, leggiermente vi scuotino; perocche sarò io colonna, che vi renderò immobili, e a qualunque scotimento costanti. Verseran su i vostri capi prosperose fortune tutte le stelle del cielo; mentre saran vegghianti alla vostra guardia l'Imperadore, e l'Imperadrice delle stelle, e del cielo.

148 Or si distillino adesso i piu sublimi ingegni per trouar formole d'aggrandire le glorie del famoso Piceno. Dicano Liuio, e Plinio, che la natura come sua diletta l'ha in gran copia arrichito delle sue pregiate douizie; che per la salubrità dell'aria, per la fertilità della terra, per l'amenità delle colline, per le delizie delle selue, e de' prati, per l'abbondanza de' frutti, per la copia di tuttociò, che si richiede al viuere, si de' anteporre a tutte le Prouincie del mondo. Esaltino altri il valore de' Cittadini: dicano, che Scipione non auerebbe messo in

ca-

catene Cartagine, e soggiogata l'Affrica, se'l Piceno, co'seicento valorosi campioni, non gli auesse ageuolato l'impresa: che Roma non si sarebbe coronata Reina del mondo, se non auesser preso l'arme a suo fauore piu di 36000. Picenti: che Cesare, e Pompeo nelle guerre ciuili faceano a gara per conciliarsi gli animi di questi popoli, stimando che 'l lor valore potea recare in mano ad vno di loro la palma; e finalmente ottenne l'imperio Cesare, che in maggior numero fu seguito da quegli. Dicano altri che solo in Sidonia, in Piceno si coloriuano le porpore imperiali; perche forse egli solo con le sue forze potea creare Imperadori: che gl'Imperadori antichi andauano a trouare ne'suo'giardini i loro diporti, e la loro sanità ne'suo' fiumi: che nelle sue contrade si celebraua vna fiera, oue concorreuano i piu ricchi mercatanti d'Asia, d'Affrica, e d'Europa; rimanẽdo iui a locupletare i suo' cittadini le piu pregiate ricchezze delle trè parti del mondo. Lodino altri la sapienza de suoi alunni: dicano che gl' Imperadori da essi scieglieuano i Maestri per addottrinare nelle scienze i Cesari loro figliuoli, come si vide in quel gran Lattanzio Firmiano, dalla cui bocca vsciua l'eloquenza stemprata in fiumi di latte. Innalzino altri la pietà fin dal tempo dell'Idolatria, auendo fabbricato quel superbissimo tempio di Giunone Cupra, oue cõcorreuano i Pellegrini a sciorre i loro voti da tutte le parti del mondo, ed' era quel tempio, come vogliono alcuni, nel medesimo luogo eretto, oue oggi si vede la sacrosanta Cappella. E chi sà, se volle Iddio che fin d'allora fosse riuerita col nome di Reina de Dei la Reina del cielo. In somma commendino mille altre sue gloriose prerogatiue, che da me sarà sol

Alberto nella Descrittione d'Italia.

com-

commẽdato per esser sì fauorito dalla Madre di Dio, che gli fù dono della sua casa, e di se, degnandosi diuenire sua Protettrice, e Cittadina.

149 Ma non son così proprie del Piceno queste grandezze, che non ridondino ancora alla nostra nobile Italia. E vna parte d'Italia quella fortunata Prouincia; e però anche all'Italia son comunicate le glorie. In Italia hà il suo domicilio Maria; e perciò non si schiferà di chiamarsi Italiana Maria. O nostre troppo prosperose fortune! Non muoue ella tanto ad inuidia tutti i Regni della terra per auer sostenuto con la mano lo scettro, a cui essi vbbidiuano; per auer portato le sue arme vittoriose dall'Oriente all'occaso; per auer posto il giogo su l'indomabil ceruice del mondo, costringendolo al suo seruigio: quanto per auer piantato in lei il suo domicilio l'Imperadrice del cielo. E quando mai ella vide mẽtre daua legge a tutti i Regni, che sono illuminati dal sole, venire ad inchinarla tanti Principi, tanti Nobili, tanti Plebei, quanti adesso ogni giorno vede venirne a riuerire, e adorare quel santissimo albergo? Volgete gli occhi a tutte le nazioni del mondo, e quindi vederete numerosi stuoli di nobili pellegrini, che dirizando il viaggio ad Italia, sperano di ritrouare dentro a quelle sante mura, epilogato il Paradiso, e ritornarsene alle loro patrie con l'anime santificate.

150 Or qual vergogna sarebbe degl'Italiani, che doue i forastieri vengono a bere dal lor limpidissimo fonte il puro licore della santità, essi attignessero per satollarsene dalle cisterne dissipate l'ymor fangoso de' vizi? Doue da remotissimi Regni vengono legioni d'huomini a lauarsi dalla fetida lebbra del peccato in quel lor Giordano celestiale, e come

tanti Namani, se ne ritornano al paese natio, auendo ricuperato con auanzo le smarrite bellezze; essi lebbrosi, e puzzolenti, se ne giacessero tutto dì nel letamaio delle sceleraggini? Non sarebbe obbrobrio biasmeuole auer per cōcittadina Maria, e farsi schiaui del demonio? poter ritrouare la beatitudine in quel piccolo paradiso, e affrettarsi di correre alla dānation nell'Inferno? esser tanto onorati dalla Madre di Dio, e voler sostenere ignominie sotto l'empia tirannide del nemico di Dio? Deh voi che siete Madre delle misericordie, si come hauete eletto le nostre campagne per fondarui la vostra casa, prostrati a vostri piedi vmilmente vi preghiamo, che vogliate anche eleggere i nostri cuori per abitare in essi, con la vostra amorosa preseza: Quelle fiamme, che voi mandaste ad illuminare le nostre contrade, mandatele adesso pure ad infiammare le nostre viscere: non isdegnate la sordidezza de' nostri petti, Augustissima Imperadrice, giacche non auete auuto a sdegno l'vmiltà de' nostri prati: E noi rendendoui le grazie maggiori, che possiamo di beneficio sì grande; vi sacrifichiamo le vittime delle anime nostre, con tutte le potenze interne, ed esterne, su l'altare della gratitudine in odoroso Olocausto.

LA

LA SANTA CONVERSAZIONE

PANEGIRICO DECIMOQVINTO.

Detto nella Chiesa della Compagnia di Giesù di Firenze la Domenica frà l'Ottaua dell'Epifania, nel qual giorno, iui si celebra la Festa della santa Conuersazione di Giesù, Maria, e Giuseppe.

Pater tuus, & ego dolentes quærebamus te. Lucæ 2.

151 O non sò, nobilissimi Signori, qual sia stata maggiore in Giuseppe, e Maria, o la tristezza, quando perdettero il fanciullo Cristo, o l'allegrezza, quando il rinuennero in mezzo a Dottori nel tempio. Certo è, che questi due tra se stessi nemicissimi affetti con tutte le loro forze, l'vn dopo l'altro s'accamparono in que' cuori, che soli erano al mondo dell'innocenza piu fina, e della santità piu preziosa impastati. Non potè la Vergine così dissimulare il primo; che non ne facesse col figlio quella piaceuo-

uole querimonia: *Pater tuus, & ego dolentes quærebamus te*. Il secondo vien dal santo Vangelo taciuto, lasciandolo a considerare a gli animi de' suo' leggitori. ma se oscurissima fu la notte della mestizia; splendidissimo fu il giorno della letizia: e dopò le fiere tempeste del duolo, piu lieta comparue la bonaccia del gaudio: auuerandosi anco nelle morali, quel che, nelle cose fisiche affermano interuenire gli scrittori delle Meteore. *Post ingentes pluuias purior, & serenior fit aer*. la crudeltà, e l'vmanità; l'amarezza, e la dolcezza; il nuuolo, e il sereno di queste due, comeche naturali, tuttauolta contrarie affezzioni, dolore, e gaudio, prouati furono da non pochi, i quali auendo prima perduto gli obbietti alle loro pupille più cari; poscia, fauoriti dalla fortuna, alla non pensata li ricuperarono. tra questi si debbono annouerare Leonida scacciato dal regno d' Atene; Massinissa da quello d'Affrica; Tolomeo Aulete da quello d'Egitto; Childerico da quello di Francia; Reuterio da quello di Scozia; Isacio Angelo dall'Imperio di Costantinopoli; i quali dopo vari casi ritornarono felicemente su'l soglio, onde furono in prima dall'auuersità traboccati; cignendosi di nuono di quella corona la fronte, che tolta loro di capo da vn violentissimo turbo, fu su la chioma d'vn altro con somma velocità traportata. Ne si de' tacere la donna Euangelica che rinuenne la perduta gioia con l'aiuto della scopa; scacciando di casa l'immondezze, che l'ascondeano: o il pastore mentouato da San Luca, che lasciando nel deserto la sua greggiuola, tanto cercò la pecorella smarrita, che in lei, con somma gioia, s'auuenne, e a casa su gli omeri tutto lieto recolla: o il Patriarca Giacobbe, che'l

Luca 15.8.

15.4.

che'l gia pianto Giuseppe, come se stato gli fosse restituito dalla sepultura, di nuouo se'l vidde fra le braccia, auiuando, con caldi baci, l'anima sua nell'estrema vecchiaia gia moribonda. Grandi furono, Signori, il dolore, e'l gaudio, da' quali soppresi sono stati si nelle loro perdite, si ne'loro racquisti i sopra da me nominati soggetti: ma in guisa alcuna paragonar non si debbono a quegli, onde tempestati, e tranquillati furono allo smarrimento, e al ritrouamento di Giesù, il buon Giuseppe, e Maria. imperocche se questi affetti misurar si sogliono dal pregio dell'obbietto; qual obbietto fu si caro a qualunque huomo del mondo, come fu alla madre, e al padre l'Incarnato Vnigenito? che regni d' Atene, d'Egitto, d'Affrica, di Francia, di Scozia? che imperio di tutto il mondo? che gioie, e ricchezze si fine, che ne resti oscurata la tesoreria della natura? sieno questi quanto si voglia da loro possessori apprezzati, non giugnerà tal pregio a quello, in che da Giuseppe, e Maria era tenuto Giesù. Pensate voi se questi nobili Sposi, i quali ben conosceuano il valore del figlio, poteuano mai posporlo, non dico alla Monarchia di questo nostro mondo, ma di cento mila altri mondi, se tanti stati ne fossero dall'Onnipotenza creati. pur nondimeno questa si fatta stima nō mi toglie l'amnirazione, nella quale son costretto a venire, quante volte considero il dolore, con che amendue all'inchiesta si misero dello smarrito fanciullo. ***Dolentes quarebamus te.*** E perche o felicissima coppia date luogo nel petto a sì molesto dolore? chi stempra le vostre pupille in lagrime, e fa volar dalla bocca i vostri cuori in sospiri? auete smarrito il figlio, e vero; ma non sapete che'l suo custode non è vn Angelo nò; è tutta la Diuinità, la

Gen. 46.30.

quale auendo piu occhi, che non ſono ſtelle in cielo, alla guardia di lui dì, e notte diſſerrati li tiene. Che temete? che non gl'interuenga, come a pargoletto, qualche ſiniſtro accidente, onde poſſa di voi dolerſi il cielo, che negligenti Tutori auete traſcurato la cura del ſuo Monarca Bambino? ma coteſto timore fa ingiuria al maturo ſenno, che dentro alle piccoline membra egli aſconde. La ſua tenerezza nel corpo non toglie la perfezione al ſuo ſapere nell'animo: e ſe la ſua età è nell'alba, è nel meriggio la ſua prudenza. Che temete? che non ſappia la via di rinuenirui, quando voglia, quegli, il quale ſeppe correre a paſſi di Giganti, per gli confuſiſſimi ſentieri, che conducono dal cielo inſino alla voſtra a gli occhi del mõdo vilipeſa caſuccia? qual dunque fu, o anime fortunate del voſtro dolore il motiuo?

152 Io sò beniſſimo, Signori, che molti Santi Padri ſentendo la forza di queſti da me accennati argomenti ad altre cagioni ſi ſtudiano di rapportare il dolore, che nell'aſſenza del fanciullo Criſto, amareggiò velenoſo alla Madre, e al Padre le viſcere. Non è tempo adeſſo di farne lungo racconto: onde paſſandole tutte con ſilenzio, ſolo ricordo quella d'Origene, che facendo al mio propoſito, porgerà larga materia al diſcorſo, c'hò per le mani. *Quærebant dolentes, ne fortè receſſiſſet ab eis, ne relinquens eos ad alia tranſmigraßet, & quod magis puto, ne reuertiſſet ad cælos, cum illi placuiſſet iterum deſcenſurus.* Si ſtruggeuano di dolore, par che dica queſto Padre, Giuſeppe, e Maria, perche temeuano che'l figliuolo di Dio vmanato, ſtimando indegna di ſe la loro ſpregieuole conuerſazione, non ſe ne foſſe ritornato al cielo a conuerſar cõ gli Angeli; per calarſene

In Catena D. Thomæ.

poſcia

poſcia di nuouo al mondo a dar compimento all'intrapreſa redenzione, quando piu a grado venuto gli foſſe. Si doleua Maria perche disfatto vedea, con l'aſſenza di Chriſto, quel ſacro Ternario, che ſolo rappreſētaua in terra la Trinità incomprenſibile dell'increate perſone Regnatrici nel cielo. Piagneua Giuſeppe, perche vedeua fuggita quell'anima, che quaſi animando tre corpi, faceua che trè diuerſe Perſone in vna ſola volũtà, e in vn ſolo amore ſtrettamēte s'vniſſero. *Dolentes quærebamus te. quare dolẽtes quærũt?* dice Giouāni Hofmeiſterij, e riſponde, *quoniã ſine eo, niſi cũ maximo dolore eſſe nõ poſſunt.* Giuſeppe, e Maria sēza Criſto piangono, cõ Criſto godono. Allora eſſi gioiſcono quando tutti e trè vnitamente viuono, ſi come li veggiamo in ſu la tela dipinti, adorando Criſto, Giuſeppe, e Maria col nome di Santa Conuerſazione, pregio di Santa Chieſa, ma tenuto ſotto a quelle ombre aſcoſo, le quali anco dentro a ſe ſteſſe molti miſteri ſublimi per diuina permiſſione inuiluppano; e da eſſe lo Spirito Santo, di quando in quando fuori ne caua alcuno, ſi come fece del preſente per opera di perſona, c'auendo acceſo il cuore di fiamme d'amor diuino, traſſe dalle dette tenebre alla luce del mondo la sāta Conuerſazione di queſti trè perſonaggi celeſti, con tanto profitto nell'anime, quanto voi ſteſſi, con molte città d'Europa, teſtificar lo potete. Ma ſe ci facciamo piu addentro nella conſiderazione delle cagioni, per le quali era ſi cara alla Vergine, e a Giuſeppe l'vnione con Criſto, vederemo eſſerne vna delle principali il piacere, quale amendue prendeano dalla conuerſazione, che tra loro trè ritrouandoſi, riceuea però la ſua perfezione da Criſto. E come, Signori, non doueua eſſere à ſe ſteſſi

Enarrat. in Lucam.

carissima la conuersazione di questi trè direi Angeli terreni, se non temessi d'offenderli; essendoui fra essi vn Dio, che quantunque mortale, signoreggia su gli Angeli? come dico non doueua esser loro tal conuersazione carissima, poiche ella era madre di santità, e fonte di Beatitudine? ne voi negherete tal pregio alla conuersazione di questi Eroi, se vi piacerà d'affisarui alquanto con la mente a quel, che in proua di ciò sarà detto da me con la lingua.

153 Non vi è magia nel mondo c'abbia forze più poderose dell'vmana conuersazione. Ella cō più felicità delle Medee, e delle Circi, trasmuta gli huomini in quelle forme, che si veggono nel suo sembiante. S'ella è crudele, imprime la crudeltà negli animi mansueti: e s'ella è mansueta imprime la mansuetudine negli animi crudeli. Non può difendersi da suoi incantesimi il casto, s'ella è lasciua; e rimarrà incatenato il lasciuo, s'ella si fa vedere da casta. S'ella è superba, si vedrà volare di terra, tutto gonfiato l'vmile: e s'ella è vmile, gitterassi a terra già sgonfiato il superbo. I modesti, i liberali, i piaceuoli diueranno licenziosi, auari, seueri, s'ella di licenza, di auarizia, e di seuerità si ricopre: e se di modestia, di liberalità, e di piaceuolezza adornata compare; i licenziosi, gli auari, i seueri, in modesti, in liberali, e in piaceuoli, in vn attimo si muteranno. In somma i diligenti in pigri, i pigri in diligenti; gli astinenti in golosi, i golosi in astinenti, i sauij in sciocchi, i sciocchi in sauij, son dalla conuersazione scambiati. E se ciò vero non fosse potrebbe essere rinfacciato di menzogna lo spirito Santo medesimo, che disse per bocca di Salomone: *Qui cum sapientibus graditur sapiens erit, amicus stultorum similis efficietur*: il quale oracolo tan-

Prou. 13. 2.

to è lontano dall'esser posto in dubbio, che molti filosofi morali, con la cotidiana esperienza, comprouandolo, ben dimostrano, che con piu splendori dello stesso pianeta del giorno, a gli occhi di tutti riluce. anzi passando essi dall'interno all'esterno, e dall'animo al corpo, affermano che anche nelle membra ha forza la conuersazione d'imprimere le sue sembianze: E Plutarco fra gli altri, con molti esempi, senza che possa mouersi in dubbio, tal verità ci fa chiara. E chi non ha contezza di que', che per la conuersazione di Platone camminauano come quegli con le spalle ristrette? di que', che per la conuersazione d'Aristotele scilinguato, ancor'essi balbetticauano? di que' che per la conuersazione d'Alessandro, piegauano come quegli su la spalla sinistra il collo? non errò il Comico quando disse, che zoppicherai ancor tu, se con lo zoppo conuersi. *Claudicare disces, vni si claudo assueueris*. Il pesce Torpedine, dice Plinio, tramanda al piscatore, nel cui amo è incappato per il ferro, per la lenza, e per li bucciuoli della canna, che tiene in mano, il suo poderoso veleno: ma la conuersazione trasfonde per gli occhi, e per gli orecchi, come per animati canali, o i buoni, o i peruersi costumi, che discendendo negli altrui petti trasmutano gli animi, e anco i corpi nell'immagine di colui, onde piglian l'origine. *Paulatim enim conuersatio descẽdit in pectora*; dice Seneca, *& vim habet praeceptorum, frequenter aspici, frequenter audiri.*

de in com. de dia Pot. Ami. ci, & Adulat.

cit. a Corn. in Prou c. 13. v. 20.

l 32. cap. 1.

ad Lucill. epist. 6.

154 Or fate voi da queste premesse le conseguẽze. dite voi qual'era la conuersazione di Cristo con Giuseppe, e Maria? non infondeua ella i suo' costumi in que' nobilissimi Sposi? non imprimea ne' loro animi la sua venerabil figura? non trasformaua i loro

volti

volti nelle sue belle sembianze? ed essendo queste diuine, egli è certo che la conuersazione di Cristo, a Giuseppe, e a Maria, santità, e diuinità abbondeuolmente communicaua. Facciasi auanti Idelfonso, e sia di questa verità potente malleuadore. contemplò egli la conuersazione trà Cristo, e Maria; e quantunque conosciuto auesse, che non si poteua da mente creata perfettamente comprendere, non per tanto si astenne di celebrarla, dandole il titolo di Deifica, col quale quant'ho detto di sopra chiaramente si manifesta. *Quæ fuerint inter se illorum colloquia, quã amabilia, & quantum, vel quale illud erat Deificũ, ac virginale consortium, omnium hominum excedit intellectum.* E che altro vuol dire conuersazione Deifica, se non che aueua ella virtù di far Dei; intẽdete voi per similitudine, poiche co'suoi diuini ammaestramenti, come con poderosi scarpelli per si fatta maniera in Giuseppe, e Maria l'imagine di Cristo scolpiua, che l'vno, e l'altro dir poteua di se, con più verità che Paulo, *Viuo ego, iam non ego, viuit vero, & in me Christus.* Viueua in amendue Cristo, perche viui in amendue si vedeuano i costumi di Cristo; *Sumuntur à conuersationibus mores* disse Seneca, e forse l'apprese dal Comico, che la stessa verità con quelle parole c'insegna. *Mores trahuntur cuique à conuersationibus.* Nè potrà negare il mio detto chi a costumi di Maria, e di Giuseppe, per breue spazio, s'affisa. Non formontano essi l'vmana condizione? Se si paragonano a que' de' Serafini non rimangono vittoriosi? Non paiono in essi delineati al viuo i costumi del grande Iddio? datemi vna purità, che più di quella di questi Sposi rappresenti in se stessa la purità increata del Creatore degli Angeli? non fu ella

ser. 5. de Assumptione.

2. ad Galat. c. 14 20.

3. de ira.

cit. à Cornel. vbi supra.

ba-

balestrata da sozzi pensieri, e gli vinse, no: Non fu molestata dalle fiamme della concupiscenza, e in vn baleno le spense, no: Non le furono tese da nemici insidiosi lacciuoli, e con ageuolezza se ne suilupò, no: Non volarono mosche d'illeciti desij per trafiggerla, e in fuga con vn sol fiato le mise, no: Non distese il collo per morderla l'impudico serpente, e gli schiacciò col piede generosamente la testa, no: Son queste vittorie vulgari: altre prodezze della Purità di Maria, e di Giuseppe s'attēdono, per le quali al viuo dell'incarnato figlio di Dio la Purità rappresentino, dalla sua conuersazione loro comunicata. Lasciò ella forse in mano alla Padrona, come l'antico Giuseppe la vesta, per non lasciarsi abbruciare del suo fuoco lasciuo il cuore? si voltolò forse nelle spine, come fece Benedetto, per annegare nel proprio sangue l'empio nemico auualorato dalla natura? si sepellì forse nelle neui come fece Francesco per ispegnere quel fuoco, che vezzeggiando, diuampa? s'attuffò ella forse in laghi gelati come Bernardo, per agghiacciare a que' carboni gli ardori, che ascosi nelle midolle, le medesime ossa consumano? s'infranse ella forse come Girolamo, con vn duro macigno il petto, per abbattere la ribellione del senso, che dentro a quello bolliua? Eh che non ha contezza della Purità di Giuseppe, e di Maria, chi si crede di lodarla attribuēdo al suo valore queste imprese magnanime. Ella è di tempra si fina, che in lei altre eccellenze, altre marauiglie adunate veggendosi, ben dimostra che fù sua madre la conuersazione di Cristo. Non vi fu mai no vn pensiero, che presumesse di molestarla: non vi fu desio, che s'arrischiasse di offenderla: non vi fu mai vn fantasma, ch'auesse cuore di leggiermente assalirla. La

concupiſcenza alla ſua viſta, cangiando in rugiade le fiamme, luſingheuolmente la refrigeraua. gli obietti vezzoſi, perdute le forze, e l'ardire, non poteuano tenderle inſidie. tutti i Diauoli al ſuo prezioſo odore, ſenza attentarſi di mirarla in faccia, ſpauentati fuggiuano. Ella ſembraua vn Monte Olimpo, che, mettendo frà le ſtelle il ſuo capo, non poteua eſſer ingombrato da nuuole, non offeſo da tempeſte, non oltraggiato da venti, nõ percoſſo da fulmini, non flaggellato da grandine. Ella non vinceua appetiti; perche queſti mai ebbero ardire di battagliarla. Nõ iſmorzaua fiamme con le neui, e cõ ghiacci; perche queſti mai a diuamparla s'acceſero. Non domaua paſſioni; perche queſte mai al ſuo imperio ſi ribellarono. Non riportaua vittorie; perche non ebbe mai vn picciol nemico, che impetuoſo la combatteſſe. *In cæteris Sanctis magnificum habetur, quod non potuerint expugnari, mirificum in Virgine*, e io vi aggiungerò, *& in Ioſeph.* (poiche per teſtimonio di molti Santi Padri, egli ancora dello ſteſſo priuilegio godette,) *Mirificum in Virgine, & in Ioſeph, quod non potuerint impugnari.*

Riccar.

155. Che dite, Aſcoltanti, è queſta Purità vmana? non trapaſſa i termini alla natura preſcritti? Non è vna viua immagine di quella Purità increata, a paragone del cui candore ſembrano oſcure le puriſſime neui degli Angeli? datemi vna vbbidienza, che più di quella di Giuſeppe, e Maria rechi la ſembianza dell'vbbidienza di quello, di cui ſi legge: *factus obediens vſque ad mortem*? Non fu la lor vita vn continuo vbbidire a gl'Imperij del Padre, ſenza contraſto, ſenza replica, ſenza diſpiacere, ſenza inueſtigare le cagioni, ſenza chiedere alleuiamento; ad oc-

chi

chi serrati, in cose così malageuoli, che metterebbono spauento in qualsique animo coraggioso? Come sono lunghissimi viaggi nel cuore della stagione piu cruda, e nella penuria di tutti i beni temporali? esilij del suolo natio in paesi barbari, in mezzo a fierissimi nemici della Patria, e della Religione? morte non già di se stessi, che stata sarebbe assai comportabile, ma del proprio figlio, per cui amore, aurebbono speso di buona voglia vn millione di vite, se tante ne fossero state loro cõcedute da Dio? Datemi vn vmiltà, che piu di quella di Giuseppe, e Maria faccia ritratto dell'vmiltà di colui, che diceua di se, *Discite à me quia mitis sum, & humilis corde*. Ma doue mi lascio trasportare? Non è mare questo da valicarlo in vn'ora: raccontarui le virtù di Giuseppe, e Maria, e poscia mostrarui, che sono viui simulacri delle virtù di Cristo, è vn'additare ad vna ad vna le stelle, e poscia mostrarui che fulgoreggia in esse la bella luce del Sole. Parliamo di tutte vnite insieme; e per mostrarui che in tutte l'immagine risplendea delle virtù di Cristo, dalla sua conuersazione a quelle comunicati, vagliacci d'argomento l'autorità di Tertulliano, il quale giura, che Cristo conuersaua con gli vomini, accioche questi imparassero a sormontare l'vmana fragilità, e a porre in opera a sua imitazione lauoraggi diuini. *Conuersabatur Deus, vt homo diuina agere, doceretur*. E chi piu di Giuseppe, e Maria godette a bell'agio della conuersazione di Cristo? chi piu di essi ebbe copia di cõtẽplare quelle virtu, ch'essendo state tutta l'eternità nel seno di Dio ascose, scesero insieme con lui in terra, per lasciarsi sotto vn abito tessuto di mortalità vagheggiare da gli vomini? chi piu di essi ascoltò da quella bocca, oue la Verità hà riposto il

Matth. 11. 29.

l. 2. Con Marcian. c. 27.

suo tribunale, i profitteonli insegnamenti? chi più di essi vide, notò, ammirò que' moti, que'gesti, e que' portamenti dell'altissimo Dio d'vmana carne vestito? perocche essi l'alleuarono bambino, il crebbero fanciullo, il nodrirono giouanetto, il seruirono gia maturo. le loro braccia quante volte lo strinsero? le loro labbra quante volte il baciarono? le loro mani quante volte il vestirono? i loro seni quante volte il sostenero? le loro ginocchia piegate in terra quante volte, mentre dormiua, il venerarono? la mattina, la sera, il giorno, la notte, non si scostauano mai dalla sua graziosa presenza. Se mangiaua essi gli condiuano le viuande: se dormiua essi gli assettauano il letto: se comandaua essi accorreuano al suo seruigio: e volete voi, che nõ aueßero appreso i suoi costumi diuini? volete voi che nõ si fossero ne'loro animi le virtù di Cristo trasfuse? volete voi che ne'loro cuori nõ si fosse stampata la santità del Monarca de'Santi? era feroce, e insolente Alcibiade, sembraua vn Leone, che vibrando dagli occhi scintille, gonfiando d'alterigia il collo, tonando sdegnoso con le orribili cauerne delle fauci, metteua spauento, e terrore negli animi de'riguardanti: ma dopoi alla conuersazione di Socrate, ch'era vn ritratto di mansuetudine, vn idea di piaceuolezza, la cui fronte era schiarata da vna imperturbabile serenità; ne' cui occhi splendea vna venerabil modestia: su le cui labbra fioriua vn soauissimo riso, nel cui seno mai non osò di mettere il suo piede lo sdegno; il cui animo non fu mai tempestato da passioni crudeli; alla conuersazione dico di questo famosissimo Eroe, cancellando dall'animo a poco a poco quella fierezza indomabile, quella furibonda alterigia, quelle scostumate maniere, v'impron-

prontò la mansuetudine, l'vmiltà, la modestia, e la piaceuolezza di Socrate; scambiandosi ad imitazione di questo, di feroce Leone in mãsuetissimo agnello. *Alcibiades cum antea fuisset ferox, & insolens ex Socratis familiaritate, cuius singularem integritatem suspiciebat cœpit esse mansuetus.*

In Adag.

156 Io non posso paragonare ad Alcibiade Giuseppe, e Maria; perocche gli animi di questi non furono mai offuscati da picciol ombra di vizio; dirò se bene, che si come Alcibiade alla conuersazione di Socrate; qualunque egli si fosse, vestì se stesso de'costumi di Socrate; così Giuseppe, e Maria amendue innocenti, amendue Santi alla conuersazione di Cristo vestirono se medesimi de'costumi di Cristo. Chi non conosceua Cristo, bastaua che vedesse Giuseppe, e Maria, per conoscere a pieno le creanze di Cristo. Chi voleua sapere qual fosse la pietà, che vsaua Iddio co'miserabili; la piaceuolezza, con la quale da lui eran trattati i sẽplici; la liberalità con che prouedeua alle necessità de'pouerelli; la magnanimità, cõ che solleuaua le cadute degli sfenturosi; bastaua che affiggesse gl'occhi nella pietà, nella piaceuolezza, nella liberalità, nella magnanimità, con le quali Giuseppe, e Maria, accorreuano solleciti a' bisogni de'loro prossimi. Splendeuano in Giuseppe, e Maria tutti i nobili raggi, che folgorauano in Cristo; e tutti i pregi dell'vno furono à gl'altri dalla sua conuersazione comunicati. Non è piu Cristo solamente odorifero giglio, come fu chiamato ne' Cantici: *Ego flos campi, & lilium conuallium*, Giuseppe, e Maria ancora come quel fiore per la loro purezza biancheggiano. Non è piu Cristo solamente altiero Mõte su la cresta de'Monti, come il vide Isaia Profeta:

Maria,

Maria, e Giuseppe ancora calpestano co'piedi le frõti eccelse delle piu sublimi montagne; poiche la loro santità, come vogliono molti Santi Padri, sù la santità s'innalza degli altri Santi, e Beati. Non è piu Cristo solo la verga di Moise, che per vn piaceuol sentiero fabbricato nel mezzo a gli spauentosi flutti del mare, condusse il popolo eletto al felice riposo della terra promessa: Giuseppe, e Maria ancora scorgono per vie ammirabili l'anime diuote dal procelloso mare di questo mondo al tranquillissimo porto del l'eterna beatitudine. Non è piu Cristo solamente il *Sanctus Sanctorum*; perche formato di santità non hebbe mai in lui giuridizione il peccato: Maria, e Giuseppe ancora furono così Santi, che lungi da essi la colpa non potè mai delle sue lordure insozzarli. Non è piu Cristo solamente lo splendidissimo sole eletto fra mille soli, che'l tartareo buio rischiara: Maria, e Giuseppe ancora son due luminosi pianeti del giorno, eletti fra tutti gli vomini, che la notte infernale del nostro mondo sbandiscono. Non è piu Cristo solamente il prezioso carbonchio, che fiammeggiaua nel petto del Sacerdote antico, perche nel seno dell'eterno Padre sempremai folgoreggia: Maria, e Giuseppe ancora sono preziosissime gemme, che sù'l cuore di Iddio riposte mandano intorno gloriosi splendori. Non è piu Cristo solamente la scala di Giacobbe, per i cui gradi luminosi giugneano gli Angeli infino al Trono di Dio: Maria, e Giuseppe ancora compongono di se vn aurea scalinata, per cui si conducono gli vomini alla gloria del Paradiso. Non è piu Cristo solamente quel fonte, che sorgendo dal Paradiso terrestre, quindi a fecondar la terra con le sue onde doviziose in molti fiumi si diramaua: Maria, e Giuseppe

an-

ancora son ricche fontane, da cui preziosissimi vmori di grazia, tutto il mondo con molta douizia è inaffiato. Non è piu Cristo solamente quella vaghissima Iride, che, come la vide Ezecchiello, cigneua il Trono di Dio co' suoi graziosi splendori: Maria, e Giuseppe ancora sono archi baleni, che, chiudendo dentro a loro splendentissimi raggi l'vmanato Iddio, vna perpetua pace all'anime elette predicono. So benissimo che non negherete questi pregi a Maria, non giugneranno nuoue alle vostre orecchie questi titoli speziosi della gran Madre di Dio. Ma mi pare che siete alquanto dubbiosi, e state in forse, se anco a Giuseppe concedere gli dobbiate. Vi veggo perplessi, e ambigui, sembrandoui forse eccessiue le lodi, e che i meriti di questo Campione di gran lunga trapassano. Eh di grazia, sgombrisi dal vostro capo ogni dubbio; formando in lui il douuto concetto della grandezza di quello, che meritò per isposa la Genitrice di Dio. Non sapete come parlano di Giuseppe i Dottori? Dicono essi che fu egli così a Maria simiglieuole, che vien chiamato dal medesimo Iddio *adiutorium simile sibi*; poiche la prerogatiua d'Adamo non fu negata a Maria, e si come quello meritò simile a se la moglie, così ebbe Maria a se medesima simigliante lo sposo. E queste Eccellenze di Giuseppe, e Maria fra se stesse conformi dalla conuersazione del Figliuolo di Dio erano di continuo aumentate, e quasi perdendo le qualità vmane si trasformauano nelle diuine. Vdite come dice di San Giuseppe il dotto Suarez: *Post Christum natum maius fuit in Ioseph Sanctitatis augmentum, quia cum Christum probe cognosceret, illius frequenti conuersatione, & continua præsentia ad frequentissimos, & feruentissimos actus charitatis excitabatur.*

Tom. 2. in 3. p. d. 8. sec. 2. § hac

Cre-

157 Cresceuano le perfezioni in Giuseppe, e Maria alla conuersazione di Cristo; questi due gloriosi pianeti alla presenza dell'eterno Sole in si fatta guisa la loro luce aggrandiscono, che sembra a quella del medesimo Sole simigliante, ed' vguale. Questi due fiumi reali alla vista dell'increato Oceano per tal maniera ingrossano le loro acque, che 'l medesimo Oceano pareggiano. Questi due rami fioriti prendono tanto alimento dal sempiterno pedale, ch'ancora essi alberi frondeggianti appariscono. Questi due santissimi Eroi, con la famigliarità di Dio partecipando nelle diuine perfezzioni, par che nel medesimo Iddio si trasformino. E io credo che a Giuseppe, e Maria fissa tenea la sua mente Cartusiano, quando disse *Filius Dei conuersatus est in mundo, vt homines faceret Deos.* Ed' o se fosse stato Giuseppe oggetto degli occhi di Dionigi Areopagita, auerebbe forse quel grand'huomo, si come fece di Maria, affermato di lui, che le sue perfezioni eran si grandi, e cotanto saliuano su l'vmana condizione ch'egli creduto l'auerebbe vn Dio, se di tal credenza non l'auesse distolto la fede. Sarei troppo leggiero se nō afforzassi il mio discorso con la diamantina colonna, su la quale tutta s'appoggia la Teologia verace: Vdite come dice San Tomaso. *Quanto magis aliquis approximat principio in quolibet genere, tanto magis participat effectum illius.* Quanto piu, chi che sia, ad vn principio s'appressa, tanto piu di suoi affetti partecipa: e perciò scrisse il gran Dionigi *de cœlesti Hierarchia*, che gli Angeli, come a Dio piu vicini, che gli vomini, maggiormente partecipano le perfezioni diuine. Ed' è questa dottrina dello Spirito Santo, che insegnò per la bocca di Paolo quel celeste aforismo. *Qui adhæ-*

Op. de Doc. & reg. vit. Chr. l. 1. & 2.

3. p. quæst. 27 ar. 5.

1. ad Cor. 6. 17.

ret Deo vnus Spiritus est. Or chi piu di Maria, e di Giuseppe s'appressò a Cristo? Chi piu di loro fù vicino a quella inesausta sorgente di purissima luce? Chi piu di loro si strinse al seno quel prezioso gioiello, onde il Paradiso arricchisce? chi piu di loro, per mezzo della continua conuersazione, s'vnì col figliuolo dell'Altissimo Iddio? E volete che non abbiano in tal guisa de'suo'costumi partecipato, che nō piu huomini no, ma quasi Dei fatti di carne rassembrino? fù vn motteggiamento faceto della sfrontata Liuia, quando ripresa da suo padre Augusto, perche sempre accompagnata si vedea da giouani licenziosi, ella senza arrossire, dissimulādo con la sua sfacciatezza lasciuia, come se quegli da suoi costumi imparassero ad inuecchiare, prontamente rispose, *Et hi mecum senes fient*; Ardita facezia d'vna Dama sfacciata. Ma non sarebbe facezia, Signori, sarebbe verità infallibile, se dimandato Cristo, perche con Maria, e con Giuseppe per si lungo spazio conuersa, egli rispondesse, *Et hi mecum Dii fient*. Giuseppe, e Maria, dice Cristo, impareranno da me a suestirsi di carne, e vestirsi di spirito; a solleuarsi di terra, e abitar ancor viuenti, nel piu segreto gabinetto del Paradiso: à salir si alto, che premano co'piedi le teste di Serafini: ad vscir di vista, non che a gli huomini, a gli Angeli, e a Beati; e innoltrarsi dentro a quegli splendori, che sono inaccessibili a tutte le creature: a sostener quello scettro, che con le sue percosse crolla la terra, e l'inferno; che co'suoi aurei raggi porta il giorno all'Empireo: In somma a lasciar d'essere huomini, e diuenire Dei. Non vi paia temerario questo mio parlare, *A. A.* poiche se origine afferma, che'l Vangelista Giouanni diuenne vn Dio, perche salendo in Dio, e nel suo seno ascondendosi,

ex Suet.

cit. ab Albert. in cont. D. Ioannis

quindi beuue lo smisurato Oceano delle diuine sciēze. *Nō ergo Ioānes erat homo, sed plusquā homo: non enim aliter poterat ascēdere in Deū, nisi Deus fieret.* Cō piu ragione potrò io dire che Maria, e Giuseppe non erano huomini, ma piu che huomini, essendo amēdue diuenute Dei, (intendete voi per similitudine) perche non già vna volta come Giouanni, s'ascosero nel seno di Dio, ma mille volte il giorno erano ammessi in quel glorioso sacrario, a gli Angeli, e a Serafini terribile, e spauentoso. anzi essi medesimi, con amorosa ricompensa, prendeuano souente ne loro nobili seni l'amantissimo Iddio, traendo sempre da quel Oceano di luce gloriosi splendori; da quell'eterna fornace generosissime fiamme: da quella miniera inesausta inestimabili ricchezze: da quella pianta increata saporosissimi frutti: da quella immensa Beatitudine felicità impareggiabili: da quella Diuinità impiccolita, merauigliose grandezze. Contentisi adunque Origene che gli rubi dalla bocca l'elogio, e a Maria, e Giuseppe, come ad essi piu acconcio, al presente l'adatti. *Non ergo Ioseph, & Maria erant homines, sed plusquam homines: non enim aliter poterant conuersari cum Deo, nisi Dij fierent.*

158 Ma io sento, signori, vna soaue violenza, che da si nobil materia mi stacca, e a volger gli occhi mi sforza alle sopraumane dolcezze, che da tal conuersazione erano tutto dì alla nostra Trinità terrena in larga copia versate. Ah ch'è troppo amara la mia bocca; e come potrà giammai esprimere, co'suoi assenzi, quel torrente d'ambrosia, che dalla bocca di Cristo sgorgando, l'anima di Maria, e di Giuseppe dolcemēte allagaua? Non conobbe al mondo Dauide maggior dolcezze del mele, che fù da gli antichi stimato vn

Psal. 118.

pre-

preziosissimo dono presentato dal Cielo alla terra, acciochè temprando con lui le sue amarezze, auesse altresì vn saggio di quelle viuande, onde sù le stelle sogliono ristorarsi i Beati. giusta il detto di Virgilio nel quarto della Georgica: ***Protinus aërei mellis cælestia dona exequar.*** e tal dolcezza riputò Dauide inferiore di lunga a quella, che seco al suo palato recauano le parole di Dio: ***Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo.*** E pure queste diuine parole, delle quali fauella Dauide, erano quelle della legge scritta, secondo la spiegazione di molti Padri; dette parole di Dio, perche il dito di Dio sopra vn marmo le scrisse. Or quali doueuano essere le parole, non già scritte dalla mano, ma bensì profferte dalla bocca di Dio? qual fiume di Nettare douea traboccare da quelle labbra, oue tutta accoglieasi la sorgente della Beatitudine? quali diluui di gioie doueano cadere da quella lingua, che con vna stilla delle sue dolcezze rendè così vmana la barbarie del niente, che diede con prodiga liberalità ciò, che tenuto auea per infiniti secoli con ostinata auarizia, dentro à suoi erari serrato? O fortunate Orecchie di Maria, e di Giuseppe! chi mi vorrà biasmare se le paragono a gli occhi de' Beati nel Cielo? beuono questi, co'loro auidi sguardi, dalla suelata faccia di Dio la Beatitudine eterna; e queste tracannano col loro audito la medesima Beatitudine, che dalla bocca dell'vmanato Iddio a pieni riui si spãde. Di Amalesũta Reina d'Italia hò letto che erano le sue parole sì dolci, che poteano indolcire della spietata morte l'amarissimo assenzio: onde i condennati a lasciar la vita, se prima di porgere il collo al carnefice, vdiuano il nettareo parlare di quell amabile Principessa, erano di tanta gioia ri-

Sabell. l. 2. ennead. 8.

 col-

colmati nel cuore, che ſtimauano dilettoſo il ſupplicio, e inzuccherato il morire: Or ſe tali erano le parole di queſta, dirolla con ragione sfortunata Monarcheſſa; (poiche con tutte le ſue dolcezze non ſi poterono mai inſaporare le ſue pur troppo inamarite fortune) quali doueuano eſſere le parole del figliuolo di Dio Vmanato, che per formargli le labbra, ſi diſtillò il mele più fino del Paradiſo celeſte? *fauus distillans labia tua*. che per impaſtargli la lingua, ſi tolſe dalla menſa di Dio la quinta eſſenza del nettare: *Mel, & lac ſub lingua tua*? che a fabbricargli la gola, ſi traſſero alla ſoauità le più delicate midolle: *Guttur illius ſuauiſſimum*? Or vedete ſe Maria, e Giuſeppe beatificati dalle parole di Criſto poteuano ſtimare giammai noioſe le fatiche? moleſti i ſudori? graue la ſtanchezza? doloroſa la pouertà? acerbi i dolori? tormentoſi i martiri? amare le auuerſità? ſpauentoſa la morte? Vedete ſe la gioia, qual'eſſi aueuano della conuerſazione di Criſto, potea paragonarſi con quella, che ſi prendono i gran Principi, ò de' loro giardini, viui ritratti del Paradiſo terreſtre? ò de'loro palagi emuli di quello, c'hà per pauimento le ſtelle? o delle loro teſorerie, oue ſi veggono le viſcere piu preziose de' monti, e i piu fini ſplendori, che aſcondono l'acque? o delle loro muſiche, oue par che ſieno d'Angeli le voci de' cantatori? o de'loro teatri, oue ſi rappreſentano i piu vaghi ſpettacoli? o delle loro pompe, corteggiamenti, alterigie, e grandezze? Vili, ſordidi, ſpregeuoli ſembrauano queſti obbietti à Maria, e Giuſeppe riſpetto del piacere, che recauano loro le parole di Criſto.

Cant. 4. 11.

ibidem.

Cant 5 16.

159 Non ci ſpiegano i Vangeliſti qual foſſe queſta Beatitudine, che imparadiſaua i loro cuori: ma

ben

ben possiamo noi argomentarla dalle parole di Pietro Apostolo registrato nel Santo Vangelo. *Quo ibimus*, egli dice a Cristo, *quia verba vitæ æternæ habes*. E non fù questo vn dirgli, dopo che abbiamo assaporato l'ambrosia delle tue parole, qual'altra beuanda esser ci può al mondo, che non sembri al nostro palato velenosa, e amara? *Quò ibimus*? doue anderemo a cercar quelle gioie, che traboccando della tua bocca ci fan ringioire l'anima? c'infondi nel petto col tuo nettareo parlare, stēprato in dolcezza il Paradiso celeste, e vuoi che andiamo altroue, a cercar senza fallo dolorosissimi inferni? Tormētosi saranno i piu preziosi diletti del mondo a chi assaggiò qualche volta vna piccola stilla di que' dolcissimi fiumi, che dalle tue labbra si spādono. Or con quāta maggior ragione, che Pietro, poteuano ciò dire la Vergine, e'l buon Giuseppe; poiche essi più a lungo, con piu agio, e con maggior dimestichezza godettero fortunati della conuersazione di Cristo? Io credo, ne in questa credenza m'inganno, che se ne' petti de' Serafini destar si potesse inuidia; alla felicità di Maria, e di Giuseppe, cagionata dalla conuersazione di Cristo, auerebbono sentito le fierissime punture di questa passione maluagia. Niuno di essi aurebbe dubitato di scambiare la sua, con la sorte di questi sposi. ogn'vno d'essi auerebbe postposto volentieri i piu alti sogli del Paradiso alla casuccia di Nazarette. tutti volati sarebbono con infinita gioia da quelle stanze immortali ad vdire il loro Iddio, che vestito di carne beatificaua l'anime, col nettare dalle sue parole: e si come adesso gli huomini giusti perche viuono co' desiderij in cielo, dicono con San Paolo: *Conuersatio nostra in cælis est*, così all'hora i Serafini, perche viueuano co' desideri in com-

Ioan. 6. 69.

ad Philipp. 3. 20.

compagnia del lor Monarca in terra, dir poteano con ragione, *Conuersatio nostra in terra est*. O Maria, e Giuseppe! O felicissimi Sposi! per i vostri occhi, e per le vostre orecchie si trasfondono tutto dì i torrenti della Beatitudine. non siete ancora saliti al cielo; e pure chiudete nell'anima le delizie del cielo. e da voi assai lontano il Paradiso; e auete con voi le gioie del Paradiso. Sgorgano da vostro figlio si copiose dolcezze, che in esse, come in largo mare a guisa di pesci, notate. fate, fate voi della sapienza increata quella nobile testimonianza, che fece della creata ne' suoi commentari Salomone. *Non habet amaritudinem conuersatio illius, nec tadium conuictus illius, sed lætitiam, & gaudium*.

Sap. 8. 16.

160 Ne solo Maria, e Giuseppe godono della conuersazione di Cristo; ma gode anco Cristo della suauissima conuersazione di Maria, e di Giuseppe. Vuoi tu sapere, quando fù messo in opera quel costume dello sposo mentouato con queste parole *Dilectus meus mihi, qui pascitur inter lilia*? Io te'l dirò con Ruperto Abbate: all'ora, egli dice, quando con Maria, e con Giuseppe conuersando succiaua da quegli immacolati gigli il soauissimo nettare. Gioiua Cristo veggēdosi in mezzo a due, i quali oltrapassādo di Sātità, e di qualūque altra prerogatiua i Serafini piu nobili, gli faceuano amabile, nō che tollerabile la lontananza del cielo: non sentiua egli mai vscire dalle loro bocche parola alcuna, onde argomentar si potesse ch'era vmano lo spirito, dentro a quelle membra racchiuso. ogni voce, che fuori mandauan le labbra, testificaua alle sue orecchie, ch'era inuincibile la patienza de loro cuori; imperturbabile la serenità; per-

Cant. 2. 16.

pe-

petua la pace; immobile la costanza; impareggiabile la fortezza; diuina la prudenza; inenarrabile la purità; inuariabile l'integrità. ogni sospiro, che balzaua de' loro petti, gli recaua certe nouelle dell'ardentissime fiamme d'amore, che in essi, qual'in ismisurati mongibelli verso lui si nutriuano. ogni lor gesto era vn felicissimo parto mandato in luce da qualche virtù soprafina. ogni sguardo, ogni moto, ogni fiato era vn autentico testimonio d'vna si alta Santità, che sol quella di Dio superiore a se conoscea. ricolmauasi di gioia a si diletteuole obbietto l'amoroso cuore di Cristo. volgeasi ora a Maria, ora a Giuseppe; e d'amendue traea piaceri sì grandi, gaudi sì dolci, diletti sì preziosi, quali giammai si videro ne' giardini del Paradiso. e forse Maria, e Giuseppe sono gli huomini, frà quali egli le sue delizie, e tutte le sue allegrezze, con animo lieto, rinuiene, come per bocca di Salomone l'attesta: *Deliciæ meæ esse cum filijs hominum*. Ah che solo il pensiero di sì diuine dolcezze mi beatifica l'anima! contemplando Giesu, Maria, e Giuseppe, che tra se stessi conuersando di gioie inenarrabili i loro petti riempono; mi sento rapire dolcemente il cuore; ne da sì nobile obbietto potrò diuertire la mente. Non mi spauento di paragonarmi a Pietro, quando su'l Taborre nell' Oceano della diuina gloria fu per rimanere annegato. Sciolgo ancora io, insieme con lui, la lingua, e a Cristo riuolto, gli dico. *Bonum est nos hic esse; faciamus hic tria tabernacula; Vnum tibi, Mariæ vnum, Ioseph vnum.* Sì sì fabbricaremo dentro i nostri petti tre nobilissimi altari, alla cui fabbrica preziosa presterà la

Prou. 8. 32.

ma-

materia Amore: e sopra di essi allogati Giesù, Maria, e Giuseppe, saranno a tutte l'ore dalle nostre anime venerati. A voi Trinità creata consacreremo i pensieri; a voi sacrificheremo gli affetti; a voi abbruceremo gli incensi de nostri deuoti sospiri; e a voi consumeremo in perfetti olocausti i nostri cuori contriti.

L'ENCOMIO ANGELICO DI S. ALBERTO.

PANEGIRICO DECIMOSESTO

Detto nella Chiesa del Carmine di Messina.

Os iusti meditabitur sapientiam, & lingua eius loquetur iudicium. Psalm.

O non so, Nobilissimo Senato, da qual fangoso pantano su leuandosi vna rabbuiata caligine venne di filo ad ottenebrare il mio ingegno, quando a tesser le lodi del glorioso Alberto, nobilissimo fregio della Citta di Messina, tutto giuliuo si diede. s'ascose allora da miei occhi interni la luce. smarrirono tramortiti in quel tenebroso nuuolo i raggi. spento fu in vn baleno da quel fumante vapore il giorno: e tutte le potenze dell'anima da notte oscura sopprese rimasero scompigliate, e confuse. la mente ch'al disiato panegirico intesa gia cominciaua a mettere le prime fila dell'opera, perdè tutti i concetti di vista, che prestar materia doueano alla tessitura intrapresa. la me-

moria, tesoriera delle scienze, non vedendo più ad aprir i suoi erari, lasciommi pouero di pensieri. La volontà non potendo, per molto che si sforzasse, gli spiriti smarriti raccorre, non sapea tremante a qual partito appigliarsi. presso fu allora, che da sì fatta stupefazione assalito, non abbandonassi l'impresa: e parendomi che si fossero in tralite le forze a portar peso sì smisurato, staua già per tacere; contentandomi di celebrare con riuerente silenzio, da che non potea con eloquente parlare, la memoria del Santo. Or mentre in così fatta confusione l'animo mio fluttuaua, intonar mi senti nell'orecchie quelle parole del Salmo. *Os iusti meditabitur sapientiam: & lingua eius loquetur iudicium.* e subito mi souuenne il giorno delle trionfali esequie d'Alberto, quando portato nel vostro Duomo il suo reuerendo cadauero, caddero in questione i popoli, se'l douessero come santo, con lieti applausi adorare, o pur come defunto, con lagrime deuote, al signor Iddio accomandare. scesero allora dal cielo in sembiante festoso due Palatini beati; e co' luminosi lampi del volto le tenebre del lutto sgombrando a fauore della santità d'Alberto quella lite decisero: *Os iusti*, gridarono essi cantando, *meditabitur sapientiam.* cō le quali parole alla confusa gente mostrando ch'era già stato nella gran corte del cielo, dall'Eterno Pontefice canonizzato Alberto, gli encomi, con che la memoria di lui celebrar si douea, parimente le discopersero. Conosco, dissi allora io frà me stesso, o delle stelle beate fortunato Campione, conosco, e riuerente adoro la vostra occulta virtù; con la quale togliendo al mio intelletto le forze a celebrare i vostri encomi; m'al'acconcio il rendete. Voi delle cui glorie

rie son banditori gli Angeli, auendo a schifo, che vn huomo di lodarui presuma, dentro a nera caligine la mente mia inuiluppata, non volete che sciocca fauella oscuri ciò, che Angelica lingua rischiarat, ingiuria delle vostre eccellenze stimate, se trionfato auendo nella bocca di vn Serafino, vmiliate si veggano su le labbra d'vn rusticano. Perdono al mio stolto ardimento, Santo Padre vi chieggio, perocchè da feruoroso desio di commendare le vostre lodi acceso non m'accorsi ch'aurei nel sozzo fango della mia ignoranza imbrattate le vostre immense glorie, che come gioie incastonate nell'oro d'angelica eloquenza superbamente lampeggiano. Ecco ch'al vostro volere tutto vmiliato m'arrendo. Starò io in silenzio, e lascierò che parlino i vostri celesti oratori, ne altra cosa la mia lingua dirà, se nō quello, che s'auerà pasto in prestanza da questi Panegiristi immortali. Taccianssi, taccianssi gli encomi da vmano ingegno inuentati, e sol di voi quest'elogio si dica, che su le stelle composto, dato fu in luce da vna lingua Serafica. *Os iusti meditabitur sapientiam, & lingua eius loquetur iudicium.*

162 E in vero, Signori, tutte le lodi che del nostro Alberto dir si possono, par che in queste due parole epilogate si veggano. Nō può nella sua vita prerogatiua alcuna trouarsi, che in questo angelico elogio compendiosamente non si racchiuda, dice tutto di lui, chi dice di lui che, *Os eius meditatur sapientiam, & lingua eius loquitur iudicium.* Spiega queste parole del Salmo conforme al suo costume dottamente Lorino, e in quel *meditabitur* auuenendosi, in tal guisa fauella: *Meditatio non est oris, sed cordis*. non è la bocca che medita, ma il cuo-

re; egli cōcepiſce i penſieri; e la bocca poſcia li parla: onde lo ſteſſo è dire. *Os eius meditabitur ſapientiam*, che *cor eius meditabitur ſapientiam*. E non è nuouo ch'il cuore tal ora bocca s'appelli. con tal nome chiamollo Ambrogio, quando degli huomini fauellando condotti da Criſto nello ſtato della grazia, diſſe di loro, che con la bocca interna ruminato aurebbono le verità del cielo. *Homines, qui cæleſtia meditantur ore interno*: e San Gregorio, come riferiſce lo ſteſſo, bocca chiamò il cuore, col quale aperto auidamēte beuiamo la diuina rugiada, per concepir di lei, come conche matrici, le perle delle virtù. *Os cordi aſſignat, quod ad excipiendum imbrem diuinæ doctrinæ aperiamus*. Paſſa innanzi nella ſpiegatura Lorino, e quelle parole ſponendo: *Lingua eius loquetur iudicium*, così ſoggiunge; *loquetur cum iudicio id, quod facere quiſquam debet, & loqui*. Parlerà dottamente, e ſauiamente ciò, che gli altri debbono fare, e parlare. amendue queſte proprietà della bocca, e del cuore, per teſtimonianza del cielo in Alberto ſi veggono: Sauio è il ſuo cuore; ſauia la lingua: quello nel penſare; queſta nel parlare: l'vno nell'inſegnar ſe ſteſſo; l'altra nell'ammaeſtrare altrui: il primo nella coltura delle ſue interne virtù; la ſeconda nella riforma de' proſſimi. Ma via ſu d'amendue partitamēte diſcorriamo.

[illegible] Lor. hic

20. moral. [illegible]

163 Sauijſſimo fu il cuore d'Alberto, Signori, non gia di quella ſapienza arricchito, che con fieuoli raggi, l'vmano intelletto illuſtrando, toglie alla volontà il calore, e fortemente l'agghiaccia: che riempiendo di vento il cuore in sì fatta guiſa lo gonfia, che, come vna botta, animale immondo di ſozzure ricolma, vedeſi preſſo a ſcoppiare. Ignorāza è chiamata

ra questa da Paolo, che tra le nebbie de'suoi fumosi pēsieri si dilegua, e smarrisce: *Euanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum.* Altra sapienza è quella, che nel cuore d'Alberto ascosa, l'intelletto co'suoi fiammeggianti splendori, rischiara; e la voluntà, strutto il ghiaccio de vizi, ad vn ora raccende. questi è quella sapiēza, senza la quale niente rilieua l'amor di Platone, il vigore di Zenone, il tenor d'Aristotele, lo stupore d'Epicuro, la tristezza d'Eraclito, e'l furore d'Empedocle. doue ella, vera maestra, non parla; tacciono le strepitose cornacchie, e arrossati si fuggono Democrito al pozzo, Epicuro all'orto, Diogene al dolio, e Pitagora al silenzio. Questa è la veritiera sapienza, che nell'acquisto delle virtù consiste. *Si quis sapientiam virtutis amorem definierit, non à vero deuiare videbitur*; disse Bernardo: mà più al mio proposito San Gregorio Nazianzeno: *Prima sapientia est vita probra, & honesta:* la sapienza verace, da cui, come stelle da splendidissimo sole, traggono il lume l'altre scienze create, è la bonta della vita. ne dal parere di questi Padri, il gran Tullio dissente il quale dice: *Sapientia ars viuendi putanda est, qua praeceptrice in tranquillitate viui potest, cupiditatum ardore restincto.*

ad Rom. 1.

serm. 15. in cant. orat. 15

l. 1. de finib.

164 All'acquisto di sì gloriosa scienza infin da primi anni della sua tenera fanciullezza, il nostro Alberto si diede: le discipline, i cilizi, le catinelle, l'asprezze, i digiuni erano i libri, ne quali dì, e notte, feruorosamente studiando, apprendea le massime di così illustre dottrina. sapea egli che dotto non diueniua l'animo, se vigilante non s'affaticaua il corpo; e che nella stanchezza dell'vno, prendea i suoi riposi l'altro; imperò con dispietata Pietà negaua a gli occhi

il

il sonno; stempraua le pupille in lagrime; dinegaua alla bocca il ristoro; disfacceua in sospiri il fiato; lusingaua con assenzio la fame; abbeueraua di pianto la sete. tal'ora fatto di se medesimo bambinello carnefice prendeua con l'innocenti manine vn atroce flegello, e con lui contro alle proprie carni incrudelendo, barbaramenre le dilaceraua. O che strano spettacolo degno d'essere da tutti gli occhi del Cielo, nõ senza bagnarsi di qualche vmor di pietà, curiosamente mirato! Vedere vn pargoletto innocente, che straccia con istrumenti di penitenza le delicate membruccia; che scioglie riui di candido sangue delle sue vene pudiche, per le quali il materno latte solamente discorre; che trae solchi di piaghe su quella terra Virginale, che da se stessa soauissimi fiori di mille virtù produce. Ecco il giglio tra le spine, che con le loro velenose punture quel molle argento trafiggono. Cade dalle ferite purpurea rugiada di sangue, di che innaffiato s'auuiua quell'animato candore. basta, basta tirannuccio deuoto: non son le tue carni di pietra: che se'l marmo nella candidezza simigliano, di mollezza però il medesimo latte oltrapassano. acquistato ai con si feruoroso studio, la sapienza diuina: quante piaghe nel tuo corpuccio schiudesti, tante orecchie apristi a tramandar per esse all'animo i suoi insegnamenti ammirabili. ben puoi tu dire col Profeta Dauide. *In corde meo abscondi eloquia tua, vt non peccem tibi.*

Ps. 118. 11.

Dentro al gabinetto del cuore ascondi tu la dottrina di Dio; ma per condurla a così illustre ascosaglia, strada le facesti nel petto, con le sanguinose ferite. Non ti lascierà ella più in abbandono, poiche dentro alle tue viscere, a forza di spietati martelli, s'ha fabbricato il palagio. *Sapientia ædificauit sibi domum.*

Prou. 9. 1.

e dir

e dir anco poss'io, *Miscuit vinum in cratere*: peroche qual vino più dolce del tuo sangue amoroso, che nel nappo della carità temperato, sarà egli alla bocca di lei preziosissimo beueraggio. Dicasi adunque di te; *Os iusti &c.*

165 Era Alberto, Signori, vnico figlio di ricchissimi Genitori, allo splendore della nobiltà natia non mancauano i luminosi raggi dell'oro, che lo rendano più ragguardeuole. Confortaualo il Padre a prendersi lieto negli ereditari tesori tutti i piaceri del mondo: allettauanlo le ricchezze con le loro preziose lusinghe: promettеuangli di spalleggiarlo contro allo sdegno di nemica fortuna: mostrauangli nel lor seno raccolte tutte le prosperità terrene: inuitauanlo a tuffarsi in quel torrente di gioie. Or che farà il fanciullo? non aggiugneua egli allora ad otto anni: ma in età così acerba maturi erano del suo senno i frutti. La Sapienza diuina, che nel suo piccol petto abitaua, alle vezzose lusingherie de tesori gagliardamente opponeasi: toglieua loro quell'ingannosa maschera; e a gli occhi d'Alberto l'ascose frodi suelaua: guardauagli da quelle dolci stoccate il tenerello coruccio, e tal volta forse con occulta fauella interiormente parlandogli, in tal guisa dicea: deh Alberto sappi tu, che nemiche sono alla sapienza celeste le ricchezze terrene: mal s'accoppiano i precetti dell'vna co' principij dell'altre: se vuoi quella, fa mestieri che vilipendi queste: e se i filosofi della gentilità, per acquistare vna scienza caduca, e tra mille sciocchezze inuolta, di tutti i beni temporali coraggiosi spogliaronsi; tu per far acquisto d'vna scienza diuina non calpestarai con magnanimo piede tutto l'oro, e l'argento, di che l'Indiane montagne fecondate sono dal feruente rag-

il sonno; stempraua le pupille in lagrime; dinegaua alla bocca il ristoro; disfaceua in sospiri il fiato; lusingaua con assenzio la fame; abbeueraua di pianto la sete. tal'ora fatto di se medesimo bambinello carnefice prendeua con l'innocenti manine vn atroce flegello, e con lui contro alle proprie carni incrudelendo, barbaramente le dilaceraua. O che strano spettacolo degno d'essere da tutti gli occhi del Cielo, nō senza bagnarsi di qualche vmor di pietà, curiosamente mirato! Vedere vn pargoletto innocente, che straccia con istrumenti di penitenza le delicate membruccia; che scioglie riui di candido sangue delle sue vene pudiche, per le quali il materno latte solamente discorre; che trae solchi di piaghe su quella terra Virginale, che da se stessa soauissimi fiori di mille virtù produce. Ecco il giglio tra le spine, che con le loro velenose punture quel molle argento trafiggono. Cade dalle ferite purpurea rugiada di sangue, di che innaffiato s'auiua quell'animato candore. basta, basta tirannuccio deuoto: non son le tue carni di pietra: che se'l marmo nella candidezza simigliano, di mollezza però il medesimo latte oltrapassano. acquistato ai con sì feruoroso studio la sapienza diuina: quante piaghe nel tuo corpuccio schiudesti, tante orecchie apristi a tramandar per esse all'animo i suo insegnamenti ammirabili. ben puoi tu dire col Profeta Dauide. *In corde meo abscondi eloquia tua, vt non peccem tibi.*

Ps. 118. 11.

Dentro al gabinetto del cuore ascondi tu la dottrina di Dio; ma per condurla a così illustre ascosaglia, strada le facesti nel petto, con le sanguinose ferite. Non ti lascierà ella pur in abbandono, poiche dentro alle tue viscere, a forza di spietati martelli, s'ha fabbricato il palagio. *Sapientia ædificauit sibi domum.*

Prou. 9. 1.

c dir

e dir anco poss'io, *Miscuit vinum in cratere*: peroche qual vino più dolce del tuo sangue amoroso, che nel nappo della carità temperato, sarà egli alla bocca di lei preziosissimo beueraggio. Dicasi adunque di te; *Os iusti &c.*

c. 165 Era Alberto, Signori, vnico figlio di ricchissimi Genitori, allo splendore della nobiltà natia non mancauano i luminosi raggi dell'oro, che lo rendano più ragguardeuole. Confortaualo il Padre a prendersi lieto ne gli ereditati tesori tutti i piaceri del mondo: allettauanlo le ricchezze con le loro preziose lusinghe: promettevangli di spalleggiarlo contro allo sdegno di nemica fortuna: mostrauangli nel lor seno raccolte tutte le prosperità terrene: inuitauanlo a tuffarsi in quel torrente di gioie. Or che farà il fanciullo? non aggiugneua egli allora ad otto anni: ma in età così acerba maturi erano del suo senno i frutti. La Sapienza diuina, che nel suo piccol petto abitaua, alle vezzose lusingherie de tesori gagliardamente opponeasi: toglieua loro quell'ingannosa maschera; e a gli occhi d'Alberto l'ascose frodi suelaua: guardauagli da quelle dolci stoccate il tenerello cornuccio, e tal volta forse con occulta fauella interiormente parlandogli, in tal guisa dicea: deh Alberto sappi tu, che nemiche sono alla sapienza celeste le ricchezze terrene: mal s'accoppiano i precetti dell'vna co' principij dell'altre: se vuoi quella, fa mestieri che vilipendi queste: e se i filosofi della gentilità, per acquistare vna scienza caduca, e tra mille sciocchezze inuolta, di tutti i beni temporali coraggiosi spogliaronsi; tu per far acquisto d'vna scienza diuina non calpestarai con magnanimo piede tutto l'oro, e l'argento, di che l'Indiane montagne fecondate sono dal feruente rag-

gio

gio del Sole? non sai tu che son le ricchezze genitrici d'enormità, semenzaio di sceleraggini, bulicame di colpe, aizzamento di ribaldarie, scuola di malizia, e fecondissime piante, che tutte le maluagità producono? *effodiuntur opes irritamenta malorum*. disse il Poeta. qual pudicizia ritrosa tratta dal laccio delle ricchezze non lasciò cadere nella fetente sozzura dell'impurezza il suo odoroso candore? qual inuitta costanza, da questa bombarda percossa, nõ crollò tosto giù diroccata ed'infranta? Qual incorrotta fede da questo pestifero tosco non perì auuelenata? qual fiamma d'Amor diuino il violento soffio di questi Tifoni non spense? qual naue carica di cristiane virtù da queste spauentose maree non fu tempestata, e sommersa? Se la superbia ingrassando, così gonfia diuiene, che per poco non iscoppia; le ricchezze son l'ingrassatiue viuande, di che tutt'ora si pasce. Se la libidine a guisa di furioso cauallo, che rotte le cauezzine, con empito cieco, per tutti i prati discorre; le ricchezze son gli sproni, che standole strette a' fianchi a nuoue disonestà di continuo la spingono. Se l'ira o lo sdegno in tal maniera s'accende, che larga pioggia di sangue si cerca per ismorzarlo; le ricchezze son i mantici, che in quel fuoco soffiando, in grande incendio l'accrescono. Se la gola quanto brama presto a suoi seruigi lo vede; le ricchezze sono i diligẽti cocinieri, che al suo appetito fanteggiano. Se la licenza, fuor di modo imbaldanzendo, rompe le leggi della modestia; le ricchezze sono i fautori, che promettton franchigia a' suoi falli. Se il fasto qual altiera pianta, in tant'orgoglio cresce, che con ciglio spregiante par che schifo di tutto il mondo si mostri; le ricchezze son i riuoli, che inaffiandolo intorno l'au-

l'annuano, e il fecondano: se la crudeltà qual disumanato manigoldo negli strazi de' poueri il suo furore satolla, le ricchezze sono il Tiranno, che quelle carneficine comanda. le ricchezze appianano a gli adulteri il cammino: affilano le spade a gli omicidi: minano le rocche a tradimenti: aprono i tribunali all'ingiustizie: acconciano il letto all'ozio: somministrano le forze all'alterigia: porgon vigore all'arroganza, e distendon le mani a falsi giuramenti. Leggi le storie, e non trouerai sceleratezza così abbomineuole, maluagità così esecranda, misfatto così vituperoso, fellonia così dispietata, tristizia così maligna, fallo così diabolico, che dalle scelerate ricchezze commesso qui giù in terra non sia. le ricchezze bandiscono la giustizia; spengono la carità; scacciano la modestia; corrompono la castità; opprimono il timore; vilipendono la fede; e tutte le virtù pongono in isbaraglio, ed in fuga; essendo verissima la sentenza di Grisostomo. *Diuitiæ sunt omnis absurditatis parentes, inuentores malorum omnium, corruptionis adiutrices, hostes continentiæ, inimicæ temperantiæ, occultique omnis virtutis fures.*

Homil. in illud psalmi frustra conturbatur.

166 Non furono necessarie tante persuasioni ad Alberto. Egli, che di continuo col suo tenero cuore, *Meditabatur sapientiam*, dalla pietosa madre aiutato, che i pensieri del marito intorno al figlio riprese, tutte le ricchezze, e seco tutto ciò, che nel mondo o come bello, o come dolce, o come grande allettar può, generosamente spregiando, tra le braccia della pouertà volontaria, tutto ignudo, gittossi. Osseruò egli il documento del gran Padre Girolamo, il quale insegna, che chiunque vuol rinuenire i tesori della sapienza celeste, ponga giù il

Prou. 2.

pre-

pretioso carico delle ricchezze terrene: *Qui thesauros sapientiæ inuenire desiderat, omne pondus cæterarum rerum à se reiiciat*. Adesso intendo io l'ingegnosa spiegatura di Clemēte Alessandrino sù quelle parole di Paolo, *scientia inflat*. Ci riempie, egli dice, la Sapienza diuina d'vna santa superbia: perocche l'huomo, che letterato diuiene nella scuola di Cristo, con lodeuol fasto, tutte le grādezze del mōdo, in cui il velenoso scorzone del peccato si genera, vilipende, e dispregia: *Esse magnificum in cognitione quæ traditur per scientias, quæ efficit contemptorem eorum, quæ trahunt ad peccatum, quod significat dictio, inflauit*. Sapesti sauio fanciullo i fallaci argomenti del mondo con la tua scienza troncare: disfacesti il sofistico silogismo dell'oro, da cui le piu genti, senza poterlo confutare, persuase rimangono. Grande chiamar adesso la tua sapienza si dee; anzi eminente cosi, che tutti gl'ingegni piu sublimi venir ne possino in marauiglia dicendo Primasio: *Tunc erit apud hominem eminens Christi scientia, quando fuerit ab eo propter Christum mundus contemptus*; con l'esempio di Paolo, che di se stesso dicea: *Verumtamen existimo omnia detrimentum esse propter eminentem Christi scientiam Iesu Christi Domini mei, propter quem omnia detrimentum feci*. Tuttauolta maggiori battaglie t'attendono nelle quali mostrar dee la tua sopraumana sapienza in piu fine tempre il valore. ai scoperto infin'ora gli aguati, che sotto lo splendore dell'oro alla tua ruina vegghiauano. Adesso però da piu Sauio nemico ti bisogna guardare. Sai tu quanto sia grande il sapere del principe dell'Inferno? non vi è ingegno creato, che lo possa aggua-gliare. Questo adesso và lambiccando il suo scienzia-

l. 4. Strom.

in epist. hanc Pauli ad Phil. 3. 7.

to ceruello, per scauar da lui qualche frode, onde rimanghi tu con la tua sapienza ingannato. In si pericoloso cimento conosceraßi dal mondo quanto vaglia la tua dottrina: e se saprai riportarne vittoria, meritarai appo tutti il vanto di letterato.

167 Appena cangiato auea il palagio paterno con vna romita celletta il nostro Beato fanciullo, quando il nemico del genere vmano da grandißimo sdegno attizzato venne à tender lacciuoli alla sua verginal purità. sotto leggiadre sembianze di vezzosa donzella il suo brutto visaggio nascose. quindi contraffacendo il parlare d'vna assai nobile Giouinetta, che promessa fu per isposa ad Alberto con tutti que'vezzi, e con tutte quelle lusinghe, con che possono allettare il viso, e la fauella di Donna, che sia trofeo di bellezza, la casta pudicizia del Giouane a balestrar cominciò. Or qual forte Castello, alle percosse di sì feroce bombarda non cadde rotto, ed infranto? qual eccelsa torre da sì violento fulmine non fu abbattuta, ed arsa? qual munita città da sì spauenteuol tremuoto non fu repente ingoiata? qual bel sereno da sì orrido buio nō fu annebbiato, e scōuolto? La faccia d'vna bella Dama è l'armeria più potente del campione infernale. Quanti raggi vibrano gli occhi; quanti lampi scoccan le guance; quante parolette amorose forma lusingante la lingua; quanti vezzi si scorgono in que'languori infingeuoli; tante frecce, tante saette, tanti dardi, tanti fulmini contro alla purezza de' giouani impetuosamente si scagliano. non sono stati giammai tanti huomini dalle spade vccisi; quanti suenati ne furono da questi dardi piaceuoli. mai tante Città, e tanti Regni le tonanti artegliarie diroccarono; quanti n'han disfat-

to infin'ora questi lampi vezzosi. La sapienza di Salomone fu cotanto famosa nel mondo, che era stimata vn miracolo: non vi era verità così ascosa, ch'alle di lei luminose pupille chiaramente non si scoprisse: i suoi argutissimi sguardi infin dentro alle viscere delle stelle internandosi, quindi ne traean le scienze: e pure questi occhi sì perspicaci al soaue balenar d'vna guancia abbacinati restarono: la sapienza di Salomone, da sofismi d'vna caduca bellezza conuinta, fu stimata ignoranza. Or che farà il nostro fanciullo Alberto, contro a cui la bellezza, e la grazia di dōna lusinghiera, maneggiate dal principe delle tenebre, fecero l'vltime proue? starà egli saldo doue crollò Salomone? scioglierà magnanimo quei fallaci argomenti, che 'l principe de' saui conuinsero? O marauigliosa sapienza d'Alberto degna, ch'a lei la medesima sapienza del gran Salomone s'inchini! penetrò ella con singolar accorgimento a quegli occulti inganni del diabolico ingegno: s'accorse del velenoso serpente, che sotto a quell'erbe fresche appiattato giacea: e senza punto crollare l'animo suo generoso, armato dal segno della santa croce, con altiero sembiante, il comun nemico sgridò; il quale scherniti veggendo i suoi inganni, e le sue furbarie disascose, pieno di vergogna, e di confusione, disfece in fumo quelle mentite bellezze: e col natio fetore, l'aria tutta appuzzando, ritorno fece alle sue tartaree spelonche. Vanne, vanne truffatore infernale, vanne ad ascondere tra le fiamme il rossore della tua faccia. perdesti suergognato cimentandoti con vn fanciullo. Conosci oramai il valore della sapienza d'Alberto; e più non osar di dargli insidiosa battaglia. Vinse Alberto, Signori, e tal vittoria dalla Purità conquistata

a ma-

a marauiglia accrebbe la sua sapiēza celeste. *Animus proculdubio quanto purior redditur, tanto facilius, tantò profundius illuminatur:* disse Riccardo: quanto è piu terso il cristallo del cuore, tanto piu traluceno in lui i raggi della verità; e su'l candore della purezza più nobilmente campeggia lo splendore della sapienza. O con quanta ragione assisa la sapienza su la casta mente d'Alberto di quelle parole potea, cō le quali nell'Ecclesiastico al 24. di se stessa ragiona: *Quasi cedrus exaltata sū in Libano*; poiche Libano vuol dir candore, ed è gieroglifico della purità, giusta la spiegatura di Gilliberto Abbate. Frondoso cedro la sapienza sembraua su'l candido monte della purità d'Alberto piantata: e da sì latteo Libano a se forse l'eterno Sposo chiamauala, per cignerle nel cielo di triplicata corona la fronte; *Veni de Libano dilecta mea, veni de Libano, veni coronaberis.*

l. 2. de Erud.

Ser. 5. in Cāt.

Cant. 4. 8.

168. Ma io non finirei mai più, se menzionar volessi tutte le virtù sante d'Alberto, nelle quali la sua sapienza mirabilmente rilusse. come in poca d'ora additar vi potrei la sua santa vmiltà nel calcare il fasto delle mondane pompe? la fortezza a' replicati assalti de seguaci del mondo? l'intrepidezza nel rigore del volontario gastigo? la costanza nel generoso rifiuto delle paterne grandezze? la magnanimità in dispregiare tutti i trattenimenti de' nobili? il valore in affrontare la malageuolezza della disciplina religiosa? la generosità in rintuzzare l'orgoglio de' nemici infernali? l'accortezza in ischiuar gl'inganni de' simulati amici? la finezza nel discernere fra i veri e i finti splēdori? la sollecitudine nello sciegliere per se come cosa di pregio maggiore, quel che dagli altri era stimato per vile? la prontezza in dar

effetto

cò infin'ora questi lampi vezzosi. La sapienza di Salomone fu cotanto famosa nel mondo, che era stimata vn miracolo: non vi era verità così ascosa, ch'alle di lei luminose pupille chiaramente non si scoprisse: i suoi argutissimi sguardi infin dentro alle viscere delle stelle internandosi, quindi ne traean le scienze: e pure questi occhi si perspicaci al soaue balenar d'vna guancia abbacinati restarono: la sapienza di Salomone, da sofismi d'vna caduca bellezza conuinta, fu stimata ignoranza. Or che farà il nostro fanciullo Alberto, contro a cui la bellezza, e la grazia di dôna lusinghiera, manegiate dal principe delle tenebre, fecero l'vltime proue? starà egli saldo doue crollò Salomone? scioglierà magnanimo quei fallaci argomenti, che'l principe de' saui conuinsero? O marauigliosa sapienza d'Alberto degna, ch'a lei la medesima sapienza del gran Salomone s'inchini! penetrò ella con singolar accorgimento a quegli occulti inganni del diabolico ingegno: s'accorse del velenoso serpente, che sotto a quell'erbe fresche appi[...] giacea: e senza punto crollare l'animo suo [...] armato dal segno della santa croce, con [...] biante, il comun nemico sgridò; il q[...] veggendo i suoi inganni, e le sue fu[...] pieno di vergogna, e di confusione [...] quelle mentite bellezze: e col n[...] tutta appuzzando, ritorno fece a[...] lonche. Vanne [...] ad ascon[...] perdesti [...] Conos[...] piu n[...] bert[...]

effetto a ciò che'l suo Prelato accennaua? ma non posso passar con silenzio, quanto grande la sua sapienza comparue nell'elezione dell'ordine, nel quale se stesso in su la fresca età volontariamente inchiudendo, fece nobile acquisto delle piu raffinate virtù. dicono i Dotti che quegli stimar si dee piu saggio, il quale sà i mezzi piu proporzionati scegliere, ch'al disiato fine conducono. Vedeasi Alberto nel mar turbato del mondo; oue ogni dì nere tempeste sorgendo, i nauiganti vascelli spauentosamente percuotono; per ischifare i colpi di queste onde, da venti infernali accauallate, si studiò di pigliar porto in qualche santa Religione; doue, lungi da procellosi tumulti, attender potesse, con piu quiete, alle scienze diuine, sentendosi intonare all'orecchio da Firmiano Lattantio. *Qui vult sapiens, ac beatus esse, audiat Dei vocem, discat iustitiam,* (che consiste nella perfezione delle virtù) *humana contemnat, diuina suscipiat, ut summum illud bonum, ad quod natus est, possit adipisci.*

li. 3. cap. 3.

169 A questo effetto fu da lui a tutti gli altri antiposto l'illustrissimo ordine de' RR. PP. Carmelitani. Quell'ordine che piu di nouecento anni auanti l'incarnazione di Cristo dal sangue di molti uccisi Profeti, per diuina virtù conceputo, ebbe nascendo per culla l'altiera cima del famoso Carmelo: che nutricato del latte del zelante Elia, così magnanimo si crescea, ch'ancor trà le fasce bambino allo spauenteuol mostro dell'empietà idolatra gagliardamente opponendosi, piu volte con la sua inuitta destra gli spezzò la fronte; costringendolo a rimboscarsi pieno di vergogna, e di cruccio: che fatto piu grande ma non così, che non andasse ancora, come pargoletto, car-

Vide Paradisū Carmelitici decoris Auctore F. Marco de Catanate.

car-

carpone, ammansò la burbanza de' Rè: domò l'alteri-
gia de' Grandi: umiliò l'insolenza de' Capitani: spen-
se il furore de gli eserciti: riformò i costumi degli Ebrei:
rattenne la Pietà nel popolo eletto di Dio: e la Mo-
saica Religione, da molti sagrileghi combattuta, va-
lorosamente difese. Quell'ordine a guisa di largo fiu-
me dal seno d'vn monte sgorgando allagò la Palesti-
na, l'Arabia, e l'Egitto; e quindi, con vittorioso cor-
so, l'Asia, l'Affrica, e l'Europa in breue spazio inon-
dando, popolò i deserti di Romiti; le solitudini di
Monaci; i Chiostri di Virginelle; i Regni d'Aposto-
li; le Città di Predicatori; le Cattedre di Maestri; le
piazze di Martiri; e i tempi di Santi. Quell'ordine
così dedicato a gli onori della gran Madre di Dio,
che molti secoli auanti ch'ella nascesse, sotto forma
di bianca nuuoletta, meritò di conoscerla, e nella
sua figura diuotamente adorandola, prima la conce-
pì egli nel cuore, che la genitrice nell'vtero: prima
la partorì egli alle glorie, che la madre alla luce: pri-
ma le baciò egli i piedi, con l'affetto, che Anna la
fronte con la bocca: prima la pose egli su gli altari,
che la balia su la culla: prima la riceuette egli a i
trionfi, che la terra alle battaglie. E dopo che nac-
que al mondo, egli fu il primo, che con raro esempio
di pietà, consagrò al suo culto sontuosissimi tempi;
ampliò la sua diuotione per tutto il mondo, e l'imma-
culatezza della sua concezione ammirabile predicā-
do, fu il primo, che tolse al peccato originale gli o-
nori d'auere la Reina del cielo delle sue lordure in-
sozzato. Quell'ordine cotanto diletto a Dio, che da
lui volle, che apprendessero la Verginità sua Madre;
lo spirito i suo' Profeti; il zelo, il suo Precursore, la
santità i suoi discepoli; e il feruore i suoi Apostoli.

pe-

perocche conta egli tra suoi religiosi la Gran Madre di Dio Maria, che fe voto di castità a imitazione de' Carmelitani; il glorioso Giò. Battista, che fanciulletto vestito di ruuida pelle, tra seguaci d'Elia si scrisse; Eliseo, Isaia, Ezzecchiello, Geremia, Giona, e quasi tutti quegli huomini, che, inanzi la venuta di Cristo, furono di spirito profetico dal grande Iddio arricchiti; S. Andrea Apostolo, S. Marco Euangelista, S. Marta, S. Maria Madalena, e molti fondatori della Cristiana Religione. Quell'ordine così stimato dagli huomini, che 14. Sommi Pontefici, con singolari encomi, nelle loro bolle non poco a lui fauoreuoli, godettero di celebrarlo, che 9. Imperadori d'Oriente, due Rè, vn Indiano, e vn Vngaro, vn figlio del Rè di Castiglia, e vno di quello di Portogallo, molte Imperadrici, Reine, Principesse, cangiarono la corona con la cocolla; la porpora con la tonaca; il palagio con la cella de' Padri Carmelitani; e lasciando di dar leggi a numerosi vassalli, alle leggi del Patriarca Elia volentieri si sottomisero. Senza quegli, che portando l'abito del terz'Ordine (fra' quali s'annouera S. Luigi Rè di Francia) con la chiarezza de' lor natali, questa sacra Religione illustrarono. Quell'ordine, che, a miei occhi rassembra largo mare, onde a guisa di fiumi; molti altri ordini religiosi diramati si sono: luminosissimo sole, onde a guisa di stelle molte altre sacre adunanze i loro splendori riceuono: altiero capo, che come a sue membra a molte Congregazioni diuote vitali influenze tramanda: feconda balia, che tutta poppe, molte Religioni nel mondo del suo latte nutrica: dottissima scuola, doue i fondatori di nuoui ordini ammaestrati sono. Quell'ordine, che di spezial grazia della gran Madre di Dio infin'

all'vl-

all'vltima decrepitezza del mondo il vigore della sua giouentù mantenendo, armato di zelo sotto la gloriosa bandiera di Elia, dalle delizie del Paradiso nel campo del mondo disceso, s'auuenterà generoso cõtro all'infernal anticristo, e contrastando alla violenza delle sue barbare forze, non lasciarà oppressa cadere la cristiana Religione.

170 Quest'ordine fu scelto d'Alberto, per correre in lui l'arringo della perfezion Euangelica. In questo delizioso giardino piantò egli il suo fecondo vliuo per potere piu copiosamente fruttare. In questa celeste milizia s'arrolò egli, soldato generoso, per debellar l'inferno, e conquistare il cielo. In questa douiziosa tesoreria entrò egli per arrichir l'anima sua dalle gioie delle virtu. In questo dotto liceo voll'egli esser ammesso, diligente scolare per per apprendere iui le massime della diuina filosofia. Sapesti sauio Garzone per tuo profitto quella comunanza trasciegliere, doue l'argutissimo ingegno impiegando, far acquisto potessi di piu stimate scienze. Adesso sì dir si puo che, *Cor tuum meditabitur Sapiẽtiam*; mentre da tanti Dottori di santità apparando sollecito assai alte dottrine, diuerrai tantosto famoso maestro di perfezione. Insegnaratti vn Antonio il grande, vn Basilio padre de' Monaci Orientali, vn San Girolamo, vn San Giouan Crisostomo Dottori della Chiesa, e seguaci dell'instituto Eliano, come sbarbar dourai nella Chiesa di Dio gli abusi; abbattere i vizi; disfar gli errori; accendere gli animi alla pietà; e far che per tutto la fede del crocifisso Dio gloriosamente trionfi. Insegnaratti vn Anastasio, vn Teodosio, vn Michele, augustissimi Imperadori, vn Onofrio Rè d'Vngheria, vn Giosafatto Rè dell'India, vn Al-

fonſo Lacerda figlio del Rè di Spagna, tutti Santi Carmelitani, come poſporre ſi debbano alle vergogne gli onori; a diſpregi le grandezze; alla mortificazione gli agi; all'vbbidienza gl'imperi; e alle baſſezze le glorie. Inſegnaratti vna Coſtanza figlia del Gran Coſtantino, vn Angela figlia del Rè di Boemia, vn' Efigenia figlia d'vn Re d'Oriente, donzelle dell'ordine Carmelitano, come il candido giglio della purità verginale s'inaffij di lagrime; s'aſſiepi di cilizi, e al raggio del diuino amore piu ſi rauuiui, e inargenti. T'inſegnaranno tanti Martiri glorioſi il zelo della fede; tanti ſanti Confeſſori la patienza inuitta; tanti illuſtri Predicatori la criſtiana Rettorica; tanti famoſi Teologi le verità euangeliche. In ſomma da tanti aſtinenti apprenderai il digiuno; da tante Vergini la purità; da tanti vmili la manſuetudine; da tāti zeloſi il feruore; e da tanti mortificati, a ſcacciar via dell'animo le paſſioni ribelle; eſſendo che, ſi come dice Iſidoro Peluſiota, *Medicina corporis morbis medetur, ſapientia autem animum à turbulentis affectibus extrahit*; ſtudia, ſtudia o nouello diſcepolo in così famoſa vniuerſità di ſcienze celeſti; che toſto diuerrai nel mondo nominato Dottore di ſantità. E noi in tanto, accompagnando i tuoi Angeli lodatori, diremo con lieto applauſo. *Os Alberti, Os iuſti meditabitur ſapientiam*.

171 Reſtarebbe adeſſo, che dalla ſua ſapienza in ammaeſtrare altrui, e in trarre i proſſimi dalle tenebre dell'ignoranza infernale alla luce della verità celeſte, breuemente vi ragionaſſi: ma già veggo che i calori d'Agoſto, dall'orribil bocca dell'eſtiuo Leone ſtraboccheuolmente vomitati, l'aria tutta infiammando, con afa penoſiſſima, a me nella bocca affogan la

voce

voce, e a voi nell'orecchie raddoppian la noia, che la natia rustichezza del mio malacconcio parlare sẽza modo v'arreca. Contentateui, Signori, di mirarui solamente in iscorcio quel, che non posso perfettamente dipignere: piccolo sarebbe lo spazio d'vn'ora a voler compendiosamente additarui, cõ quanta sollecitudine, si diede Alberto alla conuersione de'prossimi: prima giugnendo all'occaso il sole si tufferebbe nell'onde, che io di dirui rifinerei la sua terribiltà nelle minacce, la suauità negli allettamenti, l'efficacia nelle persuasioni, la grazia nelle maniere, lo spirito nelle parole, la costanza nelle fatiche, la patienza nell'ingiurie, l'intrepidezza negli auuenimenti sinistri, il feruore, il zelo, la generosità, la fortezza cõ che dì, e notte s'affaticaua magnanimo di cauare i giouani dal fango della lasciuia; di spronare i pigri a correre veloci nella strada delle virtù; d'intenerire i cuori nell'ostinazione insassiti; di suellere dall'animo le velenose piante degli appetiti ribelli; di struggere il ghiaccio de vizi, e destar fiamme di carità; di frenar l'insolenza; d'abbassar l'alterigia; di attutar il furore; di reprimer l'audacia; di domar la licenza; e di ridurre al vero conoscimento di Cristo I Barbari, e gl'Infedeli. Ne sono testimoni gli Ebrei numerosi a quei tempi in Sicilia, i quali, quantunque così nella loro setta incaponiscano, e la nemicizia di Cristo, con tanta ostinazion, si procaccino, che non manca chi dice esser piu malageuole condurre alla vera fede vn Ebreo, che vn Regno intiero di superstitiosi Idolatri. Tutta volta all'efficaci ragioni, che per bocca d'Alberto la sapienza parlaua, lasciata la loro pertinace caparbietà, senza contrasto arrendendosi, all'acque del sacro fonte, da esse in prima spregiate,

qua'sitibondi cerui a turme a turme correuano. O cõ quanta ragione si conueniua alla sapienza d'Alberto il nome di fuoco tolto per man di Prometeo furtiuamente dal cielo! peroche egli animando i tronchi degli huomini terreni diuenir li facea Campioni celestiali: *Ignis Promethei doctrina est*, diceua quel Sauio; E io dirò *ignis Promethei Alberti doctrina est, qua addita e trunco redditur homo.* E io dirò: *E trũco terreno redditur homo cœlestis*, al qual proposito disse sauiamente Lucretio.

Card. Aldob. in Theat. 5. f. 105.

Nil dulcius est bene, quam munita tenere
Edita Doctrina sapientum templa serena,
Despicere vnde queas alios passimque videre
Errare, atque viam palanteis quærere vitæ.

Autenticaua, il Signore Iddio con istupendi miracoli le parole d'Alberto: perocche, come dicono i Padri, deßi annouerare trà le proprietà d'vn Predicatore Euangelico la grazia di far miracoli; essendo sodissimo fondamento la marauiglia, su'l qual il peso dell' insegnata dottrina, cõ piu fermezza s'appoggia. Cãminaua Alberto Signori, con piedi asciutti, come sopra colline di cristallo, su l'onde gonfie di precipitoso torrente. Raccozzaua insieme facendogli intieri diuenire di vasi rotti i dissipati sfasciumi. Leggeua ne'cuori altrui i piu celati pensieri; e con profetica lingua al pensante li discopriua. Induraua per si fatta guisa la fragilezza del vetro, che su marmoreo pauimento incadendo, senza punto stritolarsi, ne meno goccia d'olio, ond'era pieno, versaua. faceua con vn cenno diloggiare ad vn attimo numerose legioni di Diauoli, che s'erano gia ne' corpi vmani fortemente appadiglionati. afforzaua di tal maniera le fiammelle delle lampane, che quantunque in esse tutti i venti

dell'

dell'inferno, per opera de Demoni, soffiassero, non si poteuano estinguere. Scacciaua dalle membra cagioneuoli i morbi, che di molto tempo con tirannica signoria, padroneggiato l'aueano. Adesso vorrei io che fuori vscissero dal sepolcro, e ritornati in vita qui venissero a testimoniare le stupende marauiglie d'Alberto, il Re Iacopo d'Aragona con gl'illustrissimi Senatori che a quel tempo la vostra Città gouernauano; i quali veggendo che per diffalta di vettouaglie, venuti all'vltima disperazione i popoli, volcano abbruciar la città, e lasciarsi piu tosto preda del fuoco ridurre in cenere dalle fiamme, che venire alle mani dell'assediante nemico; ad Alberto di concordia ricorsero, e con gli occhi bagnati di pianto lui richiesero di mercè a sì calamitose fuenture. Appena alzò egli al cielo i suoi sguardi, pietose porgendo alla grã Madre di Dio le preghiere, che quattro poderosi vascelli, non sò da qual fecondo lido, se pur dir non vogliamo, che facenda vela dalle maremme del Paradiso, sotto angelica marineria, entrarono in porto pieni di grano celeste; e deponendo l'incarico, fuori d'ogni speranza, l'affamata Città abbondeuolmente vittouagliarono. Imparate voi, Illustrissimi Senatori, che mentre vi veggo, con tanta dignità, e grandezza d'animo, maneggiar il gouerno della vostra Patria, non temo di chiamarui gloriosi allieui della prudenza; Imparate voi da quegli antichi Senatori vostri auoli in qual maniera porger dobbiate il soccorso alla bisognosa città: non auete voi o armeria piu potẽte, o tesoreria piu ricca, o guardarobba piu preziosa, o dispenza piu abbondeuole della vostra Protettrice Maria. Ma il glorioso Alberto è il suo segretario fedele. Egli hà le chiaui delle grazie, quali a sua po-

sta

ſta diſchiude. Mandate per lui le noſtre ambaſciate a Maria, e certi ſiate che con ſomma rattezza, cariche a voi torneranno de bramati fauori. Egli è generoſo rampollo delle due illuſtri famiglie Abate, e Palizi. i ſuoi tronchi nel Meſſineſe terreno piantati, con ſomma gloria, ſempre mai germogliarono. Impero, con ragione può chiamarſi Meſſina ſua Patria: ſenza che volle naſcere in lei al Cielo, da che nõ puote naſcere in lei alla terra. Ponete adunque ſotto l'ombra di sì poderoſo figliuolo la Patria pericolante. Egli, che mortale ſeppe guardarla da infeſtagione nemica, ſaprà adeſſo immortale, con maggior forza defenderla da qualunque ſiniſtro accidente. E ſe dalla terra pregando disfar potè le tempeſte, che l'ingombrauano; potrà dal Cielo comandando di ſubito sbarattare le ſuenture, che la minacciano.

172 Ma tempo è gia ch' a voi il mio parlare, io riuolga, ò Reuerendi Padri di queſto ſacro Conuento. voſtra è la feſta: nel voſtro ſeno più copioſe ringorgano l'odierne allegrezze. a voi le glorie d'Alberto fanno illuſtre corona: e le palme vittorioſe, che nelle ſue mani creſceano, intrecciate in ghirlãde, le voſtre chiome ricingono. Io sò gl' illuſtriſſimi pregi, de' quali vãtar vi potreſte voi, con iſtupore di chi vi aſcolta. Sò che douunque gli occhi volgete, quiui glorioſe eccellenze germogliano ad aggrandire le voſtre lodi. Sò che ſe conſiderate l'antichità del voſtr'ordine, il vederete canuto quãdo tutti gl'altri pur teſtè nati, bambolegiauano in culla. Se conſiderate i luoghi, che da raggi del voſtro iſtituto illuminati furono, trouarete che ne ſecoli andati 70000. Cõuenti, anzi 70000. baluardi per tutto il criſtiano mõdo s'ereſſero, a terrore de' vizi; e a guardia delle virtù. Se cõſiderate i Santi,

Vide Auctorem cit.

che

che la vostra Religione ha partorito al cielo, trouerete che nel solo oriente dal 537. insino al 1290. 140000. Martiri passarono vittoriosi dalle battaglie della terra a trionfi del Paradiso. Se considerate i Dotti, che con gli splendori della dottrina il buio degli orrori nella Chiesa di Dio sgombrarono; trouarete, che in tutti i Concili cominciando dal Gerosolimitano dagli Apostoli celebrato, insino al Tridentino, che nel prossimo secolo si conchiuse, stati vi sono dottissimi Carmelitani, che co' fulmini della loro scienza, i seminatori di falsi dogmi atterrando, la verità cattrolica immobilmente sostennero. Rare prerogatiue son queste, onde il vostro nome appo tutte le nazioni del mondo augustissimo è reso. Tuttafiata non so come tra tante grandezze la santità d'Alberto, con piu gloria pompeggia. Qual'altra Religione può dimostrare vn suo Allieuo, che dichiarato Santo nel Concistoro del Paradiso, vengano Ambasciadori da quella magione beata a promulgare il già fatto decreto intorno alla sua canonizatione del sempiterno Pontefice, conuertendo il lutto funerale in liete gioie di glorioso natale. Solo il nostro Alberto fu questi, che per angelico ministero passò dal feretro all'altare, della tomba a gl'incenzi, e da vna lamētazion funesta ad vna orazion trionfale. Godete voi, mentre gli onori d'Alberto fregian le vostre glorie, e al monte delle vostre grandezze, con superbo sembiante, l'altiera cima impongono. Sciogliete le redini in si festoso giorno ad vn santo giubilo. Lasciate che tutte le gioie nel vostro cuore trabocchino. Gioite, trionfate, e per vltimo perdonate me, se non auendo saputo, con la mia rozza lingua, l'angelico Elogio spiegare, ho piu tosto offeso, che con le douute

te lodi innalzato, il vostro glorioso Campione: ma di cio ne siete voi stessi in colpa, che doue tanti famosi Oratori potuto arebbono con le loro dottissime arringherie l'odierna pompa esaltare, me, che son pouero d'ingegno, infecondo di parole, e d'eloquenza mancheuole, a tanta impresa sciegliesle.

LA LVCE SALVTIFERA

PANEGIRICO DECIMOSETTIMO

DI S. IGNAZIO

Detto il giorno della ſua feſta.

Dedi te in lucem Gentium, vt ſis ſalus mea vſque ad extremum terræ. Iſaiæ 49.

173 HE la luce, ſpuntando ſu'l tenebroſo orizonte, con la sferza de'raggi tutte l'ombre sbaratti, e verità coſi chiara, che niuno vi ha, ſe la cecità non li toglie il vedere, che ignorante no'l ſappia: ma che la ſteſſa, co'ſuoi prezioſi ſplendori rechi ſalute a gl'infermi, e tutti i morbi, onde oppreſſati ſi giacciano con luminoſa mano diſtrugga, non è mai per l'addietro venuto alla mia notizia. che ha da far la luce, figlia del gran pianeta ſolare con la intiera ſanità, ammirabil effetto di poderoſo medicamento? Qual'Eſculapio, qual'Ippocrate, qual Galeno vgnendo l'infermo, come con odoriferi balſami, con poche ſtille di sfauillante ſplendore gli reſtituirono la ſanità ſmarrita, facendolo in vn

baleno ritornare di letto? E pure l'Onnipotente protomedico Iddio volendo recar salute al mondo, che da pestiferi morbi assalito, gia presso a morte con insoffribile ambascia, agonizza, non compone lattonari, od vnguenti; non ispreme sughi saluteuoli da non conosciute radici; non distilla a forza di fuoco generosi licori: deboli stima egli e dozinali altresì a tal effetto le mentouate medicine: onde dassi tutto a formar luce, a fabbricare splendori, e a mettere insieme luminosissimi raggi. Vdite come dice al Profeta. ***Dedi te in luce gentium, vt sis salus mea vsq; ad extremum terræ.*** quasi dicesse: perche m'è caduto nell'animo di ritornar la salute al mondo, ch'alla estrema agonia di morte è stato già da suoi morbi condotto, tutta la tua sostanza, con l'onnipotente mia mano in bellissima luce ho scambiato. Va, e co' tuoi animati splendori si furiose infermità metti in bando. ristora co'tuo' raggi efficaci le troppo fieuoli membra, e dall'eccessiua tua luce fuori balzi la disiata salute, che la terra tutta con istupor del cielo rauuiui. ***Dedi te in lucem gentium, vt sis salus mea.*** Ma sciocco son io, Signori, perche leggendo nel tema citato, che la luce, qual medica, o medicina, porta seco la salute a gl infermi, come a disusato obbietto in marauiglie prorompo. Non odo smemorato la voce de' Santi Padri, i quali affermano, che nelle parole allegate, non si ragiona d infermità corporale, ma del morbo dell'anima, il quale solo vien cagionato dalla notte infernale? Ella l'intelletto cõ le sue ombre offuscando, in tormentosa cecità mantiene tutte l'interne potenze: si che la stessa cosa è rischiarar l'intelletto, che dar la salute all'anime: e tutto ciò il Profeta Salmista ci dà in quelle parole chia-

chiaramente ad intēdere: *Dominus illuminatio mea, & salus mea. quē timebo?* oue si vede, che gli splēdori, i quali spiccādosi dalla faccia di Dio, come da splēdidissimo Sole, la mente a Dauide allumano, l'anima altresì allo stesso gia infieuolita rinfrancano: onde disse il dotto Lorino queste parole spiegando: *Sæpius cum lumine salus coniungitur.* Come si vede nel Salmo 3. *Illustra faciem tuam super seruum tuum, saluum me fac in misericordia tua.* Nel Salmo 79. *Ostende faciem tuam, & salui erimus.* E nel Salmo 66. *Illuminet vultum suum super nos, & misereatur nostri.* Io so benissimo, che alcuni Padri vogliono, che tali parole sieno dette da Iddio al Profeta Isaia in persona del Precursore Giouanni, di cui si legge, *vt testimonium perhiberet de lumine*; altri in persona degli Apostoli, a cui disse Cristo, *vos estis lux mundi*. altri in persona del medesimo Cristo, di cui si legge: *Quamdiu sum in mundo, lux sum mūdi*. E a me pare, che non inciamperei in errore se dicessi, che tali parole sono dette al Profeta in persona del mio Patriarca Ignazio, di cui oggi con applauso del mondo celebriamo il natale. Imperocche io non credo che stato vi sia tal'vno, a cui piu che ad Ignazio si conuenga il glorioso nome di salutifera luce. a lui, a lui fu detto a mio credere: *Dedi in te lucem gentium, vt sis salus mea vsque ad extremum terræ.* In quali Citta, in quali Regni, in quali Prouincie, in qual remoto Emispero non penetrò questa luce, & iui sgombrar facendo le tartaree tenebre dell'intelletto, non rese all'anima la risplendente salute?

Ps. 26.

Ioan 1.

Matt 5. 14.

Ioan. 9. 5.

174 La luce, dice San Basilio, o la consideriamo in se stessa; o in ordine a quegli obbietti, che co'

suoi raggi colora. in amendue queste considerazioni il titolo se le richiede di leggiadra, e di bella: imperoche se ti affisi a lei, qual obbietto piu bello potrà giammai incantare le tue curiose pupille? e se a tutto cio, che vien da lei illuminato, il tuo sguardo riuolgi con la sua leggiadria, e bellezza da quella comunicatagli, il cuor tuo non rapisce? Vdite Basilio:

cit. à Resol.

Pulchra est lux, & creaturarũ omnium pulchritudo. Bella è la luce e alle creature tutte bellezza, e leggiadria prodigamente dispensa. *Quid pulchrius luce, quæ cum in se colorem non habeat, omnium tamen rerum colorem ipsa quodammodo colorat?* disse Vgone di San Vittore. Or questo encomio di Basilio non si conuiene alla santa luce del mio patriarca Ignazio? ella in se stessa è bella, e di sopranatural bellezza l'anime tutte ricolma. E se volete voi di tal verità chiarirui, venite meco, e vederete su poderosi argomenti ciò che infin' ora ho detto, immobilmente fondarsi. E in prima bella è la luce d'Ignazio, cioè a dire la sua santità, che a guisa di lampana fiãmeggiante manda fuori di se generosi splendori. *Iustorum semita quasi lux splendens*, si legge ne' Prouerbi, e come non douea essere piu che bella questa si fina luce, questa santità di Loiola, se bambinella per anche sembraua che trapassasse la luce, e la santità de' medesimi Serafini? Vna palla infocata che dal seno della bombarda in mezzo ad vn torbido viluppo di fiamme volando, percosse disdegnosa il castel di Pamplona, questa si bella luce con marauiglia del mondo immantinente raccese. Ferì ella con piombo nemico ad Ignazio la gamba del corpo, ma con amico splendore, gli diuampò di dentro le potenze dell'anima. e ben le formidabili artegliarie abbisognò

che

che destassero la bellezza di questa luce, che con la fortezza accoppiandosi, temer non dourà d'essere spenta giammai o da furibondi Aquiloni degli appetiti sfrenati; o dalle fiere tempeste d'ingiuste persecuzioni; o da precipitosi diluui degli assalti diabolici; o dagli impetuosi torrenti degli inganni del mondo; o dalle folte tenebre della notte infernale: si che dir potrassi di lei: ***Lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt.*** O con quanta ragione affissandosi a questa luce il Profeta Isaia potrebbe in quelle voci prorompere al cap. 21. della sua Profezia registrate, secondo la lezione Ebraica. ***Crepusculum auroræ meæ factum est mihi in miraculum.*** Vn piccolino crepuscolo della luce d'Ignazio è sì bello, e splendente, che non cedendo alla bellezza, e a gli splendori del sole, qual nouello miracolo, tutti gl'interni sentimenti de'riguardanti scompiglia.

Ioan. 1.

175 La santità del giusto, dice il Sauio ne'Prou. è come la luce del Sole. questa comparisce a guisa di neue nell'alba; e co'suoi viuaci candori il cielo tutto inargenta; quindi in poco pregio auendo quella splendente bianchezza, aurea veder si fà nell'aurora; e come rosseggiante carbonchio, come rosa animata, altresì porporeggia: spunta poscia nel sol bambino, e ancora essa bamboleggiando, con la tenerezza de' raggi, gli altrui sguardi lusinga: cresce il sole, ed ella parimente cresce. quanto piu auanti per i campi del cielo s'aggira, tanto piu di gagliardia, e vigore racquista: gia ringagliardito il suo raggio, cō intolerabile ardore, le campagne flagella, disecca l'erbe, asciuga i fiumi, e il mondo tutto illuminando riarde: giugne alla fine il suo fiammeggiante meriggio, oue fatta gia grande in guisa tal giganteggia, che

c. 4.

che tutta la machina dell'Vniuerso tra suoi splendori auuiluppa. non possono a lei affisarsi le piu perspicaci pupille senza rimanerne abbagliate; e tutte l'acque dell'Oceano son piccola beuanda a rinfrescare i suoi ardori: tal è la santità del Giusto dice il Sauio. *Iustorum semita quasi lux procedit, & crescit vsque ad perfectum diem*. Ella nascendo quasi bambina in culla pargolegiar si vede: cresce poscia a poco a poco, e col passare de'giorni piu forte, e piu robusta diuiene: per vltimo già matura gitta fuori di se così fini splendori, che venutine in marauiglia i mortali, stupefatti rimangono. *Ortus luminaris istius fallenter assurgens, oculos hominum sensim assuefacit ad totum orbem suum ferendum per incrementa radiorum*; disse del Sole Tertulliano. non fu egli la bella luce d'Ignazio. In su lo spuntare dell'alba ella comparue perfetta nel suo nascimento fessi vedere robusta nella sua fanciullezza mostrossi d'anni matura. *Crepusculum auroræ meæ factum est mihi in miraculum.* Vn deboluccio crepuscolo della santità d'Ignazio parue vn ardente splendore di mezzogiorno, quando il gran pianeta solare a cauallo si vede al Leone d'Agosto. Eccolo, che con la gamba ferita, dal Castel di Pamplona è condotto su'l letto. non prima si leuò egli sano di quelle morbide piume, che in vna perfetta santità l'anima sua non isplendesse. non è santità perfetta l'essere visitato da Pietro Prencipe del Senato Apostolico? Il sentir maneggiare la sua acerba ferita da quella mano, che le porte del Paradiso a suo piacere disserra? Il riceuere intiera salute, qual da medico pietoso, da quel huomo ammirabile, che creato fu dall'Altissimo suo Vicedio in terra? So che dello stesso onore

de Virg. ve lamen. c. 1.

fu

fu fatta degna Santa Agata, quādo fra gli orrori della prigione lampeggiando vna luce, vide l'Apostolo Pietro, che in atto di medicante appiccaua al suo lacero petto le recise mammelle. Ma Santa Agata riceuette tal grazia dopo auer vinto per la santa fede il Tiranno; la riceuette Ignazio, ma prima d'auer sofferto vna piccola persecuzione per Iddio. Agata dopo auer espugnato coragiosamente l'Inferno; Ignazio prima d'auer cominciato a guerreggiar con l'inferno. Agata dopo hauer domato l'orgoglio alle fiere tempeste del mondo; Ignazio prima d'essere assalito dalle fiere tempeste del mondo. Agata dopo auer veduto da coltelli, e da spade trinciate le sue carni; Ignazio prima di cominciar col flagello a lacerar le sue carni. Agata dopo hauer sottomeso al giogo della ragione i ribelli appetiti; Ignazio prima d auer bandito la guerra a suo'ribelli appetiti. Agata dentro vn tenebroso serraglio, tra catene, e tra ceppi; Ignazio in vn morbido letto tra domaschi, e tra bissi. O miracoli non piu intesi! dica il Profeta. ***Crepusculum aurora mea factum est mihi in miraculum.***

176 Non è santità perfetta l'agiatamente godere per molte ore della notte della preziosa vista della Regina del cielo col bambinello in braccio? l'esser qual figlio diletto dolcemente vezzeggiato dalla grā Madre di Dio? riceuere in dono dalla Imperadrice dell'Angeli la castità perfetta; sinorzandogli in tal guisa le fiamme della concupiscenza, che risolutesi in cenere non hebbero forza per l'auanti di destare ne anco vn inuoluntario tumulto contro alla casta ragione? e tutto cio ad Ignazio giacente in letto interuenne. adesso si sforzato sono a mettere altissime grida

grida: dicendo col Profeta: *Crepusculum auroræ meæ factum est mihi in miraculum*. E a qual de' Santi conceduto fu in su'l principio della loro conuersione questo sì gran priuilegio; cioè l'essergli spẽto in tal guisa il fuoco del sensuale appetito, che, quasi agghiacciato marmo, non possa piu dar noia alla mondizia del cuore? Sò che di tal prerogatiua fu fatto degno S. Tomaso d'Aquino; ma a lui fù recata da vn Angelo, che strignendo fortemente con vna catena i suoi lombi, la ribalda concupiscenza cõ la medesima, strangolò. La recò ad Ignazio la Monarchessa del cielo, che, mentre volge a lui i raggi de' suoi occhi benigni, l'impurezza del senso con gli stessi trafigge. La riceuette Tomaso dopo tante vittorie del mondo, della carne, e dell'Inferno, con sõma generosità riportate. La riceuette Ignazio su'l primo ingresso della sua religiosa milizia, quando non auea per anche tratto fuori della guaina la spada cõtro a poderosi nemici, che gli doueano contendere con ogni sforzo il cammino del cielo. Del resto parlano i Benedetti, gli Arseni, i Franceschi, i Bernardi, i Girolami, i medesimi Paoli, e additando le spine, le neui, i laghi gelati, i duri macigni, co' quali o s'infrangeuano il petto, o si lacerauano le membra, o s'agghiacciauano nel corpo, fanno indubitata fede, che non suole l'altissimo Dio, come che a gran Santi, sì fatto priuilegio concedere. Diciamo dunque diciamo a gran ragione; *Crepusculum auroræ meæ factum est mihi in miraculum*. ieri Ignazio era tutto di tenebre, oggi è tutto di luce; auuerandosi quel di Paolo: *Deus facit de tenebris lucem splendescere*, ieri tutto di carne, oggi è tutto di spirito: ieri huomo di mondo, oggi Angelo di Paradiso. ieri sol-

2. ad Cor. 4.

dato

dato in Pamplona, oggi santo nel letto. e pure non auea per anco lasciato in abbãdono l'ereditarie grãdezze, non auea messo in bando le commodità, e gli agi. non auea detto l'vltimo addio alle pompe del mondo. non auea scambiato le ricche vestimenta in ruuido sacco. non auea camminato a piedi scalzi tutta l'Europa, e gran parte della Soria, nell'Asia. non auea scinto dal suo fianco la spada, consagrandola con la veglia d'vna notte intiera, alla general Capitanessa delle squadre de'Serafini. non s'era rinserrato in vna spauenteuol cauerna, menando quiui vna vita piu da fiera, che da huomo. non auea digiunato in pane, e acqua tutti i giorni della settimana, toltine le Domeniche, e passandone souente tre, e quattro senza prẽdere alcun cibo, o ristoro. non auea preso nella mano il flagello, e cõ lui cõtro alle proprie carni tre volte il giorno incrudelendo, non auea tratto da esse copiosi riui di sangue. non era giaciuto su l'ignuda terra, seruendolo di letto la durezza d'vn sasso. non auea seruito negli spedali a piu sozzi, e a piu stomacheuoli infermi, godendo alla vista del vomitato marciume da quelle putride piaghe, come altri farebbe al prezioso odore di balsami orientali: auuenga che a tutte queste spezie di penitenze indi a poco con tanto feruore si diede Ignazio, che tutto il mondo, e il medesimo Inferno n'ammutolì sbalordito e pure innanzi ad esse, giacente ancora in letto, a si alto grado di santità, senza indugio, peruenne. Dicasi, dicasi d'Ignazio ciò, che si disse di quel fanciullo filosofo al tempo di Marc'Antonio Imperadore. *Ermogenes in pueritia senex.* *Ignatius in pueritia senex.* Ignazio nell'infantia dello spirito, era vecchio di santità. *Crepusculum auroræ meæ factum*

est mihi in miraculum.

177 O benauuenturato Ignazio l'alba primiera della tua santità con tanti raggi sfauilla, ch'a gli eccessiui splendori di mezzo giorno s'agguaglia. non sei per anco vscito dal letto, oue infermo riposi, ed entrato sei ne' piu secreti gabinetti della religiosa perfezione. O con quanta ragione dir puoi con la sposa: *Lectulus noster floridus*: nel medesimo letto, oue giaci, cogli tu i fiori di tutte le sante virtù, onde di dentro fuor di modo l'anima tua s'imbellisce. non sono fiori quel generoso dispregio di tutte le mondane grandezze? quell' intrepida generosità nel calpestare, co'piedi, le dignità, e gli onori? quella magnanimità coraggiosa in superare gli assalti de' seguaci del secolo? quel sopraumano valore in affrontare la malageuolezza d'vna vita rigorosa, ed austera? Quella inuitta fortezza in vincere gl'incontri, ch' al tuo santo volere oppone inferocito l'inferno? quell' immobil costanza, ch'alle furiose percosse non piegò mai la cima? di questi fiori, cioè di queste virtù t'adornisti infermo nel letto, per farne poscia segnalata mostra su'l bel principio della tua religiosa milizia. Sò che'l letto di Salomone circondato era da 60. forti guerrieri i piu magnanimi d'Israelle, che con le spade in mano guardia si prédeano de' notturni riposi di quel saggio Monarca. *En lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel;* ma cinto veggo il tuo letto dall' Imperadrice della milizia celeste, e dal gran Capitano della squadra Apostolica, che con tutti i loro eserciti intorniandolo, i riposi del suo spirito dagli assalti diabolici con gran diligenza difendono. Struggeasi vna volta la sposa di veder l'amato, e di tal desiderio ardendo diessi

Cant. 1. 15.

Cant. 3. 7.

Cant. 3. 1.

tut-

tutta sollecita a cercar di lui per il suo morbido letticello, ma vana fu la fatica, perocche quantunque riempiesse di caldi sospiri la stāza, e dirottamente lagrimando, bagnasse di pianto le piume, mai però no'l rinuenne. *In lectulo meo quæsiui per noctem quem diligit anima mea, quæsiui eum, & non inueni.* Il cercasti tu per il tuo letticciuolo, e non solo in vn attimo il ritrouasti, ma sì fortemente con lui t'abbracciasti, che da te non piu si dipartì per l'auanti, ne lasciandoti mai in abbandono, dagli occhi tuoi dileguossi. Dicasi, dicasi col Profeta, *Crepusculū &c.* Eh Signori non era per anche nell'alba della santità, Ignazio, quādo penitēte romito nella spelōca di Manresa con inuitto coraggio s'inchiuse? e pure non furono allora così grandi le grazie versate sopra di lui in larga copia dal cielo, che forse niuno de' gran Sāti vantar si può d'essere stato in sul principio della sua perfezione di somiglianti fauori arricchito? E santità di nouizio con vn'estasi di otto giorni esser fuori di sentimenti rapito, e nello stesso tempo volarsene con lo spirito a vagheggiar le bellezze del Paradiso, e di Dio? E santità di nouizio comporre vn libretto d'esercizi spirituali pieno di sì alta dottrina, che i più famosi Dottori del mondo oltre modo ammirandola, son diuenuti di voglia suoi diligēti scolari? è santità di nouizio veder Cristo bambino nell'ostia consecrata, e in vn medesimo punto comprendere con la mente l'ammirabil maniera, come per amor dell'huomo, dentro alle spezie Sacramentali il figliuol di Dio si rinserra? e santità di nouizio esser eleuato in vn ratto di mēte a rimirare, per molto proporzionate figure, l'incomprensibile arcano della santissima Trinità? e santità di nouizio lo scriuere

ueſe vn libro di ottanta fogli intorno a tal Auguſto miſterio, con felicità maggiore, che non auea per l'addietro, col ſangue de' nemici negli annali della Gloria regiſtrato le ſue prodezze? E ſantità di nouizio goderſi della viſta di Criſto da 20. in 40. volte paſſando con lui in dolciſſimi colloqui il tempo? E ſãtità di nouizio veder chiaramente tutto il magiſtero della creazione del mondo, e mirare in che guiſa chiamati furono dagli abiſſi del niente le creature viſibili? E ſantità di nouizio eſſerſi diſaſcoſe al ſuo vbbidiente intelletto in ſi fatta maniera tutti i miſteri di noſtra Religione, ch' egli ſteſſo era vſato di dire, che ſe per ventura mancate foſſero tutte le ſacre ſcritture, non però in lui verrebbe meno la fede, a cui difeſa era preſto di ſpandere dalle ſue vene il ſangue? E pure tutte queſte grazie riceuette in Manreſa, mentre nello ſpirito era per anche tenerello, e bambino. Ammiraua Fulgenzio, che il giouanetto Donato in età anco acerba, produceſſe frutti di virtù ſi matura, che abbattendo gli appetiti della carne, ſol da' deſideri dello ſpitito ſi laſciaua rapire. *Benedico Dominum dilectiſſime fili, cuius gratia talis es vt cum ſis ætate iunior, non quæ ſunt carnis, ſed quæ ſunt ſpiritus concupiſcis.* Or in quali ammirazioni leuato auerebbe la mente di queſto Padre la ſantità d'Ignazio, che bambinella per anche, e col latte della balia in bocca, non cede in robuſtezza, e vigore a quella degli altri Santi, quãdo in età perfetta ha gia rifinato di creſcere? Paragonar non ſi dee Ignazio ad vn di que' fiumi, i quali doue naſcono a guiſa di pargoletti in faſcia ſon d'vmore ſi poueri, che appena bagnar poſſono il piede ad vn ruſtico contadino: egli aſſomigliosſi al gran fiume Nardo nella

initi. lib. ad eundem Donatum.

Me-

Media, il quale tosto ch'esce alla luce nella medesima culla è sì copioso d'acqua, che porta su le spalle con molta ageuolezza di torreggianti naui il carico smisurato.

178 Se dunque è sì bella in su'l principio la santità d'Ignazio, qual sarà ella nel progresso, e nel fine? di quali splendori adornata vedrassi quãdo vscito in campo brandirà nouello Briareo cento spade, e cento lancie ad abbattere l'eresie, ad atterrar l'Idolatrie, ad espugnare i vizi, a diroccar gli abusi, a troncar le colpe, ad opprimere le ribalderie, e a porre in confusione, e in rotta tutto il Regno infernale? quãdo cangiata la tenebrosa spelonca con l'vniuersità famose d'Europa; qui piu maestro, che scolare insegnerà, con applauso de' popoli, e ammirazione de' dotti, le vere massime della filosofia diuina, i marauigliosi assiomi della scienza celeste, le curiose meteore, oue si fabbricano gl'ardentissimi fulmini del diuino disdegno, oue si dileguano in pioggia di grazia i pretiosi vapori de i deuoti sospiri? quando scorrendo per la Francia, per la Spagna, per la Fiandra, per l'Italia, per la Soria, sarà occhio de' ciechi, bastone de zoppi, consolazione d'afflitti, ricouero d'abbandonati, protettore di vedoue, padre degli orfani, ristoro degli affamati, ricchezza de' pouerelli, conforto de' penitenti, guida de vagabondi, flagello degli ostinati, spauento de' Diauoli, allegrezza de' Serafini? quando fatto Capitan generale spiegarà la gloriosa bandiera, chiamando al soldo di Giesù huomini d'ogni nazione? quando vedrà nella sua milizia, con gran feruore, arrolarsi Eroi famosi nelle lettere, rinomati nella prudenza, stimati nello spirito, riguardeuoli negli onori, illustri nella nobiltà. Quando spanderà i suoi splen-

ſplendori in Roma, amato da Pontefici, onorato da Prelati, riuerito da Religioſi, ammirato da tutto il Popolo? Ah che delle grazie effetti di tal ſantità gigantesſa n'aueremmo noi qualche contezza, ſe la morte inuidioſa non c'aueſſe il ſuo confeſſore immaturamente rapito. Queſti ſoleua dire che ſe foſſe ſopraiuuto ad Ignazio, auerebbe di lui ſi fatte marauiglie narrato, che non eſſendo auuezzo a ſentirle il mondo, ne ſarebbe rimaſo ſtordito: e credeſi che il Santo con le ſue calde preghiere aueſſe ottenuto da Dio, che prima di lui andaſſe il ſuo Confeſſore a godere della ſua viſta, a ſodisfacimento della propria vmiltà, la quale d'aſcondere a gli occhi altrui ſotto il mantello del ſilenzio le ſue rare prerogatiue, a tutto ingegno, ſi ſtudiaua. diciamo, diciamo *Crepuſculum &c.* Cadono adeſſo in acconcio quelle parole dette dal vago alla Spoſa: *Quam pulchri ſunt greſſus tui in calceamentis tuis filia Principis*, perocche cō le ſteſſe noi ad Ignazio riuolti poſſiamo ſtamane ammirarlo. Egli è luce come abbiamo veduto figlia di quel gran Principe, che del nome glorioſo di luce vantandoſi; *Ego ſum lux mundi*, a tutti i piu pregiati ſplendori a guiſa di Padre dà vita. *Deſcendens à Patre luminum.* e che altro ſono i piedi, i quali muouono i paſſi dentro a ſcarpe dorate; giuſta la ſpiegatura di molti, che il principio della perfezione; ſu'l quale tutta la machina della ſantità ſtà fōdata? bello è tal principio in Ignazio, ed eſſendo ſolo vn fieuol raggio d'aurora i primi vanti di bellezza all'altrui meriggio contende. *Crepuſculum &c. quam pulchri ſunt greſſus tui in calceamentis tuis filia Principis, filia lucis.*

Ioan. 8.

ep. Iacob. 1. 17.

Ma qual lingua, Signori, ſpiegar potrà la ſplen-

splédente bellezza; che questa luce comunica a tutti quegli obbietti, quali ella, co' suoi ardenti splendori, pietosa rimira? spunta dall'Oriente il Sole, e spargendo senza auarizia i suo' raggi, conuerte con essi in finissimo oro i monti, in lucidi smeraldi l'erbe, in trasparenti cristalli i ruscelli, in purpurei topazij i macigni, e fà che la faccia della terra, scolorata dall'ombre in preziosi colori tutta giuliua lampeggi. alla stessa guisa fuori apparendo la smisurata luce della santità d'Ignazio, riforma le città scostumate, sostiene l'eterna ruina delle prouincie cadenti; santifica i paesani ribaldi de' regni scelerati; scompiglia l'ombre infedeli delle nazioni idolatre; e'l mondo tutto schiarando di celeste bellezza l'adorna. *Dedi te in lucem, vt sis salus mea vsque ad extremum terræ.* Io sò che l'huomo è chiamato luce, a cagione, dice Plutarco, del suo innato desio, col quale di palesarsi per tutto a somiglianza della luce, che nõ può star celata impatiente si strugge. *Opinor hominem dictũ lucem, propterea quod omnibus vehemens quadã cupiditas insita sit innotescendi.* Ma nõ è detto luce Ignazio per far chiaro e manifesto se stesso; egli è luce per chiarificare, e illustrare co suoi diuini raggi tutto l'Vniuerso, dalla notte de vizi fortemente ingõbrato; di cui verificar si possono quelle parole d'Isaia Profeta: *Habitantibus in regione vmbræ mortis, lux orta est eis.* tenebroso, ed oscuro era il cristiano mõdo, per la notte dell'eresia vomitata dalla bocca di quell'Idra infernale, dal cui pestifero trõco mille teste fra se stesse discordi, pullulando, la purità della fede d'abbattere si ingegnauano. Erano questi Lutero, Caluino, Muncero, Carlostadio, Ecolampadio, Quintino, Zuinglo, Sclafeo, Melantone, Pacimontano,

c. 9. 2.

Arri-

Meteor. 1. Arrigo 8. ed altri. E se *nox* come dice Aristotile *est umbra Terræ*; la notte dell'eresia è vn ombra cagionata dagli appetiti terreni, sotto alla quale tutti i vizi, e tutte le ribalderie, come in luogo di franchiggia, sicuramente s'ascondono, giusta il detto d'Ouidio: *Nocte latent mendæ, vitioque ignoscitur omni.*

1. de arte. Erasi allora discouerto altresì, per la nauigazione del mai abastanza lodato Colombo, il nuouo mondo Occidentale, che nelle tenebre rauuolto d'vna barbara Idolatria, sembraua Inferno, non gia d'huomini, ma di Demoni abitanza. Ben dir potea Geremia veggendo gli orrori di quegli incolti paesi. *Vidi terram, & mouebatur, & calos, & non erat lux in eis.*

cap. 4. 13. A discacciar quest'ombre, a disfar queste tenebre, ad atterrar questa notte, a far balenare in amendue i mondi il cristiano giorno della virtù, e della fede, la bella luce d'Ignazio generosa s'accinse; al cui luminoso apparire: *Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam.*

Isai. 9. 2. perocche fu sempre costume di Dio a gli apostati, e persecutori della sua Chiesa opporre huomini in lettere, e santità singolari per abbattere, e far a terra in minuti pezzi cadere, con la loro virtù, e scienza le scelerate machine di que'soldati di Satanasso. così già egli mise a fronte di Arrio, Atanagi; d'Eunomio, Basilio; di Giuliano, Gregorio il Teologo; di Nestorio, Cirillo Alessandrino; di Eluidio, Girolamo; di Pelagio, Agostino; e quattro secoli hà alle furie degli Albigesi, e vizi di tutto il mondo oppose le Religioni de due santissimi Patriarchi Domenico, e Francesco.

180 A sì folta caligine, a sì diabolici orrori cōtraposta fu la bella luce d'Ignazio, come fra gli altri l'attestano trè Sommi Pontefici, cioè Vrbano 8. nella

bolla

bolla della Canonizatione; Pio 4. in vn breue a Filippo secondo; Pio 5. in vn breue al Vescouo di Colonia. Egli nell'Accademie piu riguardeuoli, e nelle Città piu famose d'Europa a spandere cominciò i suoi celesti splendori. Il videro i fanciulli, che insegnando loro i misteri di santa fede, coltiuaua co' suoi preziosi sudori quel pargoletto terreno, accioche producesse dapoi di tutte le virtù fruttificanti germogli. Il videro i giouanetti, che sollecito si sforzaua di porre il freno alla loro sfrenata concupiscēza, che, per illecito calle tutto dì trasportandoli, presso all'Inferno li conduceua. Il videro i vecchi che studiandosi di rompere la loro ostinata durezza, agili li rendea, e snelli per volarsene tosto all'eterna Beatitudine. Il videro i Prelati, e i Prencipi, che, con le bombarde de' suoi discorsi, la fiera rubellione de' loro appetiti atterrando, in vmili, e mansueti senza indugio li conuertiua. Il videro gl'infermi, che dando opera a scacciar i morbi dal corpo, ritornaua all'anime loro la perfetta salute. Il videro i pouerelli, che prouedendoli largamente di cibo terreno, pasceua in tanto lo spirito loro di viuande celesti. Il videro i piu rinomati Dottori, che additando loro l'ignoranza del mondo, di sapienza verace attoniti li ricolmaua. Il videro le Donne date al viuere disonesto, che togliendole animoso dalle branche dell'impurezza, dentro a chiostri religiosi, per viuere sempre nelle braccia della castità, le menaua. Il videro i popoli che predicando loro, con ammirabil feruore, le verità Vangeliche, alla fine li persuadeua a sbandeggiare i vizi, e ad' abbracciar le virtù. Diceua Pacato nel Paneg. di Teodosio; *In ipsis statim impij auspicijs priuatorum domos adibat, & Vrbis angu-*

los, qui numquam Imperatorium solem vidißent pio lumine complebat. lo stesso può dirsi della bella luce d'Ignazio; *Vrbis angulos, qui numquam lucem vidißent, pio lumine complebat*. Entraua egli ne'palagi, nelle scuole, negli oratorij, nelle Chiese, negli spedali, nelle capanne: camminaua per le piazze, per le strade, per li portici, per le corti, per tutti gli angoli della città; *& omnia pio lumine complebat*: di celesti splendori di raggi diuini; cioè di santi costumi, e di raffinate virtù tutti gli abitanti colmaua. Paragonar si poteua Ignazio al Gran Luccrio Aruerno magnificentissimo Rè delle Gallie, che portato da vn carro d'oro trascorrea con velocissimo corso tutte le ville del suo dominio, spargendo a piene mani monete d'oro, e d'argēto, onde quegli afflitti villani la loro pouertà ristorauano. perocche volando Ignazio per città, e Regni, spandea in ogni luogo celesti tesori di luce diuina, onde poteano i popoli, della Cristianità l'anime loro copiosamente arricchire. Veniua in marauiglia Salamanca, stupiua Alcalà, ammiraua Barcellona, sbalordiua Parigi, sbigottiua Vinegia, inarcaua le ciglia Roma; e con esse Italia, Francia, Spagna stupefatte ammutiuano; veggendo come il valore d'vn huomo abbatteua i vizi, sradicaua gli abusi, rintuzzaua, le passioni, domaua le voglie sregolate, ammanzaua gli appetiti indomabili, faceua per tutto germogliar le virtù, rinuigorir l'vso de' Sagramenti, ripigliar le forze alla limosina, ergeua tempij a Dio, cappelle a Santi, spedali à gli infermi, monasteri alle verginelle, ricouero alle ripentite, scuole a fanciulli, seminari a gli studianti, e sconfiggēdo le forze dell'inferno ringagliardir facea i costumi del cielo. Tutto cio metteua egli in effetto,

Cresollius anthologia sacra Dec. vna de libe ral. c. 13.

to, se non bastauano le carezze, e le lusinghe co'fulmini del timore, e co'tuoni delle minaccie. Luce preziosa era Ignazio, non ha dubbio, Signori, ma i suoi raggi, i suoi sguardi, le sue parole erano fulgoreggianti saette, erano luminosissimi dardi, con che ferendo i cuori altrui, al suo santo volere vittorioso li soggiogaua: giusta il detto d'Abacuc: *in luce sagittarum tuarum ibunt in splendore fulgurantis hastæ*.

181 In Roma piantò Ignazio il suo seggio. in tal città capo dell'Vniuerso, come in augustissimo cielo si rauuolgea questa luce; quindi co'suoi splendidi raggi, amendue i mondi schiarando. Animati raggi di questa gran luce stimauansi quegli, che scelti per compagni da Ignazio, erano da lui mandati ad illustrare, ed incendere le Città piu ribalde, e le Prouincie piu barbare. fiammeggiante raggio che dalla luce d'Ignazio spiccossi fu il Gran Padre S. Francesco Sauerio, terrore dell'inferno, spauento del Diauolo, domator dell'Oceano, raffrenatore de'venti, fugator di tempeste, rasserenator di procelle, signore della natura, tesoriero della grazia, colonna della fede, gran ministro del cielo, Apostolo del nuouo mondo; Quel Sauerlo, il quale indefesso ne'viaggi, auendo camminato piu di 66. mila miglia; valoroso nell' imprese auendo messo egli solo vn esercito numeroso in isbaraglio ed in fuga; costante nel proposito, non temendo minaccie, non ischifando perigli, non iscanzando naufragi, non fuggendo la morte. Quel Sauerio, ch'auendo conuertito alla fede cinque Rè di corona; bagnato, con l'acque battesimali vn millione, e ducento mila teste, chiamato dal sepolcro 25. cadaueri; e stimato vn Paolo dell'Indie, vn Taumaturgo de'

nostri tempi, vno stupore de'secoli, vna marauiglia del mondo. Raggio spiccato da questa gran luce di Ignazio fu Pietro Fabro, che introdusse la Compagnia nella Spagna, fu destinato da Paulo III. per Teologo dell'Apostolica Sede, nel Concilio di Trēto; trascorse trè volte la Germania; e disfidando a letterato duello tutti gli Eretici di quel tēpo, acquistossi il titolo d'Apostolo di Lamagna. Raggio spiccato da questa gran luce d'Ignazio fu Diego Lainez, fenice degl'ingegni del suo secolo, arca douiziosa di tutte le scienze diuine, e vmane, miracolo di cristiana prudenza, ristoratore della pietà nella Spagna, rintuzzatore dell'eresia nella Francia, riformator de' costumi in Italia, sostegno di tutto il Concilio di Trento, oue col titolo di Teologo di due Romani Pontefici, fecè mostra sì gloriosa di virtù, e di scienze, che meritò il nome di Oratore ammirabile di quella sacra adunanza. Raggi spiccati da questa gran luce d'Ignazio furono Alfonzo Salmerone, Claudio Iaio, Simon Rodrigo, Nicolò Bobadiglia, Pascasio Broetto, Giouanni Codurio, che adoprati in vari carichi da Sommi Pontefici trascorsero Sicilia, Napoli, la Toscana, la Lombardia, lo stato Veneto, il Piemonte, la Francia, la Spagna, Portogallo, la Fiandra, la Boemia, la Polonia, l'Ibernia, l'Inghilterra, lasciādo per tutto vestigia di santità, orme di virtù, reliquie di scienze, e sfauillanti splendori della vera luce del cielo. Fan testimonianza della luce di questi raggi d'Ignazio le scienze tutte, le quali quantūque abbiano riceuuto la loro perfezione, e splendore d'altri illustrissimi, e sapientissimi ordini religiosi; pur nondimeno riconoscono qualche piccola scintilla di luce da questi splendididissimi raggi d'Ignazio; di cui

può

puo dirsi quel dell'Ecclesiastico. *Sol illuminans per omnia respexit: & gloria Domini plenum est opus eius.* In ogni luogo, in ogni Città, in ogni Prouincia, in ogni Regno, in ogni dottrina, in ogni scienza s'internano questi raggi, e di gloria del Signore, ogni cosa ricolmano.

182 O preziosissima luce, che l'ampio giro della terra con tanti tuo' raggi rischiari. Ben puoi tù dire con l'Ecclesiastico al 24. *Penetrabo omnes partes terræ, & illuminabo omnes sperantes in Domino.* Non vi è fanciullo, non grande, non giouane, non vecchio, non donna, non huomo, che da tuoi celesti splendori non rimanga illustrato, & acceso. Lume sei tu da quel gran Padre de' lumi partorito, in cui come ruscelli in mare tutti i raggi, e tutti gli splendori s'accolgono. Non odi il mondo, che rendendogli grazie d'auer destato a suo giouamento la tua nobilissima luce, con Dauide gli dice: *Apud te est fons vitæ, & in lumine tuo videbimus lumen.* Ne cotesta salutifera luce, in cui l'anima tua trasformata risplende, dentro alla solidezza del corpo racchiusa a gli vmani sguardi s'asconde. Manda ella fuor della faccia i suo' raggi, la quale a guisa d'vn sol folgorante, fassi vedere a gli occhi di San Filippo Neri, che a tal grazioso spettacolo di celeste cõforto riempier sentissi le viscere. Qual marauiglia poi che ornato di lucide stelle si fosse veduto da molti il tuo glorioso sepolcro? peroche al tramontar del sole apre le sue ardenti pupille la notte, a celebrar l'esequie, al gran Pianeta del giorno. Or quì o Santo Patriarca non posso contenere il pianto, il quale a furore vorrebbe precipitare da gli occhi; perocche essendo io stato nella tua compagnia ammesso, non solamente

Psal. 35. 10.

non ſono raggio, come gli altri, che in eſſa viuono; ma qual ombra caliginoſa in mezzo a tanti ſplendidiſſimi lampi, tutto oſcuro, e neghittoſo languiſco. già m'accorgo eſſer di ciò la cagione le mie abbomineuoli colpe, che ricoprendomi l'anima, co'loro ſordidi orrori, fuor di modo s'abbuiano. Deh non auere a ſchifo, mentre a' tuoi piedi vmiliato mi gitto di ſgombrar dal mio cuore queſta oſcuriſſima notte. Fa tu che poſſa trarre dalla fiammeggiante tua luce vna piccola fauilluzza; onde repente acceſo, vn tuo raggio diuenga, che come gli altri, diradi l'ombre de' vizi, e la notte infernale luminoſo diſcacci.

LA

LA VITTORIOSA PELLE

PANEGIRICO DECIMO OTTAVO

DI S. BARTOLOMEO APOSTOLO

Detto il giorno della ſua feſta nella Chieſa della Compagnia di Gieſù di Modena.

183 L'Onnipotente Monarca del Cielo, che non volge mai gli occhi dalla ſua Chieſa, da lui nelle ſcritture col nome di ſpoſa appellata, ha commendato ſouente, con amoroſi encomi, le di lei pellegrine bellezze: ma di niuno par che piu ſia rimaſo il ſuo cuore appagato, che di quello, oue ella ſi paragona ad vn fiorito eſercito, ch'a viſta del nemico ſicuro della vittoria con grandiſſima feſta, e con bella ordinanza campeggia. *Quid videbis in Sunamite*, dice egli, *niſi choros caſtrorum*? aueua egli innanzi ſomigliato a ſoldati gia meſſi a oſte la di lei ſola maeſtà

Cant. 7. 1.

ſpa-

Cant.6.1. ſpauenteuole. *Terribilis vt caſtrorum acies ordinata.* l'altre ſue grazie, e bellezze diſcoperto auea con la ſimigliāza del Sole, della Luna, dell'Aurora, del giglio, della melograna, e d'altri preziosi, e aggradeuoli obbietti; ma poſcia come ſe ſtati foſſero piccoli queſti titoli, e che i meriti della ſpoſa agguagliar nō poteano, ritorna a ricordare il campo, oue ſi veggono di fine armadure guerniti, e in bella forma diſpoſti generoſi campioni, affermando, che queſta nobile, e guerriera ſembianza ſolo in lei ſi vagheggia: che tutte l'altre eran da queſta, come raggi di ſtelle dagli ardenti ſplendori del Sole in vn baleno aſſorbite. *Quid videbis in Sunamite niſi choros caſtrorum?* quaſi diceſſe, volgi alla mia ſpoſa lo ſguardo. Il Sole l'ha dato in preſtito la ſua capelliera, e vero: l'Alba, e l'Aurora l'anno impaſtato della loro quinta eſſenza le guance, e vero: il firmamento ſuelſe dal ſuo ſeno i due piu sfauillanti pianeti, e ſotto la fronte gliel'affiſſe per occhi, e vero: ma queſti pregi ſono poſti in oblio da gli ſguardi, quando veggono tutti i ſuoi ſenſi interni, ed eſterni, tutte le potenze del corpo, e dell'anima à guiſa d'Eroi generoſi in frōte al nemico accampati. Confeſſi la viſta, che rimanendo quaſi incantata alla nobiltà, alla bellezza, alla gloria di sì valoroſi ſquadroni, non puo da eſſi rimouerſi. *Quid videbis in Sunamite &c.* E di vero, chi non ſa, ſignori, che la Chieſa è vn'ordinata milizia, la quale mouendo verſo il cielo i paſſi per ſoggiogarlo al ſuo imperio, (da che, *Regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*) abbiſogna, che vinca prima i numeroſi eſerciti dell'inferno, che sù la ſtrada attendati di contenderle il paſſo, e di farla volgere in dietro, dì, e notte, con ogni sforzo, ſi ſtudiano. Nieghi

Nieghi questo chi non sà il titolo di militante, con che dalle scritture, e da santi Padri s'appella. e che altro vuol dire Chiesa militante, se non che in lei si veggono folte squadre di poderosi soldati, i quali venuti co'nemici alle mani, senza mai rimanersene, tutto dì si guerreggiano. Chi è cristiano non puo in guisa alcuna tal verità ignorare. se pure dir non vogliamo che possa trouarsi vn huomo, a cui nota non sia quell'arte, qual'egli professando, ne'suo' lauori di cõtinuo s'impiega. Non è altro no esser Cristiano, ch'esser soldato di Cristo: che nelle guerre contro a'nemici inuisibili sotto lo stendardo della croce, spandere della fronte generosi sudori. A' Timoteo, diceua San Paolo, *Labora sicut bonus miles Christi Iesu; nemo militans Deo implicat se negotijs sæcularibus, vt ei placeat cui se probauit*. Ma in persona di Timoteo ammaestraua egli i Cristiani tutti; a'quali tutti il nome si cõuiene di soldati di Cristo: imperò altroue col numero plurale, esorta i cristiani a vestirsi di fine armadure, douendo cõbattere contro a nemici si poderosi, che ogn'vno di essi con le sue forze acquistato si ha principati, ed imperi: *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem; sed aduersus principes, & potestates, aduersus mundi rectores tenebrarum harum, propterea accipite armaturam Dei, vt possitis resistere*. E questi nemici son que'figliuoli di Giganti posti alla guardia della terra promessa, a cui paragone i popoli di Dio sembrano vilipese locuste. *Terra quidem bona, & admirabilis; habitant autem in ea filij Gigantũ in conspectu quorum populi Dei quasi locustæ videntur*.

2 ad Timot. 2. 4.

ad Ephes. 6. 12.

Num. 13.

184 Con questi Principi, con questi Giganti gia messi in ischiera, e di poderose arme forniti, debbono

no i Cristiani combattere. Tolga Iddio, che dalle forze nemiche auuiliti, cadano d'animo, e desperando della vittoria a gli auuersari s'arrendano. anno essi elmo, corazza, e scudo fabbricati nella fucina dell'Onnipotenza, ne'quali percotendo i contrari dardi, in vn attimo si sfracellano. anno spada di sì fina tẽpra, che nel percotere, e nel ferire deboli sembrano a suo paragone i fulmini. Vdite Paolo; *Induti loricaiustitia in omnibus assumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere, & galeam salutis assumite, & gladiũ Spiritus, quod est verbum Dei*. Non mancano loro Capitani, e cõduttieri, che innanzi ad essi camminando col loro esempio gl'insegnano a guerreggiare, ed a vincere. Non si desiderano fra essi trombe, e tamburi, che, destando loro gli spiriti, ad abbattere gli auuersari, a riportarne vittoria, con suono guerriero, gli accendono. Gli Apostoli sono i Capitani, sono i tamburi, i Predicatori, dice Ruperto. Il suon della tromba auuiua il coraggio a caualli, e 'l suon de tamburi ne' petti vmani la magnanimità risueglia: imperciò nella caualleria, doue gli vni, e gli altri, huomini, e caualli si debbono animare alla guerra, trombe, e tamburi odonsi risonare. Nella fanteria, doue all'arme huomini solo s'accendono, solo i tamburi, con magnanimo canto, rimbombano. Fanteria è la cristiana milizia, Signori, ella a piedi cammina all'acquisto del cielo: e a piedi altresi fa co'nemici battaglia. Vno di questi fanti era Dauide, quando diceua, che la parola di Dio a guisa di lucerna illuminaua i suoi piedi, e li guidaua al giardino, oue tutte fioriscono le palme della vittoria. *Lucerna pedibus meis verbum tuum*. Suonino dunque i tamburi, i cui animosi rimbombi

ad Ephes.6.14.

in Gen.c.44.

Psal.128.

bombi percotano la generosità ne' petti cristiani; e come l'acciaio da pietra focaia facciano da lei volare generosissime vampe. Vengano quelle fanciulle, che nel mezzo a numerose schiere di Principi poderosi, battendo i loro tamburi parlar faceano quelle pelli sonore, persuadendo i circostanti al coraggio, ed al gaudio. *Præuenerunt principes coniuncti psallentibus in medio iuuencularum tympanistriarum.* Ma che fanciulle? che fanciulle? Ecco vn gran Capitano, che non contento d'esortar, con la voce, all'arme la cristiana milizia, vuol anco col suono d'vn nuouo tamburo, portato da lui su'l fianco, a magnanime imprese destarla.

Psal. 67. 26.

185 L'Apostolo Bartolomeo è questi, di cui oggi celebriamo il natale. Ingiuria egli stima di milizia si nobile l'accenderla nel valore col suono d'vna pelle morticcia, tolta da dosso a cadaueri d'animali, quantunque siano Aquile, Liocorni, e Leoni. Vn altra pelle piu preziosa vuol'egli, che, con eloquēza sonora infiammi gli animi di sì nobili squadre alle vittorie, e a trionfi. questa è la sua medesima pelle, che dal viuo corpo si toglie, lasciando ignude, e tutte sanguinose le carni. Sò che vn certo Giouanni Zisca, il quale era stato viuendo generoso guerriero, e de' nemici spauento, comandò morendo che della sua pelle se ne facesse vn tamburo, accioche non lasciasse d'essere gia morto quello, ch'era stato gia viuo: e si come, col suo coraggio in vita, accendeua i suoi, e spauentaua i contrari; così in morte della sua pelle sonora restassero incoraggiati gli amici, e scoraggiati i nemici. Non aspettò Bartolomeo che morisse il suo corpo no. Egli viuo si scortica; egli viuo strappa dalle sue membra la pelle; e col di lei generosissimo

Aeneas Syluius l. 3.

ſuono il valore de Criſtiani riſueglia. Accendono i tamburi la generoſità ne'ſoldati, o per aſſalire i nemici, ed abbattergli; o per reſiſtere a gli ſteſſi nemici, che aſſalgono, e lungi da ſe ributtarli. Or qual criſtiano, al ſuono della pelle dell'Apoſto lo Bartolomeo amendue queſti effetti in ſe ſteſſo non proua? chi acceſo non ſente il ſuo cuore ad auuentarſi contro all'inferno per metterlo in sbaraglio, e in rotta; e ſoſtenere intrepidamente gli aſſalti di tutte le furie, e di tutti i diauoli, ſoſpignendogli indietro gia ſcompigliati, e ſconfitti. Vdite, vdite, che ſonando parla queſt'apoſtolica pelle: e ſe attente porgerete l'orecchie alle ſue armonioſe parole, vi dirà ella che riconoſce i ſuo' natali dal valoroſo coraggio, col quale Bartolomeo contro al Demonio ſcaglioſſi, per iſtrappargli di mano lo ſcettro, e dal petto le viſcere.

186 Regnaua nel mondo il Diauolo: perocche, quantunque cōtro al ſuo imperio pronunziato aueſſe il tribunale della Diuina Giuſtizia quella diffinitiua ſentenza: *Princeps huius mundi eijcietur foras*, non ſi era per anco del tutto meſſo in opera da miniſtri della ſteſſa giuſtizia, l'inuiolabil decreto. e ſe tutti i luoghi gemere ſi vedeano ſotto il ſuo principato tirannico, l'Armenia maggiore però era da lui, con piu albagia, e con piu ingiuſta inſolenza, tiranneggiata. ſembraua che in lei piantato aueſſe la ſuperbiſſima corte, oue da'ſuo'vaſſalli eſigea piu riuerenti tributi, e piu copioſe promettea a'ſuo'deuoti le grazie. faceaſi in vn gran tempio col nome di Aſtarotte adorare: aueua al ſuo ſeruigio vn eſercito di Sacerdoti: veniuano ogni giorno legioni di pellegrini a rēdere vmile omaggio alla ſua mentita Deità: le città, le prouincie, e i regni, con ricchi donatiui, e cō preziosi

Ioan. 12. 31.

ziosi tesori di comprarsi la sua beneuolenza sollecciti si studiauano: ed egli, con aumento della sua maestà, e ostentazione della sua potenza, apriua la bocca a gli oracoli: prediceua le cose future: ad vno prometteua vittorie: ad vn altro minacciaua ruine: a questo additaua prosperità: a quello mostraua sciagure: restituiua gli occhi a ciechi: distendeua i rattrappati: scioglieua la lingua a mutoli: ritornaua la sanità a gli infermi: ma bugiardi eran gli oracoli, non potendo vscir verità da quella bocca, ch'è madre della menzogna. e ne meno erano veritiere le mentouate marauiglie: perche solo quegli eran guariti da'morbi, ne'quali egli stesso, con occulte malie, aueua l'infermità cagionato: si che togliendo egli solo il già messo impedimento, pareua che quegli senza alcuno indugio ricuperassero la salute. Ad espugnar questa rocca; ad abbattere questa fortezza; a diroccare si monizionato castello, oue il principe dell'inferno con tante forze, e con tanta gloria imperaua, il gran Bartolomeo, con generoso cuore s'accigne. ma che imprese son queste, o Santo Apostolo, alle quali ti veggo metter le mani, con inuitto coraggio? ai tu ben considerato le difficoltà, che l'ingombrano? Se tu se' vn Ercole, il tuo nemico non è vn Idra, non vn Dragone, non vn Anteo; mille Idre, mille Draghi, e mille Antei, agguagliar non possono le sue forze tremende. Se tu sei vn Sansone, non dei auuentarti contra vn Leone affamato; ma contra tā-ti Leoni, quanti in centomila secoli non puo produrne la Libia. Se tu sei vn'Achille non incontrerai vn Ettore; ma eserciti si numerosi di Ettori, che con vn sol fiato atterrar si potrebbono vn millione di Achilli. Vedrai tutta l'Armenia, e con lei tutta l'Asia, contro

tro a te ſolo armata, per difendere da tuoi aſſalti la ſua venerata Deità. Vederai Re, e Principi, che cō tutte le forze de'loro ſtati s'opporrano a tuoi sforzi. L'inferno, e'l mondo inſieme aſpireranno di concordia alla tua irreparabil ruina; ſe ſolo oſerai di nutrire in capo, non che di mettere in opera così animoſi penſieri. Solo vuoi aprirti la ſtrada per mezzo di mille fulmini ſcaricati contro a te da'Sacerdoti dell'Idolo? Solo vuoi peruenire a quell'altare per diroccare il ſuo nume, che da tanti alabardieri è difeſo, quanti ſono nell'inferno diauoli, e nel mondo idolatri? ma via sù abbia il tuo deſiderio il ſuo effetto: infrangaſi dal tuo braccio lo ſcelerato Coloſſo; vſcirai forſe da quella pugna illeſo? che caldaie d'olio bollente? che croci? che eculei? che ſpade? che mannaie? martori piu ſpauenteuoli, tormenti piu ſpietati, pene piu formidabili, quali ſapranno inuentare potenze offeſe, popoli sdegnoſi, inferni ſcompigliati faranno di te crudeliſſimo ſtrazio.

187 Ma che dico, Signori? i puſillanimi ſgomentati dalle malageuolezze ſi rimuouono dall'impreſe. I generoſi alla viſta delle difficoltà maggiormente ardiſcono, e quel che ſeppe dire Ceſare, *facilia, ex difficillimis animi magnitudo reddit*. La magnanimità di Bartolomeo ſeppe bene eſeguirlo. Se io gli oppongo l'infinita moltitudine de'nemici, che contro a lui s'armeranno; odo che mi riſponde con Pedarecto. *Quo maior eſt hoſtium exercitus, eo maior erit, & glorioſior noſtra victoria*. Se gli dico, che egli ſolo, priuo d'ogni vmano ſuſſidio, ſuperar non potrà ſi laborioſi oſtacoli; ſento che mi riſponde con Liuio. *Militi armato nihil ſecum portanti, nihil inuium, aut inſuperabile eſt*. Se gli metto innanzi

lib.1. de bello gallico.

Plut. in Lac.

dec.3.l.1.

nanzi gli occhi la fortezza nemica per sì fatta guisa munita, che sembra inespugnabile; sento che mi dice con Plutarco: ***Nihil audentibus inexpugnabile; nihil satis munitum contra animosos.*** Se voglio spauentarlo, con additargli la morte, e tutti i popoli d'Oriente, che a guisa di manigoldi auidi del suo sangue, con mille spietati strumenti a fiumi, senza pietà, gli lo traggono delle vene, odo che mi risponde, con Seneca: ***Fortes quidem, & paratissimi fundere sanguinem suum, alienum videre non possunt.*** Ma sciocco, e forsennato che sono. non ha bisogno nò Bartolomeo di torsi in prestito da profani Autori le parole, con che deue alle mie proposte rispondere. ho fatto ingiuria a quella lingua, ch'è sol organo dello spirito santo, in volerla animare cō altro fiato fuori di quello che spira dalla santa bocca della terza persona increata. Tronca Bartolomeo tutte le mie obiezioni, e fammi repente ammutolire, dicendomi con Dauide: ***Mirabilis Deus in Sanctis suis: Deus Israel ipse dabit virtutem, & fortitudinem.*** Quel Dio, il quale cio, che opera è marauiglia, darà a me la fortezza, e'l valore: ed essendo questi effetti della sua mano, essi ancora marauiglie saranno. onde non dee ammirarsi se fuor dell'vmano costume sì grandi, e sì paureuoli malageuolezze non mi spauento d'abbattere: perocche non vi è impresa all'vmane forze impossibile, ch'auualorato da vn Dio onnipotente d'eseguire non osi. ***Omnia possum in eo qui me confortat.*** Così fu così auuenne. non corse nò, volò Bartolomeo; giunse in Armenia, e solo, armato d'inuincibil fortezza, assalì, con forze maggiori d'vn esercito numeroso, dentro alle sue stesse trincee, il principe dell'inferno. abbattè i ripari, diroccò i bastioni, sconfisse

Epist. 58.

Psal. 67, 36.

le

l'appellano. E questi sono i cieli, e le stelle, sù i quali il Diauolo, con vanagloriosa millanteria, d'innalzar si vantaua il superbissimo trono: *In cælum ascendam. super astra Dei exaltabo solium meum; similis ero Altissimo.* Sapendo egli benissimo, che nell'anima cristiana, come in luogo piu prezioso del medesimo Empireo, il grande Iddio tutto amoroso soggiorna. *Domus eius, cor eius est, vbi Deo habitante, opulentius habitat*, disse dell'anima del giusto Agostino. Or chi auendo nell'anima questo ingiusto Monarca, questo tiranno insolente, imitatore di Bartolomeo, contro a lui nõ si scaglierà generoso, per gittarlo a terra, e precipitarlo altresi negli abissi infernali? Chi, al suono di questo tamburo diuino, non diuerrà si valoroso Leone, che possa dirsi di lui, quel che si legge di Giuda Macabeo: *Similis factus est Leoni in operibus suis, & sicut catulus Leonis rugiens in venatione*? Via sù peccatori cristiani, vdite che grida all'arme all'arme questa pelle sonora del nostro gloriosissimo Apostolo. Perche indugiate ad auuentarui contro a si fiero nemico, che non gia in tempio fabbricato di pietre; ma nell'anima vostra, tempio diletto dello Spirito Sãto, con tanta albagia, signoreggia? che temete? la difficoltà dell'impresa? ella è difficile, perche voi non ardite: perche nõ siete come Bartolomeo generosi: *Non quia difficilia sunt multa, non audemus*, dice Seneca. *Sed quia nõ audemus, difficilia sunt.* Vi spauentano le fatiche, i dolori, le ingiurie, i tormenti, le ferite, che so io, delle quali, come metterete le mani all'opera, così diuerranno le vostre membra doloroso bersaglio? ma tutti questi spauenteuoli obbietti non furono da Bartolomeo, con generosità, superate? vestite voi

Isa. 14. 13.

1. Mach. 3. 4.

ad Lucill.

dello ſteſſo coraggio i voſtri petti ; e ancor voi calpeſtarete le teſte a queſti moſtri, che vi ſgomentano. *Dolores, moleſtias, iniurias, virtus ſua magnitudine elidit*, *atque opprimit*. diſſe lo ſteſſo Seneca. Giouanetti dilicati, fanciullini imbelli, imitatori di Bartolomeo, con inuitta fortezza, hanno aſſalito il Diauolo, e, dell'anime loro ſcacciandolo, l'han meſſo in fuga, ed in rotta. a queſti ſcriue San Giouanni, e con eſſi delle lore vittorie, e della loro generoſità ſi rallegra: *Scribo vobis adoleſcentes, quoniam viciſtis malignũ: Scribo vobis iuuenes, quoniã fortes facti eſtis*. Sarete voi men forti, o men generoſi di queſti pargoletti ſoldati? pigliate animo: fate cuore: chiamate al voſtro aiuto l'Apoſtolo Bartolomeo, ch'al ſuono della ſua pelle, ſconfitto il Diauolo, laſcierà nelle voſtre mani la palma. Narra Plinio ch'al ſuono del tamburo ſoſpinte a rabbia le Tigri ſi lacerano le membra, e con arrabbiati morſi ſe medeſime sbranano. lo ſteſſo addiuerrà alle tigri dell'inferno, a Diauoli noſtri nemici, toſto che ſonerà il tamburo dell'Apoſtolica pelle compoſto. Si roderanno eſſi le membra; creperanno, ſcoppieranno, ſentendo quel ſuono, che priuandogli vn tempo della lor ſignoria, li coſtrinſe a ſerrarſi nella prigione infernale: e voi ſciolti della loro ſeruitù, ritornerete giuliui al figliolaggio di Dio. o prezioſiſſima pelle, il cui rimbombo canoro accendendo alla pugna, canta pure la vittoria, che da lui tratta, ſcappar non puo dalle mani de'combattenti. Si forma di lei vno di que'tamburi indiani mentouati da Lipſio, c'hauendo diſteſa la pelle ſopra vn legno di palma incauato, a coglier palme nel campo de'nemici, i combattenti inuitaua. palme ſon quelle, che la pelle di Bartolomeo ſoſtenendo

epiſt. 68. ad Lucil.

1. Ioan. 2.

lib. 9 c. 8.

1. de mil. Ro.

nendo, compongono gloriose il trionfante tamburo: palme tolte dalle mani della vittoria, la quale a tal suono, come se fosse incantata, velocemente corre; e le tẽpie a Guerrieri di Cristo de' suoi allori incorona.

189 Ma non men all'offesa, che alla difesa; non meno ad assalir, che a resistere sono gli huomini da questo tamburo infiammati. Non si combatte col Diauolo solo per iscacciarlo dal luogo, da lui ingiustamente occupato. Si combatte pure per far contrasto a' suoi assalti; co' quali percotendoci vuol impadronirsi dell' anime. Or non vi dimostra la pelle di Bartolomeo la generosa costanza, con la quale egli sostenne i fierissimi colpi del principe dell'inferno sopra di lui scaricati? Mentouatemi se potete vn altro huomo, contro al quale piu, che contro a Bartolomeo il nemico del genere vmano incrudelito si sia? Sò che a questa mia domanda vi verrà su le labbra il pazientissimo Giobbe. Quali dardi non auuentò cõtro a lui lo spietato nemico? con quali assalti nõ percosse egli la sua inuitta pazienza? cõ quali bombarde non si studiò d'abbattere quel magnanimo cuore? e tuttauolta astuto guerriero riserbò l'vltimo colpo per dirizzarlo contro alla pelle del paziente auuersario; sperando infallibilmente, che non potendo a lui reggere; sarebbe in vn baleno sotto i suo' piedi caduto. *Pellem pro pelle dabit homo, tange os eius, & carnem, & tunc videbis.* Sapeua egli che la pelle, e la carne, erano piu care a Giobbe, si come a qualunque altr'huomo del mondo, delle ricchezze, degli onori, degl'Imperi, delle Monarchie. Imperò lo stesso Giobbe non rendeua tante grazie al Signore d'auerlo fatto ricco, nobile, potente Monarca; quante per auerlo di pelle, e carne vestito. *Pelle, & carnibus*

Iob. 2. 4.

Iob. 10. 12.

vestisti me. Fù Giobbe dal Diauolo nella pelle percosso dal capo infino a i piedi tutta d'vlcerose piaghe fu la sua carne fregiata. se bene troppo n'andò il nemico delle sue speranze ingannato. ferì, straceiò al gran Giobbe la pelle; ma intrepido questo Campione i suoi straziamenti sostenne. non cedette egli per si fiero assalto, al Diauolo; ma generosamente resistendo, i suoi sforzi deluse. Fierissimo assalimento fu questo, io nol niego: ma se'l porrete a confronto cō quello, col quale venne sopra Bartolomeo il Diauolo, vi sembrerà sollazzeuole, e dolce. Immaginateui di grazia, quindi Giobbe sopra il suo letamaio; quinci Bartolomeo, con le braccia informa di Croce, e co'piedi lungi l'vno dall'altro, sopra due legna strettamente legato. Vengono i morbi, ed aprono vlcere, e piaghe nella pelle di Giobbe: vengono affilate rasoia, e staccano da tutta la carne la pelle di Bartolomeo: si squarcia in molte parti la pelle di Giobbe, mostrādo per le fessure ignude, e vlcerose le carni: si strappa da tutte le mēbra la pelle di Bartolomeo; e cōpariscono tutte spogliate, e sāguinose le sue carni, e i suoi nerui. veggonsi molti vermini, che mordono co'dentuzzi la lacera pelle di Giobbe, e sono da lui indietro, con vn testo, sospinti: veggonsi molti crudelissimi ferri, che, senza poterli Bartolomeo rintuzzare, tagliano spietati oue la pelle con le carni si vnisce. resta in dosso a Giobbe la pelle; quantunque per l'vlcere si vegga alquanto intaccata: togliesi tutta di dosso la pelle a Bartolomeo, che da capo a pie scorticato senza la vesta, di che la natura, prima che nascesse, il coperse, a gli occhi de'riguardanti si mostra. O pietoso spettacolo! spogliano i barbari manigoldi della propria pelle le membra di Bartolomeo;

ed egli d'vna nuoua veste di sangue le sue membra ricuopre. togliono essi a tutto il corpo, con la pelle il candore; ma spunta in sua vece per tutto il corpo vn sanguinoso rossore: auerebbe questi fatto arrossare della loro barbarie i carnefici; ma non possono collorirsi i bronzi; ne sanno vergognarsi le Tigri. Ah Tiranni feroci disumanati gia dalla fierezza in macigni. Ribelli sono alla stessa natura; la quale alla vista d'vn huomo scorticato viuo inorridita si raccapriccia: ed essi non solo di vederlo sostengono; ma senza sgomentarsi; senza commouersi anno animo di scorticarlo. Ah Demoni incarnati compiste gia la spauentosa carneficina; metteste in opera vna empietà così barbara, che per l'addietro non fu mai veduta da secoli. Or che faceste? spogliaste, come vn empio malfattore, Bartolomeo della pelle: ma non vedete, che, come glorioso trionfatore, l'auete vestito di porpora? quel sangue, che da tutto il suo corpo trapela, è il purpureo paludamento, del quale adorno, ne'campidogli del cielo, della vostra crudeltà, con applauso de'giusti, trionfa.

190 E voi generosissimo Atleta, che, con magnanimo cuore, strappar vi lasciaste la pelle dalle carni innocenti, mostra fate oggi nel mondo della piu fina pazienza, che si fosse mai per l'addietro in petto vmano racchiusa. Nello spazio di tanti secoli non ha veduto spettacolo piu marauiglioso il Sole. la vostra intrepidezza, e la crudeltà de'carnefici fanno vgualmente ammirare i suo'nobili raggi. Comandaua Iddio nel Leuitico, che si togliesse la pelle alla vittima; ma dopo essere scannata, e morta per la mano sacerdotale: e voi vittima piu preziosa viuo senza la pelle ascendete su l'altare per essere iui vcciso;

e po-

e poscia disfatto in cenere dalle fiamme della carità immacolato Olocausto dal sempiterno Monarca. Toglies si la corteccia al legno se in lui incider si vuole da chi che sia vn immagine. Voleste voi scolpire in voi stesso l'immagine di Cristo, seguendo il consiglio d'vn vostro amico: *sicut portauimus imaginem terreni, portemus & cælestis*. e accioche impressa ella piu profondamente restasse, non solo nell'anima, ma anco nel corpo, spogliaste questo dalla corteccia, onde fu sempre vestito; e ben vedeste i vostri desideri appagati; poiche l'immagine di quello, di cui si legge: *A planta pedis vsque ad verticem capitis, non erat in eo sanitas.* in niun altro vedesi piu al viuo ritratta, che nel vostro santissimo corpo; il quale dalla pianta del piede infino alla sommità del capo vna dolorosa piaga rassembra: Onde si come quello, cosi anco voi chiamar vi potete, *Vir dolorum*. Sapeuate voi ch'era angustissimo l'vscio, per il quale debbono gli huomini del mondo entrare alla gloria del Paradiso, giusta l'insegnamento di vostro Maestro: *Contendite intrare per angustam portam*: onde non contento di esserui spogliato di tutti i beni temporali, come fecero i vostri compagni, che diceuano: *Ecce nos reliquimus omnia*. voleste, per esser piu spedito ad entrar dentro, rimanere anco ignudo della medesima pelle. Lasciò, fuggendo Giuseppe, in mano alla Padrona il mantello, per non lasciarsi da lei rubare la gioia della purità, che l'anima sua adornaua: E voi per non perdere il tesoro della fede, che portauate nel cuore, lasciaste in mano a vostri nemici la pelle, non che le vesti, e'l mantello; essendo per certo da quella speranza animato, che fece dire al gran Giobbe: *Scio quod Redemptor meus viuit, &*

Paul. 1. ad Cor. 15. 49.

Isa. 1. 6.

Luc. 13, 20.

19. 26.

in nouissimo die de terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea. Soleuano gli Olimpici lottatori tutte le vestimenta deporre, accioche non potendo essere dall'auuersario afferrati, fosse loro la vittoria piu ageuole, faceste voi col nemico infernale alla lotta; e deponendo, non che le vesti, la medesima pelle, riportate da lui si gloriosa vittoria, che sarà con grandissimo applauso da tutti i secoli celebrata. Non stiano piu adesso a mentouarmi o le storie, o le fauole, quel grande Ercole, ch'auendo vcciso vn leone, gli trasse la pelle; e di lei couerto nelle spalle, come d'vn glorioso paludamento, tessuto dal suo valore, tutto superbo, ed altiero camminaua per le città. Voi, voi Ercole inuitto a piu forte, e piu valoroso leone, qual'è la vostra carne, strappato auete la pelle, con generosità non piu intesa; e di lei adorno, come d'vn ricco trofeo della vostra virtù magnanima, vi fate vedere, con bizzarria nuoua, e pomposa, a gli huomini, e a Serafini. Vi furono popoli, come narra Alessandro, che appendeuano nelle loro guardarobbe le pelli tolte combattendo, a nemici; e queste poscia lasciauano in eredità fra l'altre ricchezze a nipoti; acciòche spesso mirandole, sentissero destarsi in petto l'Ereditario valore, disponendosi ad imitar coloro, che fecero con tanto coraggio, così nobili acquisti. Voi vno de'Padri amorosi di tutti i popoli Cristiani, disiando che non languisse giammai ne'vostri figli la generosità, hauete lasciato loro in testamento la vostra medesima pelle, che la Chiesa militāte, risuegliando ad opere generose l'accende.

191 Si, si, non si vede solo sospesa nelle gallerie della cristianità la pelle di Bartolomeo. ella formata in tamburo, col suo magnanimo suono, a sostenere

le

le nemiche battaglie dì, e notte ci spigne. Vengano tutte l'auuersità, e faccian bersaglio di noi a loro sdegnosi furori: piouano su i nostri capi a guisa di furiose tempeste tutte le calamità, e le disgrazie: feriscano i nostri petti tutti i fulmini, che sogliono fabbricarsi nell'empia fucina della fortuna irata: chi sentendo il suono della pelle di Bartolomeo, con animo coraggioso non sofferrà le percosse? con intrepido viso, non riceuerà le ferite? e senza impallidir nelle guãce, non reggerà generoso a gli assalti? Chi chi affissandosi a quella pelle sonora, nõ sentirà infiammarsi il cuore, e accendersi tutto a far qualche proua di coraggio nella sua propria pelle; per imitare in qualche guisa l'Apostolo Bartolomeo, che scorticato stamane fassi vedere al mondo? Io so che vi sono state tenere fãciullette, le quali imitatrici di Bartolomeo, incrudelendo contro alle loro pelli, e fortemẽte percotendole, a guisa di tamburi risonar le faceano: onde il nome di Timpanistrie appo le scritture, e i Padri con gran ragione, acquistaronsi: di queste diceua Dauide: *Praeuenerunt principes coniuncti psallentibus in medio iuuencularum tympanistriarum*. E se volete sapere qnali siano queste donzellette, vel dirà Santo Agostino: Sono coloro, egli dice, che, con ogni sorte di penitenza, di mortificar la carne, diuoti, non si rimangono. Anzi chiama egli la Vergine gloriosa, come quella, che nella mortificazion di se stessa non fu da niuno sopraauãzata, *Summam, & eximiam Tympanistriam*. Non è conceduto a noi questo si gran priuilegio, cioè di strappare dalle nostre membra la pelle in difesa della fede, che l'anime nostre professiamo: ma ben possiamo, per rendere vbbidienti alla legge di Dio i tumultuanti appetiti, bat-

ps 67. 26.

ser. 18. de' Sã.

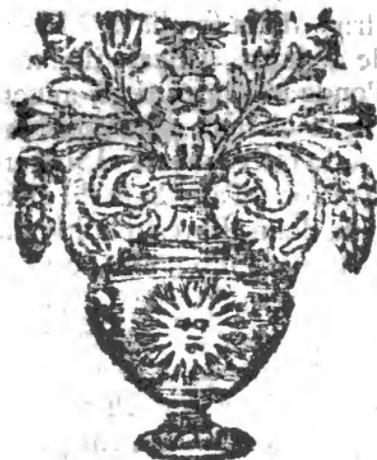
ter.

batter la nostra pelle; e far che, alle dolorose percosse, ancor'ella sonando i gloriosi rimbombi della pelle di Bartolomeo, come può il meglio, accompagni. Non possiamo noi pigliar in mano i rasoi, e con essi tagliarci le vene, e scorticarci le carni. possiamo bensì pigliar in mano le discipline, le catinelle, i cilizi, e con essi, non tagliare, ma macerare; non dismembrare, ma pugnere; non veccidere, ma leggiermente ferire le nostre membra, le nostre carni, le nostre pelli. In tal guisa imitatori saremo di Bartolomeo; e meritaremo ancor noi il nome di Timpanistrij. Maria sorella di Moisè dopo auere, con piede asciutto, valicato il mar rosso, essendosi gia nell'onde amiche tutti gli auuersari sõmersi adunò l'Ebree fanciulle; e co'tamburi in mano cantando, e sonando resero grazie al Signore Iddio di sì marauigliosa vittoria. Fà tu lo stesso dice il Padre Origene, e questa donna Ebrea d'imitar non t'incresca. Stai tu adesso trapassando il mar rosso per condurti generoso alle felici campagne della terra promessa; molti sono gli Egizi, che bene armati a tutta briglia ti sieguono per farti volgere in dietro, e menarti di nuouo alle catene della loro schiauitudine, onde tu valoroso fuggisti. Se vedrai, che per Diuina virtù i tuo' Auuersari s'affogano; che tu auualorato da Dio puoi da loro artigli scampare, canta lodi all'Altissimo, come queste Ebree donzelle. ma cotal canto bisogna accompagnarlo col suono del tuo Tamburo; cioè a dire, con la mortificazione della tua carne; col maceramento delle tue membra; e con la penitenza di tutto il tuo corpo: *Et tu si mare rubrum transieris, si AEgyptios mari submergi videris potes hym-*

 num

A. I

num cantare Deo. Cantemus Domino &c. melius autem hoc dices si habueris tympanum in manu tua, idest si carnem tuam crucifixeris cum vitijs, & concupiscentijs.

LA

LA FIAMMA

PANEGIRICO DECIMONONO

DI S. FILIPPO BENIZI

Ampliatore dell'Ordine de' Serui.

Detto nella Chiesa della Nunziata di Firenze.

Erit lumen Israel in igne, & sanctus eius in flamma. Isaiæ 10.

192

'COSI grande la sterilità del mio ingegno, che per isforzarlo a produrre vn concetto, degno, che sia dalle tenebre, per opera della lingua, traportato alla luce, mi fa mestiere mai sempre di romperlo con l'aratro d'vn lunghissimo studio, e d'innaffiarlo con pioggie d'vn laborioso sudore. A durar fatica si aspra tutto angustioso il mio pensiero accigneasi, dopo che imposta mi fu la carica di douer fauellare intorno alle lodi di San Filippo, di cui oggi, con diuota allegrezza, celebriamo il natale. Sapeua io, che teatro al mio dire esser douea questo

 ma-

magnifico tempio, il qual'eretto alla forza delle sue efficacissime persuasioni, vagheggiò poscia, per qual che spazio di tempo, della sua Eroica Santità gli ammirabili effetti. Pensaua, che suoi Compatrioti sarebbono gli auditori, i quali di lui gloriandosi, come d'vn prezioso gioiello, onde ornata, vedesi andarne altiera, la loro bella Città, auerebbono a schifo, e con sopraciglio seuero, spregerebbono l'encomio, se non fosse da lui esaltato, giusta la loro espettazione, il gran merito del soggetto. Non m'era ignoto, che i piu rinomati Dicitori d'Italia, sciogliendo in questo luogo le facondissime lingue, haueuano per l'addietro, con lieto applauso de'popoli, fatte palesi le glorie del fortunato Campione. Laonde cresceua in me l'affannosa sollecitudine; e come che, al torchio d'vn'intensissimo studio, spremuto hauessi il mio codardo intelletto, non però mi parea di poterne giãmai cauare sugo sì fino, che di lui formar si douesse vn'elogio, all'eccellenza del Santo, ed alla nobiltà dell'audienza, diceuole. Già cominciaua a perdere la speranza di ritrouare vn tal titolo, col quale appellandolo, giugner potesse il mio dire al segno delle sue lodi. Or mentre queste cose tacito meco stesso volgea, mi venne alla memoria, che 'l cielo per mezzo d'vn sogno misterioso, dimostrò alla madre, grauida di Filippo, qual'esser douea il Bambino, che recaua nell'vtero: perocche, mentre di notte dolcemente dormiua, le parue di vedere, che fuori vscisse delle sue viscere vna splendida fiãma, la qual' emula del gran Pianeta del giorno, con grandissima prodigalità, spandea per tutto il mondo i tesori della sua luce. Mi si sgombrarono del capo, à sì bella ricordanza, le nuuole, che fino a quell'ora offuscandolo,

nu-

nutrito haueano, dentro al mio petto, vn dubbioso timore. Sparirono i noiosi pensieri, che rappresentandole malageuolezze, quasi che dissi, inuincibili, mi spauentauano dall'impresa. Rischiarossi, alla memoria di quell'ardente splendore, tutta lieta la mente, fermando in se la speranza, che smarrito il suo verde, già cominciaua a fuggire. Interuenne a me cio, che leggo essere accaduto alle squadre romane, quando vicino ad Ereto, veggendosi a fronte de' nemici Sabini, co' quali venir doueuano, il dì seguente, a giornata, sentirono vna fredda paura, che, per le loro vene scorrendo, faceuali tutti agghiacciare. Accortisi poscia, che certe lucide fiamme sù per le loro lance, e saette, con ardori innocenti volando, senza punto oltraggiarle, tutta la notte, scherzarono, adorandole, come annunziatrici della futura vittoria, scacciarono la temenza dal cuore; e di presente sì generosi diuennero, ch'appena spuntata l'Alba, s'auuentarono contro a' nemici; e di quà, e di là scompigliandogli, tutto l'esercito, che di gran lunga gli trapassaua di numero, in poca d'ora sconfissero. Folgoregiò nella mia mente quella fiamma celeste, che la futura santità di Filippo, con fauella di fuoco, alla Genitrice scoperse, e tutto pieno di gioia, senza più temere, l'animo tumultuante acchetai. Mi parue, che 'l cielo, increscendogli forte la mia angosciosa confusione, m'offerisse benigno il suo inuisibile aiuto; e quasi entrãdo malleuadore dell'infingardia del mio ingegno, gli somministrasse i concetti, con che appalesar si doueano di San Filippo le gloriose eccellenze. Non è, non, è vmano intelletto colui, che tesse oggi l'encomio al nostro nobile Eroe. *Cæli enarrant gloriam eius.* Il cielo, cioè a dire lì medesimo Iddio, innanzi che dalla prigione materna tratto fosse bam-

Pierius Valer Hierog. 46.

bambino alla libertà della luce, compose in sua lode vn bellissimo Panegirico, oue, con luminosi argomenti, che prendeuano l'efficacia dagli effetti futuri, chiaramente mostrò esser Filippo vna fiamma.

193 Ch'auerebbe co'suoi splendori tutto l'Vniuerso illustrato. Farò io stamane l'vficio di scolare, sol recitando l'encomio, che come da maestro, fù già dal cielo composto. Egli per discoprire al mondo la grandezza del Santo, a guisa di fiamma il descrisse, & io senza fare altro, proporrò la medesima fiamma a vagheggiare a'vostri occhi, aggiungendoui solamente le parole d'Isaia, nelle quali parmi, che'l concetto celeste pienamente si spieghi. *Erit lumen Israel in igne, & sanctus eius in flamma*. Perocche, *quantumque ad literam*, per il santo d'Israelle, si come dicono gl'interpreti, deesi intendere, o Iddio, o l'Angelo d'Iddio, che cinto di fiamme, illustraua con la luce gli Ebrei, e con gli ardori diuampaua gli Assiri; può nondimeno interpretrarsi misticamente di quei santi Cristiani, che la Chiesa catolica, Israelle dalle scritture molte volte appellata, col lor fuoco diuino infiammando, altresi la rischiarano. Et a chi di questi coral encomio maggiormente conuiene, ch'al nostro San Filippo, il quale fu nella fiamma dal medesimo cielo simboleggiato? Quelle lucide vampe, che schizzando dal seno della grauida madre, promettèuano arricchire di calore, e di luce tutto l'Oriente, e l'Occaso, non parea, che additando il conceputo Bambino, con isfauillante voce, tacitamente gridassero, *erit sanctus eius in flamma*? Dozzinale sarebbe, & agli stessi plebei fazieuole l'argomento, se rammentando le due proprietà della fiamma, citassi Platone, che disse. *Ignis radius duas*

habet

habet vires: vna vrit; illuminat altera. Ouero Ariſtotile, che cō quelle parole, la ſteſſa coſa ci ſpiega, *Ignis facilè moueri poteſt; califaciendique, atque accendendi habet vim.* Quindi volgendo il mio parlare a Filippo, vi dimoſtraſſi, che amendue queſte qualità in lui, a marauiglia, campeggiano; poiche non meno allumato dalla ſua luce, che ſcaldato da'ſuoi ardori, il criſtiano mondo rimaſe. Con altre proue piu degne, & alla ſantità di Filippo più confacceuoli, queſta verità vi fò chiara.

lib.3.de cælo.

194 La fiamma, Signori, non è altro, che fuoco in materia ſottile acceſo. Ella ſorge di terra, oue in arido ſoggetto s'appreſe; e con mille velociſſimi ondeggiamenti verſo il cielo s'eleua. Si muoue ſempre ſalendo in sù, e non è mai, che per vn ſol momento riposi. Par, che ſchifandoſi d'abitar fra mortali, cercar ſi voglia fra gl'immortali i ſuoi alberghi. In vano di fermare il ſuo volo, e d'imprigionarla ſi sforzano le catene, e i ceppi; perocche ella ſtruggendo i ferri, & i bronzi, proſegue generoſa il ſuo viaggio per l'aria, anzi degli ſteſſi contraſti prendendo forze maggiori, con più velocità, verſo le ſtelle vincitrice ſormonta. *Maior ignis maiore celeritate, quam minor ad ſuperiora euolat.* diſſe Ariſtotile. E non è ciò merauiglia; poiche, eſſendo la fiamma elemento celeſte, come l'addimandò Lattanzio, o dono diuino, come l'appellò Omero, ha la ſua patria in cielo, oue, con ſuo grandiſſimo onore, ſeruì di maſchera al viſo del grande Iddio, coprendogli la maeſtà ſpauenteuole, quando, ſenza metter paura ne' petti de' riguardanti, volle manifeſtarſi a Moisè nel monte, e a Diſcepoli nel cenacolo; ond'ella qui giù, a guiſa di Pellegrina, eſſendole venuta a rincreſcimento la

lib.4.de cælo.

terra,

ta Giouanni, il che anco a bambini nell'vtero, è ſtato dalla natura tal volta conceduto. parla Filippo, il che a bambini in faſcia è dalla natura ſeueramente vietato. Salta Giouanni al ſaluto dell'Imperadrice del cielo, che reca, nelle ſue viſcere, quell'onnipotente maeſtà, alla cui preſenza *ſaltat tanquam ceruus claudus, & clara eſt vox ineſpeditè loquentium*. parla Filippo alla viſta di due Serui dell'Imperadrice del cielo, de'quali non hò mai letto, che *linguas infantium faciunt diſertas*. Laonde l'vſo dell'accelerata ragione effetti piu marauiglioſi in Filippo, che in Giouanni produſſe. Da lui è reſo Giouanni ſollecito ballatore, Filippo eloquente oratore. Giouanni con gli ſcherzi de'piedi paleſa la gioia, che racchiude nel petto: Filippo, con gli accenti della lingua, manifeſta le virtù, che gli adornano l'anima. Giouanni, con balli ſollazzeuoli, inuita ſe ſteſſo a gioire: Filippo con ragioni autoreuoli, perſuade gli altri a ben fare. Giouanni con allegri tripudi fà feſta a Maria: Filippo con doni, e con preſenti fà onore a Maria. Giouanni muoue alla Madre la lingua, per ſalutare, e benedire la Monarcheſſa degli Angeli: Filippo muoue alla Madre la mano per pagare vn pietoſo tributo alla Monarcheſsa degli Angeli. Vietatemi adeſſo, che, per far manifeſti gli affetti del bambinello Filippo, non rubi dell'aurea bocca di Criſoſtomo quelle parole, con le quali appalesò, vn tempo, i feruenti diſij del pargoletto Giouanni. *Non ſuſtinet natura expectare terminos; ſed contendit rumpere carcerem ventris*. Lo ſteſſo dirò io, mutando ſolamente quel *carcerem ventris*, in *faſciarum catenas*. Non ſoſtiene Filippo gl'indugi della natura: S'ingegna di romper le catene delle faſcie, che lo

Apud Metaph. menſe Iulio.

fanno ſuo prigioniero. Vorrebbe dal ſeno della Madre, che'l nutrica amoroſa, con le viuande delle ſue mammelle, volar, con le braccia aperte, al collo de' ſerui della Madre di Dio, e ſucciar dalle poppe de' loro eſempli il latte delle virtù: Gli recano moleſtia i coloriti pannicelli, oue il ſuo corpuccio è rauuolto: brama vederſi dentro a quell'abito bruno, per tener compagnia alla Vergine doloroſa, celebrando con eſſa l'eſeqnie al Crocifiſſo monarca. Si duole, ch'eſſendo già nato al mondo, in caſa de' ſuoi genitori, non ſia nato per anche al cielo, in caſa della genitrice dell'Imperadore del cielo. Struggeſi di eſſer figlio nello ſpirito di quella ſanta religione, della qual'egli, con iſcambiamento ammirabile, eſſer dourà vn tempo amantiſſimo Padre. Ma contraſtando a sì fatti diſij, co'ſuo' Imperi, la natura, egli cruccioſo non potè sì tenerſi, che non la diſubbidiſſe nella fauella, ſnodando la lingua di latte innanzi al tempo da lei ordinato, a promulgar parlando i maturi concetti del ſuo ardente corucciò.

195 Che dite, Signori? vedeſte mai fiāma, che cō piu velocità di quella del bambinello Filippo, hauēdo a ſchifo la terra, s'innalzò verſo il cielo? E non erano voli rattiſſimi, co'quali, alla volta delle ſtelle, fiammeggiando s'incaminaua, quell'aſpriſſime penitenze, con che, anco in età pargoletta, ſtraziaua crudele il ſuo tenero corpo? Non ſapeua egli per anche mangiare, e pur ſapea digiunare, aſtenendoſi molte volte dal latte della nutrice. Non potea da ſe ſteſſo, ſenza l'aiuto delle braccia materne, entrare in culla a dormire; ma potea da ſe ſteſſo ſaltar fuori di culla, e porſi a giacere sù la durezza del ſuolo. Diſſe Pier Damiano, che la fiamma è ſimbolo dell'ingratitu-

titudine; poiche riceuendo dalle legna la vita, posterga la pietà richiesta, e contro alle legna auuentãdosi, con auida crudeltà, le diuora: ne si rimane, se prima gli amorosi benefattori in cenere non consuma. Onde vituperando egli vn certo Alberto d'ingratitudine, in tal guisa fauella. *Quo scilicet facto, quid aliud quam naturam ignis cerneris imitari, qui cum ex lignis prodeat, ligna consumit, & in cinerem vertit.* Io non posso tacciar Filippo d'ingratitudine verso gli altri, mentre tutti da lui, o sieno amici, o nemici, o benefattori, o malfattori, o conoscenti, o stranieri, riceuono in larga copia segnalati beneficî, sì al corpo, sì all'anima pertinenti. E in proua di ciò potrei addurre il testimonio de' lebbrosi, che al tocco della sua camicia, videro cadere a terra l'infracidate lor croste; e spuntar nuoua carne su l'ossa, così dilicata, e fresca, che non cedeua a quella de' fanciulletti vezzosi: i famelici, che al tẽpo d'vna fierissima carestia, furono da lui, con pane miracoloso, abbondeuolmente pasciuti: le città, che nelle sanguinose tempeste delle discordie ciuili naufragando, a zefiri della sua diuina eloquenza ritornate le calme, godettero per l'innanzi la tranquillità della pace. Ma vagliono per tutti i bagni di montagnata; perocche volendo rimeritare gli abitatori di quel contado dalle limosine affettuose, con le quali mentr'egli visse, fra quelle selue romito, alle sue necessità souuenirono, percosse col bastone vn sasso; e questi auendo imparato ad vbbidire da vn suo compagno, che sentì gl'Imperi, vn tempo, della mosaica verga, schiuse le vene, e diliquidando l'impietrate sue viscere, versò larghi ruscelli di acque medicinali, oue mancando a' benefattori di Filippo lattouari,

lib. 8. epist. 3.

ed vnguenti, sommerger potessero i morbi, e ripescar giuliui la perduta salute. Argumenti son questi di gratitudine verso gli altri. è vero; ma negar nō posso, che stato non sia verso se stesso ingrato; e come la fiamma le legna, così egli il corpo, che gli mantenea la vita, con rigide penitenze, tutto dì consumaua.

196 O se parlar potesse il famoso Monte Senario, al quale, in su'l principio de' suoi anni giouanili, si condusse Filippo! Egli ci ridirebbe, per certo, la spietata fierezza, con che straziaua di, e notte, fatto barbaro manigoldo, le sue membra innocenti. Ci additerebbe la cauerna, tana più tosto di fiere, che abitanza d'huomini, oue senza potersi schermire da' ghiacci del verno, e dagli ardori della state, menaua lieto i suoi giorni. Ci mostrerebbe i rigidi sassi, su i quali, faceua di notte i suoi breuissimi sonni: l'erbe seluagge, che sole ornauano, senza niun condimento, la sua pouera mensa: la terra, che fu più volte bagnata dal suo purissimo sangue, tratto fuor delle carni a viua forza di discipline: l'aria, che souente infocata da' suoi sospiri, sembraua, che di mezzo Febbraio riproducesse, in quelle solitarie pendici, il meriggio d'Agosto: la poluere, della quale tutto vmiliato, dauanti ad vn Crocifisso, aspergea le sue chiome: le rupi, che percosse dal suono de' suoi flagelli, con ecco amoroso risonando parea, che, a sua imitazione, se medesime flagellassero. Ci conterebbe, come dentro a quella cella, o spelonca altre masserizie non si vedeano, che cilicci, discipline, catene, e simili strumenti di crudeltà, i quali, pendendo dalle rozze pareti, formauano vn' armeria a' seguaci della Penitenza. Non tacerebbe, che vna

volta

volta macerando se stesso, e struggendosi tutto in amarissime lagrime; mosse a pietà gli scogli, che faceuano anfiteatro al doloroso spettacolo: vno de' quali, non potendo piu sostenere quella vista compassioneuole, scoppiò di doglia, e prorompendo in dirottissimo pianto, non ha potuto dapoi, ne per lũghezza di tempo, ne per siccità di stagione, in guisa alcuna, asciugarlo: poicche oggi pure, essendo quattro secoli gia trascorsi, vedesi mandar fuori dall'intenerite palpebre, lo stesso vmor lagrimoso, il quale insieme raccolto forma, in quell'arsiccia montagna, la si ammirabil fontana del nostro Santo Filippo, che mentre l'estiuo Leone, a rinfrescare i suoi incendi beue fiumi reali, lasciandoli del tutto inariditi, e secchi, non iscema ella giammai, con marauiglia, di tutti, i suoi preziosi licori. O che bel campo sarebbe questo, che s'è aperto al mio dire! A quanti generosi concetti sumministrar potrebbe abbõdeuol materia! Come in lui trionferebbe la bizzarria degli ingegni piu ameni! Veder la nostra fiamma, che, mentre, ardendo nelle penitenze, s'incamina serpeggiando alla volta del cielo, apre nuoue fontane d'acque freschissime in terra; imitatrice in questo del fuoco di Mongibello, che tal volta rompendo i fiãchi del monte, e fuori, per vna rottura balzando, fà, che, per vn'altra, limpidissimo fiume trabbocchi: Qui potrebbonsi fare le marauiglie, dicendo, che le fiamme son genitrici d'acque, e da cocenti ardori scaturiscono l'onde. Ma il mio pensiero è a se riuolto dal nobile alimento, onde la nostra fiamma è nutrita. Fra tutti gli elementi, solo il fuoco abbisogna di pasto. Non può egli viuere vn sol momẽto digiuno. Cibasi a tutte l'ore ne mai di masticare

lib. 2. de Ani. ma c. 4. t. 43. si restano i suoi famelici denti. *Ignis vnus ex corporibus, aut elementis ali, & augescere videtur.* Disse Aristotile. Molte sono le sue viuande, ne per la loro insipidezza, od isquisitezza, se gli rende giammai ristucco l'auuampante appetito. Appagasi la sua fame con vgual piacere nell'oro, e nel fango, poicche si pascola del primo, nel celebrato monte, Etna prezioso del Messico; e del secondo in molte contrade del Regno di Mongul. Non hà egli a schifo la terra, l'acqua, l'aria, comeche tal volta corrotte fortemente putiscano. Onde disse Aristotile. *Terra putrescit, & aqua, & aer, quandoquidem pastus ignis hæc sũt omnia.* Non è così la fiãma della sãtità di Filippo. Il suo nutrimento, è di grandissimo preggio. Egli non cede in valore a' rubini e a' carbonchi, i quali giusta la sposizione di molti dotti, manteneuan la vita al fuoco veduto da Isaia sù l'altare celeste: non a' balsami orientali, di che ne' tempi sacrileghi, arder talora si veggono le lucerne Indiane: non a' cedri odorosi onde sorgean le vampe della famosa Circe da Virgilio cantata: non alla cannella, che pasceua la fiamma, alla quale scaldossi, di verno, l'Imperador Carlo V. non alle legna di aquila, o calambuco, che fan lume ne' funerali, a gran Principi della Conchincina. Ne voi riprouerete il mio detto, quãdo saperete, che altro tale alimento non era, che tutte le virtù piu fine, delle quali di, e notte, viuea la gloriosa fiamma del nostro Santo Campione. E non è nuouo, che nelle sacre carte, son le virtù descritte a guisa di prezioso pasto, onde pigliano il lor ristoro nobilissimi incendi. Le virtù, dicono alcuni Santi Padri, si figurano per quegli odorosi aromati, e per quell'arabiche drogherie mentouate ne' Cantici al terzo. Reg-

Vedi Gio. Rhò essam. orat. 15.

C. 6.

Vedi Gio. Rhò essam. oraz. 15.

Cant. 3.

geuano esse la vita ad vn fuoco celeste, ch'essa disfacendosi in odorati sospiri, parea, ch'esalasse in suauissimo fumo inuolta, l'anima sua preziosa. *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij*. Drogherie celesti, quint'essenze di ambra, e di muschio diuino, paste fatte d'odorifera poluere intrisa prima con balsami, non già sudati dalle selue della Palestrina, ma versati a gran douizia da' giardini del Paradiso. Voglio dire virtù Eroiche, sopra vmane, celesti, e diuine porgeuano sì vigoroso alimento alla fiamma di Filippo, che senza mai stancarsi, verso le stelle ondeggiando, illustrar potea l'vniuerso co'suoi generosi splendori. E perche non hò io la santità di quel prode Capitano, c'hebbe il vanto d'atterrar le mura della terra promessa, mettendoui dentro gli Ebrei, de' lunghi pellegrinaggi, e delle fiere battaglie affraliti. Comanderei adesso, com'egli fece vna volta, al gran Pianeta solare, che arrestasse il suo corso fermando vbbidiente le velocissime ruote del Tempo: poiche questi, col suo ratto fuggire, mi sforza a passar con silen zio le virtù ammirabili della nostra splendida fiãma douizioso ristoro. Egli mi costrigne a tacere l'angelica purità di Filippo, che nel feruore dell'età giouanile, ne la licenza degli scolari in Parigi, & in Padoua, oue attendeua a gli studi, ne l'ereditarie ricchezze, ne la nobiltà della famiglia, negli agi della casa paterna poterono mai leggermente oltraggiare, serbando sempre illesa da' fiati pestilenziali, che intorno a lei soffiauano, la suaue fragranzia di tal'odorifero giglio. La sua ardentissima carità, che dì, e notte con ardori amorosi gli diuampaua le vi-

scere

scere. La sua inuitta fortezza, con che sosténe l'impeto furibondo delle fiere persecuzioni cõtro al suo ordine congiurate. Il suo zelo feruente, con che s'auuentaua contro a'vizi, per ispiantargli dal mondo, e seminare per tutto le virtù cristiane. La sua generosa costanza, che, senza punto piegarsi, spezzò, qual diamantina armadura, tutti i dardi dello inferno ad infrangerla, e stritolarla, con grandissima furia lanciati. La sua magnanima pazienza, con la quale, per difesa dell'onor di Dio, si lasciò tal volta bastonare, e schiaffeggiare da giouani licenziosi. Il suo impareggiabil coraggio, col quale, o per dilatare la sua religione, o per seruigio di Santa Chiesa, metteuasi a fare le più malageuol' imprese: come fù il camminar più volte a piedi, con vn bastone in mano, l'Italia, la Francia, la Germania: il troncar con la spada della sua eloquentissima lingua, le discordie ciuili, in Firenze, in Pistoia, e'n Bologna: il sottomettere, con la forza delle sue persuasioni, più potenti d'eserciti bene armati, al dominio del Romano Pontefice, la contea di Romagna: l'opporsi in Germania all'Eresia de'flagellanti, cercando di mozzare a quell'Idra d'Inferno il pestifero capo: il piantar la fede, per mezzo de'suoi Frati, ad onta di Lucifero, ne vastissimi regni della Tartaria, dell' Etiopia, e dell'Indie Orientali. La sua vnione con Dio, passãdo intiere le notti, & i giorni in altissima contemplazione. La sua santa prudenza, con la quale, cõuersando tra'Principi, gli conduceua diuoto alle sue santissime voglie. La sua affabiltà mãsueta cõ la quale rubaua i più caldi affetti di qualunque barbaro cuore. La sua prouida sollecitudine nel souuenire a'bisogni del prossimo. La sua misericordia, la sua tem-

pe-

peranza, la sua sapienza, la sua innocenza. Ma non posso ritrarmi da contemplare, per molto, che me ne sforzi, la sua profonda vmiltà, la quale, come che in tutto il tempo, ch'ei visse, stata gli fosse carissima, allora però in lui maggiormente rilusse, quãdo ammesso all'ordine, e stimandosi indegno di seruire alla Vergine in istato da chierico, chiese l'abito da laico, & i superiori, per non contristare l'animo del feruoroso Garzone, condiscesero alla dimanda. Stimò egli suo non piccolo onore, l'essere annouerato fra quei, ch'a serui di Maria solleciti fanteggiauano: e s'auuisò, ch'era giunto alla cima delle grandezze, quando distribuendosi fra Conuersi gli vfici, fu a lui la cura dell'orto da'suoi Prelati commessa. Maneggiaua egli la zappa, e la vanga, lauorando a sue mani la terra, dalla quale somministrati erano parchissimi cibi a quei santi Religiosi. S'ammirauano le spere celesti, e forse il medesimo Sole inarcaua stupido le splendidissime ciglia, veggendo vn Giouane, a cui la nobiltà, e la sapienza, l'vna redata da'suoi maggiori, l'altra acquistata dal suo argutissimo ingegno nell'vniuersità famose d'Europa, prometteuano del pari gli onori piu ragguardeuoli, e le dignità più sublimi della sua patria: vn Giouane così diletto al cielo, che gli Angeli gloriosi in forma di pastori caleranno da loro palagi stellati, a fargli l'vfficio di vetturino, guidandolo fuor d'vna selua, oue, smarrito il sentiero, senza speranza di rinuenirlo, tutto confuso rauuolgerassi: vn Giouane così caro a Dio, che quando celebrerà la prima messa, gli farà egli a sue spese la musica, mandando dalla gran Corte del Paradiso i primi Cantori della sua diuina Cappella; i quali, alzando il nuouo Sacerdote l'Ostia sacrosanta, canteranno

Cans. 3.

ranno nell'aria, con armonia non mai intesa, e con istupore de' circostanti. ***Sanctus, Sanctus Dominus Deus sabaoth.*** Veggendolo io dico, versar larghi sudori sotto il suo cocentissimo raggio: abbronzar la tenera pelle a' suoi insopportabili ardori; mentre o recaua su gli omeri vasi di acqua ad inaffiar le piante; o rompeua con acuto ferro, non senza gran fatica indurite le glebe; o segaua con rustica falce il fieno incallendo, a così abbietti ministeri, le mani dilicate. O nobilissimo Giouane! O troppo inferuorato Nouizio! Adunque vn piccol'orto sarà l'ampio teatro delle tue marauigliose prodezze? Gli atti illustri, le segnalate imprese promesse dal tuo valore, si meneranno ad effetto, dentro vna siepe spinosa, con vna zappa alle mani? Ricordati che vna Imagine di Cristo crocifisso schiudendo le morte labbra, e quasi di nuouo risuscitando, con amorose parole, ti confortò a prendere l'abito bruno della dolente sua madre. Recati alla memoria, che la Reina degli Angeli ammantata da veste nera sì, ma splendente, sotto vn baldacchino tempestato di gioie, sopra vn carro d'oro finissimo, corteggiata da' primi Palatini della Reggia celeste, ti chiamò con tali parole alla sua religione de' Serui, in quel carro simboleggiata. ***Philippe adiunge te ad currum istum.*** Credi tu che'l figliuolo di Dio, e la sua santissima Madre, con sì stupendi miracoli, a quest'ordine ti conduceuano, per douere in lui, diuenuto Ortolano, sforzar la terra a produrre erbe, e legumi alla pouera mensa de' Frati? I talenti sì ragguardeuoli, de' quali grandissima douizia t'ha fatto il cielo, trarranno a se l'ammirazione di tutto il mondo, facendogli mostra della tua sublime scienza in vangare, e zappare, con ferri contadineschi vn' or-

to? Nò nò. La tua vmiltà, che corre veloce a ſeppellirſi nel niente, ſarà, per certo, dal Signore Iddio raffrenata. Non permetterà egli, che 'l tuo Eroico valore, ſotto l'ombra di quattro piante, in compagnia dell'erbe da te coltiuate, ſi ſecchi. Gittati a terra quanto tu vuoi, la ſua deſtra onnipotēte eleuaratti alle ſtelle. Vedranſi in te rinouate le fortune d'Alinomo, che dalla coltura d'vn'Orto, come racconta Plutarco, fu dal grande Aleſſandro eretto al Signoraggio d'vn regno. Diraſſi di te ciò, che del gran Legislatore ci laſciò ſcritto Filone. *Ars paſtoralis praludium fuit ad regnum.* Permiſe Iddio, che Moiſe gouernaſſe le gregge, per douer poſcia gouernare i popoli; e fu la paſtorizia per lui vna ſcuola, oue imparò l'arte d'eſſer paſtore d'eſerciti. Sei tu adeſſo coltiuatore d'vn orto, che produce erbe corruttibili alle bocche degli huomini; guari non anderà, che diuerrai coltiuatore d'vn giardino animato, le cui piante preziose meneranno frutti incorruttibili alla bocca di Dio. D'Ortolano de'Serui, ſarai creato Generale de'Serui; e doue porgi adeſſo a'loro corpi nutrimento terreno, ſumminiſtrerai all'anime loro alimento celeſte. Impara, impara dalla coltura degli alberi la coltura degli huomini; e ſe ſpūtano adeſſo, agl'imperi della tua mano coltiuatrice, verdi germogli ſu i campi, naſceranno tantoſto, a gl'inſegnamenti della tua lingua reggitrice, fiori di virtù nell'anime. Da te coltiuata la religione de'Serui aumenterà gioioſa le ſue primiere bellezze. Rampollar farai in mezzo a lei fonti perenni di conſtituzioni, e di regole, e da queſti inaffiata diuerrà Paradiſo terreſtre, onde ſaran dolcemēte rapiti gli occhi piu nobili della terra, e del cielo. Allora tu a chiu-

Orat. 2 de Alex. f. ſ.

in vita Moyſ. l. 1.

 que,

que, da marauiglia soppreso, oserà dimandarti, come poterono crescere a sì smisurata grandezza tanti alberi di sapienza, di santità, e di valore, potrai ben rispondere, *manu mea sunt sata*, con le quali parole, Ciro il minore Rè Persiano tolse l'ammirazione a Lisandro Lacedemonio, che veggendo l'altezza, e la bellezza delle piante dal suo giardino prodotte, era quasi di se, per marauiglia, vscito: come se insuperbendo i teneri arbuscelli d'hauer per balia vna mano ornata di scettro, innalzino se medesimi, e con viso ridente più degli altri si gonfino. Rompi, rompi adesso Agricoltor celeste in lunghi solchi la terra, manderà ella fuori di se, in larga copia, le più preggiate ricchezze di Primauera, e d'Autunno, che dentro al suo seno depositate racchiude: poiche se vn tempo, a parere di Plinio, godendo ella di sentire, nelle sue viscere, vn vomere coronato d'allori, eretto da mano Imperiale, con prodiga fecondità, lieta versaua i suoi fioriti patrimoni, *& tanta vbertatis causa erat quod ipsorum tunc manibus Imperatorum colebantur agri, gaudente terra vomere laureato, & aratore triumphali*; molto più sarà degli stessi liberale, sentendo le tue zappe, non ornate d'alloro nò, ma di mitre Vescouili, e delle tre corone Papali, che saranno da te non già portate sù'l capo, ma, con magnanimo rifiuto, lungi dal capo gittate. Tal'era, Signori, l'alimento, onde prendea vigore la fiamma gloriosa del Beato Filippo. E se l'vmiltà è figurata nel nardo, a sentir del mellifluo, di cui dicena la sposa, ch'erano vsciti a confortar le nari del Rè del cielo, suauissimi odori. *Dum esset Rex in accubitu suo; nardus mea dedit odorem suauitatis. Nardus humilis herba est*, soggiunge l'Autor

Cicer. in... rat.

lib. 18 cap. 3

Cant. 1.

tor citato, & *ideo per hanc videor mihi non inconuenienter hoc loco virtutem humilitatis accipere*. Egli è certo, che pasciuto da tal pianta odorifera il suo fiammeggiante splendore, oltre alla nobilissima luce, riempiua il cielo, e la terra di preziosa fraganzia. Ne d'vmiliar se medesimo, con esercizi piu vili, che'l mestiere dell'orto, si farebbe rimaso Filippo, se discopertasi a caso, nel viaggio di Siena, la sua più che vmana scienza, non fosse stato da' Superiori costretto a prender gli ordini sacri, & indi a poco da tutto il capitolo generale a sottentrar nel gouerno della sua feruorosa Religione. Ma io già m'accorgo, Signori, ch'auendo voi a molestia il vedere ascosa in vn orto fiamma si nobile, vorreste vagheggiarla sul candeliere, spandente i suoi raggi a benefìcio del mondo. Ecco i vostri desideri adempiuti. Folgoreggia ella su'l monte eccelso della dignità di Generale, dalla quale non potè la sua vmiltà in guisa alcuna sottrarlo; imperocche, mentre in mezzo a quella religiosa assemblea, allegando l'insufficienza del suo talento, studiauasi di fare il generoso rifiuto, vdissi vna voce dal cielo, la quale imponendogli, che s'arrendesse al volere dello Spirito Santo, con tali parole del suo vmil proponimento il distolse. *Philippe Spiritui sancto ne resistas, te enim e mundo vocaui vt populum meum electum regas, & custodias*. Diceua Santo Agostino, che appena veder si può obbietto piu bello della fiamma, mētre spiegando per l'aria l'auuampante sua luce, col vezzoso ondeggiare, tutta festeuole brilla. *Quid enim igne flammante, vigente, lucente pulchrius?* Sentenza confermata col testimonio, non già di parole, ma di fatti, in vn regno dell'Etiopia, i cui semplici abitatori, come vi-

Ser. 41.

De Ciu. l. 12. cap. 3.

Vedi Rid. orat. 15.

videro, la prima volta, la fiamma, così con grandissima festa, innanzi di sentire i suoi ardori, corsero ad abbracciarla, auuisandosi che ritrouerebbono ne' caldi baci di quelle splendenti bellezze la loro perfetta beatitudine. Spiegò l'ardente sua lode, sù l'altezza della dignità nouella, la nostra mistica fiamma; e così bella, e così leggiadra comparue, che nõ già i popoli ignoranti della piu seluaggia Etiopia, ma i piu dotti, i piu nobili, e i piu politici Personaggi di tutto il mondo, dalle sue eccessiue bellezze rapiti, con le braccia aperte corsero verso lei, per istrignersela giuliui al petto, e rinuenire le sospirate lor gioie ne' suoi celesti splendori. Sapeano essi qual fosse de' suoi ardori beati la generosa innocenza; riscaldano questi, ma non abbruciano: e se rendono luminosi i vicini obbietti, non gli consumano in cenere. Lo stesso al lino detto Ammianto addiuiene, il quale, per testimonianza di Plinio, non solo in mezzo al fuoco non arde, ma restando quiui delle sue lordure mondificato, mostra piu bello, e piu splendente il suo natiuo candore. Nõ credete adesso, che sia per allegare à fauore di questa verità testimoni dozzinali. Vengano Principi, Vescoui, Cardinali, Rè, Imperadori, Papi, e quanto hò detto fino ad ora si compiacciano d'attestarlo con fedelissimo giuramento. Parli Clemente Quarto, e dica, che si lasciò per sì fatta guisa prendere dell'amor di Filippo, che, fatto suo encomiatore, lodò in publico concistoro la di lui santità, e zelo; e dichiaratolo Predicatore Apostolico, gli ordinò, che spargesse per tutto i suoi raggi a fauor della Fede. Parli Gregorio Decimo, e dica, che forte inuaghito de gl'infocati splendori della sapienza, e santità di Filippo, volle, che dagli stessi illu-

ſtrata foſſe tutta la Chieſa catolica; imperciò ſeco menollo al Concilio di Lione, oue in compagnia di San Tomaſo d'Aquino, di S. Bonauentura, d'Alberto Magno, del Dottor ſolenne, ſi ſtudiò di mettere in opera i Santi penſieri del diuoto Pontefice; con tanta dottrina, e zelo, che di nulla ſtimato fu inferiore a'ſopranominati maeſtri delle diuine, e dell'vmane ſcienze douizioſiſſimi erari. Parli Michele Paleologo Imperador d'Oriente; parli Carlo Rè di Sicilia, e di Napoli; parli il Patriarca di Conſtantinopoli; e dicano, che dolcemente rapir ſi ſentiuano dall'eloquenza di Filippo, il quale, nel famoſo teatro di quell'vniuerſal Concilio, facea vmil pompa della ſua ammirabil erudizione, vſando, nel trattare i negozi con quei perſonaggi di sì differenti paeſi, ſette lingue diuerſe; cioè la Latina, la Greca, l'Ebrea, l'Italiana, la Franceſa, la Spagnuola, e la Tedeſca. Parli Innocenzo IV. e dica, che conoſcēdo, & ammirando il valor di Filippo, l'adoprò in iſpegner gl'incendi acceſi tra' Fiorentini, e Piſani, con tanta felicità del ſucceſſo, che amēdue queſti popoli ſi ritraſſero ſenza contratto dalle preparate battaglie. Parli Adriano V. e dica, che da quando fu Cardinal, e protettore de'Serui infino all'eſtremo giorno del ſuo breuiſſimo Pontificato, godette ſempre di conuerſar con Filippo, ſentendoſi accendere il petto d'Amor diuino alle ſue infocate parole. Parli Giouanni XXI. e dica, che perſuaſo dalle ragioni, e forſe piu dell'autorità di Filippo, fece quel decreto cotanto fauoreuole alla Religione de' Serui, da molti Prelati di ſouerchio zeloſi gagliardamente oppugnata. Parli Niccolò III. e dica, che, appena fatto Pontefice, volle appreſſo di ſe, il Beato Filip-

po,

po, dandolo per Teologo, e quasi Coadiutore al Cardinal Latino suo nipote, il quale cō prudenti cōsigli di lui, guidò, per tempestoso mare in tranquillissimo porto, molti rileuanti negozi di santa Chiesa. Parlino Martino Quarto, & Onorio Quarto, e dicano, che spinti dall'amore portato da essi a Filippo, fecero molte grazie alla Religione de'Serui. Parli Ridolfo d'Austria Imperadore, e dica ch'auēdo chiamato in Germania Filippo, gli disse, ch'egli sarebbe il Capitan Generale di tutti gli altri Religiosi assoldati per isconfiggere le squadre dello 'nferno, che sotto la bandiera della scelerata Eresia, metteuano a sacco la fede ne paesi settētrionali. Parli lo stesso Imperadore, cō l'Imperadrice sua moglie, e dicano, che innamorati delle virtù, lequali splēdeuano nel Sāto, antiposero il suo abito nero alle loro porpore luminose; onde chiestolo ardentemente, e di lui vestiti godettero di chiamarsi fratelli, e cōpagni de'Serui di Maria. Parli Filippo Rè di Frācia, figlio di S. Luigi, e dica, che piu volte ammise alla sua presenza il Beato Filippo, e venerandolo come Santo, gli promise di proteggere l'ordine de'Serui nel suo fioritissimo regno. Parlino la maggior parte de'Cardinali di quel tempo, e dicano, ch'essendo morto Clemente Quarto, & essi ragunati all'elezione del nuouo Pontefice nella città di Viterbo, ou'erano concorsi il Rè di Francia, il Rè di Sicilia, il Principe d'Inghilterra, & altri gran Personaggi, posero l'animo loro in Filippo, e l'hauerebbono eleuato al trono di San Pietro, s'egli ciò presentendo non se ne fosse fuggito con ammirazione di tutto il mondo; & in vno alpestre deserto senz'altra compagnia, che di fiere seluagge, segretamente nascosto. Parlino il Beato Giouanni Tedesco, il

Bea-

Beato Giouacchino da Siena, il Beato Bonanentura da Pistoia, il Beato Andrea da Borgo S. Sepolcro; il Beato Vbaldo Ademari capo della fazion ghibellina, il Beato Pellegrino da Forlì, e dicano, che appressatisi a Filippo, furono dalla sua fiamma per si fatta maniera accesi, che perdendo ciò, che di terreno si ritrouaua in essi, tutti in lei si scambiarono, auuerandosi anco della nostra mistica fiamma quel, che i Filosofi del fuoco elementare asserisco- no. ***Ignis est elementum purissimum, omnia penetrans, omnia consumens, omnia igniens, & sibi assimilans***. Poiche questi Discepoli di Filippo, dopo hauer consumato a' suoi ardori l'huomo vecchio, a somiglianza di lui, si trasformarono in fiamme, & auendo ancora essi allumato, e riscaldato la cristiana Republica, meritarono, come il lor diuino maestro, il titolo di Beati. Parli in vltimo tutto l'ordine venerando de'Serui, e dica, che da'fiammeggianti splendori di Filippo illustrato, piu bello, e piu ragguardeuole a tutto il mondo comparue. Dica, che, si come dalle fiamme fecondate le campagne, con maggior douizia sogliono produrre le biade; onde disse Virgilio.

Dionysius. De cœl.hie.c. 15.& S.Thomas in c.10. Isaiæ cit. a Corn. in dic. cap.

Sæpe etiam steriles incendere profuit agros,
Atq; leuē stipulā crepitantibus vrere flammis.

Georg l.1.

Così egli dalla fiamma di Filippo reso fertile sopramodo, hà sempre mai partorito abbondeuoli frutti alle mense del Paradiso: poiche al tempo del gouerno di Filippo, oltre alle mantellate, e Terziarie, solo in Italia, Francia, e Germania, s'annouerauano diecimila Frati, i quali tutti, con religioso feruore, atten- deuano alla coltura della vigna di Cristo. Dica, che se nelle fornaci di Cipro nascer si veggono certi pen-

Vide Berer. in Gen. c. 1. si chiamano Caristrie.

nuti animaluzzi, che figli di quelle fiamme, e per esse volando de'loro ardori si pascono, dalla fiamma di Filippo furono generati tanti prodi Campioni, che con ale di vampe, a guisa di quegli Vccelli, i quali per il fuoco, che seco portano, si chiamano incendiari, trascorsero Asia, Affrica, & Europa, destando ne'cuori degli huomini fiamme d'Amor diuino. Dica, che, se ventiotto Pontefici hauendolo in Onore, l'han, con loro bolle, di molti priuilegi arricchito: che se per lo spazio d'anni sedici, cioè dal mille duecento cinquantaquattro, infino al mille ducento settanta; molti Baroni, Conti, Marchesi, Duchi, Principi, & altri Signori Titolati in Francia, & in Germania, quasi facendo a gara a chi prima pigliasse il suo santissimo abito, gli popolauano i chiostri; onde si vide in breue tempo, sotto il giogo della sua obbedienza il piu bel fiore della nobiltà d' Europa, dica, che furono questi alla sua beniuolenza allettati dall' eccessiue bellezze, che la fiamma di Filippo gli communicò da prima co'suoi graziosi splendori. Poiche se errò Eraclito quando disse, che'l fuoco era Principio vniuersale, del quale costauano tutte le cose create; non erro io dicendo, che la fiamma di Filippo è il Principio, del qual' è formato l'ordine reuerendo de'Serui; imperciò forse da molti suo fõdatore è chiamato. Dica, che, se il fuoco dà la vita a tutte le cose sublunari, e loro altresì la mantiene, onde da Firmiano è detto ***Elementum vitæ***, e perciò forse da molti popoli, particolarmente da Persi, fu come Dio venerato; alla stessa guisa, dalla fiamma di Filippo riceuono la vita spirituale tanti Huomini illustri, onde accresciute le sue glorie, in tutto il cristiano Mondo, a marauiglia grandeggiano;

Cœlius Ro. dig. l. 8. c. 36.

no;

no; imperciocche quest'ordine con dodici Cardinali ha illustrato le porpore, cō cinquanta Vescoui, & Arciuescoui, ha sostenuto le Chiese cattedrali; con cento Beati, ha consolato, e rallegrato l' Empireo Paradiso; con infiniti huomini dotti, ha fatto stancar le stampe, tonare i pulpiti, rimbombare le Cattedre, risonar l'Accademie, non vi essendo Città ragguardeuole, ne Vniuersità famosa in Europa, che stata non sia da Predicatori, e da Lettori seruiti, in ogni tempo, onorata. E non è marauiglia, che gli huomini, quando anche le Donne di quest'ordine, spandono intorno raggi sì fini di sapienza, che attoniti ne rimangono gli occhi piu perspicaci. Tra queste famosa fu Suora Cornelia da Perugia, la quale orò in latino, & in greco alla presenza di Paolo Terzo, che spinto dalla fama di sì grand'erudizione in vna del sesso femminile, erasi condotto al Conuento. Nè dee tacersi Suora Teodata, che, con le sue dotte persuasioni, conuertì alla fede vn'Eretico. Quindi, se le stelle son di fuoco, giusta la sentenza di Zoroastro, e de'Platonici, seguita anco da Virgilio quando, con loro fauellando, disse. *Vos æterni ignes, & non violabile numen Testor*; dirò io, che tutti questi eccellenti soggetti dell'ordine de'Serui sono splendidissime stelle, il cui fuoco luminoso, & ardente è stato loro communicato dalla gran fiamma di Filippo, che a guisa di Sole nel cielo della sua Religione, con magnifica generosità, folgoreggia. O glorioso Filippo, o preziosissima fiamma, e qual'occhio ceruiero sostener potrà della tua immensa luce gli attiuissimi raggi? Che marauiglia dunque, che vn fieuole vipistrello, qual'è il mio intelletto, alla tua luminosa presenza, tutto sbigottito abbarbagli? Questi tuoi pochi splēdori,

Vide Cornel. in epist. ad Hebr. ca. 13. v. 29.

dori, de'quali hò fauellato fino a ora, sono i piu minuti, e i piu piccoli; imperò reggergli tanto o quanto ha potuto la mia debolissima vista. Restano addietro i più possenti, e i più grandi, che dentro a lor lume inaccessibile le tue virtù più segnalate auuiluppano. Con te, fiamma celeste, la diuota tua Patria conquiderà i nemici, che ad oltraggiarla, & a molestarla, ardimentosi s'appresseràno; posciache leggiamo, che, con le fiamme, sconfisse Alcibiade le squadre Siracusane; e con le stesse Demetrio volse i Lacedemoni in isbaraglio, & in fuga. E chi dubiterà, che con te non metterà ella spauento nella nemica pestilenza, che fa dell'altre Città miserando sterminio; e tenendola lungi da' suoi confini, non la costrignerà in vltimo a ricouerarsi fuggendo nelle spelonche infernali? In tanto mi recherò io a prosperosa ventura, se diuenuto simiglieuole al mio Siciliano Empedocle, si come egli, dopo hauer lungo tempo contemplato il fuoco di Mongibello, e non hauendolo potuto intieramente comprendere, dentro vi si gittò, e fu da quei liquidi incendi in vn baleno assorbito; così io, non hauendo potuto lodare, secondo il merito, la tua luminosissima fiamma dinanzi a lei riuerente m'atterri, rimanendo alla fine con mio disusato piacere, dentro a'suoi ardori sepolto.

Frontinus l. 2. c. 1.

Polyan. l. 4.

Il

IL DILETTO

PANEGIRICO VIGESIMO

DI S. ANTONIO DA PADOVA

Detto nella Chiesa di S. Croce di Firenze.

Dilectus Deo, & hominibus. Eccl. 45.

197 IL diuino Panegirista, nella cui mente feconda sol que' pensieri nasceuano, ch'erano in lei seminati dallo Spirito Sãto incominciò a tessere a tutti gli huomini gloriosi, che nel vecchio testamento fiorirono, leggiadrissimi encomi, sollecitando se stesso con quelle voci, al già, nell'animo suo, disegnato lauoro. ***Laudemus viros gloriosos, & parentes nostros in generatione sua***. Lodò egli Enocco, Noe, Abramo, Isacco, Giacobbe, manifestãdo di ciascheduno, con parole pesate, le singolari eccellenze. Peruenuto poscia a Mose, che, tra gli altri Patriarchi, e Profeti, par, che, a guisa di Sole, tra minute Stelle, risplenda; recatosi sopra se, ed eleuato il suo ingegno alla nobiltà dell'obbietto, dentro a quel breue

sì,

sì, ma sugosissimo elogio le sue grandezze racchiuse. *Dilectus Deo, & hominibus Moyses*. Ed in vero chi ben considera questa lode data dall' Ecclesiastico a Mose, trouerà, che non può l'intelletto creato fingerne vn'altra maggiore, in cui piu s'appalesino d'vn huomo santo le glorie. Qual cosa rimane a dire ad vn quanto eloquente, altrettanto ingegnoso Oratore, dopo auer detto di chi che sia, che egli è, non solo a Dio, ma anche a gli huomini caro? Nõ è questo vn'affermare, che alle sue prosperose fortune il Cielo, e la Terra congiurano? Che son così fine le sue virtù, che gli han cõprato col lor valore i piu preziosi affetti, che sopra, o sotto le stelle, si veggono fiammeggiare? che co'suoi meriti ha fabbricato catene sì dolci, che vengono di voglia, per esser auuinti in esse dell'alto, e del basso mõdo, i cuori più generosi? Che sono state così grandi le sue forze, & han potuto, con arme d'amore, abbattere le due Potenze, increata l'vna, creata l'altra, faccendole amendue cattiue del suo volere? Tutte queste prerogatiue, disse conuenirsi a Mose lo'nterprete dello Spirito Sãto, mentre disse di lui. *Dilectus Deo, & hominibus.* Or chi potrà rinfacciarmi stamane di temerario ardimento, se, douendo io fauellare dell'eccellenze d'Antonio, di cui oggi, con applauso di tutto il mondo, celebriamo il natale, osi di pigliarmi in prestanza dalla bocca dell'Ecclesiastico il nobilissimo encomio? Chi mi potrà biasimare, se dirò del martello de gli Eretici quel, ch'egli disse del martello de gli Egizziani? Chi farassi beffe di me, se innalzerò, con quella lode, il primo Dottore dell' Ordine Serafico, con la qual'egli innalzò il primo Dottore del popolo Israelitico? Chi negherà conuenirsi all'o-

all'Operatore de' piu disusati miracoli, nel tempo della nuoua legge, quelch'egli giurò conuenirsi all'Operatore de'piu disusati miracoli nel tempo della vecchia legge? Non approuate il mio detto? L'approuerete per certo, se non vi rincrescerà di trascorrere alquanto le Croniche cristiane, oue trouerete, che niuno, con maggior forza d'Antonio ha rubato dal petto di Dio, e degli huomini gli amori piu feruorosi. A niuno piu, che a lui il Monarca del cielo, e gli Abitatori della terra han sacrificato gli affetti. In lui, con piu gioia, che negli altri, il creatore, e le creature adagiano i loro cuori: imperò di lui, con più verità, che degli altri, può dirsi. *Dilectus Deo, & hominibus.* Io non niego, Signori, che tutti gli huomini del mondo non sieno amati da Dio. Niuno v'è tra mortali, che non troui luogo in quel petto, in cui tutte si serrano l'ardenti fiamme d'amore. Niuno è scacciato da quelle viscere, che, come diletti figli, per mezzo d'vna carità feruente, han tutti rigenerato. Chi ciò di negar presumesse, farebbe villania allo Spirito Santo medesimo, il quale disse nella Sapienza. *Misereris omnium, quia omnia potes &c. diligis enim omnia, quæ sunt, & nihil odisti eorũ, quæ fecisti.* Ama Iddio tutti; ma non è vguale l'amore portato da Iddio a tutti. Verso di alcuni con piu tenero affetto si riuolge il suo cuore. Dodici eran gli Apostoli, e sol d'vno si legge. *Discipulus ille, quem diligebat Iesus.* Non perche non fussero gli altri diletti a Cristo, ma perche, con amore piu visceroso, che gli altri, era Giouanni accarezzato da Cristo. Non si dice di tutti gli huomini, *præuenisti eũ in benedictionibus dulcedinis*, ma sol di quegli, ch'essendo cari piu degli altri all'Onnipotẽte Monarca, sono

Cap. 11.

Psal. 204.

ſono da lui de' benefici piu dolci, in larga copia, arricchiti. E veriſſimo quel, che dice Gio: Battiſta. *Non enim ad menſuram dat Deus*. La miſura, con la quale comparte Iddio tra le creature le grazie, nõ è la ſteſſa in ognuno; perche non è lo ſteſſo amore portato da Dio ad ognuno. L'amore sforza l'Onnipotente a donare; pari ſaranno i donatiui all'amore. La grandezza dell'vno partoriſce magnanima la grãdezza de gli altri; e dalla picciolezza di queſto la picciolezza di quegli procede. L'amore del Padre eterno verſo il ſuo incarnato Vnigenito, fu la miſura del dono, fatto dal Padre eterno al ſuo incarnato Vnigenito. Lo ſteſſo Battiſta tal verità ci fa chiara. *Pater diligit filium, & omnia dedit in manu eius*. *Cauſa doni fuit amor*; ſoggiunge, queſte parole ſpiegãdo, vn eleuatiſſimo ingegno, *dilexit, & dedit omnia; amor enim eſt cauſa donorum*. Tutto ciò ch'era ſoggetto allo Imperio del Padre, fu dato al Figlio dal Padre; perche tutto l'amore, che in ſeno del Padre ardea, era tutto tutto dal Figlio dolcemente rapito. Diletto fu, Signori, il noſtro Antonio a Dio. Amato fu egli dal Creatore del Mondo. Ma piccolo non fu tal'amore. Non ſi laſciò egli reſtrignere dentro ad anguſti confini. Parea, che ſolo ſignoreggiaſse in quel petto, il qual è ſolo dall'immenſità terminato. E ſe, come dicemmo, ſono miſura dell'amore le grazie, e delle grazie l'amore. Veggiamo ſe le grazie fatte da Dio ad Antonio ſon coſi grandi, che da eſſe argomentar potendoſi la ſmiſuratezza del diuino amore, ſenza che ombra di dubbio l'offuſchi, rimãga chiaro il mio detto. Or qui non sò, che mi faccia, Signori, pende tra due il mio penſiero perpleſſo; nè sà egli a qual grazia debba

Ioan. 3.

Barrad. l. 4. c. 7.

debba in prima affissarsi. Son diuenuto simile al Soldano d'Iconio, quando introdotto dallo 'Mperadore Emanuello nelle sue douiziose tesorerie, ed inuitato dalla liberalità d' Augusto à pigliarsi in dono qual piu gli fusse a grado di que' pregiati tesori, egli allettato vgualmente da sì nobili obbietti, ne potendo piegarsi ad vno senza dolersi d'auer lasciato gli altri, nel medesimo Cesare la sua dubbiezza rimise, volendo, che fusse decisa da lui, come da Giudice la lite de'suoi pensieri. Preziosissime gioie, tesori celestiali sembrano a'miei occhi le grazie, con prodiga mano, da Dio concedute ad Antonio. In esse il diuino amore vgualmente lampeggiando, con vgual forza, tutti i miei sguardi rapiscono. Che farò dunque? A qual Magistrato chiamerò in ragione questi miei inresoluti discorsi? Chi terrà la vece d' Emanuello Augusto? Chi comporrà seuero i loro disdiceuoli piati? Orsù citerogli, non potendo fare altro, al tribunal della forza. Gli sforzerò, mentre tutte, in sì breue tempo, contemplar non le possono, ad affigersi in vna, quale ogni dì vagheggiandola voi nelle dipinture del Santo, spero, che sarà per recarui piacere; ed in lei lo smisurato affetto dell'amante Dio verso Antonio altresì scorgerete. Oraua egli di mezza notte, quando vn celeste splendore sgombrando repente dell'oscurissimo buio la stanza, fece quiui spuntare vn giorno di Paradiso. Comparue, tra quegli ardenti viluppi di luce, in forma di grazioso bambino, il Sole della Giustizia; e, correndo alla volta d'Antonio, fu da lui accolto, con grandissima gioia, nel seno. Accostò il bambinello Dio le sue dilicate labbra alla bocca d'Antonio, e cingendogli con le tenere braccia il

Torf.l.8.

collo, di mille soauissimi baci satollaua i suoi amori. Godeua Antonio veggendo compendiato sopra il suo petto il Paradiso celeste, e succhiaua, con auide labbra, ribaciando il pargoletto Imperadoruccio del cielo, la beatitudine eterna. Io temo forte, Signori, che non siate per vituperarmi; poiche, auendo promesso di raccontar que' fauori, fatti da Cristo ad Antonio, ne' quali la fiamma dell'amor suo a marauiglia si scopra; adesso, fuor di vostra aspettazione, vno detto ve n' hò, che per esser a mille altri comune, non senza gran ragione, stimar si dee dozzinale. Ed a quale de' Santi mi direte voi, non si diede Cristo a vedere? Qual de' Santi, viuendo ancora nel mondo, non beatificò i suoi occhi con l'augusta presenza del figliuol dell'Altissimo? A quali pupille, mondificate già d'ogni terrena lordura, nõ si mostrò quella luce, che reca, in Cielo, vn perpetuo giorno a' Beati? Piano, Signori, pregoui a non condannarmi, prima di sentir le ragioni. Io nõ nego, che mille, e piu Santi stati non sieno degni di godere a bell'agio della vista di Cristo. Ma se ben porrete mente a quanto v'hò infino ad ora narrato, trouerete, che'l modo, con che fauorì egli della sua presenza Antonio, non è stato, in alcuna guisa, ad altri Santi comune, e la grandezza dell'amor suo, il piu che si può, ci appalesa. Io sò, che Cristo negli andati secoli si fece vedere ad Eustachio a foggia di Crocifisso in mezzo alle corna d'vn Ceruo. Al mio Patriarca Ignazio sotto il pesantissimo tronco della Croce, tutto lasso, e spirante. A Brigida con le piaghe fresche, rugiadose di sangue. A Martino a guisa d'ignudo mendico intirizzato di freddo. A Paolo inuiluppato in vn gran paludamento di luce, da' cui

cui attiuissimi raggi accecate rimaneuano le piu perspicaci pupille; ed a mille altri sotto diuerse forme, il figliuolo di Dio manifestò se medesimo. Ma ditemi, Signori, chi di questi fu da Cristo in figura di bābino abbracciato? Chi di questi vide appressarsi alla sua la tenera bocca di Cristo? Chi di questi meritò d'essere, con tante lusinghe, careggiato da quelle mani, che lauorate al tornio, ripiene sono di preziosi giacinti? A chi di questi diedero tanti baci quelle labbra diuine, onde sgorgano, a tutte l'ore, i torrenti d'ambrosia, che allagano il Paradiso? Nè mi dite, che Cristo in forma di bambino si lasciò vedere non ad vno, ò a due, ma ad infiniti Santi, facendo degno taluolta alcun di loro di qualche suo tenero bacio. Tal grazia ottenne pure il mio Patriarca Ignazio, San Domenico, San Francesco, e mille altri, che nelle pargolette membra dell'Onnipotente Bambino saziarono gli occhi. Tutto questo è vero, nè di negarlo giammai oserà la mia lingua; quel che dico si è, che tal grazia fatta da Cristo ad Antonio, quelle fatte da lui a gli altri di gran lunga sormonta; ed in lei, il suo amore verso il Santo maggiormente risplende. Comparue Cristo Bambino a gli altri Eroi gloriosi del Cielo, ma sempre in seno alla Madre, che con braccia amorose vnita a se tenea la cara gioia del Figlio. In tal foggia il vide anche la Vergine Caterina, quando da lui sposata, posto le fu in dito l'anello dal pargoletto marito. Alla stessa guisa fu veduto da Stanislao, nelle cui braccia l'Imperadrice diuina depositò, per breue spazio di tempo, il tenerello Monarca. Ad Antonio però fassi veder Bambino, ma senza la Madre. Gli compare in quell'età, che suole inuolgersi tra le fascie, ma senza,

che ſia portato in ſeno dalla Monarcheſſa degli Angeli. E non fu queſto vn dare ad intendere al mondo, ch'era da ſe Antonio a guiſa di Madre ſtimato? Che fuggiua le braccia materne, per ſollazzarſi in braccio d'Antonio? Ch'era Antonio così diletto al ſuo cuore, che per godere de'ſuoi dolci abbracciamenti, laſcia di voglia il ſeno della Genitrice Maria? Che non men di Maria gli recaua piacere l'amata viſta d'Antonio; poiche corre veloce con le braccia aperte al collo del ſuo Antonio, inuolandoſi, per tal guiſa, a gli occhi geloſi della Madre Maria?

Ser. de Virg. Or, che direbbe adeſſo Epifanio, il quale veggendo in braccio di Maria l'eterno Bambino, giurò, ch' era ella per tal cagione vn miracolo al cielo, e che potea sforzare i popoli dell'Empireo ad inarcare attoniti le loro nobili ciglia? *O Virgo Sanctiſſima, quæ exercitus Angelorum in ſtuporem deduxiſti: ſtupendum enim miraculum in Cœlis mulier geſtans lucem in vlnis*. Dubitarebbe egli forſe d'affermar lo ſteſſo d'Antonio? Chi vorrebbe tenergli la lingua, che non diceſſe, veggendo l'eterna luce nel ſuo ſeno aſcoſa, ch'egli non è vna marauiglia nouella, la quale può di certo rendere immobili, per lo ſtupore, le velociſſime penne della milizia immortale? O fortunato Antonio! O campione beato! Con quanta ragione puoi tu vantarti col Profeta ſalmiſta: *Nox illuminatio mea in deliciis meis*. *pſal. 138. 11* Mentre l'ombre notturne ſignoreggiano in terra i piu ardenti ſplendori del cielo, i tuoi alberghi illuſtrando, l'anima tua ſommergono in vn diluuio di gioie. Paragonar ti puoi a quel Monte mentouato da Plinio, e da Solino, che, per eſſer eleuato fuor di modo nell'aria vn pezzo prima che gli altri, ſuole ſpuntar- *Solin c. 37. Pli. l. 5. c. 38.*

gli

gli 'l Sole,e quasi di mezza notte mirandolo,gl'indora co'suoi raggi la cima. Adesso conosco, che l'anima tua è diuenuta, per la sua purità verginale, vn'odoroso prato di gigli; poiche colui,il quale *pascitur inter lilia*, in mezzo di lei giacẽdo, le sue allegrezze rinuiene. se' tu palma vittoriosa, la quale mai oltraggiata non fu da tutti i fulmini, che contro a te auuetarono le nuuole dello 'Nferno; imperò nel tuo seno viene a fabricarsi l'odorifero nido la Fenice del Paradiso. Disse di Dio Dauide, che in grembo al sole il suo gabinetto ripose. *In sole posuit tabernaculum suum.* Ed intese per sole, giusta la spozizione di molti dotti, la carità feruente, la quale anche al Sole fu da'Gentili paragonata; onde disse Tullio. *Solem è Mundo tollere videntur, qui amicitiam è vita tollunt.* Ecco, che dentro l'ardentissimo Sole nel petto suo splendente, il grande Iddio impiccolito, come in talamo nuzziale, tutto lieto s'asconde. *Si quis diligit me*, egli disse, *sermonem meum seruabit, & Pater meus diligit eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus.* E chi negherà, che non amaui tu, con infiammate viscere, il Figliuol dell'Altissimo, mentre, per amor suo, andasti a cercare tra' barbari Affricani la morte, bramando d'imporporare, col tuo sangue innocente, le scimitarre Moresche. Tacciasi adesso il trono di Salomone, qual' egli *media charitate constrauit.* Tu tu sei vn piu nobil trono, nel cui mezzo vn seggio si vede fabbricato di carità, oue l'increato Salomone, il grande Dio degli amori vezzosamente s'asside. Recaua l'antico Sacerdote nel petto il venerando Razionale, che quantunque fusse tutto di preziose gẽme composto, vna però in mezzo a lui, con raggi si po-

Ps. 18.6.

lib. de amic.

Ioann. 14.

Cant. 3.

Guillelm. in c. 28. Exodi.

poderosi splendea, che da essi, come da fulmini, percossi gli Eserciti del nome Ebreo nemici, si poneuano repente in iscompiglio, ed in rotta. Rechi tu in petto, sacerdote piu glorioso, vn Razionale animato, che dall' infinite gemme de'suoi diuini attributi vibrando per tutto splendori onnipotenti, con essi, l'innumerabili squadre de'regni tartarei, in vn baleno, sconfigge. Dirò io di te, quel, che disse Ambrogio dell'Apostolo Piero, quando il giorno della faccia di Cristo gli disfece d'attorno la notte, che nuuolosa l'ingombraua. *Nox erat alijs, sed ipsi dies erat, cum lumen Christi videret in monte.* Pianta di rose se' tu ne'giardini di Gierico, le porpore delle cui foglie arder si veggono di sanguinosi raggi d'amore; imperò l'Ape diuina, a tuoi fiori appiccata, suga da essi il purissimo mele, per arricchir delle sue dolcezze gli alueari della Beatitudine. Non s'ingãnano i Dipintori ingegnosi, che per far palese al mõdo la grandezza della tua santità, sol ti formano su le tele col figliuol di DIO in braccio, che vezzeggiãdoti 'l collo con le sue delicate manine, t'imparadisa altresì le labbra cõ purissimi baci; Che se fu sentenza di Ieroteo Filosofo approuata da Dionigi Areopagita con quelle parole. *Amoris actus vim habet faciendi vnum, & alligandi, præstantius modo res inter se miscendi*, benissimo argomenteremo noi l'ammirabile grandezza delle glorie di Antonio. Questi purissimi atti di cordiale affetto di Cristo verso Antonio infondono lo spirito di Cristo nel corpo di Antonio, e fan che Antonio con metamorfosi non piu intesa, nel figliuol di Dio si trasmuti: potendo dire con Paolo. *Viuo ego, non iam ego, viuit vero in me Christus.* Lo stesso auuenne a Mosè, il quale fu,

Epist. 79.

lib. 4. de diu. nominibus.

ad Galat. 2.

co-

come dicemmo *Dilectus Deo*. Si trasformò nel suo amato Dio, che si fatta trasformatione, con quelle parole, gli appalesò. *Ecce constitui te Deum*. Laonde poscia di Diuinità ricolmo a tutte le creature mostrossi. E Pier Crisologo riconobbe in lui la diuina Potenza, perche gli elementi insensati, senza contrasto alcuno, alla sua voce obbediuano. *Moyses ad triumphos suos militare sibi omnia mandat elementa*. Trasformossi Antonio, per forza d'amore, nel figliuol di Dio, il quale parmi, che gli dica, come al Legislator degli Ehrei. *Constitui te Deum*. E se voi, come Crisologo argomentar vorrete cotal Diuinità in Antonio dalla pronta obbedienza, con che l'irrazionali creature, e tutti gl' insensati elementi i suoi imperi eseguiscono; son certo che direte, come Crisologo, aggiungendoui il pensiero del citato Agostino. *Antonius fit Deus, & ad triumphos suos militare sibi omnia mandat elementa*. Volete vedere il suo dominio su l'aria? Rammentateui quãdo presso le mura di Bordeos in vna larga campagna predicaua egli da rileuato luogo à popolo numeroso. Vomitò allora dalle sue nere cauerne vn'orribil tẽpesta lo 'Nferno, per conquidere, nell'anime degli ascoltatori d'Antonio, la celeste bonaccia. Sparì di presente la serenità del cielo. Ascose i suoi raggi turbato in volto il Sole. Comparuero per tutto nuuolati caliginosi, & affoltandosi insieme sparsero d'ogni lato vn dẽsissimo buio, scatenati dalle grotte Settentrionali i piu furibondi Aquiloni, con ispauentosi muggiti, ogni cosa disordinauano. Tonaua l'aria, e come se fussero venuti a battaglia le piu sdegnose procelle, scaricauansi con feroce rimbombo l'artiglierie delle nuuole. Palesauansi negli spessi lampi i di-

Exod. 7.

Ser. 43.

disdegni celesti. Piombauano di quà, e di là ad abbattere cime di monti, e di torri, senza intermissione, i fulmini. Rouinauano in giu precipitosissimi nembi. Diluuiaua, a flagellar le campagne, e le selue, spessa, e folta gragnuola. Fuggiuano a stormi a stormi spauriti gli Vccelli. Si nascondeuano nelle loro tane raccapricciati, e tremanti i terrestri animali. Parea, che sconcertati gli Elementi, volesse profondar l'Vniuerso. Assaliti da paura agghiacciata i popoli ascoltatori d'Antonio, gia gia, con frettoloso piede, si volgeuano in fuga. Allora il Santo con voce graue fermandogli, comandò alle nuuole, che nõ s'arrischiassero ad oltraggiarli; che disfogassero altroue i loro pazzi furori; e non osassero di molestare il suo diuoto Auditorio. O marauiglie! O stupori! Sbigottite a tale imperio le nuuole si tirarono indietro. Aprirono quella parte del cielo, che sopra stava al popolo. Si ristrinsero insieme, cingendo intorno intorno quella fortunata audienza, permisero, che'l Sole spandesse, sopra d'Antonio, e degli ascoltanti, piu luminosi i suoi raggi. Si volsero in giro le tempeste, lasciando intatto il terreno, su'l quale spargeua il Santo, Agricoltor celeste, della parola di Dio la feconda sementa. Soffiauano impetuosissimi venti; ma giunti a quell'aria, che era respirata d'Antonio, come se stati fussero da gagliardo morso ritratti, arrestauano il volo. Rimbombauano intorno i tuoni, non già per ispauentare, ma per applaudere a'tuoni, che vsciuano dalla bocca del zelante Predicatore. Precipitauano quinci, e quindi romoreggiando i fulmini; i quali pareano, che riuerissero, paurosi, i fulmini vibrati dall'eloquenza d'Antonio ad abbattere, ed incenerire gli animi piu induriti. Or non si vide-

ro allora rinouellate le marauiglie del rosso Mare, quando allo 'Mperio di Mosè, facendosi addietro, di quà, e di là l'onde marine, fabbricarono de' loro cōgelati vmori vaghe spalliere di cristallo a gli Ebrei fuggitiui? Poiche ritiratisi intorno le tumultuāti tēpeste, e lasciata nel mezzo la serenità trāquilla, formarono de' loro strepitosi furori vn'ammirabile anfiteatro all'eloquenza d'Antonio. Dicasi, dicasi. *Antonius fit Deus, & ad triūphos suos militare sibi omnia mādat Elemēta.* Volete vedere il suo dominio sul Mare? Rammentateui quando fremendo questi di collera, assalì con tutte le furie la naue, che dal porto di S. Ilario si conduceua a Venetia. La percoteua egli co' suoi spauentosissimi flutti; ed or gonfiato in montagne l'innalzaua alle stelle; ed or aperto in valli la subissaua allo 'Nferno. Inuocarono allora il santo nome d'Antonio tutti pallidi i Marinai. Ed o marauiglia! in men che non balena, s'acchetarono l'onde, tacquero i venti, sparirono i fluttuanti rumori; smorzarono le fiamme de gli sdegni, fatte placide l'acque; e 'l Mare, che prima sembraua, per le sue iraconde follie, vn'imperuersato Leone, essendosi posto tutto piaceuole in calma, diuenne repente, al solo nome d'Antonio, vn mansuetissimo Agnello. Dicasi, dicasi. *Antonius fit Deus, & ad triumphos suos militare sibi omnia mandat Elementa.* Volete vedere il suo dominio sopra l'irragioneuoli creature? Rammentateui quando corsero al suo cēno tutti gli armenti, e tutte le gregge de' pesci, che nel Mare si nutrono; ed accostatosi al lido, con le teste fuori dell'acque, l'ascoltarono i suoi discorsi; fin che da lui accommiatati nō si ritornarono diuoti alla lor'ondosa pastura. quando vna Mula famelica lasciādo per suo comandamēto la biada, si volse a riuerire,

cō le gionacchia piegate, il sacramētato Signore. Volete vedere il suo dominio sopra la Morte, la quale sorda alle preghiere degli huomini, sol disserra l'orecchie a gl'imperi di Dio? Rammentateui quando in Lisbona, chiamato dalla sepoltura, ad onta della Tiranna, vn Defonto, viuo il condusse al tribunale della ragione per difendere, col suo testimonio, l'innocenza del Padre ingiustamente condannata. Dicasi, dicasi. ***Antonius fit Deus, & ad triumphos suos militare sibi omnia mandat Elementa.*** Volete vedere il suo dominio sopra lo 'Nferno? Rammentateui quando, assalito vn Nouitio da tutti gli spiriti impuri della lasciuia, richiese d'aiuto Antonio; ed egli quasi sdegnando d'adoprare il braccio per mettere in rotta que' disonesti Giganti, da lui stimati vergognosi Pigmei; diede la sua veste al Giouane, la quale, a guisa di diamantina corazza, non solo spezzò i dardi da'nemici lanciati, ma ferendogli altresì co' suoi lampi pudichi, tutti, ad vn'hora, gli sbaragliò, e sconfisse; restando libero de' loro assalti quel nouello Religioso, che, per l'auanti, non fu combattuto mai piu da batteria disonesta. Volete vedere il suo dominio sopra i cuori degli huomini, i quali non sogliono ad altri arrendersi, ch'alla forza onnipotente del grande Iddio degli Eserciti, di cui si legge *scrutans corda Deus*? Rammentateui quando ventidue Ladroni, all'efficacia delle sue parole scacciando da' loro petti l'empietà barbarica, che gli aueua, infino a quell'ora, diabolicamente tiranneggiato, diedero luogo in essi alle virtù sante del cielo, che in vn'attimo gli conuertirono di Peccatori in Santi, di Corbi rapaci, in Colombe innocenti, e d'Huomini d'Inferno in Angeli di Paradiso. Dicasi, dicasi. ***Antonius fit Deus, & ad triumphos suos militare sibi omnia***

Ps. 7. 10.

nia

nia mandat Elementa. Ma facciamci più addentro, e consideriamo vn'altro pregio, che fu anche ad Antonio recato da'dolci abbracciamenti del Bambinello Giesù. Chi non sà, Signori, che Cristo è vna ricca tesoreria, in cui tutti si serbano delle diuine scienze i tesori ineffabili? *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei*, si legge di lui in San Paolo. Imperciò acquistossi appo le sacre scritture l'antonomastico nome di sapienza increata: come i raggi nel sole, come i rami nel tronco, come le vene nel cuore, come i fiumi nel mare, così tutte le scienze s'vniscono in Cristo, ed in lui solo s'adunano. *Ego sapientia effudi flumina*, dice nell' Ecclesiastico il figliuol dell'Altissimo; poiche da lui, interminato Oceano, tutte l'acque della sapienza, in cielo, ed in terra, si spandono. Ora in quanta copia credete voi, che beuesse di quest'acque diuine Antonio, il quale, lungo spazio di tempo, tenne appiccata la bocca alla loro inesausta sorgente? Scherzaua nel suo seno transformata in Bambino la sapienza increata, come fece vn tempo nel pargoletto Mondo, *ludens in orbe terrarũ*; e delle sue ricchezze impareggiabili gli ricolmaua lo 'ngegno. Le baciaua Antonio auidamẽte la bocca tenerella, e quindi se gli tramandaua all'animo la pienezza delle scienze. Giouanni Euangelista, perche su l'amato seno di Cristo chinò il suo capo, e quiui, da sonno soppreso, dolcemente adagiollo, destossi con la mente piena di tante scienze da quello comunicatele, che cõ esse poscia arricchir potè la Chiesa, di cui fu egli il primo Dottore, e Maestro. *Et quia in pectore Domini*, disse Pier Damiano di Giouanni, *sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei, ex illo cælesti gazophilacio summam*

ad Colossen. 2

24.

Prou. 8.

Ser. 1. de Io.

 traxit,

traxit, unde nostra paupertatis inopiam copiosa liberalitate ditauit. Quali scienze dunque trasfuse furono nella mente d'Antonio, il quale non già, come Giouanni, posò il capo su'l petto della sapienza increata; ma egli tutta la sapienza increata con le sue braccia strinse: Dentro al suo seno tutta la sapienza increata bamboleggiando s'ascose; e succhiò, con le sue labbra, da tutta la sapienza increata le dolcezze ineffabili. La copia di tali celesti dottrine, dalla sapienza increata nel capo suo miracolosamente infuse, ammirò Gregorio Nono, quando chiamollo Arca del testamento, in cui tutto ciò si serbaua, che le diuine scritture c'insegnano; laonde, se si fosse smarrita la Bibbia, rinuenir si potea dentro il capo d'Antonio. Le stesse scienze conobbe in lui il suo Serafico Padre S. Francesco d'Assisi, quando gli comandò, che insegnasse la Teologia, e spiegasse la scrittura sacra a' Frati, essendo diuenuto in tal guisa il primo Maestro dell'Ordine Francescano, non vi essendo stato alcun'altro auanti a lui, ch'auesse ammaestrato nelle scienze quella gloriosa famiglia. Non mi pare, che possa dir più in commendazione della sapienza d'Antonio. Hò toccato le colonne, oue stà scritto il *non plus vltra* delle sue lodi, dicendo, che nella scuola di lui imparò le prime scienze l'Ordine di San Francesco. Quell'Ordine, che conceputo da vn Serafino, fu poscia felicemente dal medesimo partorito, accogliendolo in seno, a guisa di Leuatrice, o di Balia, la Reina degli Angeli. Che Bambinello spiegò con tenera mano la bandiera della Pouertà, e bādendo alle ricchezze la guerra, l'ha sempre, in ogni luogo, generosamente sconfitto. Che risoluto di condursi al cielo, non gia per la strada del Taborre, ma

per

per quella del Caluario, come piu compendiosa, e sicura, s'è proueduto per suo sostentamento, e viatico, di digiuni, di nudità, d'asprezze, di cilici, di funi, e di croci. Quell'Ordine, che su'l principio de suoi natali formatosi in baluardo, cinse di se stesso tutta la Chiesa Catolica, difendendola fortemente dall'empie scorrerie de'forsenati Albigesi. Che poscia impugnãdo lo scudo, e la spada, auuẽtossi magnanimo ad abbatter l'Idolatrie, a debellar l'Eresie, a troncare i vizi, e a discacciar gli errori. Che richiamando dall'esilio le virtù sbandite dal cristianesimo, ha preparato loro degnissimi alberghi ne'petti de'Cristiani. Quell'Ordine, che rubando infinite anime al Principe delle tenebre, ha popolato d'huomini il Paradiso, d'Angeli la terra, di Maestri le Cattedre, di Dottori i Licei, di Predicatori i Pergami, di Santi i Martirologi, di Prelati la Cristianità, e di fatti illustri gli annali Ecclesiastici. Che se la santa Chiesa è stata da tempeste ingombrata, l'ha ricondotto sul capo la serenità tranquilla; se combattuta da nemici, l'ha conquistato la disiata vittoria; se infamata da calunniatori, ha operato per tal maniera, che, con aumento della sua riputazione, le fusse restituita la fama. Ch'è stato colonna della fede, sostegno della santità, splẽdore delle scienze, persecutore dello 'Nferno, riformatore del Mondo. Quell'Ordine, che sembra a'miei occhi interminato Oceano, onde sono vsciti, a guisa di grossissimi fiumi, ad irrigare i vasti campi di tutti i Regni del mondo diciotto religiose famiglie. Che in cento cinquanta Prouincie ha fondato piu di quarãtamila Conuenti, anzi piu di quarantamila fortissimi propugnacoli, oue stanno alla guardia del bel Regno di Cristo, a guisa di generosi guerrieri, piu di dugen-

to

to trenta mila Frati. Che per non mancare alla Milizia cristiana valorosissime Amazzoni, mantiene assoldate, sotto le bandiere della sua Regola, dugẽto dieci mila Monache. Che con cinque Conuenti in Gerusalemme, e trenta in Barberia, opponendosi saggiamente alla Maomettana insolenza, custodisce sollecito quelle sante memorie, consagrate col sangue del figliuolo di Dio. Quell'Ordine così amato da' primi Monarchi della terra, che cinque Imperadori han voluto militare sotto le sue gloriosissime Insegne; cinquanta Regi han cangiato di voglia le porpore col suo ruuido sacco; e molti altri Principi hanno stimato non piccola lor gloria vestirsi della sua tonaca, auendo posto giu i pomposi paludamenti. Quell'Ordine, che annouera ne'suoi fasti cinquanta Beati, mille, e cinquecento Martiri, due mila Vescoui, quaranta Cardinali, quattro Papi. Quell' Ordine, c'ha d'ogni tempo prodotto famosi Dottori, i quali co'loro eruditissimi scritti han sopramodo locupletato gli erari della sapienza. Egli ha dato in luce vn'Alessandro d'Ales, che fu Maestro del Maestro de' Maestri, voglio dire di San Tommaso d' Aquino; vn San Buonauentura, che accoppiando con la santità la dottrina, è oggi su gli altari adorato col titolo sublime di Dottore di santa Chiesa; vno Scoto, che, con l'ale del suo velocissimo ingegno, è, su le cime piu alte dell'vmane, e delle diuine scienze, gloriosamente volato; vn'Ocamo capo de'Nominali; vn'Aureolo, che a guisa d'oro tratto non è molto dalle miniere ascose, ha di se stesso arricchito, a'nostri giorni, le scuole; vn Mairone, vn Roberto, vn Riccardo, vn Lirano, vn Titelmano; e tant' altri, che superando l'arene del mare, sarebbe temerità lo 'mprendere a nume-

me-

merargli. Or di quest'Ordine seminario di Santi, adunanza d'Eroi, palestra di virtù, armario douizioso di tutte l'arti liberali, il primo Maestro fu Antonio. Egli l'ammaestrò fanciullo nelle diuine scienze: Egli il nutrì Balia amorosa col latte delle dottrine: Egli l'arricchì co' gloriosi tesori della sapienza verace. Laonde se l'Ordine Francescano è vn Paradiso terrestre, oue non vna, ma infinite piante di sapienza fioriscono, Antonio è'l fonte, onde diramandosi i fecõdissimi fiumi, di continuo l'innaffiano. S'egli è vn Cielo, oue innumerabili stelle rischiarano luminosa la notte dell'ignoranza, Antonio è il Sole, che comunica loro la chiarissima luce. S'egli è vn coro di musici celestiali, che con la loro sauia armonia, mettẽdo in fuga i mostri degli errori; imprigionano dentro gli vmani ingegni le verità scientifiche, Antonio è il Maestro di Cappella, che regola, co'suoi cenni, il dottissimo canto. Così grandi furono le ricchezze delle dottrine, che dalla sapienza increata bamboleggiante nel suo seno, trasse Antonio, per illustrare il suo Ordine a giouamento del Mondo; onde di lui può dirsi ciò, che del diletto Discepolo ci lasciò scritto Damiano. *Ex illo nobis ærario diuitiarum copias attulit, & in communem totius mundi salutem benè prodigus erogauit.* Ed ecco, Signori, che senza auuedermene, v'ho gia mostrato, che fu Antonio anche a gli huomini del mondo sopramodo diletto. *Dilectus Deo, & hominibus.* Poiche a parere di tutti i Saui, non v'è catena, che con maggior forza de'benefici, leghi i cuori degli huomini, cõducendogli per tutto volontarij cattiui. Qual fu la cagione, che'l mio Siciliano Gillia si strascinaua dietro, con dolcissima violenza tutti della città di Gir-

ser. 1. de Ioa.

genti,

genti, e delle vicine contrade gli affetti; onde ogni di volauano verso 'l cielo, a guisa di folti eserciti, i voti di que' Paesani per espugnar, con armi di fiamme, a fauor della sua salute, la beneuolenza di Gioue? *Pro cuius salute, tum Agrigentina ciuitas, tum etiam vicinæ regiones votis excubabant*, dice di lui Valerio Massimo. Domandatene lo stesso Autore, ed egli vi dirà essere stata la sua liberalità magnanima, con la quale souueniua largamente di ciò, che loro abbisognaua, sì Cittadini, sì Forastieri; poiche la sua casa era stimata vn teatro di generosa benificenza, ed egli quasi sormontando l'essere vmano, aureste detto, ch'era vn tranquillissimo Porto, oue tutti accolti cortesemente veniuano da propizia fortuna. *Adeo vt domus eius quasi quædam munificentiæ officina crederetur &c. Quid multa? Non mortalem aliquem, sed propitiæ fortunæ benignum esse diceres sinum*. Di Tito Vespasiano si legge, che fu la Delizia del Genere vmano, auendo ognuno a lui consagrato i suoi amori. E se di ciò vorrete voi inuestigar la cagione, trouerete essere stati i benefizi, ch'ognuno da quello, con prodigalità riceuea; poiche perduto chiamaua egli il giorno, nel qual'oziosa la sua Beneficenza, niente aueua, a pro degli altri, generosamente operato. Or non fu benefizio, che fece Antonio al mondo, atto nel vero a cattiuargli i suoi amori, l'auere arricchito di dottrine quell'Ordine, ch'a guisa d'aurei splendori, le spande tutt'ora ad illuminar l'Vniuerso? Tal prerogatiua conobbe in San Benedetto il melato Bernardo, quando affermò. che ancora egli era *Dilectus hominibus*, perche, cò pascoli della sua celeste dottrina, cibaua sollecito l'amata greggia di Dio. *Vsque hodie in triplicem amo-*

lib 4.

ris

ris Dominici confessionem, triplici hoc fructu pascit Domini gregem: pascit vita, pascit doctrina, pascit intercessione. Faccia di ciò testimonianza l'erudito Cornelio, il quale spiegando le citate parole. *Dilectus Deo, & hominibus*, disse. *Dilectum Deo facit Dei amor, &c. Dilectum proximo facit proximi amor, cura beneficentia cum scilicet quis proximo succurrit.* E qual lingua, benche fusse d'acciaio, e di bronzo, potrebbe, senza stancarsi narrare i benefizj, e le grazie fatte d'Antonio al Mondo, non solo mentr'egli visse, ma anche dopo, che l'Anima sua, sciolta dalle membra caduche, se ne volò su le Stelle? Trascorse egli la Spagna, la Francia, l'Italia, ed alla forza della sua predicazione quanti lascivi furono tratti dal fango dell'impurezza! a quāti ostinati ammollissi il duro diamante del cuore! quanti superbi si lasciarono cadere dalla cima dell'alterigia in braccio dell'umiltà! Quanti spegnendo ne' loro petti le fiamme degli odj, si condussero a dar baci di pace su le labbra di quegli, a' quali aurebbono per l'addietro con barbara fierezza tratto dal seno le viscere! Quanti, intirizzati nel diabolico ghiaccio, auuamparono repente in vn diuinissimo fuoco! Quanti tiranneggiati dalle ricchezze, abbracciarono, senza indugio, la pouertà volontaria! Quanti fuggiti dall'ouile di S. Chiesa, ritornarono al grembo della lor Madre amorosa! Quanti, ingombrati da notte infernale, furono illustrati da luce celestiale! Quanti, lasciando il sentiero, che mena allo 'Nferno, si misero per quello, che conduce al cielo! Non sono questi benefici, che possono trarre a se l'amore di tutto 'l mondo? Nè solo sopra l'Anime, ma sopra i corpi ancora spandeua largamente le sue grazie Antonio; laonde di lui può

In Eccl. 45.

dirsi ciò, che si legge di quello, in cui erasi egli, come dicemmo, scambiato. *Transibat bene faciendo omnibus*. Et adesso, che nella gran Corte di Dio, salito a' primi onori, gode tra que' Palatini immortali degl'illustri premi, meritati dal suo valore, impiega tutta la potenza acquistatasi appo il suo Principe in giouare al mòdo, ed in fauoreggiar con grazie diffusate gli abitatori di questa terra. Chi perseguitato empiamente da nemica fortuna, non ricorse per aiuto ad Antonio? chi, assalito da infermità pestifera, non dimandò la medicina ad Antonio? chi, sbattuto da perigliosa tempesta, non attese la bonaccia d'Antonio? Parlino i laghi, i pozzi, i fiumi, ch'allo 'mperio d'Antonio restituirono viui que' corpi, a' quali essi, co' loro flutti, auean già dato la morte. Parli quel Pesce, ch'al comandamento d'Antonio, ingoiò prima l'anello caduto nel piccol mare al Gentilhuomo Trentino; e poscia preso, e suentrato, in tutto rassegnollo al Padrone. Parli la cecità, che molte volte è stata d'Antonio sforzata a cedere il luogo alla luce. Parlino gli huomini tutti, e dicano quante volte auendo perduto le cose a loro carissime, l'han ritrouate al fauore d'Antonio. Mi biasimerete adesso, Signori, se ardisco d'affermare della potenza d'Antonio fatta già quasi a tutti i mortali comune, ciò, che disse del patrimonio di Gillia, esposto a' voleri d'ognuno, il sopralodato Valerio? ***Ergo quod Gillias possidebat omnium quasi commune patrimoniũ erat.***

lib. 4.

Quindi acquistossi egli per tal maniera la beniuolenza del mondo, che molti non si spauentano d'asserire, dopo la Vergine sacratissima, non v'essere vn' altro Santo nella Chiesa di Dio, il quale sia con più tenero affetto riuerito da gli huomini. Qual Città,

qual Castello, qual Villa, auendo prouato gli effetti della sua amorosa protezione, non gli ha fabbricato Chiese, ò innalzato Altari, ò consagrato Cappelle, ò dipinto Imagini, ò eretto statue, ò dedicato Oratori? In ogni luogo è glorioso Antonio. In tutto il mondo s'implora il suo efficacissimo patrocinio. E tutti gli huomini stampato recano ne' loro petti, a caratteri indelebili, il suo santissimo nome. O benauuenturato Campione del Paradiso! O Serafino vmanato! O gloriosa Fenice di santità! Godete, trionfate, mentre gli Amori del cielo, e della terra, debellati da voi, vi sieguono prigionieri. Voi con la vostra virtù, e con la vostra benificenza, strappate i cuori dal seno di Dio, e degli Huomini, i quali dì, e notte intenti stanno ad aggrandire le vostre glorie, ed a nobilitare i vostri trofei. Intorno a questo sol pregio, tra gl'infiniti, che in voi risplendono, essi rauuolto infino ad ora il mio rozzo discorso: E vuol dire, che non osando d'ingolfarsi nello smisurato Oceano delle vostre grandezze la sdrucita barchicella del mio fieuole ingegno, nauigando vicino al lido, s'è contentata di radere, con vn remo l'acque, e con l'altro l'arene. Non è impresa da terminare in vn'hora, il volere a pieno discorrere della vostra sātità impareggiabile. Quanti lustri si richiederebbono a contemplare la vostra verginità, che nell'età più verde, e quando piu ferue nelle vene il sangue, non solo serbò illeso il suo celeste candore; ma senza esser giammai combattuta dal senso, ò assalita dalla concupiscenza, o molestata da fantasmi, ò contrastata da'Principi dello 'Nferno, sembraua vn' Olimpo, che signoreggiando le nuuole, e calcando co' piedi le tempeste, metteua tra le stelle imperturbabile il capo? Quanti a contemplare la vostra vmiltà, che

fuggendo gli onori, schifando gli applausi, auendo in odio le dignità, ascose lungo tempo della vostra ammirabil sapienza i luminosi splendori, viuendo in tanto voi, con infinita gioia del vostro cuore, sconosciuto tra le cucine, e tra le stalle de' Conuenti, oue in compagnia de' più vili famigli v'impiegaste voglioso in ministeri spregeuoli? Quanti in contemplare la vostra mortificazione, che non trouando nelle città strumenti da tormentare l'innocentissime carni, andaste a cercargli in alpestri deserti, oue allentando le redini al vostro santo feruore, faceste restare attoniti le rupi, e' tronchi, che non poteuano, senza intenerirsi, mirare la spauentosa carneficina, fatta da voi, diuenuto barbaro manigoldo, delle vostre membra pudiche? Quãti a contẽplare l'altre vostre infinite virtù, che a guisa di stelle formano il cielo delle vostre splendentissime glorie? Contentateui, che riuerendole con vn diuoto silenzio, stanco del mio importuno viaggio, che m'ha reso la voce, fuor di modo, roca; ed oppresso altresì dalla presente fatica soprauanzante di lunga la debolezza delle mie forze, raccolga oramai le vele; e dolendomi forte la mia negghittosa ignoranza, che non ha saputo degnamente lodarui, mi riconduca, senza altro indugio tutto confuso nel porto.

LA

LA DONNA FORTE

PANEGIRICO VIGESIMOPRIMO.

Detto nel Duomo di Caltanissetta patria dell'Oratore celebrandosi l'esequie di Donna Maria de Ribera Enriquez Moncada Duchessa d'Alcalà, e di Mont'alto.

Io non sò NN. VV. se da inuidia stimolati gli occhi, di mala voglia soffrendo la dignità della lingua, eletta hoggi messaggiera di questa popolosa Città a pagare in nome di lei l'officioso tributo alla sua defunta Padrona, si studiano ne' loro amari torrenti d'annegar la voce, che tutta tremante in su'l varco par c'habbia in orrore il naufragio: o pur se da dolore trafitti a sì funesto spettacolo, oue tutti i cuori di questo afflitto popolo premuti al torchio della tristezza si distemprano in pianto, versano dall'acerba ferita vn vmor così amaro, che da lui attossicata la lingua, mezza tra viua, e morta, non può proferir la parola. Questo sò bene che tutti i miei sen-

sentimenti partigiani degli occhi si ribellano alla Ragione; e leuati confusamente a romore, mi pongono a scompiglio l'animo, ne permettono, che vn solo ben composto, e affinato concetto, a formar l'encomio funesto, m'esca fuor delle labbra. Ma forsennato son io: E qual piu chiaro argomento de miei dogliosi deliri? Vo cercando, come se ascosa fosse la cagione delle mie lagrime, essendo ella cosi manifesta, com'è la luce del giorno, quādo nel suo meriggio, senza che nube l'ingombri, tutta giuliua risplende. i due splendidissimi soli, che co'loro raggi ridenti spuntar faceano su questo nostro Orizonte il giorno dell'allegrezza; l'vno da morte, l'altro da dolore abbattuti, in differente tomba, rauuolta nella lor luce, la gioia vniuersale nascondono. e prosieguo ancór nell'inchiesta, perche di grauosa tristezza ebbre le mie potenze gittano a terra l'imperio della ragione; e mi costringono a pazzeggiare per la souerchia doglia il discorso? Cotesta lugubre mole, che con tante lingue, quante ha facelle, le comuni sventure appalesa; cotesto soglio ammantato a bruno, in cui co'vostri lieti splendori, gloriosissimo Principe, la nostra felicità tramontando, pallida, e scolorata languisce, cotanto meste alle mie pupille le lor spezie tramandano, che dopo auerle dolorosamente sueuato, facendosi dentro alla mente le mettono a sacco la tesoreria de'pensieri. Ah che meglio si confarrebbe a questo cordoglioso sconfiggimento di tutte le mie interne potenze vn profondo silenzio, contentandomi di parlar solo con lagrime, poiche dalle lagrime intralciata la lingua fuor della bocca mandar non può la fauella. Ma questo mio tacere sarebbe vn negare i douuti ossequi a meriti smisurati

rati

rati dell'estinta Duchessa. Che farò dunque? se io non piango, son'empio: se non parlo sono infedele. il mischiare alle parole il pianto sarebbe vno spargere ombre su'l chiaro volto del giorno; vno scaricare oltraggiose procelle su i germogli di Primauera. Orsu schifinsi amendue questi scogli, e si sdebiti la lingua vna con gli occhi di tal conueneuole omaggio. se i fiori del mio discorso prostrati dal nembo delle lagrime si tingono di pallore: se dal vento de'sospiri i lumi dell'eloquenza perturbati, smarriscono: seruirà questo torbido scompigliamento a render piu chiara la gloria di Maria, la quale con la sua natural bellezza, senza estrani lisciamenti, tanto piu commenderà se stessa, quanto men la rettorica, co'suoi fregi, l'adorna.

199 L'huomo, che per natura nacque superiore alla donna, fu di que'doni arricchito, ch'eran di necessità à tal maggioranza richiesti. Non son le stesse le condizioni del principe, e del vassallo; del padrone, e del seruo; del capo, e delle membra; que' talenti, onde il suo affinamento riceuesi dal costume donnesco, non possono recar lustro al portamento virile. La conocchia, che nelle mani Iole, appesa tenea in su'l pennecchio la gloria; della stessa, in quelle d'Ercole, suentolar si vedea la vergogna. se la destra femminile torcerà diligente il fuso, vdirà la voce del Sauio a suo fauore disciolta: *Manum suam misit ad fortia: digiti eius apprehenderunt fusum*: se farà il medesimo ministero la destra codarda dell'huomo, vedrà scagliarsi contro a se da mille bocche satiriche quegli antichi rimprouerì, che a guisa di strali scoccati dalle labbra del nostro siciliano Poeta, ferirono la dapocaggine al Dio della fortez-

za

Anton. Vene.

za filante: *Aspice quam tenuis, tenui fit gloria filo;*
quantaque cum fuso fama cadente cadit. La virtù
degna, anzi propria dell huomo da piu saui del mõ-
do si stima, che sia la fortezza: *Viri autem propria*

1 2 quæst. Tusc.

maxime est fortitudo: dice Tullio: altro foglio cal-
car ella non sa col suo piede robusto, che l'intrepi-
do cuore dell'huomo. Quindi quant'è piu prodiga
del suo auere, tanto piu con dadi immortali, s'eleua
al cielo quel petto, che dentro a se la racchiude:
Quod enim viriliter, magnoque animo fit, id di-
gnum viro, & decorum videtur. imperciò la for-
tezza in tanto pregio tenuta fu dall'antichità fauolo-
sa, che istimandola deificatrice dell'huomo, disse,
che su le sue ale generose innalzò all'Empireo il grã
d'Ercole, e l'allogò, come Dio, in quel sontuoso tẽ-
pio all'immortalità consagrato. *Herculem in cæ-*
lum sustulit fortitudo. All'incontro tenendola per
auuersaria dell'imbecillità donnesca, nõ istimò men
degna di venire in ammirazione al mondo vna Don-
na forte, che vna massa di neue, la quale fra gli ar-
dori del fuoco, senza mai distruggersi, fortemente
s'assoda. Verità palesata dal medesimo Salomone,
che dopo auer co suoi sguardi diligentemente spiato
le piu segrete ascosaglie dell'Vniuerso, disperando
di rinuenire vn si ammirabil mostro, chiamò vana la
fatica a tale operazion dirizzata: *Mulierem fortem*
quis inueniet? Tutto questo non fu ignoto a Poeti,
che per allettare al conoscimento del vero, gl'intel-
letti infingardi, prestar si sogliono dalla lusinghiera
menzogna gli abbigliamenti piu vaghi; onde fuor
dell'vso adornato, quant'ha piu dell'insolito, tanto
piu vagheggiato si vede. essi non an potuto con al-
tro fregio, render piu marauiglioso vn esercito, che
con

con la valorosa fortezza d'vna Donna guerriera. vna Pantasilea combattente nelle squadre Troiane; vna Camilla armata in mezzo a gli Eroi d'Italia; vna Clorinda condottiera nell'oste Saracena, riuolsero a loro eserciti l'ammirazione del mondo, pago di veder disciolta dalle leggi della natura vna femmina imbelle.

200 Quest'obbietto si disusato, questo congiungimento si strano; fortezza, e donna, rimirerete voi NN. AA. mentre nel mio discorso, non gia condotto dal menzogniero Parnasso, ma ritolto dal seno della verità, a vostri occhi il presento. tuttocio, che scarsa la natura al femminil sesso diniega, prodiga la grazia su la nostra Principessa a gran douizia il riuersa. Ella di quel pregio arricchita, che immaginandolo in vna Donna il pensiero, come a feconda pianta, che in steril campo fiorisce, lasciasi dalla marauiglia sorprendere, fa di se stessa al mondo spettacolo glorioso. La nostra inuitta Duchessa, cō la fortezza accoppiandosi, diuenne fra l'altre Donne vn cosi nuouo miracolo, che trasse al suo vagheggiamento gli sguardi piu curiosi. Faccia pure Salomone la sua dimanda, credendosi, che bocca veruna s'aprirebbe a risponderglí: ***Mulierem fortem quis inueniet?*** percioche, schiudendo io le mie labbra, leuerò in alto la mano a mostrargli col dito Maria in quell'atto composta, in che veggendola nel mar Tirreno i capitani della Liguria, attoniti a tanta fortezza, ne inarcarono le ciglia.

201 Valicaua ella, con la numerosa corte de' Duchi Padre, e Marito, da Napoli, a Sicilia su le Galee di Genoua; le quali volendo scemar la molestia dell'onde a Nobilissimi personaggi, attesero con

maggior cura a fornirsi di tutto ciò, che faceua mestiere a ricreare i loro animi, che di quanto si richiedeua a difender se stesse combattendo, se state fossero da nemici assalite. La vicinanza del lido amico, lungo il quale si remigaua, promettendo dolci sollazzi, non gia paurosi contrasti, le confortaua a corredarsi ad vna ricreazione gioconda, non gia ad vna spauentosa battaglia. il piccol tragitto d'vn Regno all'altro induceuale a credere, che nauigauano a diporto per vn'amena peschiera, non gia con timore di sinistro auuenimento, per vn Pelago insidioso. Ma tosto che s'ingolfarono, s'accorsero della sciagura. il mare si come non soffre imperio, sdegnando il morso di bastioni, e di torri; così offerisce a tutti vgualmẽte, quantunque trà loro discordi, or piaceuole, or minacceuole lo smisurato suo dorso. non dee tanto fidarsi nell'amicizia del mare, che da lei se ne speri, ne temuti pericoli, la distata difesa. Ecco apparire vna squadra di bene armati legni: la violenza, con che solcauano l'onde, l'accortezza, con che s'ingegnauano di chiudere a'nostri tutte le strade alla fuga, daua loro ad intendere che vi eran sopra corsali, i quali dalla ricca preda inuitati s'affrettauano ardimentosi d'auuentarsi tosto all'assalto, e far de' nostri vascelli crudelissimo strazio. a tal veduta scorse ne' petti de'nauiganti vn'agghiacciata paura. Era lo stesso douer combattere, che douer perdere. Il mancamento de'soldati, e degli ordegni da guerra, toglieua loro del tutto la speranza della vittoria. la cattiuità era il minor de'mali, che in quel disordinato sconuolgimento si temeua da passagieri: si bramauano le catene, ed i ceppi come apportatori di felice fortuna: si concepiuano nella mente le dimesse

paro-

parole, con che offerir si doueſſero alla ſchiauitudine di que' barbari; purche foſſero dalla morte vicina piatoſamente campati. I Prencipi del natio coraggio ſoſpinti chieſero l'arme, non perche ſperaſſero, ributtando l'empito de'nemici, da'loro furori ſchermirſi; ma per ottenere in quel diſugual cimento, gia che non poteuan la palma, la gloria almeno douuta alla morte di generoſi Campioni. In quel tumultuoſo bollore s'accorſe il Duca che la Principeſſa ſua figlia non s'era nelle camere baſſe raccolta col timoroſo volgo dell' altre donne ſue pari; e che, ſenza impallidir nelle guance, fermo teneua il piede nel luogo della difeſa. la ſgrida; e con ſeuero ciglio la ſollecita a ricouerarſi tantoſto negli alberghi ſottani, al femminil timore più confaceuoli. Ella ſpirando generoſità dagl' occhi, con intrepida fronte, e con ardito viſaggio; Vdite cieli, porgetemi intenti le voſtre orecchie ò ſecoli; in cotal guiſa riſpoſe; Or non ho io e cuore, e petto, che baſti in ſi fatta diffalta di combattitori a rotar la ſpada, e a maneggiar l'archibuſo? O magnanima riſpoſta degna de'fortiſſimi Eroi auuti in riuerenza da'ſecoli piu vetuſti! O fortezza d'animo, non dirò donneſco, non dirò virile, ma dirò piu che vmano! Dunque la manchezza de'defenditori, ch'ogni gagliardia indeboliſce, e ogn'animo valoroſo rintuzza, puotè deſtare in lei quel coraggio magnanimo, del ſopraſtante periglio fortiſſimo ſprezzatore? Dunque nella timida pallidezza dell'altrui guance potè tutto accenderſi d'animoſe fiamme il ſuo volto? Dunque là doue ſtupidita nel freddo ghiaccio ogni lingua ammutiſce, la ſua a generoſe voci ſi ſcioglie, ſpreggiatrici di morte? A che tanto vantarmi adeſſo le ſtorie, o la fortezza di Se-

Dio l.l.2.c.2. miramide, o quella di Zenobia? corse la prima ad incontrare i nemici, io nol niego; ma da tre milioni di combattenti a piedi, e cinquecento mila a cauallo seguita, senza timore di rimaner perdente, andaua piu tosto baldanzosa al trionfo, che coraggiosa alla zuffa. la seconda rispose con l'arme all'importuna richiesta del superbo Aureliano; ma dalla moltitudine de' suoi soldati non credeua douersi mai dilungare la vittoria, com'ella stessa all'Imperadore lo scriue. *Nobis Persarum auxilia non desunt; pro nobis sunt Saraceni; pro nobis sunt Armeni, si illa venerit manus, quæ vndique speratur, pones profectò supercilium.* Maria quand'è piu disperato il soccorso; quand'è piu fieuole la difesa, cõ magnanimo cuore, brama affrõtare il poderoso nemico, sperãdo che la moltitudine nõ douesse preualere al coraggio. Sapeua ella benissimo, che colui è forte a parere dello Stagirita, e di Cicerone, cui l'orrido viso di morte non perturba, o sgomẽta:

Arist 3. eth. *Fortitudo est aggressio terribilium vbi mors imminet: Fortitudo cuius duo munera maxima sunt, mortis, dolorisque contemptio.* Nõ isprezza la morte colui, che solo quando è certo dello scampo, non

Cicer. l. 2. quæst. Tusc. ischifa il suo assalto. non imprende malageuolezza terribile, chi va sicuro a vincere, non ardimentoso a combattere. Maria, che co' precetti della fortezza regolaua le sue azioni, quanto men discosta sentiua muggir la morte, tanto piu valorosa s'apparecchiaua al riscõtro. l'orribil fischio del minaccioso periglio non tolse alle sue guance il colore; mischiò se bene alle neui natie la porpora fiammeggiante. il formidabil rimbombo dell'arme nemiche, non le percosse il petto, per disserrarlo tremante alla fuggita del cuore, ma per chiuderlo fortemente all'entrata della paura.

e se quelle vele fattesi auanti, non si fossero disco-
perte amiche, questa volta si sarebbono chiariti i Bar
bari, che non già i numerosi ma gli animosi strappan
di capo alla vittoria gli allori.

202 Eroico fatto fu questo, Signori, e della in-
uitta fortezza di Maria argomento notabile: pur nõ
dimeno grã parte di lode se ne trattenne seco l'ope-
ra non seguita. Il desiderio manifestato, con le pa-
role è principio, non gia termine dell'impresa lode-
uole. d'altra gloria il cominciamento, d'altra il fine
adornato apparisce. Di narrarui que' magnanimi ge-
sti la mia lingua s'affretta, ne' quali comandò, con
intrepidezza, il valore; ed eseguì con prontezza la
mano. Questi la solleuarono a sì gloriosa altezza di
perfezion cristiana, che tutti coloro, che la conob-
bero, non la stimarono inferiore a'quei lumi di san-
tità, i quali schiarato c'hebbero, co' loro santissimi
raggi, l'infernale oscurità della terra, se ne girono su
le stelle a far quiui douizia de' loro splendori in com-
pagnia del gran padre de' lumi. Non ha la fortezza
maggior nemico della fortuna, che, col suo barba-
ro sofflio, di spegner si bella luce a tutto potere s'in-
gegna. ***Iniqua raro maximis virtutibus fortuna parcit.*** disse il Tragico. Se tenzonando con si feroce
auuersaria ne riman vincitrice, ad esaltar la sua grã-
dezza si formeran mille encomi: ma se alle percosse
di quella o volge incodardita le spalle, o sgomenta-
ta, non potendo tenersi ferma, si crolla, non è vera
fortezza nò, ma ombra di tal virtù, che ad ogni leg-
giero scontro immantinente suanisce: ***Haud est virile terga fortunæ dare: superanda omnis fortuna ferendo est***, disse lo stesso. non discende quest' empia
alla pugna, se non è di doppia lancia guernita: se al
ris-

riscontro della contraria armadura si spunta la prima, pone in resto l'altra, sforzandosi per tutte le vie d'ottener la vittoria, e metter sotto il giogo della sua vbbidienza la generosa nemica. con la fortezza di Maria venne la ribalda a tenzone. fiere oltre modo furono amendue le lance maneggiate dal suo furore; ma la loro fierezza commendò maggiormente il valore dell'assalita, che con somma generosità gliele ruppe, ed'infranse. Perciò forse dicea Boezio che l'huomo forte non dee contristarsi, quantunque volte chiamato dalla fortuna al campo le mostra generoso la fronte, *Vir sapiens moleste ferre nō debet quoties in fortunæ certamen adducitur*. Queste due arme sì poderose della fortuna sono le prosperità, e l'auuersità, dalle quali or prospera, or contraria s'appella. amendue s'adoprarono in questa pugna, con marauiglioso artificio, e strana ribalderia; e furono dall'animo generoso della nostra Principessa amendue rintuzzate: *fortis viri est*, dice Girolamo, *nec aduersis frangi, nec prosperis subleuari*. L'arme della prosperità, sì come sono piu piaceuoli, così sono piu insidiose: il diletto di che s'intingono è il veleno, che, rendendole piu penetranti, fa che passino il petto, e giungano a straziar con mille acerbe ferite, la parte piu delicata del cuore. S'innalza tal volta sopra vn soglio sublime il corpo; ma fassi l'animo d'vno sregolato appetito vbbidiente vassallo. Nello stesso tempo che cigne a tal vno la fronte di corona d'oro la felicità, gli auuince il collo con seruil catena la passione sfrenata. sourasta con lo scettro a mille popoli imperiosa la destra, ma soggiace vilmente il cuore ad vna voglia impazzita. Vedesi da popolo numeroso adorato l'occhio, ed'egli in tanto vien menato cattiuo da

De Consolat. philos. lib. 4. pros 7.

super lodi.

vn abbomineuol obbietto. Il piede, che superbo calca porpora intessuta d'oro impriggionato ne' ceppi d'vna biasmeuole infingardaggine, non sa dare vn passo per il calle della virtù. la lingua, che quante forma voci, tante ode risonare applausi di prouincie, e di regni, lascia il gouerno di se ad vn vano desio, il quale, come più l'aggrada, or l'annoda, or la snoda, or l'agghiaccia, or l'infiamma, e a forsennate parole sempre mai la discioglie. Non errò l'Oratore quando disse ch'era la prosperità più à gl'huomini dell'infortunio noceuole. *Prosperitas magis nocet, quam aduersitas*; e Seneca de prouidentia *Fugite eneruatam felicitatem, qua animi marcescunt*. L'animo della nostra Principessa dall'vsbergo della fortezza coperto, non solo sostenne, mà ributtò generoso gli fierissimi colpi di questa lusinghiera Omicida. Era ella in età verde ricca di quei pregi, che l'auara natura non così facilmente cauandoli da suo' Erari, ne fa copia a mortali. Ne suo' vmori predominaua il sangue: onde resa di sublime ingegno, e di viuacità spiritosa. Quindi alla superbia naturalmente inchineuole tutti prosperi vedeua spirar que' venti, che per si gonfio mare a bell'agio menandola, l'aurebbon potuto inorgoglire la mente. Vn cuore anco restio, non che pieghеuole, come il suo, volgendo il pensiero alla grandezza de' suoi natali si sarebbe arreso immantinente a conforti dell'alterigia. Se si vedeua rampollo del sangue Ribera coronato ne haueua il tronco, essendo fondatore di sì gran Casato D. Raimiro III. Re di Leone, e di Ouiedo. S'attendeua a pregi della famiglia Enriquez vedea che dall'vltimo Don Alonso Rè di Castiglia per vna lunga serie di valorosi campioni erano a se tramandati. Se poneua

l. de amicitia

mente

mente a suoi Auoli vno non ne scorgea, che non fosse perfettissimo Eroe. tra questi per tacere degl'altri, risplender si vedea Don Perafano de Ribera, che nel secolo passato, cotanto auanzossi nelle leggi di veritiera prudenza, che stimato da Carlo Quinto, e Filippo secondo perfetto modello de' cristiani gouernatori, gli diede il primo la carica di Vicerè di Napoli, e gliela continuò il secondo, con ispesse repulse della sua temperata modestia; finche, gia compiuto in tal vficio l'anno decisettesimo, lasciò prima di viuere al mondo, che di gouernare vn sì bel regno del mondo. Non fu a questo inferiore Don Cristoforo di Moro Auolo suo materno, conosciuto da gli occhi saui di Filippo secondo per il più addottrinato nelle scienze ciuili; e impercio tra mille Eroi lo trascelse a portar seco lo smisurato peso della Monarchia spagnuola; e così bene in sì gran mestiere portossi, che la corona di Castiglia dal di lui prudente valore riconosce l'accrescimento di tutto il Regno di Portogallo, con l'Indie orientali, e'l Brasile: Da niuno di questi trapassato fù di prudenza, e di valoria Don Ferdinando Duca d'Alcalà, e Marchese di Tariffa suo Padre; le cui rare virtù, e singolari talenti per tutto il cristiano mondo lo rendeano famoso. Il vide con applauso la Spagna consigliere di stato, e Vicerè di Catalogna: l'ammirò l'Italia or Ambasciadore straordinario in Roma, che a nome di Filippo quarto sottometteua all'vbdidienza d'Vrbano ottauo tutto l'Imperio spagnuolo, or Vicerè di Napoli, or Capitan generale in Sicilia, or Gouernatore di Milano, or Vicario generale de' Regni soggetti alla corona catolica. Il venerò la Germania Ambasciadore a Cesare, e Plenipotentiario in tutte le bisogne pertinenti

nenti alla pace: e quel che dopo tante preminenze il ricolmò d'onori a trabocco fu l essere stato eletto a riceuer nelle sue mani il giuramento del Principe primogenito del Monarca di Spagna; all'altezza della qual dignità non potendo salire altri, che vn solo nel trascorrimento di molti anni, ella è la calamita piu poderosa, che tira a se l'ambizione de'piu grandi di quel Reame. Sproni erano tutti questi titoli, che stretti a fianchi di Maria la sospigneuan colà, doue dal suo natural talento si sentiua portare: accresciuti poscia dalla prosperosa fortuna diuennero gagliardi arieti, che il baloardo della sua inuitta fortezza con gran violenza percossero: perocche giouinetta ancora, e figlia del Vicerè di Napoli fu legata a matrimonio con Don Luigi Moncada, Aragona, Luna, e Lacerda, il quale auendo auuto in retaggio il primo cognome da' Duchi di Bauiera, il secondo da' Re di Napoli, il terzo da' Re d'Aragona, e'l quarto da' que di Castiglia, le recò seco tutti gl'onori, e tutte le grandezze, che sono partorite da si poderose corone. Inoltre fella partecipe delle molte preminenze, e illustri prerogatiue douutegli come a germoglio mandato fuori da tanti reggi pedali tra se stessi congiunti. Egli come Duca di Bitiona è il primo Grande di Spagna di Sicilia: come Conte di Collisano entra al possesso nella terra a cauallo sotto ricco baldacchino, si come è in costume a Re, precedendo gli ordini de' Religiosi, e la chieresia con le croci: in Napoli come Duca di Montalto possiede il primo luogo non solo fra Principi, e fra Grandi, ma fra quegli ancora, c'hanno i sette vfici, dignità le piu ragguardeuoli di quel vasto Reame. ne minori di quelle onde s'adorna viuente son le sue glorie, ond'è onorato defunto.

peròcche il luogo del suo sepolcro è la cappella reale di San Domenico, oue solo i Rè, i Duchi di Mōtalto, e quanti an fatto parentado con esso loro si possono sepellire. gode pure, come discēdente dal legnaggio reale, libera franchiggia in quel Regno, non pagando, come gli altri vassalli, alla regia Camera gli ordinari tributi. Ne stò a dirui, che i suoi maggiori possedettero quasi tutta la Calabria, l'Isola di Malta, e moltre altre illustri Città ne'Regni di Sicilia, e di Napoli: vi direi se bene quanta grandezza recò egli alla Sposa col suo valor personale, e a correre questo aringo sento spronarmi dal genio, ma la sua innata modestia troncandomi le parole in bocca, mi condāna al silenzio. Ne qui si restarono di spirare questi zeffiri fortunati. Dagli onori di figliuola del Vicerè di Sicilia, immatura negli anni, ma ben matura nel senno, salì alla dignità di Vicereina; quando con applauso di tutto il Regno fu imposta al suo amato cōsorte la carica del gouerno; auendo auuto la Maestà Catolica non gia riguardo a gli anni, ch'appena cōpiua il ventesimo; ma alla sauia prudenza frutto maturato per si fatta guisa nel verde aprile, che non ci lasciò in desiderio la venuta d'Autunno. ne guari andò, che seguita la morte del fratello, e del Padre, loro succedette nell'ampiezza dello stato, e nella grādezza de titoli, ereditando insieme ricchezze, ed onori. Doni de quali la fortuna sol quando è prodiga, nella quiete del volubil soglio, suol farne douizia a coloro, che sono piu diletti al suo cuore.

203 Ora ecco Maria Principessa di Paternò, Duchessa di Montalto, d'Alcalà, e di Biuona, Marchesa di Tariffa, Contessa di sei Contadi, infinite altre volte signora di terre di minor conto, tre volte Grande

di

di Spagna; vbbidita da cento sessantamila vassalli; ricca d'vn patrimonio, che rendeua ducento settantaquattro mila scudi ogn'anno; Vicereina di Sicilia, con altri titoli di minor pregio. In sentiero si fauoreuole abbandonò ella forse le redini alla superbia, che tuttora impaziente del morso agognaua la libertà? negl'inchini di tanti popoli credeuasi ella forse vna Deità terrena, che ad incenzarla, e ad idolatrarla s'atterrauano le città? fulminaua forse con gli accesi suoi sguardi, quando i seruidori nel riuerirla, non toccauano con la fronte la sopraffaccia del pauimento? ammendaua con seuero castigo gli errori commessi dalle damigelle nell'andare auersi al suo gusto? voleua che vn mal espresso suo cenno fosse legge inuiolabile a suoi vbbidienti vassalli? ributtaua con irato ciglio que della plebe piu bassa, che poueri di protettori aueuano a lei ricorso nelle loro calamitose sciagure? Operazioni son queste sol di coloro, che, d'animo imbecille, datisi alla indiscreta discrezione d'vn appetito rubello, si lasciano da lui vilmente or quà, or là, trasportare. e tal suol essere ordinariamente la donna; imperò disse di lei San Crisostomo: *Mulier enim mirè turget, redundanti fastu submergitur, & patitur naufragium instigante quouis maligno spiritu; nempe fastu, superbiaue eamdemergente.* Maria però, ch'aueua l'animo suo munito dalla fortezza, sapendo benissimo il sentimento di Democrito, *fortis est non qui hostes modo superat, sed qui voluptatibus superior existit*: constringendo ad indietreggiare l'assalitrice alteriggia, e maneggiando arme direttamente contrarie, tutti gli strali, e tutti i dardi generosamente l'infranse. Con la cōsiderazione dell'vmana bassezza, toglieua alle digni-

enarrat: in cap. 3. Isaia.

tà le forze, con che insignorendosi de cuori, ne fa il tutto di miserabile scempio. Con lo sprofondarsi nell'abisso del proprio niente, non si lasciaua da gli onori solleuar, per tal modo, che parendole esser vicina alle stelle, gia gia per afferrarle, distendeua la mano. Con tenere l'orecchie aperte solo a gli imperi della ragione, non lasciaua penetrar per esse le persuasioni della potenza, che tutti gli appetiti scompigliando, li fà diuenire insolenti. Con vn fermo abborrimento alla maschèrata menzogna, non permetteua che soffiassero per gonfiarla le bocche degli adulatori. Con dispregiar se stessa nel suo pensiero, rintuzzaua l'acume alla lode, con che gli animi de' Potentati dolcemente ferisce. con l'impiegarsi ne ministeri piu bassi, sottoponeua al giogo soaue della virtù la nobiltà natia, che sforzauasi a tutto potere di volar su gl' altri suo' pari, quasi Aquila generosa, su la plebe degli altri vccelli. col seruire come vil fāte à i mendici, ammortaua al fasto la pompoſa albagia. col ritirarsi ad orare negli angoli piu secreti del suo palagio, sfuggiua il veleno delle conuersazioni, che, penetrando dentro all'anima, immantenente l'vccide.

204 Effetto fu anco della sua generosa fortezza l'auere in abbominazione, ed in odio quella sopercchia vmiliazione de' serui, che nel porger da bere a' Padroni, o in altri atti simiglieuoli, come farebbono dinanzi ad vn altare sacrosanto, piegano a terra con volto dimesso il ginocchio. Stimaua ella vn gran fallo l'accomunare all'huomo l'onore solamente douuto al creatore dell'huomo. da serui non douersi tanto richiedere, che non rimanga loro, che donare a Dio. debito loro si è diligentemente seruire, nō gia empiamente idolatrare. non è adoramento la riuerenza:

renza: questa si permette a gli huomini, non gia quella, che solo à Dio si riserba. Onde, con animo costante nella sua, e nella casa paterna s'ingegnò di sbarbare questo, che da lei soleua chiamarsi vitupereuole abuso, e per non lasciare senza gastigo se stessa, che tal volta d'altri pensieri distratta, non aueua repente vietato quell'eccesso d'onore, si condannò a seruire piu volte nell'anno a tredeci poueretti; a quali, inuitati a desinare, ella con le sue Damigelle gittatesi inginocchione porgeuano i cibi, e le beuande. O marauigliosa fortezza di quell'animo insuperabile! non si contentò d'abbattere la nemica superbia, che fauoreggiata dalla natura fieramente la battagliaua: ma volle sopra di lei gia prostrata, dispiegar le bandiere dalla santa vmiltà, dalle cui arme guernita riportato auea la gloriosa vittoria. Poco le pareua lo sprezzare gli onori, se non auesse abbracciato con lieto viso gli obbrobi. poco stimaua il rifiutare magnanima i corteggiamenti de' nobili; se come vile ancella non auesse seruito a plebei. poco conto facea d'auer abbandonato il soglio, se non si fosse gittata a piedi d'vn cencioso pezzente. poco sarebbe stato il tener da se lōtano il seruigio, che voleán prestarle i suo' fanti, se non auesse posto in effetto gl'imperi d'vn importuno mendico. poco l'aggradaua il sottrarsi generosa alle pompe, se non si fosse fatta, non gia cōpagna, ma serua d'vna turba de miserabili. così vinse Maria la passione della superbia, la quale messa gia sotto il giogo della cristiana raggione, non osaua piu di far contrasto al santo feruore dell'vmile Principessa. Ella sprezzando il freno a feruenti desij, lasciauasi trascorrere per si fatta maniera in tutte le vie dell'vmiltà, che bisognò souente a suo'

Mag-

Maggiori, da quei, che pareuano precipizi, con seuero ciglio, ritrarla. Quante volte dimenticata la chiarezza del ſangue, e la grandezza della perſona, non le calendo gran fatto gli alti portamenti, che da lei richiedeuano titoli tanto egregi; impiegoſſi lieta in abbiettiſſimi miniſteri; onde il Padre, & il marito arroſſandone di vergogna, eran coſtretti a ſtrapparla da quegli atti coſi ſpregieuoli, che ſembraua loro non poterſi eſeguire, ſenza che la ſua nobiltà non ne rimaneſſe macchiata. O come ſarebbe gioito Girolamo veggendo queſte virtù coſi eroiche nella principeſſa Maria! egli, che, ammaeſtrando la matrona Celantia, in tal guiſa fauella: *In omni igitur actu, atque verbo quieta mens, & placida ſeruetur, ſemperque cogitationi tuæ Dei præſentia occurrat; ſit vmilis animus, ac mitis, & aduerſus ſola vitia erectus*.

Citat. à Cornel. in Prou. cap. 31. v. 26.

205 Ne minore di queſto della ſuperbia fu l'aſſalto della vanità, la qual in cuor di Donna al ſoffio di proſperoſa fortuna, a guiſa di fiamma in arida ſelua acceſa, quando ſpira fauoreuole il vento, acquiſtando forze maggiori, grande, anzi ſterminata diuiene. Vna dōna ſpalleggiata dalla fortuna qual'altro Dio, fuor che ſe ſteſſa adora? ruba da gli altari gl' incenſi per profumare il ſuo volto: entra nelle chieſe piu per eſſere adorata, che per adorare: i tempi conſagrati alla Diuinità, li conuerte bentoſto alla ſua empia veneratione: la riuerenza, che non è Idolatria le ſpegne nel petto l' amore; e le deſta negli occhi viue fiamme di sdegno: vuol che tutti la mirino credendoſi che nelle ſue pupille s' alloghi la Beatitudine; onde poſcia ſi ſpande à felicitar gli altrui ſguardi: diſdegna di chiuderſi nella prigion d'vn palagio, ſtimando

mando anguste le città alla grandezza del suo nume. La Principessa Maria con animo generoso questa natural inclinazione depresse. Stimaua perduto quel tempo, che nel pararsi, e nell'addobbarsi dalle donne si consumaua, quantunque non si preuaricassero in tal faccenda le regole della modestia. Studiauasi che gli ornamenti del corpo, non le sfornissero di virtù l'anima: e ben dimostraua la lor moderazione ch'erano essi dirizzati a soddisfar al costume, nō già ad accrescere, come negli altri auuiene, l'alterigia del fasto. Se le bisognaua come persona publica assistere alle feste, che sogliono celebrarsi in Palazzo, ella sotto vn licto sembiante, qual si richiede in simili fazioni dal mondo, ascondeua santi pensieri, quali ricerca ne' suo amatori il cielo. Altri erano gli obbietti degli occhi del corpo, altri eran quegli, in cui s'affissauano gli sguardi della sua mente: gli vni vedeuano danze, e carole d'huomini mortali: gli altri vagheggiauano piaghe sanguinose d'vn Dio moribondo immortale: quegli mirauano apparati, e pompe lusingatori del senso: questi contemplauano croci, e flagelli, che, amareggiandolo fan ringioire lo spirito: quegli rideuano: questi piagneuano: quegli pagauano al mondo i tributi, che da personaggi simili a lei gli si debbono: questi offeriuano all'Altissimo Dio tutte le potenze dell'anima, la quale solo in lui rinueniua il riposo. Così ella imitatrice di Catarina da Siena in mezzo alla frequenza della nobiltà viuea nella solitudine, e nelle sale tumultuose de' Prencipi, godea della pace, che solo alberga ne' romitaggi, e perche sapeua, che la modestа vergogna è madre d'onestà, e maestra d'innocenza: *Verecundia parens est omnis honesti consilij, magistra innocentia*

dice

dice Val: Maſſimo, l'abbracciò da fanciulla; ne mentre ebbe fiato in bocca giammai da quella slegoſſi. La ſua lingua mai proferſe parola, che non foſſe innanzi ben peſata nella bilancia della prudẽza: le ſue orecchie non vdirono mai poco acconcio parlare, sẽza che le ſue guance ſi veſtiſſero di roſſore. il ſuo ſguardo mai s'affiſſe in obbietto men diceuole, ſenza riportarne il gaſtigo d'eſſer ſubito gittato a terra con diſdegnoſo ſembiante: tutte le ſue operazioni eran menate ad effetto con la regola della modeſtia, e quel che reca maggior marauiglia, non volle mai l'aiuto delle Damigelle nel porſi le veſti, che immediatamente le ricopriuano il corpo; ſtimando fallo grauiſſimo contro alle leggi della vergogna, ſe l'occhio di chi che ſia aueſſe mirato vna minima particella del ſuo piede ignuda. coſtume da lei così coſtantemente tenuto, che non potè da eſſo diſtorla l'vltima fieuolezza, che precedè la morte: perocchè douendo vn quarto innanzi di mandar l'vltimo fiato di bocca, ſorger dal letto, oue languente giacea, rifiutò con animo generoſo, l'opera delle donzelle, che voleuano tutte preſtarle come neceſſaria in quel pũto; e raccogliendo que' pochi ſpiriti, che l'auanzauano rinuigoriſſi in tal guiſa, che puotè da ſe ſteſſa incontanente veſtirſi. O Eroina generoſa, la fiacchezza del corpo non ti puotè indebolire la robuſtezza dell'animo. Languiuan le membra; ma da ſi fatto languore, acquiſtaua forze lo ſpirito. Voleſti, con raro eſempio di fortezza, che le virtù naturali, più ch'alla vita, ſeruiſſero alla modeſtia; e non curando di metterli in guardia al cuore contro a gli aſſalti di morte, le ripartiſti alle braccia per diſcacciar valoroſa l'inſolenza della sfacciataggine. Vile ſtimaui quell'auanzo

di

di vita, che con la violazione d'vna legge a te da te stessa volontariamente prescritta, si fosse ricomprato. Affrettaua quello sforzo la morte al corpo; ma preparaua all'anima piu felice la vita. sarebbe il suo spirito volato piu ratto alla celeste beatitudine se state non fossero dagli altrui curiosi sguardi aggrauate le membra. In tal guisa sfracellaua Maria i lusinghieri dardi della vezzosa fortuna, quali se volessi ad vno ad vno additarui, non verrei piu al fine dell'intrapreso racconto. Vola la mia lingua cola doue le s'apre vn campo di piu marauigliose prodezze, che la magnanima generosità di Maria maggiormente commendano; e le do io volentieri la briglia, perche mi sento richiamare il pianto, il qual impaziente di vedersi rinchiuso nel petto, vuole disserrarsi per gli occhi a viua forza, l'vscita.

206 E forte colui, che combattuto da gli assalti piaceuoli di fortuna ridente, generoso non crolla; ma fortissimo stimar si dee quell'altro, che l'impetuose percosse di fortuna auuersa costantemente sostiene: *Magna laus, & admirabilis videri solet, tulisse sapienter casus aduersos*, dice Tullio. Se al mugghiar de' venti, al minacciar del cielo, all'imperuersare de' fulmini, al rubbellarsi dell'onde, al diluuiare de nembi, non impallidisce il nocchiero, ma cō faccia vguale, senza lasciare il timone, regge a gl' insulti delle sdegnose tempeste, non ha egli le condizioni d'huomo terreno, e caduco, ma formato di qualità piu perfette, par che meritando il titolo d'Eroe, l'essere vmano sormonti: alla stessa guisa tēgasi per piu che huomo colui, il quale nel mare di questo mondo, mentre guida il picciolo suo legnetto, ne all'orrido fischio de' morbi araldi crudeli di morte, ne all'

lib. 2. de Or.

onde spauentose d'ingiuste persecuzioni; ne al tenebroso orrore del lutto de'suoi piu cari; nè alle cadenti procelle d'altre tali sueuture, lascia spaurito il gouerno in balia de flutti; ma sempre animoso, non togliendo mai gli occhi dal porto, colà, ad onta delle tempeste, la sua nauigazione indirizza. Di costui scriue Lattanzio che giunto alle colonne della fortezza, non può farsi piu oltre: *Imbecillis est animi, aut dolorem metuere, aut egestatem, aut exilium, aut carcerem, aut mortem, quæ omnia quisquis non exhorruit fortissimus iudicatur.*

lib.6. Diuin. institut.

207 Forte fu la nostra Principessa Maria, mentre allo spirare dell'aure fauoreuoli non fu veduta giammai leggiermente piegarsi; ma fortissima dapoi mostrossi, mentre al violento soffio d'imperuersati aquiloni, qual ferma torre, non crollò mai l'alterissima cima. Volle il grande Dio, come di far co' suoi diletti ha in costume, dar nelle mani della tribulazione piu spietata la magnanima Principessa; acciòcche la sua virtù, qual oro nel fuoco, maggiormente si raffinasse. Or qui vorrei, Signori, forze vguali alla fortezza di colei, di cui parlo, per poterui rappresentare la fierezza, con che l'auuersità la combatte; e la costanza, con che ella tutti gli assalti senza punto auuilirsi ributta: la ferocia dell'vna, la patienza dell'altra; la crudeltà di quella, la generosità di questa. Non cominciò la nemica a battagliar quell'animo inuitto, con la perdita delle ricchezze, percossa, che nelle sue oppugnazioni tutte l'altre precede; perocche vana antiuedea la fatica, non essendo atteuole a contristare chi che sia il mancamento di quell'obbietto, che non ha potuto rubargli per modo alcuno l'amore. Le Chiese riccamente adornate;

i monasteri abbondantemente prouueduti, le donzelle dalle fauci dell'infernal Dragone con molta spesa ritolte, le fanciulle lungi dal pericolo, che loro sopraſtaua, commodamente alleuate, i pouerelli ne' loro bisogni, liberalmente soccorsi, i mendici, con larghe limosine, tutt'ora souuenuti; faceuano chiarissima testimonianza, che la generosa Maria non auea le ricchezze in pregio, se non se quanto poteuansi dalla sua liberal pietà in beneficio de' bisognosi largamente distribuire. Sentimento tramandato a lei per retaggio da' suoi illustri antenati, i quali tutto il loro auere, solleciti mercadanti del cielo, dauano a' pouerelli ad vsura; sapendo benissimo l'auuertimento d'Ambruogio. *Qui miseretur pauperis, dat Deo ad vsurã*. Lo spedale de feriti in Siuiglia da pij Riberi cõ grossa spesa eretto, e di trenta mila scudi d'entrata dotato; nella cui fronte non vollero, in guisa veruna affiggere l'arme della casata; ma vi dipinsero le cinque piaghe di Cristo; donando all'appassionato Iddio, con raro esempio di liberal vmiltà, tutta quella gloria, ch'opera si magnifica auerebbe loro arrecata: la Casa pure in Siuiglia da' medesimi a modo di spedale fondata, oue riccurandosi i loro benemeriti seruidori, trouino in larga copia tutto ciò, ch'è richiesto ad vn commodo sostentamento: e molte altre somiglieuoli memorie, che per non vi rincrescere con la lunghezza, a bello studio tralascio, fanno tutte indubitata fede della verita, ch'appaleso. Non erano dunque le ricchezze cotal materia viscosa, che appiccandosi loro il fuoco dell'auuersità l'auesse da incenerire insieme con la costanza del gran cuore di Maria; la quale se le fosse stato ritolto ciò, che voluntariamente donaua, non ha dubbio, che, imitatrice del pa-

ziente Caldeo, n'auerebbe reso affettuose grazie all'Onnipotente Signore; *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum*: ad altra parte dirizzò le sue forze la peruersa fortuna, sperando per lei stralciarsi la strada alla signoria di quell'animo, che superiore a tutte le cose caduche, sol dall'eterne si lasciaua rapire.

208 Amaua Maria ardentemente il Padre, e con la riuerenza, che'l Vangelo da figli a Progenitori richiede, giua tuttora cotal amore per tal modo aumentando, che, perduta la propria volontà, pareua, che facesse regola delle sue azioni il volere del Padre. al suo riso rideua; al suo pianto piagneua; il suo malore infermaua; in somma dalla felicità, o dall'infortunio dell'vno dipendeua l'allegrezza, o'l disconforto dell'altra. Leuossi in tãto vna fiera tẽpesta, che turbando il sereno della non mai interrotta prosperità, minacciaua al Duca vn doloroso naufragio. auuenga che mentre in lieta bonaccia gouernaua il Regno di Napoli, fù di subito richiamato in Ispagna a render di non sò qual successo ragione, per opera d'alcuni souerchiamente zelosi, così dichiarati da premii, onde in quella Corte, oue la Giustizia comanda, non come reo, ma come benemerito fu largamente guiderdonato. Cadde il magnanimo cuore del Principe à quell'acerba nouella; ed oppressato dal duolo non sapeua risorgere. Or che farà la fanciulla Maria all'annunzio di tal non temuta suentura? acchinossi alla smisuratezza del peso, il gagliardo Gigante? come potrà star fermo sotto lo stesso posto vn minuto Pigmeo? Se l'onde son così tempestose che infrangono in mille pezzi i smisuratissimi scogli, come potrà da essi schermirsi il fragil legno d'vna fieuoluccia barchetta?

chetta? Il Duca d'Alcalà Vicerè di Napoli inuecchiato ne'maneggi della Monarchia Spagnuola cede l'imperio di [illegible] alla violenza del duolo; e potrà Maria donzelletta ancor tenera con generosità raffrenarlo? Si sì Maria, che dell'arme più fine della fortezza aueua scudato il suo cuore, resse gagliardamente alla furia della percossa; e fattasi del duolo padrona, senza riceuerne piccolissimo oltraggio, si volse magnanima al soccorso del Padre, che superato dal nemico accidente lasciauasi da lui in quà, e in là trasportare. Entrò ella in camera, doue quegli afflitto giacea, e con vn sembiante tranquillo, che ben la mostraua sprezzatrice magnanima di tutti gli vmani accidenti, diessi a confortar l'animo sconsolato di quel nobile Eroe. Poderose furono le ragioni della figliuola maneggiate dall'eloquenza appresa da lei nella scuola della generosità, e dell'amore: laonde sgombrando il Duca la mente di quel nuuolo, che l'offuscaua; e confidatosi nello scudo dell'innocenza, vscì con intrepida fronte, ad incontrare i colpi dell'adirata fortuna. Or che aspettate, che quì vi dica Signori? io non posso fare altro, che darmi in preda ad vno strano stupore; Ferdinando di Ribera Duca d'Alcalà, intendete voi quell'huomo eletto dal Monarca Catolico à sostenere le cariche più importanti del suo vastissimo Imperio; Quegli che dal cristiano mondo fu stimato idea d'vn perfetto Gouernatore; vn allieuo della prudenza; vn malleuadore della giustizia: Quegli di così inuitto valore, che nō poterono fargli cangiar sembiante delle nimiche bōbarde le focose minacce, sapendo aprirsi con la spada la strada a qualunque arduissima impresa. Quegli contro all' impeto dell' auuersità viene rinforzato

adef-

adesso dalla fanciulla Maria. Oue quell'inuitto campione impaurito s'arretra, la donzella Maria fassi auanti magnanima. Il cordoglio, che potè opprimere il generoso petto dell'vno, non potè punto piegare l'animo costante dell'altra. Ella non teme, doue il Duca d'Alcalà pauenta. Sprezza l'orrida faccia del soprastante periglio, alla cui presenza il Padre impallidito si raccapriccia. O fortezza impareggiabile! se quella del valoroso Eroe delle Spagne, è da lei trapassata, qual'altra se ne potrà rinuenire, che giamai la pareggi?

209 Non si contentò di questo sol colpo l'auuersità schernita: laonde alla cote della vergogna aguzzando il suo sdegno, con maggior gagliardia radoppiò le percosse. Il Conte di Caltanissetta bambinello di vn anno fu l'obbietto del suo furore; se l'auuenne vn morbo nelle fauci, che rendendogli tormentoso il tranghiottire, e'l respirare, il condusse in brieue alla morte. Langue in su 'l mattino (ahi dogliosa veduta) reciso da fato nemico il fioretto gentile: smarrisce all'apparir di notturna caligine il pargoletto raggio del giorno bamboleggiante: muore, nato appena, l'vnico sostegno delle paterne grandezze. Piagne priua d'ogni conforto la sconsolata famiglia. Il Padre in vn mare di duolo, naufrago sfenturoso, è agitato dalla tempesta. Or qual sarà il tuo affanno o Maria? del tuo seno, qual da cōca Matrice fu rapita, la perla. Menasti piāta feconda il disiato frutto; ma la nemica del genere vmano pur troppo acerbo se'l colse. tue sono le perdite; a te si conuengon le lagrime. Il pallore di quel marcito giglio potrà non ingombrare la luce della tua mente? la mano crudele, che serrò quegl'occhi tenerelli, non chiuse in per-

petue

petue tenebre il giorno della tua allegrezza? ah che non può viuere il corpo, da cui si diparte il cuore. abbisogna che si scolori quel volto, nel cui petto fu impressa vna profonda ferita. S'abbassa languido il ciglio, che vide trarsi con barbara crudeltà la pupilla. piangono i domestici, piangono pure gli estrani; e sono mossi al pianto della pietà delle tue sucnture, non dal vedere estinto il bambino, che tramonta nell'occaso del mondo, per sorgere glorioso nell'Oriente del cielo. Or non sarà in te smisurato quel duolo, che puo trarre da gli occhi altrui amari torrenti di pianto? Si dole Maria, io nol niego, per la perdita dell'amato figliuolo, poiche non è marmo il suo cuore: ne sarebbe fortezza, ma durezza il non sentire la ferita, che la piu delicata parte barbaramente l'offende. non si chiama forte, mà duro lo scoglio, perche non sente le percosse dell'onde. Chi non intenerisce alla vista d'oggetto calamitoso, si disumana in macigno. non consiste il valore nel non dolersi; ma nel tenere vbbidiente il dolore alle leggi della ragione. Maria verace geroglifico della fortezza infrenò generosa questa indomita passione; non lasciandola mai trascorrere fuori de' confini prescrittile dalla Prudẽza. Non fu minore il suo cordoglio di quello di Balbo, di Seleuco, d'Ariobarzane cagionato loro dall'infelice fortuna de' figliuoli diletti; ma non impazzò come quello, che tolse il Regno all'vltimo; rubò la moglie all'altro; e trasse di vita il primo: peròcche appena gli allargaua le redine per lasciarlo traboccare dagli occhi, che, subito richiamandolo indietro, se'l rinserraua nel petto: e tanti erano i suo' gemiti, quãti bastauano ad afforzarli maggiormente l'animo; essendo solo a tal fine da Tullio comandati i sospiri: *Si* *lib. 2. quest. Tusc.*

gemi-

gemitus ad confirmandum animum valebit, vtemur.

Quindi con faccia tranquilla veggendo, che oltre al douere infelloniua ne' suoi famigliari la doglia, si studiò di reprimerla: ordinò che tutti della sua Corte, la mattina vegnente, l'accompagnassero deuoti alla santa mensa degli Angeli; e con lei riceuendo il Signor della vita il ringraziassero della gloria, che si degnò di concedere all'anima innoccente dell' estinto fanciullo. Imparate Donne da questa forte Eroina la cristiana costanza. Le chiome, che vi stracciate, quando vi tiranneggia il dolore, non possono legare al corpo la vita de'vostri figli. Il sangue, che graffiandoui, con l'vnghie, per il viso abbondeuolmente si spande, non è medicina efficace, onde guarir possono i puzzolenti cadaueri. il percotimẽto del petto, e gli sconci clamori, che feriscon le stelle, non richiamano all'estinte membra lo spirito fuggitiuo. Non si muoue fronda nell'albero senza l'imperio del l'Onnipotente Motore: a lui si rendan grazie in ogni nuouo accidente, il quale quantunque sinistro appaia al corpo, è sempre gioueuole all'anima. Sia vostra dotta Maestra la Principessa Maria, la quale con la medesima intrepidezza di cuore, vide torsi degli occhi coloro, che maggiormente amaua. perocche la morte, incrudelendo nella sua casa, non prima ristette della fierissima strage, che l'ebbe vcciso i nipoti, il fratello, le sorelle, e finalmente l'amatissimo Padre. Ed' ella in tante rouine giammai non cadde: in tante guerre non fu mai superata: sempre forte, sempre generosa, senza perder inutilmente l'ore ne gli angoli vestiti a bruno, per lamentare donnescamente la calamità de' cadaueri: frequentaua gli Oratorî, e le cappelle, per aiutar l'anime al repentino conquisto

della

della gloria celeſtiale. dica di lei S.Ambruogio quel che diceua della Donna mentouata da Salomone ne' Prouerbi, ***Mulier hæc laborioſa, ſollicita, in tribulatione fortis, anxia, ne lucerna extinguatur.*** Perdeſti nemica fortuna, perdeſti; e quanto furono piu ingiurioſi gl'inſulti, tanto fu piu glorioſa la vittoria di Maria. nel languore di quegli eſtinti piu ſi rinuigoriua la ſua fortezza: nelle tenebre di quell'amaro lutto piu fini raggi vibraua la ſua generoſa coſtanza; e nella perdita di teſori così pregeuoli piu douizioſo di valore l'animo ſuo compariua. Aggiugni alle paſſate, come tu vuoi, calamità nouelle: percoti cõ arieti piu furibondi quel fortiſſimo petto: giurar ti poſſo, che con piu illuſtri trofei, le ringrandiranno i trionfi. Non riſtettero qui, ò ſignori, le doloroſe battaglie. Mi rimangono a dire le ſezzaie, oue tutte ſcatenò le ſue furie la peruerſa fortuna. intatta ſerboſſi infin'ora la pelle della magnanima Principeſſa. d'altri s'è fatto crudeliſſimo ſtrazio: a lei ſolamente dal coltello del duolo fu ſuenato l'affetto. s'auuentano adeſſo ad oltraggiare le ſue membra innocenti i morbi piu tormentoſi. Sarebbono queſti men feroci, ſe aſſalendo le parti eſterne, ſatollaſſero in eſſe la lor fame arrabbiata: contro all'interiora con empia ribalderia incrudeliſcono: in eſſe disfogano gl'impazienti furori; e piu degli altri imperuerſando vna doloroſa cancrena, le rode a poco a poco ſpietatamente le viſcere. tre anni portò queſta fiera nell'vtero la paziente ſignora; diuorandole via ſempre con ingordiſſimo dente, le parti piu ſenſitiue. Non vſciua al di fuori il male per non eſſer manſuefatto da tal ſoaue medicamento. Pouera Principeſſa piu infelice di Giobbe, il quale poteua, togliendo con vn teſto il

fracidume, consolar le sue piaghe. Ella non vede il nemico, e pur è costretta a soffrire i suo' barbari oltraggi: si vollero imprigionare dentro il suo seno i dolori, per non auere mai piu libertà di fuggire. Ah sfortunata Signora. Son troppo acerbi i tormenti; ne le dan tanta triegua, quanta sia basteuole a chiuder gli occhi per vn sol momento al riposo. Sarebbe la morte dolce medicina a' suo'mali; altro non essendo il suo viuere, che vn lungo, e doloroso morire. Or qual'attendete voi di veder Maria in così atroci, e cosi spietati martori? Credete forse che storcendo le braccia si dimena sdegnosa nel letto? che con istrida lamenteuoli, si biasima della sua sorte? che con voce pietosa, chiama l'amiche ancelle per recarle presto soccorso in que'crudelissimi affanni? che ripriega supplicheuolmente la morte acciòche le spenga con la vita, l'acerbità de'dolori? che accusa di fierezza le stelle congiurate tutte ad aggrandir le sue pene? Opere son queste di feminuccie codarde, ch'alle percosse dell'auuersità, vomitando dal petto l'animo, sol nella lingua rimane loro l'ardire; e volendo scolpar la viltà, con che cedettero alla disgrazia, esaltano fuor di modo il vigore, e la forza della spietata nemica. assai diuersi da questi sono i portamenti della principessa Maria. Ella che vittoriosa sconfigge ogni sinistra fortuna, si mostra poco curante de'suoi morsi rabbiosi. In tante angoscie, c' hauerebbono indebolito qualunque petto magnanimo, non iscolorò il suo volto; ne spense l'animosa fiamma, che le traluceua negli occhi. Quando sētiua farsi de'suoi intestini piu crudele lo strazio, conduceuasi nella cappella domestica, e afferrando con le mani l'altare, offeriua al tormentato Dio il doloroso olocausto di

quegli

quegli acerbi martiri. Le bisognò piu volte sofferire il taglio della putrefatta matrice; e mentre prodiga versa riui di sangue la piaga, auari gli occhi tengono a freno le lagrime; strappa del corpo il ferro, dilacerate in pezzi le viscere; ma non puo trarre dalla magnanima bocca vn sospiro. Mosse solamente la lingua in quell'orrido squarciamento la dimembrata Signora, e con chiara voce, cantò il *Gloriosa Domina*, & il *Magnificat*: sforzandosi d'alleggiar le tormentose sue doglie col porsi in bocca i dolcissimi encomi della Reina del cielo. Or che direbbe l'antichità de' suo' gloriosi Eroi superba panegirista? Ella, che non cessa d'innalzare alle stelle la fortezza di Mario, perche non legato, ma disciolto senza increspatura di fronte vide segarsi la gamba? vna donnuccia imbelle, mentre le delicate interiora trinciate le sono da forbito coltello, non che non piagne, canta con animo intrepido le magnifiche lodi della gran Madre di Dio. Quindi lascio di marauigliarmi, se da così fieri martori non poteuano essere frastornate le sue sante operazioni. infermaua il corpo fieramente strazziato da dolori, e da morbi; ma vigorosa l'anima saliua senza stancarsi per l'erto sentiero della perfezion euangelica. Il giardino delle sue delizie era l'oratorio di casa: iui rinserrata passaua l'ore, e meditando, o legendo. Tre volte la settimana, dopo vna vmil Confessione de' suo' peccati, riceueua il pane degli Angeli. S'ingegnaua zelosa dell' onor diuino, di rimuouere dalle loro sceleratezze i peccatori inuecchiati. manteneua tutti i suoi seruidori nel timor santo di Dio, per modo che sembraua la Corte, vn ben regolato monistero. Molte figliuolette di donne commedianti tolse con amoreuolezza alle loro me-

desime madri; compassionando l'innocenza di quelle tenere fanciulle tanto al precipizio vicina; e senza risparmio di fatica, e di spesa le faceua alleuare, e instruire nella dottrina di Cristo. Gouernaua i vassalli, raccomandatili dal consorte occupato in affari di piu rilieuo; e sodisfacendo vgualmente al diritto della giustizia, e all'affetto della misericordia, congiungeua alla prudenza maschile la pietà maternale; mettendo in esecuzione il documento dato à Celanzia dal sopracitato Girolamo: *familiam tuam ita rege, & confoue, vt te matrem magis, quam Dominam videri velis; a quibus benignitate potius, quam seueritate exige reuerentiam*. Non si recaua a vergogna nell'vmiltà profondata il chiedere perdono a coloro, che interpretando sinistramente la sincerità delle sue azioni, si teneuano da lei in qualche maniera offesi: ricompensaua con benefici l'ingiurie; e pagaua con onori gli affronti. patrocinaua con animo pietoso le cause de' pouerelli, e quelle, che dipendeuano dal suo Tribunale, sollecitaua i Giudici, perche fossero, con prestezza, decise. Piagneua dirottamente le colpe così piccole, che appena si poteuan discernere da occhi perspicaci, e ceruieri. Esortaua le Damigelle ad eleggere piu tosto la morte, che a commettere vn piccol fallo contro alla Maestà Diuina. ragionaua souente delle cose del cielo col Padre spirituale; il quale ben s'accorgeua, che la sua discepola era da piu famoso maestro in quelle scienze celesti si fattamente addottrinata, che diuenutane con ammirazione di tutti, prestantissima Dottoressa, poteua a gli altri con ageuolezza insegnarle.

210 E questi erano i trattenimenti di Maria, mẽtre disciolti i dolori, a guisa di fiere fameliche, disfa-

mauano le loro voglie nel ſuo infermo corpuccio.
Qui non poſſo trapaſſar con ſilenzio quel magnanimo geſto, col quale ſprezzando coraggioſamente la vita, per non incorrere in colpa che foſſe offeſa di Dio, fece l'vltima pruoua della ſua inuitta fortezza. Ritrouoſſi dentro a matarazzi del proprio letto vna fattura malefica; la quale diede chiaramente ad intendere, che per opera del Diauolo deſtato s'era in lei quel tormentoſo malore. accorſe all'ora vna Dōna offerendoſi a ſtruggere la ritrouata malia, e a ſepellire nelle ſue ruine il morbo, che riceueua da quella, e l'ardimento, e le forze. a ſi felice annunzio ſi ſcambia in gaudio la triſtezza de' cortiggiani: riſchiaranſi, come a fulgorar di baleno, le doloroſe tenebre, che la faccia a gli amici anneriſcono: godono tutti ſperando di vedere tantoſto la loro afflitta Padrona ſottratta dall'empietà di quegli inteſtini carnefici. Maria ſolamente nella comune allegrezza, turbata inuolto, ſgrida l'empio gioire della ſua feſteggiante famiglia. Stimaua ella, che da tal medicina non ſe le potea recare la ſalute del corpo, ſenza che dalla ſteſſa tolta non le foſſe la ſalute dell'anima. Onde tutta generoſità, tutto cuore, preſo con intrepida mano, quello ſtrumento diabolico, non volendo attendere il conſiglio de'piu dotti Teologi, come ne la pregauano molti, lo gittò repente ad incenerir nelle fiamme. arde l'affatturata bambola; e con lei ſi conſuma tutta la ſperanza del viuere. Oh magnanimo petto! per iſchifare il paſſo, doue credeua dal peccato eſſer teſe le inſidie; non cura di precipitar nel fuoco a riceuer tantoſto da ſuoi ardori la morte. abbrucia in odoroſo olocauſto, non gia le carni d'vn eſtinto animale, ma rinchiuſa in vn compoſto di cen-

ci la sua medesima vita. Or non è questa eguale, se non maggior fortezza di quella, onde ne và per le bocche degli huomini con tanta rinominanza il Patriarca Abramo? Non rifiutò questi d'vccidere il suo diletto figliuolo per non essere disubbidiente al precetto di Dio; e Maria per non macchiare l'anima di colpa, benche leggiera, sacrifica se stessa vittima voluntaria al timor santo di Dio. non posso quì rimanermi di non rubare alla bocca di Crisostomo, per sublimar la fortezza di Maria, quelle parole, cō le quali fu da lui esaltato il pio coraggio d'Abramo: *O religiosam animam! o fortem mentem! o ingens robur animi! o rationem omnem naturæ affectum vincentem!* Ditemi adesso, se leggeste mai nelle storie sieno antiche, o moderne, vna così inuitta fortezza, che si possa paragonare con questa della nostra nobile Campionessa. Il fuoco di Muzio, la pouertà di Fabrizio, lo sbandimento di Rutilio, il martorio di Regolo, il veleno di Socrate, che valorosamente sofferti commēdano a marauiglia la fortezza di quegli Eroi, non furono tanto dispietati, quanto gli empi assalitori, da quali l'animo di Maria fu saettato, e percosso. Dicasi, dicasi, ch'ella solleuossi tant'alto contro al peso della natura, che lasciatesi sotto i piedi tutte le cose del mondo, niente qui giu si ritroua, che la possa oltraggiare: per lo che giusta il sentimento di Tullio alla magnanimità del suo cuore il vanto si richiede di verace fortezza. *Vir altus, & excellens magno animo verè fortis, infra se omnia humana ducit.* Il Monte Olimpo, che sormonta col capo, le nubi, non puo essere ingiuriato dalle tempeste; e Maria, soprastando tutti gli vmani auuenimenti, non puo temere da essi soperchieuoli incontri. il riso,

homil. 48. in Gen.

lib. 3. de fini.

riso, e'l pianto; la felicità, e l'infortunio; il gaudio, e'l dolore; la salute, e l'infermità; l'onore, e la vergogna; il corteggiamento, e la solitudine; la ricchezza, e la pouertà; in somma la prospera, e la sinistra fortuna sono tutti calpestati con piedi vguali dal suo valoroso coraggio. *Nulla illam res minorem facit*, dirò con Seneca, mentre sublima con encomi l'huomo prode, e magnanimo. E perche non fosse dal viuere dissomigliante il morire, trapassò ella qual forte, non gia su le morbide piume; come coloro, che, nutricati nell'ozio viuono discosti dalle generose fatiche, che si sostengono nella guerra: perocche non auendo mentre visse auuto mai posa delle battaglie con la nemica fortuna; ne meno ebbe morendo la quiete del proprio letto. Le diede l'vltimo assalto il morbo, essendo montata in su la galea, per traggittarsi da Gaeta a Roma, e fu così violento, ed atroce, che l'infieuolite sue forze, non potendo fargli contrasto, abbattute ricaddero. Sostennero i famigliari la lor languente Padrona; e messala in vna sedia s'affrettauano di portarla prestamente a Palazzo: ma in quel viaggio sentendosi venir meno, e smarriti altresì dileguarsi i sentimenti, affissò gli occhi in vna diuota immagine della Reina del cielo; e, senza piu volgerli altroue, mormorando dolcemente i nomi di Giesù, e di Maria, fra lo scompigliamento de' cortigiani, che con sospiri, e con lagrime appalesauano il lor dolore, finì generosamente la vita, mentre dal mare si riconduceua in terra. Stimarono forse crudeltà questi due amici elementi vedersi morire in braccio vna donna di sì marauigliosa fortezza. Imperciò studiauasi l'vno di rigettar su l'altro il ministero abborrito. Certo è che dimostrò il mare, oue ad

Epist. 73.

ago-

agonizzar cominciò la nostra inuitta Eroina, quanto forte gli rincresceſſe del di lei estremo languore: perocche la doue l'onde in tranquilla pace co' zeffiri si trastullauano, turbatosi repente il lor volto, si diedero a tumultuare: e commouendosi in oscure tempeste, con orribil fragore, come con gemito spauenteuole, parea che si dolessero della perdita di sì gran donna.

211 Vanne anima generosa, vanne felice al cielo a menare in que'beati campidogli i tuoi gloriosi trionfi. E troppo angusto il mondo alle pompe festiue, che si richieggono alle tue cotanto illustri vittorie. Vincesti l'empia tiranna di questi bassi Regni; fa dunque mestiere, che legata dietro il carro trionfale, si conduca vergognosa per le piazze lastricate d'oro della soprana Gerusalemme. Vanne spregiatrice della gloria caduca, vanne a godere nel Paradiso della gloria immortale, onde son beatificati gli Angeli, e i Serafini. Gemette il corpo nel mondo a gl'empi strazi di si fieri dolori; gioisca adesso lo spirito in cielo alle dolci lusinghe della felicità sempiterna. teco ne vien l'allegrezza; a noi rimane il cordoglio. piagne il vedouo Principe: piangono gli scõsolati vassalli; ne si possono in guisa alcuna ristorare le perdite, di che rammaricandosi in amare lagrime distrempriam le pupille. Deh volgi tu a questa afflitta adunanza i tuoi occhi pietosi, e non ti sia graue infondere ne' nostri petti vna piccola stilla di quel mar di gioie, nel quale dolcemẽte sommersa, viuerai, come piamente speriamo, in perpetuo beata.

DI-

DISCORSO

DETTO NELL'ACCADEMIA DE' FILERgiti di Forlì il giorno che si celebraua la festa della Madonna del Fuoco lor Protettrice.

212

ECCOMI esecutore de' vostri imperi, Illustrissimi Signori, voleste che tra fiamme rauuolto in questo luogo apparissi, ed io per vbbidirui tra fiãme rauuolto in questo luogo apparisco. altro meco non porto, che fuoco. sono baleni gli sguardi, l'aure stesse, che spiro, son vampe; e mi fan corona d'intorno preziosissimi ardori. Io non sono Elia; e pur come Elia parmi che vn carro di fuoco mi leui di terra; e dentro a suoi incendi inuiluppato, non gia per dileguarmi da' vostri occhi, ma per farmi vedere a vostri occhi, su per l'aria mi conduce a diporto. Imitatore son oggi del mio Siciliano Empedocle, ma la mia di gran lunga la sua fortuna oltrapassa. egli gittossi nel gran mare di fuoco, che dentro alle sue immense viscere Mongibello racchiude, per contemplare di quei marauigliosi bollori le celate cagioni. mi gitto ancor' io in quel gran fuoco Forliuese, che forma di se stesso vn fiãmeggiante scabello alla Reina del Cielo, per cōtẽplare le strane marauiglie de' suoi mansuefatti furori: ma Empedocle, appena preso il

 sal-

ſalto, fu ſubito inceꝑrito, deteſtãdo l'infedeltà di quel-
le barbare fiãme, le quali non ſono ad altri fedeli, che
alle neui, e al ghiaccio, giuſta il detto di Claudiano,

Scit niuibus ſeruare fidem, fumoque fideli,
Lambit contiguas innoxia flamma pruinas.

Ed io in mezzo ad innocētiſſime vampe, nō ſolo nō
ardo, ma ſono da eſſe, come da zeffiri rugiadoſi tut-
t'ora vezzeggiato. Paragonar mi vorrei a quei tre
fortunati garzoni, a quali la Babiloneſe fornace ſeruì
di freſca ſpelonca, oue ſciogliendo al canto le lingue,
ſciolſero altresì a celeſti piaceri il freno: ma vn An-
gelo rinfreſca ad eſſi gl'incendi, ammanzando beni-
gno la ferocia del fuoco: a me la Reina degli Angeli
ſcambia gli ardori, in fauoni; e mi fa manſueta, la
crudeltà delle fiamme. Non ſono io arido bronco?
Non ſono tutti i miei penſieri, e tutte le mie poten-
ze ſterili ſpine, infecondi ſterpi; onde niun frutto, on-
de niun fiore germoglia? ſi, tale ſon io: perche dū-
que nō m'aſſomiglio a quell'infecondo ſpineto, che
cinto tutto di fiamme, come il vide Moiſe, non ſolo
non s'abbruciaua, ma come ſe ſtato foſſe da freſchi
ruſcelli innaffiato, tutto lieto rinuigoriua? sì, ottimo
il paragone ſarebbe: e voi ben'eſpreſſi in quei roui,
in quei dumi, i parti del mio ingegno vedreſte. Ma
vn altro miglior paragone, più al luogo, e alla ma-
teria adattato, mi ſi reca adeſſo alla mente.

213 Vogliono alcuni filoſofi contro all'opinione
comune, che ſia fecondo il fuoco, e ſi come gli altri
elementi, non ſolo in ſe ſteſſo allieua, ma anco di ſe
ſteſſo produce animali, che viuono. e a confermare
la loro opinione apportano eſſi la fornace di Cipro,
oue i ſaſſi per conuertirſi in calcina ſi cuocono. ge-
nerarſi veggono in quegli incendi, come ne fa teſti-
mo-

monianza Aristotile, nella storia degli animali, certe lucide mosche, c'hanno i loro corpucci alquanto delle nostre maggiori: volano esse per quelle ardentissime fiamme, come per l'aria gli vccelli; son fauille il lor cibo; ardori son le beuande: fanno dentro a gli accesi carboni il lor nido, e in mezzo alle fameliche vampe trouano i diporti, e i piaceri. Or chi non vede me oggi, ò Signori, in quelle mosche adombrato? sacre fiamme, incendi diuini non solo cignendomi intorno, m'auuiuano; ma di soauità celeste, di sopraumana dolcezza mi nutricano l'anima. Volo, e riuolo per vn'auuampante fornace, c'humiliando sotto a piedi della Monarchessa sourana i suoi infiammati disdegni, piaceuole, e soaue apparisce: nè il nome di mosca mi si disdice: perocche chi non sa che le mosche volan perdute dietro al dolce del mele fabbricato dall'api; e in quello ambrosio licore ebbre di soauità, e di dolcezza, le piu volte s'annegano? e nõ volo io dietro a quel preziosissimo nettare, che distillato dagl'ingegni dell'api Filergite i piu soaui palati a marauiglia addolcisce? Egli è l'oggetto de miei disij; e in lui le mie gioie, e i miei piaceri procaccio. anzi auendolo ritrouato su certe disgrazie diffuso a lui famelico m'auuentai; e dentro alle stesse disgrazie da quello condite attuffandomi, ascose in esse le mie venture rinuenni. E se queste ingegnosissime pecchie si sono degnate d'ammettermi nella loro sauia Republica; e prodighe de' loro ammelati tesori lasciano, che io non solamente gli assaggi; ma di esse a pieno le mie brame satolli, ricordateui che talora nel mezzo alle pecchie qualche mosca si vede, non disdegnando quelle, che questa delle loro viuande si nutra. Or gia sapete l'vficio, che farò io in cotal'erudi-

Allude alle disgrazie poesia del Sign. Giuliano Bezzi.

sta adunanza, pascerò il mio ingegno de' loro dotti liquori: beuerò auido le nettaree beuande dalla loro sapienza temprate. Onde se io volessi dipignere per mia impresa vna mosca appiccata ad vn fauo col motto, *Ex alieno labore*, e tra tanti amatori dell'opera, mi cognominassi ozioso, essendo geroglifico dell'ozio le mosche; poiche non sarà altra mia fatica, che nutrir me stesso dell'altrui dolci fatiche; ricordateui che tal mosca è nata nelle fornaci; che riconosce per madre la fiamma; che furono sua culla le brace; che sono suo alimento le vampe: cioè à dire, ch'ella è formata d'amore; ch'è tutta cinta d'amore; che spira per tutto amore: perocche gia sapete, che nelle fiamme, e nel fuoco si simboleggia amore, e giusta il detto di quel valente Poeta dalle fiamme, e dal fuoco suol egli vscire alla luce: *Hæc sunt miracula amoris, qui flammis oritur, qui lacrymis alitur*. Ond'essendo ella d'ogn'altra ricchezza pouera, e sol douiziosa d'amore, con amore ricompenserà delle numerose grazie le sauissime pecchie: d'amore sarà la moneta, con che pagherà loro il nettare, oue il suo paradiso rinuiene. E il lor Prencipe, che con tanta sauiezza, e prudenza gouerna l'ingegnosa Assemblea, rimarrà contento, che qual nuoua vassalla, gli renda omaggio con vn ricco tributo d'amore.

214 Ma torniamo alle fiamme, che debbono essere del mio raggionamento l'obbietto. io veggo nella vostra città vn ardentissimo fuoco, che con auida bocca ad ingoiarsi tempi, e palagi furibondo s'accinge, quante snoda lucide fiamme, tante fameliche lingue dispiega, con che l'insuffribil digiuno delle sue interiora appalesa. Stride, strepita, croscia, e qua, e la le sue vampe volgendo, d'incenerire il mondo in

breue

breue spazio minaccia. S'auuengono i suoi furori in vna piccola casa, e quindi prendendo le mosse, le pouere masserizie in vn baleno diuora. Sale vittorioso su'l tetto; ma scontrandosi nel salire in vna piccola immagine della Reina del cielo, tutto sbigottito si ferma. depone egli al piè della sacra figura l'insolenza della vittoria. Cangia in vmiltà la superbia: diuengono gli sdegni piaceuoli: spengonsi le crudelissime furie: sono innocenti gli ardori: e se innanzi, con arrabbiato dente, godeua di diuorare, adesso cō lingua benigna gode di vezzeggiare. Staccan le fiamme dalla parete la carta, e senza punto oltraggiarla, tra se stessi aggroppandosi, le formano o vn trono da Imperadrice, o vn carro da Trionfatrice. Volano esse, non già per incendere le vicine contrade, ma per condurre in trionfo la Monarchessa del cielo. preme questa con piè superbo le vampe, e portata da gl'incendi fatti già mansueti si fa vedere a vostri occhi. Or che dirò io, Signori, di sì stupendo miracolo? qua' cōcetti formar potrà la mia mente di sì nuouo prodigio? So che Platone in Timeo, e Aristotele in lib. Topicorum, tre specie di fuoco riconoscono. il primo è quello, che più luce, che scalda; qual'è delle stelle, e de' pianeti il grazioso splendore: onde *ignis cælestis* vien detto. Il secondo è quello, che con vgual virtù riluce, e riscalda; qual'è la fiamma, che per l'aria ondeggiādo verso il cielo serpeggia: imperò *ignis aereus* si chiama. Il terzo è quello, che poco luce, ma grandemente incende; come sono o gli accesi carboni, o il ferro infocato; i cui attiuissimi ardori non possono con facilità rintuzzarsi; e perciò *ignis terreus* s'appella. Or io direi, che 'l fuoco, di cui fauello è celeste; imperò senza

punto

punto abbruciare tra suoi splendori ardenti il sacro arnese sostiene: ma nõ posso cio dire; poiche lo veggo che, innanzi di giugnere alla riuerita figura, con le sue fiamme affamate i corpi materiali assalendo, in poca d'ora gli strugge, e senza lasciarne vestigio altresì li consuma. Io sò che'l fuoco, come geroglifico della maestà, portar si vedea innanzi a gl'Imperadori, e a Re, così lo dice Lipsio ne' Commentari al primo libro di Tacito. Costume mentouato nella sacra scrittura, la quale narrando le pompe del gran Capitano Oloferne dice in Giuditta al terzo. *Exiuit in proscenium, & lampades argenteæ præcedentes eum.* Anzi il sole medesimo, dice vn bellissimo ingegno, per dimostrarsi di tutte le stelle, e di tutti i pianeti maestoso Monarcha, vuol che lo preceda il fuoco, il quale nella stella di Venere grazioso fiammeggia. E di si fatta stella, dice Cicerone: *Stella Veneris, Lucifer dicitur cum antegreditur solem, cum subsequitur autem Hesperus.* Or io direi che, volendo far pompa della sua maestà in Forlì la grande Imperadrice del cielo, comparisce col fuoco, le cui fiamme a guisa d'alarbadieri, o di lance spezzate, sgombrano tutte le vie, per le quali ella maestosa cammina. ma non posso cio dire; perocche il fuoco non gia innanzi, ma sotto i suoi piedi vmiliato si giace. Non precede come scorta la sua Maestà Imperiale no; ma come carro di trionfo sopra di se la sostiene.

Celada.

lib. 2. de nat. Deor.

Io so che'l fuoco nelle sacre lettere figurar si suole per le tribulazioni, e per i piu spauentosi martiri, che gli huomini del mondo affliggono. Così lo dice Dauide: *Transiuimus per ignem, & induxisti nos in refrigerium.* Anzi, dice Ambruogio, quella fiamma a guisa di spada formata, con la quale il sol-

dato della guardia celeste faceua la sentinella all'vscio delle delizie, era delle tribulazioni, e de' patimēti figura; poiche per essi abbisogna, che passino, lasciandosi da loro ardori incuocere, tutti coloro, che di ritornare disiano a piaceri del paradiso. E per qual cagione que' due vecchi decrepiti, le cui neui dell'età senile a lampi d'vna pudica bellezza fuor dell'vsato bollirono, essendo stati vccisi da vna tempesta di sassi, dice di loro Geremia che furono dal Re Babilonico su le bracie arrostiti? ***ponat te Dominus sicut Sedeciam, & sicut Achab, quos frixit Rex Babilonius in igne***; se non per dimostrare che 'l supplicio de' sassi era fra gli altri il più fiero; perche col nome di fuoco le più spauenteuoli pene dello spirito Santo s'appellano. Adunque se la Reina del Cielo comparisce a vostri occhi premendo co' piedi il fuoco, i cui infiammati furori imperiosa ammansando, in piaceuole, e benigno contro al suo naturale, lo scambia; chi non vede, che vuol ella dare ad intendere, che la fierezza delle tribulazioni simboleggiata nel fuoco, è dal suo piede imperiale a vostro giouamento domata? che tutte le disgrazie, tutte le suenture, tutti gli auuenimenti sinistri sono in quelle fiamme sotto la pianta di Maria legati, ne presumono vili, e codardi di far piccolo oltraggio alla vostra bella città da sì gran Protettrice guardata? Incrudelisca contro à voi il cielo, e senza più liquefarsi in lagrime di pietà dinieghi del mese d'Aprile, e di Maggio l'vsato ristoro dell'acque alle sitibonde campagne: Cangierassi al cenno di Maria in piaceuolezza la crudeltà; e con abbondeuoli piogge il vostro contado irrigando, farà che tosto di nuoui fertilità s'arricchisca. Vengano grauide di gragnuola, e di fulmini ottenebrate le nu-

nuuole, e con istrepitosi rimbombi de'tuoni, minacciano di flagellare le vostre mature campagne; sentiran tosto la sferza della Reina del cielo, che di qua, e di la dissipandole, condurrà su'l vostro Orizzonte vna serenità graziosa. Fremano rabbiosi i morbi, e a diuorare i vostri Cittadini, con orrido ceffo s'auuentino; fuggiran tosto dello sdegno di Maria spauentati, rimanendo al gouerno de'vostri corpi la perfetta salute. Ma che vo io cicalando? Sono incatenate a vostro pro le sueuture; e'l fuoco delle tribulazioni, sotto il pie di Maria, come il Leone Cartaginese, gia dimesticato, non diuorano con bocca spauenteuole, accarezza bensì con lingua lusingheuole. Son prigioniere di Maria le fiamme delle disgrazie; imperò nō solo non s'arrischiano di toccare la sua città fauorita; ma co'loro freschissimi ardori, le fan da lungi, di se medesime curioso spettacolo. Non è vero quel che dico, Signori? ho tanti testimoni, che 'l giurano, quanti siete voi tutti in questo luogo, che m'ascoltate. Nondimeno voglio maggiormente innoltrarmi, e vi dirò piu generosi, e piu sublimi concetti, che addolcendoui forse il noioso rincrescimento del mio mal colto parlare, vi recheranno senza fallo diletto.

216 Io so che 'l fuoco è simbolo della diuinità, la quale per testimonio delle sacre lettere, nelle fiamme s'esprime. Rammentateui di quel gran personaggio veduto da Ezzecchiello al 27. Dalla cintura in su sembraua egli ambra purissima, balenando nel suo viso, e nel suo petto di sì nobile gioia l' amorose bellezze, dalla cintura in giù era ardentissimo fuoco, che facendo vfficio di lombi, e di piedi, con passi di splendori, come piu gli era in grado, per qua, per la

s' au-

s'auuolgea. Ecco, dice Teodoreto, in queste due accennate sembianze, le due nature di Cristo viuamente ombregiate; l'ambra l'vmanità, il fuoco la Diuinità simboleggia: imperò si dice che l'ambra è sostenuta dal fuoco; perche la Diuinità reca l'vmanità, e questa su quella, come su piedestallo s'appoggia; onde sta scritto: ***Deus ignis consumens est***, il quale portato nel mondo da Cristo voleua poscia, che tutte le città diuampasse. ***Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt ardeat.*** E non dice il Salmista, che la faccia di Dio a guisa di fuoco, onde mille vampe si spiccano, i miseri peccatori, quasi fragil cera, alliquidisce, e distẽpra? ***Sicut fluit cera a facie ignis, sic pereant peccatores a facie Dei.*** Passa piu oltre l'ingegnoso Alcassar, e nel cap. 1. dell'Apocalissi dottamente dimostra esserui tredeci proprietà nel fuoco, le quali anco nella Diuinità si rinuengono; onde a gran ragione Iddio col nome di fuoco s'appella. Primieramente par che sia come Iddio, onnipotente (per dir così) il fuoco; poiche stempra i metalli; e la durezza del ferro cõ le sue fiãme ammollisce. Secõdo, come Iddio, s'egli è nemico è formidabile, s'egli è amico è benefico. Son di ciò testimoni i fulmini, che ci spauẽtano; e le fiãme, che a nostro profitto ne' camini fanteggiano. Terzo, come Iddio negli affanni ci cõsola, e ci sollieua nelle tristezze, così il fuoco negli orrori ci rallegra, e nelle tenebre ci fa cuore. Quarto si come quegli, che al fuoco presuntuoso, s'appressa, arso dalle fiamme, e consumato rimane; così colui, che inriuerente al Signor Iddio s'auuicina, vedrassi tosto a suo mal grado incenerito disfarsi. Quinto, si come il fuoco mai ozioso, sempre liberale, fa copia del suo splendore, e del suo calore a chiunque n'è

Luca 12.49.

Psal. 67.3.

vago; così Iddio ogn'ora, ogni momento, a tutte le creature i suoi doni, e le sue gratie prodigamente comparte. Sesto, sì come il fuoco dentro all'interiora della selce è ascoso; così Iddio dentro all'interno di tutte le cose create è rinchiuso; onde esclama Agostino, *O Secretissime, o Præsentissime.* Settimo splende il fuoco nell'ombre, il che ci mostra che non si lascia Iddio dalle tenebre de' nostri falli offuscare; giusta il detto di Giouanni: *Lux in tenebris lucet, & tenebræ eum non comprehenderunt.* Ottauo il fuoco è nemico dell'immondezza, e l'oro, e l'argento d'ogni sozzura disuizia; il che ci mostra, che Iddio della sporcitia del peccato è nemico; e l'oro dell'anime elette con gli ardori della sua carità, mondifica. Nono il fuoco communica se stesso a gli altri, ed egli sempre intiero in se stesso senza scemar punto, rimane; il che quanto a Iddio si conuenga, chi ha occhi in fronte, e nō l vede? Decimo, il fuoco altre cose assoda, altre discioglie; altre cose indura, altre ammollisce; così Iddio *Cui vult miseretur, & quem vult indurat,* dice Paolo. Vndecimo; sì come il fuoco le cose tra se stesse diuise liquefacendo, riunisce, così Iddio i cuori contrari, e nemici dolcemente infiammando, col vincolo del suo amore, strettamente li lega. Duodecimo, il fuoco, l'acqua, ch'è sua nimica, amoroso riscalda; e Iddio i suoi medesimi persecutori di benefici ricolma. Decimoterzo, vedesi nel fuoco la Santissima Trinità figurata, come l'asserisce ancor Damasceno, perocche, sì come egli produce sempre e la luce, e'l calore; così l'Eterno Padre genera sempre il figlio, che si chiama luce; e d'amendue procede lo Spirito Santo, che calore s'appella. Ma dirammi tal' vno di voi, a che ta-

ad Ro. 9.18.

lib. 1. de fide orthod. c. 9.

to affaticarui in mostrarci che sia nel fuoco simboleggiato Iddio ? sia come voi volete, figurisi la Diuinità nelle fiamme, negli ardori cocenti l'onnipotenza s'esprima: non vi è niuno trà noi che vel niega. che poi? qual'è il vostro pensiero ? qual sarà di sì fatte premesse la conseguenza ? Volete forse dire, che quel gran fuoco, il quale sotto i piedi di Maria vmiliando i suoi orgogli, par che sia da lei condotto a guisa di captiuo in trionfo, è figura di Dio, ch'alla potenza della madre cedendo si lascia da lei gouernare ? Che'l Monarca dell'Vniuerso incatenato in quelle fiamme dalla nobile Genitrice, viene da lei strascinato per il Campidoglio di questa Città, come trofeo delle sue vittorie ? Eh che son questi ardimentosi pensieri: sono arroganti concetti, che nelle loro immaginate altezze troueran tosto irreparabili i precipizi. Piano, Signori, piano. Non battezzate con sì ingiuriosi nomi i miei pensieri modesti, anzi che nò. Non preuenite con sì fatti biasimi, i miei non ancora con la lingua manifestati concetti. Orsù quel, che voi dite, questo ancor'io voglio dire: anzi senza inciampare nelle minacciate ingiurie, scorto dalla verità, farommi animoso più oltre. Sentite, Signori, sentite. Quel gran fuoco, che nella vostra Città vinto da Maria tutto dimesso sotto a suoi piedi lampeggia, è lo stesso Dio onnipotente, che tutte le sue forze alle forze materne sommette. Assale Maria Iddio d'amorose fiamme auuampante, e facendolo a suo' piedi debellato cadere, all'Imperio suo vittoriosa il soggioga. Che temete ? che pauentate ? vi sembra malageuole a credere, c'habbia Maria sottoposto al suo giogo l'onnipotente Monarca ? adunque malageuolmente crederete, ciò che il Vangelo v'insegna. Noi di-

ce Luca dell'vmanato Iddio, *Erat subditus illis?* Era al dominio materno subbietto l'Imperadore degli Angeli. Fateui animo, Signori, credete quel, che vi dico. E se non volete crederlo a me, credetelo al medesimo Iddio, che in tal guisa fauella per bocca dello Sposo alla Madre. *Vulnerasti cor meum soror mea Sponsa. Vulnerasti cor meum.* Leggono i settanta *excordasti, & stupefecisti*, altri, *captiuasti me.* E in qual maniera fu egli da lei cattiuato? In quelle parole il soggiunge: *In vno oculorum tuorum, in vno crine colli tui*; con vn solo sguardo piu poderoso d'vn fulmine senza indugio il conquise: e co' propri capelli, a guisa di ritorte intrecciati, fatto già prigioniero l'auuinse. il che anco lo stesso Dio in quelle parole testifica. *Coma capitis tui sicut purpura Regis iuncta canalibus.* Leggono i settanta; *Caesaries capitis tui sicut purpura, Rex ligatus in canalibus.* Paragona egli la chioma della diletta a canali, perocche si come l'acqua de' canali, correndo in giu al soffiar de' venti tra se stessa auuolgendosi cō mille pieghi s'increspa; così la chioma al moto dell'aure ondeggia, e con dolce tempesta d'oro, i candori del collo, fluttuando, percote; e da tal ondeggiati capelli il Rè del cielo legato par che tutto lieto della sua cattiuità insuperbisca. E se non sapete la cagione, per la quale Dauide paragonò il figliuolo dell'Altissimo al figliuolo del Liocorno. *Dilectus quemadmodum filius vnicornium*; ve la dirò io su l'autorità di molti Padri appoggiato. Il Liocorno, dicono i naturali, quando acceso di sdegno a satollarsi nel nimico sangue, furibondo, s'appresta, se gli viene veduta vna vergine, alla volta di lei i suoi passi indirizza; mettele in seno il capo; e giu ponendo gli

Cant. cap. 7.

Cant. 6.5.

Psal. 28.6.

sdegni, e le furie, tutto mansueto, e benigno, si lascia da lei auuincere, e oue più l'è in grado, con ageuolezza, condurre. Lo stesso addiuenne all'Altissimo, Auuampaua di sdegno contro al genere vmano il suo cuore: vsciuano a guisa di tuoni fuori della sua bocca minacciose le voci: e gia gia s'auuentaua a fare dell'odiato ribello sanguinoso sterminio; quando si fece auanti a suoi occhi la Vergine; ed egli obliando gli sdegni, tosto a lei s'appressò: chinò su l'amato seno il capo: spense l'ire, e i furori: Empiè d'amori il petto, e di dolcezza le viscere: ed ella con mano intrepida incatenandolo fello gioiosa, suo ligio; ne lasciandolo più da se discostare, tutte le leggi secondo la sua voluntà, gli prescriue. Onde con vna bella risposta turò quel sauio a Salomone la bocca, quando disperato di rinuenire vna Donna forte in quella dimanda proruppe. *Mulierem fortem quis inueniet?* qui iuueniet, egli risponde; *mulierem illam, quæ Regem potentissimum Messiam debet oculis capere, & aureis crinibus irretitum gerere toto orbe instar prodigij ostendendum*. Adunque di Maria è prigioniero Iddio: dell'Imperadrice del cielo l'Imperadore del cielo è cattiuo. E tal prigioniero, e tal cattiuo dimostra ella a voi tutti in quel fuoco, che dalla sua potenza ammanzato sotto il suo pie si rigira. Vuol' ella dirui così. sentite come vi parla Maria. Mirate Forliuesi queste lucide fiamme, c'han deposto gia sotto la mia pianta i furori. mirate questi incendi, che da me soggiogati non ardiscono di contrastare al mio voglio. essi sono il sempiterno Fattore, i son l'Onnipotente Monarca, di cui si dice *Ignis consumens est*; di cui si legge: *Deus charitas est*. *Lampades eius lampades ignis, atque flammarum. Aquæ multæ*

Viegas in Apoc. c. 12. sett. 2.

multæ non potuerunt extinguere charitatem. questa fiamma increata, questo fuoco inestinguibile tengo io à vostro prò incatenato: hollo sottoposto la sua Omnipotenza al mio imperio, acciochè tutta tutta à vostro giouamento s'impieghi. Domandate voi da me, ed' io comanderò a lui, e vederassi tantosto ciò, che vi aggrada, eseguito. e se non sapete voi domandare, saprò io a vostro prò comandare tutto ciò, che vi gioua; tutto ciò, che ò all'anime, ò a corpi appartiene; tutto ciò, che'l vostro honore aggrandisce; porrà egli al mio cenno, senza indugio ad effetto; e conoscerassi dal mondo, che già beneficio della mia diuota Città di Forlì hò prigioniero del mio volere vn Dio.

Or lascino adesso di far le marauiglie coloro, che contemplando le prerogatiue, e le grandezze della vostra Città, sorpresi dallo stupore par ch'abbino le sentimenta smarrite; che la peste leuata in furia, e mettendo a sacco l'Italia, e le terre nel contorno, non si sia arrischiata di porre il piede in Forlì; ne di far piccol onta, ò oltraggio a suoi nobili cittadini: che nel tempo di siccità, quando la terra flagellata da intolerabili ardori, apre mille crepacci, per chiedere, con essi, come sitibonde bocche vna stilla di refrigerio all'arsura delle sue viscere, venghino allhora chiamate le nuuolette, e sol nel vostro contado versino in larga copia le ricchezze delle lor pioggie: che i fulmini, e le tempeste al cenno d'vna vostra preghiera, sgombrino il Forliuese orizonte, correndo a scaricare altroue i loro spauentosi disdegni: che i Dragoni vsciti dall'inferno per dare il guasto, co' loro pestiferi fiati, a castelli, e a ville, alla voce d'vn vostro Prelato sbigottiti cadendo, si sieno repente nelle spelonche natie subissati: non sono marauiglie no; poiche

poichè auete à vostro giouamento prigioniero di Maria l'Onnipotente Monarca; e quantunque, due secoli sono, si fece vedere in quel gran fuoco di Maria, a beneficio della vostra città, imprigionato, tuttauolta fin dall'eternità fu egli da lei, che solo nella sua mente viuea, a vostro pro soggiogato. *Ab æterno ordinata sum, antequam quidquam faceret à principio,* e fin dall'ora s'architettauano della vostra nobilissima patria le future grandezze. Che Forlì riconosca per padri potentissimi Imperadori, i quali la concepirono nelle vittorie, e la partorirono ne' trionfi: che i vostri maggiori onde traete l'origine, sieno stati allieui di generosità, che aspirauano magnanimi all' imperio dell'Vniuerso: che tutte le città circonuicine espugnate da voi in vari tempi si sieno inchinate alla vostra potenza, adorando come inuitta, il valore della vostra spada: che gl'Imperadori venendo in Italia a combattere, sopra ogn'altra cosa, chiedeuano à lor fauore le forze de' Forliuesi, e ottenutele; non solo si stimauano inuincibili, ma prima del combattimento si cantauano il trionfo: non sono marauiglie nò; poiche auete a vostro giouamento prigioniero di Maria in quel gran fuoco l'onnipotente Monarca. Che i vostri cittadini abbiano arricchito di fatti illustri gli annali della gloria: che molti di essi abbiano trionfato col titolo di Santo nel Campidoglio di Santa Chiesa; come l'inuitto Martire, e Caualiere di Cristo S. Valeriano, il Beato Pellegrino dell'ordine de' Serui, il Beato Marcolino dell'ordine de' Predicatori: che le dignità ecclesiastiche vegano ambiziose ad ornarui di porpora il dorso, e di mitra la fronte; poiche potrei annouerare molti Cardinali Forliuesi, e moltissimi Vescoui, non solo in Italia, ma anco ne'

 remo-

remoti paesi delle Spagne, oue fu degnissimo Pastore Girolamo Teodoli: che la virtù militare par ch'abbia posto il seggio nella Città di Forlì; onde sono vsciti tanti valorosi Capitani, quante vi sono stelle nel cielo; come fra gli altri i Calboli, gli Ordelaffi, i Brandolini, i Marcibelli, i Morattini, gli Ettori, le cui prodezze ammirò stupefatta l'Italia: non sono marauiglie nò, poiche auete a vostro giouamento prigioniero di Maria in quel gran fuoco l'Onnipotente Monarca, che molti Forliuesi, co'loro dottissimi ingegni abbiano illustrato le scienze, incidendo i loro nomi ne'bronzi dell'eternità: c'habbiano onorato la poesia Cornelio Gallo cotanto fauorito da Ottauiano Augusto; Fausto Anderlino, la cui fronte fu coronata d'alloro dalla poderosa mano di Ludouico duodecimo Re di Francia; Francesco Rosso, e Nereo Morando, le cui eccellenze son celebrate da Francesco Petrarca nelle sue epistole: l'Astrologia Guido Bonato: l'Istoria Flauio Biondo, alle cui dotte fatiche si riconoscono tenuti gl' inuestigatori dell'antichità: la filosofia, e la medicina, Giacomo della Torre, Girolamo Messurio, Guido Stella, Bartolomeo Lombardino, e il non mai abastanza lodato Mercuriale, la cui dottrina fu con ragione amminirata dalle piu ragguardeuoli Vniuersità d'Italia: la Musica, Vgolino inuetor delle note sopra gli articoli delle dita: le leggi Giouanni delle Stelle, Guglielmo Lambertello, Rainero Arsenedo, che insegnando nella celebre Vniuersità di Padoua fu maestro del famoso Bartolo da Sassoferrato; e altri viuenti da me non nominati per seruire alla loro modestia, i quali, dopo hauere trascorso per tutta Europa con la fama del lor valore, non senza grandissima gloria della loro famiglia

a cui

a cui io per i riceuuti fauori mi riconosco oltremodo obligato, nella città maestra col titolo d'eminenti, spandono gloriosi i raggi del lor sapere; non sono marauiglie no, poiche auete a vostro giouamento prigioniero di Maria in quel gran fuoco l'onnipotẽte Monarca.

Allude al Dot. Peneda eminent. di Bologna.

218 Perdonatemi, Signori, se son lungo in questo discorso; io non so far miracoli, accoppiare breuità, e grandezze di Forlì, e non includere in picciol guscio l'oceano; e vn voler numerare ad vn occhiata le stelle. E se Maria a beneficio di Forlì ha soggiogato l'onnipotente fuoco del celeste Monarca: vn altro fuoco assai diuerso in seruigio di Maria ha soggiogato Forlì, tenendolo egli sotto il suo piè incatenato. Pietro Damiano vuole, che sia pure simbolo dell'ingratitudine il fuoco; perocche, riceuendo egli dalle legna la vita, la pietà richiesta postergа; e contro alle legna auuentandosi, con auida crudeltà, le diuora: ne si rimane, se prima gli amorosi benefattori in cenere non consuma. Onde l'autor citato, vituperando vn certo Alberto d'ingratitudine, in tal guisa fauella: *Quo scilicet facto, quid aliud quam naturam ignis cerneris imitari, qui cum ex lignis prodeat, ligno consumit, & in cinerem vertit.* Questo fuoco d'ingratitudine calpestate voi co' piedi, e fortemente imprigionandolo per mostrarui grati a Maria, che a vostro beneficio l'eterno fuoco imprigiona. Or qui sarebbe mestiere, che mostrassi gli affetti della vostra magnanima liberalità, con che tutto dì procurate d'aggrandire le pompe, e gli onori della prodiga benefattrice. Ma, senza che io m'affatichi, parla in mia vece la superba capella del Duomo ad onore della vincitrice del fuoco, cõ ispe-

l.8.epis.3.

 sa

sa degna dell'Erario di vn gran Monarca maiestosamente eretta. parlano i ricchissimi arredi, e gli addobbamenti regij; onde que'sacri altari, e quelle religiose pareti adornati appariscono. parlano le feste fatte nel dì della traslazione; quando, con tante machine trionfali, oltrapassando le pompe antiche de'romani trionfi, d'insoliti marauiglia le vicine, e le vicine, e le rimote città ricolmano. Ma tempo è gia che io riuolga il parlare a voi illustrissimi Accademici, ch'all'ombra di questo fuoco signoreggiato da Maria, tutti lieti ricouerando quiui vedete le vostre glorie largamente germogliare. Voleuano gli antichi; e il conferma Aristotile appresso Cicerone, che fossero di fuoco i cieli, e in lui le stelle, come in proprio elemẽto a guisa di pesci guizzauano, riceueano esse secondo la lor sentenza, in quel gran mare di fiamme la vita, e alimentauano altresì con que' nobili incendij, i loro ardenti splendori. Io non stò adesso a disputare se vera sia l'accennata sentenza. Però so bene che voi sembrate a miei occhi stelle animate, i cui soauissimi raggi l'ombre dell'ignoranza dolcemẽte diradano. Il cielo, oue come in proprio elemento risplendendo viuete, è quel gran fuoco immortale, che sotto il piè della vostra Padrona di continuo fiammeggia. Egli somministra preziosi alimenti alla vostra finissima luce. Egli conserua, e accresce a vostri ingegnosi splendori, senza stancarsi, le forze. Egli la bellezza, e la grazia comunica a vostri viuacissimi lampi. E perche sono ancor'io fra voi, ma non come voi, douizioso di luce, chiamerommi, stella non gia; ma Astero, ed è questo quel pesce mentouato da Aristotile. Astero egli si chiama, perche ha la figura di stella, *che astrum* altresì in latino s'appella. E in oltre di natura si caldo, che

lib. 2. de nat. Deor.

lib 5. de hist. animal. c. 15.

co-

come se fosse la sua sostanza di fuoco, l'acqua stessa, oue nota incuoce, e fa che come i licori détro all'infocate caldaie, gorgogliando ribolla. Tale sono ancor'io, perche tra tante splendididissime stelle, quali voi siete, mi fo vedere da tutti, non gia con gli splendori di stella, ma sol con la figura di stella: se bene doue mancano i raggi, suppliranno gli ardori; poiche sono io, come da prima vi dissi, di fuoco amoroso impastato: e per assomigliarmi del tutto al gia nomato pesce, imiterò col silenzio della mia lingua la sua natia mutulezza.

IL FINE.

LODE A DIO, E ALLA BEATA VERGINE.

Errori occorsi nello stampare.

Errori	Correggimenti
fogl. 257. lazzo	lezzo
264. dalla beatitudine	della beatitudine
274. micttam	mittam
297. arrischiscono	arricchiscono
302. In in sidonia Piceno	in Sidonia, e in Piceno
430. præstantius modo	præstantiq; modo

Fine degli Errori, e correggimenti,

Laus Deo, ac Beatæ Virgini.

INDICE DELLE COSE PIV NOTABILI.

A

Vola

L

M

Di

IL FINE.